ROBERT SILVERBERG
L'ORA DEL PASSAGGIO
(Tom O'Bedlam, 1985)

Questo è per Dog

Considerare la Terra come il solo pianeta popolato nello spazio infinito è assurdo almeno quanto asserire che in un intero campo seminato a miglio crescerà una sola spiga.

Metrodoro l'Epicureo
circa 300 A.C.

UNO

Dall'orrido folletto famelico
che a brandelli ti ridurrebbe,
e dallo spirito che si erge accanto all'uomo nudo
nel libro delle lune, difendetevi.
Che i vostri cinque sensi
non vi abbandonino mai
né vaghino via da voi con Tom
a mendicare lontano il vostro pane.

Mentre io canto
«Un po' di cibo, qualcosa da mangiare,
da mangiare, da bere o da vestire.
Vieni, dama o fanciulla,
non aver timore,
il povero Tom non farà male a nessuno».

Canto di Tom o'Bedlam

Stavolta, qualcosa aveva detto a Tom di provare ad andare verso occidente. L'occidente era una buona direzione, pensò. Punta verso il tramonto, forse potrai scender dritto giù dall'orlo e camminare fra le stelle.

Sul tardi d'un pomeriggio di luglio arrivò, arrampicandosi su per il pendio del letto asciutto d'un ripido torrente, ad un campo inaridito dove si fermò per riprender fiato e guardarsi intorno. Si trovava all'incirca cento, centocinquanta miglia ad est di Sacramento, sul lato assetato della monta-

VISIT…

gna, nel terzo anno del nuovo secolo. Dicevano che quello era il secolo in cui tutte le infelicità avrebbero dovuto finalmente scomparire. Forse era vero, forse, pensò Tom, non ci sarebbero state più...

Ma non ci si poteva contare.

Proprio lì, davanti a lui, vide sette od otto uomini cenciosi, raccolti intorno a un vecchio furgone a effetto-suolo, con delle frastagliate saette rosse e gialle dipinte sui fianchi arrugginiti. Era difficile dire se stessero riparando il furgone, oppure rubandolo, o entrambe le cose assieme. Due di loro erano distesi sotto di esso, con la testa e le spalle infilate dentro la scatola del cambio del propulsore, e uno di loro stava armeggiando col filtro della presa d'aria. Gli altri se ne stavano appoggiati alla portiera posteriore del furgone, comodi comodi, come se i proprietari fossero loro. Erano tutti armati. Nessuno prestò la minima attenzione a Tom.

— Povero Tom — disse, nel tentativo di saggiare la situazione. — Tom è affamato. — Pareva non ci fosse nessun pericolo, anche se là fuori, in quella terra desolata e selvaggia, non si poteva esser mai sicuri. Si dondolò avanti e indietro sui calcagni, sperando che uno di loro lo notasse. Era un uomo alto, magro, nerboruto, i capelli scuri e aggrovigliati, sui trentatré-trentacinque anni; quando glielo chiedevano, il che non avveniva spesso, dava differenti risposte. — Niente per Tom? — azzardò. — Tom ha fame.

Ma nessuno lo degnò di uno sguardo. Se fosse stato invisibile, sarebbe stato lo stesso. Scrollò le spalle e tirò fuori la tastiera portatile dallo zaino e cominciò a strimpellare sui piccoli tasti metallici. Si mise a cantare, con voce nasale:

Il tempo e la campana hanno sepolto il giorno.
La nuvola nera porta via il sole...

Continuarono a ignorarlo. A Tom questo andava benissimo. Era assai meglio che essere picchiati. Potevano vedere che era innocuo, ed era probabile che presto o tardi l'avrebbero aiutato, se non fosse altro per sbarazzarsi di lui. Di solito la gente lo faceva, perfino quelli davvero selvaggi. Neanche i banditi, gli assassini da strada, avrebbero mai voluto far del male a un povero mezzo pazzo sempliciotto. Pensò che presto o tardi gli avrebbero dato un pezzetto di pane, lasciandogli trangugiare uno o due sorsi di birra, e lui li avrebbe ringraziati e se ne sarebbe andato per la sua strada verso occidente, verso San Francisco o Mendocino o un altro di quei posti, laggiù. Ma passarono altri cinque minuti, e continuarono a fingere di non

essersi accorti di lui. Era come se stessero giocando... con lui.

Proprio allora, all'improvviso, un vento gelido cominciò a soffiare da oriente. A questo prestarono attenzione: — Ecco che arriva la brezza che porta brutte notizie — borbottò un uomo dai capelli rossi e i lineamenti rozzi, e tutti annuirono e imprecarono a una voce. — Porco Dio, proprio quello che ci mancava, un vento pieno di spazzatura solida — proseguì l'uomo dai capelli rossi. Corrugando la fronte con espressione inferocita, s'incurvò, incassando la testa fra le spalle come se questo potesse servire a proteggerlo da qualunque radioattività il vento potesse portare.

— Metti in funzione le eliche, Charley — disse uno dagli occhi azzurri e la pelle ruvida e butterata. — Risoffiamola verso il Nevada da dove è venuta, quella roba, eh?

— Sì, sicuro — aggiunse uno degli altri, un piccolo latino dall'espressione acida. — È quello che dovremmo fare. Sicuro, Cristo, risoffiagliela addosso.

Tom rabbrividì. Il vento era cattivo. Quello dell'est lo era sempre. Ma a lui dava una sensazione di pulito. Di solito, lui sapeva sempre dire quando le radiazioni arrivavano col vento che soffiava dai posti impolverati. Gli provocava un pizzicore dentro il cranio, da un punto appena sopra il suo orecchio sinistro fino al bordo dell'arcata sopracciliare. Adesso non lo sentiva...

Sentì qualcos'altro, però, qualcosa che cominciava ad essergli molto familiare. Era un suono nelle profondità del suo cervello, quell'irruente fragore che l'avvertiva che una delle sue visioni cominciava ad agitarsi dentro di lui.

E poi, cascate di luce verde cominciarono a spazzare la sua mente.

Non lo sorprese il fatto che stesse accadendo qui, adesso, in quel posto, a quell'ora, fra quegli uomini. A volte un vento da est poteva fargli quell'effetto. Oppure un particolare tipo di luce verso la fine del giorno, oppure l'arrivo di un'aria più fredda e limpida dopo un temporale. O quand'era con degli estranei che davano l'impressione di non gradirlo. Non ci voleva molto. Un grande numero di volte non ci voleva proprio niente. La sua mente era sempre sull'orlo di qualche visione. Erano in ebollizione dentro di lui, le visioni, sempre pronte a prendere il controllo quando fosse giunto il momento. Strutture e immagini stranissime si agitavano perennemente nella sua testa. Ormai non lottava più contro di esse. Sulle prime l'aveva fatto, poiché pensava che ciò significasse che lui stava impazzendo. Ma ormai non gl'importava più, se fosse o no pazzo, e sapeva che combattere contro

quelle visioni gli avrebbe causato, nel migliore dei casi, un solenne mal di testa, oppure, se avesse cercato di opporvisi davvero con la massima energia, avrebbe finito per trovarsi costretto ginocchioni per terra... ma in ogni caso non c'era proprio nulla che potesse fare per impedire alle visioni di continuare a manifestarsi. Era impossibile tenerle indietro, si poteva soltanto cercare di sbatacchiarle e frastornarle un po', e quando ci provava era lui che finiva per essere ancora più sbatacchiato e frastornato. Per giunta, le visioni erano la cosa migliore che gli fosse mai capitata. Ormai, lui amava le sue visioni.

Una gli si stava manifestando proprio adesso, non c'erano dubbi. Già. Già. Sì, di sicuro gli stava arrivando proprio adesso. Di nuovo quel mondo verde. Tom sorrise. Si rilassò e vi si abbandonò.

Ciao, mondo verde! Sei venuto per portarmi a casa?

Una luce solare verde-oro risplendeva su colline aliene. Udì un lontano mare turchese che si gonfiava e si schiantava con fragore sulla costa. L'aria greve era spessa come il velluto, dolce come vino. Lucide ed eleganti forme cristalline, ancora indistinte ma che si stavano rapidamente mettendo a fuoco in maniera ben nitida, cominciavano a planare attraverso lo schermo dell'anima di Tom: alte figure fragili che parevano formate da un vetro iridescente, multicolore. Si muovevano con grazia stupefacente. I loro corpi erano lunghi e snelli, con arti splendenti come specchi e aguzzi come lance. I loro occhi sfaccettati, luccicanti di saggezza, erano disposti in file di tre su ciascuno dei quattro lati delle loro teste affusolate a forma di diamante. Non era la prima volta che Tom li vedeva. Sapeva chi erano: gli aristocratici, i principi e i duchi e le contesse e altri ancora, di quell'adorabile luogo verde.

Attraverso la visione riusciva ancora a distinguere in modo molto vago i sette od otto uomini raccolti intorno al furgone a effetto-suolo. Doveva dir loro ciò che vedeva. Lo faceva sempre, tutte le volte che era con qualcuno quando veniva colto da una visione. — È il mondo verde — diceva. — Vedete la luce? Ci riuscite? Ci riuscite? È come una marea di smeraldo che sgorga giù dal cielo. — Se ne stava lì con le gambe ben divaricate e saldamente piantate al suolo, la testa spinta indietro, le spalle incurvate in basso come se stessero cercando d'incontrarsi dietro di lui. Delle parole gli uscivano dalle labbra: — Guardate! Ci sono sette cristallini che si stanno avviando verso il Palazzo d'Estate, tre femmine, due maschi, due dell'altro genere. Gesù, come sono belli! Come diamanti lungo tutta la loro pelle, dall'alto al basso. E i loro occhi... i loro occhi! Oh, Dio, avete mai visto

niente di più bello?

— Ehi, che razza di svitato ci è capitato tra i piedi? — chiese qualcuno.

Tom lo sentì appena. Quegli stranieri cenciosi adesso non gli sembravano neppure veri. Quelli che erano veri, erano i signori e le signore del mondo verde, i quali passeggiavano immersi nello splendore tra le radure e le brume. Li indicò con un gesto: — Quella è la Triade di Misilyne, la vedete? Quei tre al centro, i più alti. E quello è Vuruun, il quale era ambasciatore presso i Nove Soli sotto l'Antica Dinastia. E quello... oh, guardate là, verso oriente! È l'aurora verde che sta spuntando! Gesù, è come se il cielo in fiamme ardesse di verde, non è vero? La vedono anche loro, la stanno indicando, fissando... vedete quanto sono eccitati? Non li ho mai visti eccitati prima d'ora. Ma qualcosa del genere è...

— Uno svitato di sicuro. Un matto. Un caso clinico. Lo si capisce subito... è la prima cosa, quando si avvicinano.

— Alcuni di questi matti possono diventare maledettamente cattivi quando sono presi dai loro attacchi. Ho sentito delle storie. Si liberano... non si riesce neppure a legarli, tanto sono forti!

— Pensi che sia così brutta anche con questo?

— Ehi, matto! Ehi, mi senti?

— Lascialo stare, Stidge.

— Ehi, matto! Ehi, sballato!

Voci. Deboli, remote, confuse. Voci-fantasma, ronzii e fruscii intorno a lui. Ciò che dicevano non aveva importanza. Gli occhi di Tom ardevano. L'aurora verde avvampava, turbinando, nel cielo orientale. Il venerando signore Vuruun distese le sue quattro braccia translucide. La Triade si stava abbracciando. Adesso una musica stava arrivando da chissà dove, una musica paradisiaca che risuonava da un mondo all'altro. Le voci erano soltanto un minuscolo suono raschiante, smarrito da qualche parte dentro quell'immenso mantello di musica.

Poi qualcuno lo colpì con forza nello stomaco, e lui si piegò in due, rantolando e tossendo, sentendosi mancare d'un tratto il respiro. Il mondo verde vorticò come impazzito intorno a lui e l'immagine cominciò a frantumarsi. Stordito, Tom oscillò avanti e indietro, non sapendo più dove si trovava.

— Stidge! Lascialo stare!

Un altro pugno, ancora più forte. Rintronato, Tom cadde sulle ginocchia e fissò con occhi sfocati i fili bruni dell'erba appassita. Un getto sottile eruppe da lui. Gli parve che le budella gli venissero strappate dal ventre e

gli si riversassero fuori dalla bocca. Sapeva che era stato un errore lasciarsi cadere al suolo. Adesso avrebbero cominciato a prenderlo a calci. Qualcosa del genere gli era capitato l'anno scorso nell'Idaho, e le sue costole avevano impiegato sei settimane per guarire.

— Stupido... matto... svitato...

Tre calci. Adesso Tom si rannicchiò, lottando contro il dolore. In qualche angolo della sua mente rimaneva un ultimo frammento della sua visione, una forma cristallina snella e luccicante, irriconoscibile, che svaniva. Poi sentì grida, imprecazioni, minacce. Era consapevole che intorno a lui era scoppiata una rissa. Tenne gli occhi chiusi e respirò con grande cautela, cercando il raschiare dell'osso contro l'osso nel proprio corpo. Ma parve che non ci fosse niente di rotto.

— Ce la fai ad alzarti? — gli chiese una voce calma, pochi istanti dopo. — Su. Adesso nessuno ti farà più del male. Guardami. Ehi, amico, *guardami*.

Esitando, Tom aprì gli occhi. Un uomo del quale non conosceva la faccia, un uomo con una folta barba nera e profondi anelli scuri sotto gli occhi (molto probabilmente uno di quelli che poco prima stavano lavorando alla scatola del cambio, distesi sotto il furgone) era accucciato accanto a lui. Pareva quasi altrettanto cattivo e rozzo degli altri, ma per qualche motivo era più gentile con lui. Tom annuì, e l'uomo infilò le mani sotto i suoi gomiti, sollevandolo con delicatezza.

— Ti senti bene?

— Penso di sì. Mi sento sbattuto, un po'... Anzi, più di un po'.

Tom si guardò intorno. L'uomo dai capelli rossi era accasciato accanto al fianco del furgone. Sputava sangue e lo fissava furioso. Gli altri si tenevano indietro, disposti più o meno in semicerchio, corrugando la fronte, incerti.

— Chi sei? — gli domandò l'uomo dalla barba nera.

— È soltanto un fottuto svitato! — proruppe l'uomo dai capelli rossi.

— Chiudi il becco, Stidge. — Rivolto a Tom, l'altro uomo disse di nuovo: — Qual è il tuo nome?

— Tom.

— Soltanto Tom?

Tom scrollò le spalle. — Già, soltanto Tom.

— Tom da dove?

— Idaho, l'ultima volta. Diretto in California.

— Ma tu sei in California — disse l'uomo dalla barba nera. — Vai verso

San Francisco.

— Forse. Non ne sono sicuro. Non ha molta importanza, vero?

— Fallo sloggiare da qui — si fece nuovamente sentire Stidge. Si era rimesso in piedi. — Che Dio ti maledica, Charley, caccia via quello svitato da 'sto posto, prima che io...

L'uomo dalla barba nera si girò. — Cristo, Stidge, ti stai cercando un sacco di guai. — Sollevò il braccio destro davanti al petto e lo drizzò. Al polso aveva un braccialetto al laser, con la luce gialla di «pronto» che ardeva. Stidge lo fissò stupefatto.

— Gesù, Charley!

— Rimani là seduto dove ti trovi, uomo.

— Gesù, è soltanto un matto!

— Bene, adesso è il *mio* svitato. Chiunque gli faccia del male si becherà un po' di luce solida attraverso lo stomaco. Chiaro, Stidge?

L'uomo dai capelli rossi rimase silenzioso.

Charley chiese, rivolto a Tom: — Hai fame?

— Ci puoi scommettere.

— Ti daremo qualcosa. Puoi restare con noi qualche giorno, se vuoi. Andremo verso Frisco, se mai riusciremo a far muovere questo furgone. — I suoi occhi cerchiati di nero scrutarono Tom con attenzione. — Hai niente addosso?

Tom batté incerto una mano sullo zaino. — Addosso?

— Armi. Coltello, pistola, lancia, braccialetto, qualunque cosa.

— No. Niente.

— E te ne vai disarmato in giro qua fuori? Stidge ha ragione, *devi* essere matto. — Charley puntò il dito verso l'uomo dal viso butterato e gli occhi azzurri. — Ehi, Buffalo, presta a Tom una lancia o qualcos'altro, mi hai sentito? Deve pur avere qualcosa.

Buffalo gli porse una sottile striscia di metallo lucido, con un manico a un'estremità, e una punta a forma di goccia dall'altra. — Sai come usare una lancia? — gli chiese. Tom si limitò a fissare l'oggetto. — Su, avanti — gli disse Buffalo. — Prendila.

— Non la voglio — rispose Tom. — Se qualcuno vuole farmi del male, penso che quello sia il suo problema, non il mio. Il povero Tom non fa del male alla gente. Il povero Tom non vuole nessuna lancia. Ma, grazie... grazie lo stesso.

Charley lo studiò in silenzio per un lungo istante. — Ne sei sicuro?

— Ne sono sicuro.

— D'accordo — replicò Charley, scuotendo la testa. — D'accordo, qualunque cosa tu dica.

— Mai visto uno più matto di lui, non è vero? — commentò il piccolo latino. — Noi gli diamo una lancia, lui sorride e dice no, grazie. È matto da legare. Proprio matto da legare.

— C'è matto e matto — ribatté Charley. — Forse lui sa quello che sta facendo. Giri con una lancia, ed è probabile che tu dia fastidio a qualcuno che ha una lancia più grossa della tua. Vai in giro senza, e forse ti lasceranno passare. Capito? — Charley sogghignò. Batté la mano sulla spalla ossuta di Tom, con forza, e strinse. — Sei il mio tipo d'uomo, Tom. Tu ed io, impareremo molto l'uno dall'altro, ci scommetto. Se a qualcuno qui salta in mente di toccarti, fammelo sapere, e io lo farò pentire.

Buffalo intervenne: — Vuoi finire con il furgone, adesso, Charley?

— Al diavolo il furgone. Fa troppo buio, ormai, per lavorare un altro paio d'ore. Facciamoci un po' di mulo per cena, e al furgone potremo pensarci domattina. Sai come accendere un fuoco, Tom?

— Sicuro.

— Bene, allora. Accendine uno. Niente scoppi, però. Non vogliamo attirare l'attenzione su di noi.

Charley cominciò a indicare con le mani, mandando i suoi uomini in diverse direzioni. Era chiaro che si trattava dei *suoi uomini.* Stidge fu l'ultimo ad andare. Zoppicava tutto imbronciato. Si fermò un attimo a fissare Tom con aria feroce, come per dirgli che l'unica cosa che lo teneva in vita era la protezione di Charley, ma che Charley non sarebbe sempre stato là a proteggerlo. Tom non gli badò. Il mondo era pieno di uomini come Stidge. Finora Tom era riuscito a cavarsela abbastanza bene quando se li era trovati davanti.

Trovò un tratto spoglio in mezzo all'erba secca che pareva adatto ad accendere un fuoco e cominciò a sistemare i ramoscelli e altri pezzetti di legno. Lavorava già da dieci minuti e il fuoco stava prendendo bene, quando si rese conto che Charley era tornato ed era in piedi dietro di lui, intento ad osservarlo.

— Tom.

— Sì, Charley?

L'uomo dalla barba nera si accovacciò accanto a lui e buttò un paio di stecchi sul fuoco. — Buon lavoro — commentò. — Mi piace un fuoco ordinato, tutto ben allineato, così. — Si avvicinò un po' di più a Tom e sbirciò a destra e a sinistra come per accertarsi che nessun altro fosse nelle vi-

cinanze. — Ho sentito quello che hai detto quando hai avuto quell'attacco — proseguì Charley. La sua voce era bassa, poco più d'un bisbiglio. — A proposito del mondo verde. Del popolo di cristallo. Della loro pelle risplendente. I loro occhi come diamanti. Come hai detto che erano disposti, gli occhi?

— A file di tre, su ciascun lato della testa.

— Teste con quattro lati?

— Sì, quattro.

Charley rimase zitto per un po', mettendosi ad attizzare il fuoco. Poi riprese, con voce ancora più bassa: — Ho sognato di un posto proprio come quello, all'incirca sei notti orsono. E poi di nuovo, la notte prima dell'ultima. Cielo verde, gente di cristallo, occhi come diamanti, in quattro file di tre sui lati della testa. L'ho visto come se fossi andato a uno spettacolo. E adesso arrivi tu e ti metti a parlare dello stesso posto, urlando come se fossi posseduto, ed è proprio lo stesso posto che ho visto io. Come diavolo è possibile, che noi due si sia avuto l'identico folle sogno? Su, dimmelo: come diavolo è possibile?

2

Il sole si trovava ancora a mezz'ora di distanza, sul lato opposto della Sierra Nevada, quando Elszabet si svegliò e uscì fuori sulla veranda della sua capanna, nuda, proprio come aveva dormito. La frescura di quel mattino d'estate l'avviluppò tutta. Una soffice coltre di nebbia si attardava ancora dalla notte precedente, avvolgendo fitta le cime delle sequoie e scendendo più rada fino all'altezza del suolo.

Bello, pensò Elszabet. Da ogni lato giungeva lo sgocciolio della condensazione, stille limpide e fresche che cadevano dagli altissimi rami colpendo con tonfi smorzati lo spesso, morbido ed elastico tappeto marrone che ricopriva il terreno. Le felci che a centinaia avvolgevano il fianco della collina davanti alla sua capanna, simili a tante spade, luccicavano come se qualcuno le avesse lucidate. Bello. Bello. Perfino le azzure ghiandaie, che lanciavano urla stridenti mentre cominciavano il loro giornaliero lavoro, parevano belle.

Una mattina assolutamente splendida. Qui non ce n'erano mai di altro genere, inverno o estate che fosse. Qui al centro di Nepenthe bisognava per forza che a qualcuno piacesse svegliarsi presto, la mattina, poiché tutto il lavoro richiesto per un proficuo utilizzo del mondamente veniva fatto pri-

ma di colazione. Ma questo andava benissimo. Elszabet non riusciva neppure a concepire di non svegliarsi all'alba, quando l'alba era un'alba come questa. E non c'era nessun motivo per non andare a coricarsi presto. Cosa c'era mai da fare alla sera, qua fuori, in questo luogo sperduto, centinaia di miglia a nord di San Francisco?

Toccò lo schermo del suo orologio, e il suo programma mattutino cominciò a scorrere in chiare, vivide lettere:

0600	Padre Christie. Capanna A
	Ed Ferguson. Capanna B
	Alleluia. Capanna C
0630	Nick Double Rainbow. Capanna C
	Tomás Menendez. Capanna C
0700	...

Per prima cosa una doccia rapida e deliziosa, usando l'impianto esterno dietro la capanna. Poi s'infilò un paio di calzoncini corti e un reggipetto e si preparò una veloce colazione a base di sidro e formaggio. Non aveva senso perder tempo per andare fino alla mensa del personale di così buon mattino. Alle sei meno cinque Elszabet stava già salendo i gradini della Capanna A, facendoli a due per volta. Padre Christie era già là, stravaccato sulla seggiola del mondamente mentre Teddy Lansford si dava da fare intorno a lui per preparare l'apparecchio.

Padre Christie non aveva un bell'aspetto. L'aveva di rado a quell'ora del mattino. Questa mattina pareva ancora più scentrato del solito: pallido, con la mascella sudata, giallastro intorno ai bulbi oculari, e con un'aria un po' intontita. Era un uomo basso e grassoccio, sui quarantacinque o giù di lì, con una grande massa di capelli grigiastri, riccioluti, e un volto floscio e implorante. Quest'oggi indossava il suo clergyman, che non riusciva mai a dare l'impressione di essere della sua misura. Il colletto era sudicio e la giacca nera tutta storta, come se l'avesse abbottonata male.

Ma quando lei entrò, prese a muoversi, ad agitarsi: una vivacità fasulla, un'allegria da palcoscenico. — Buongiorno, Elszabet. Sei uno spettacolo adorabile!

— Davvero? — Lei sorrise. Lui era sempre pieno di piccoli complimenti. Inoltre, cercava sempre di dare qualche sbirciatina alle sue cosce e al seno tutte le volte che pensava che lei non se ne accorgesse. — Hai dormito bene, Padre?

— Ho avuto delle notti migliori.

— Ma anche peggiori, vero?

— Anche peggiori, suppongo. — Le mani gli tremavano. Se non avesse saputo che era impossibile, Elszabet avrebbe pensato che aveva bevuto. Ma naturalmente non c'era la più piccola possibilità che questo accadesse. Non si beveva più, neppure di nascosto, quando si aveva un chip della coscienza piantato nell'esofago.

Lansford la chiamò dal quadro di comando: — Lo zucchero nel sangue è a posto, la respirazione, l'assimilazione dello iodio, tutto quadra. Le onde delta sono presenti, e stabilizzate. Tutto sembra a posto. Adesso infilo il modulo mondamente del Padre nella fessura, Elszabet.

— Aspetta un secondo. Che dati hai sull'umore?

— La solita leggera depressione, e... ehi, no, non è depressione, in realtà si tratta di agitazione. Che diavolo, Padre, lei dovrebbe essere depresso a quest'ora del mattino!

— Mi spiace — disse Padre Christie, mansueto. Gli angoli delle sue labbra si stavano contraendo. — Questo scombussola il programma che avete impostato per me?

Il tecnico scoppiò a ridere: — Questa macchina può compensare qualunque cosa. L'ha già fatto, anzi. Noi siamo pronti, se lo è anche lei. È pronto per la mondata, Padre?

— In qualunque momento — rispose lui, ma dal tono di voce non pareva affatto che fosse così.

— Elszabet? D'accordo.

— No, aspetta! — esclamò Elszabet, fermando Lansford. — Guarda quelle linee. Sul secondo schermo. Ha superato la soglia dell'ansietà. Prima voglio parlargli.

— Devo rimanere? — chiese il tecnico, senza mostrare troppa preoccupazione.

— Vai alla B e prepara il signor Ferguson, va bene? Dammi un paio di minuti da sola con il Padre.

— Certo — disse Lansford, e uscì.

Il sacerdote scrutò Elszabet, sollevando lo sguardo come uno scolaretto a disagio sul punto di venir redarguito da un insegnante dopo aver marinato la scuola. — Sto bene — dichiarò. — Sto bene, sul serio.

— Non credo che sia proprio così.

— No. No. None vero.

Con voce più dolce, lei chiese: — Cosa c'è, dunque, Padre?

— È difficile da spiegare.

— Ha paura del mondamente?

— No. Perché dovrei averne? Sono andato sotto il mondatore già molte volte prima d'oggi, no? — La guardò con improvvisa incertezza. — Non è così?

— Più di venti volte. Lei è qui da quattro mesi.

— È quello che pensavo. Aprile, maggio, giugno, luglio. Il mondatore non è niente di nuovo, per me. Perché dovrei averne paura?

— Per nessuna ragione. Il mondatore è uno strumento di guarigione. Lo sa?

— Sì.

— Ma le sue linee coprono tutto lo schermo. C'è qualcosa che l'ha fatta svegliare con la testa in subbuglio, stamattina, e deve trattarsi di qualcosa che è successo durante la notte, giusto? Poiché ieri i suoi dati andavano benissimo... cos'è stato, Padre? Un sogno?

Lui giocherellò nervosamente con le dita. Ogni momento che passava pareva peggiorare.

— Possiamo uscir fuori, Elszabet? Credo che un po' d'aria fresca mi farebbe bene.

— Naturalmente. Stavo pensando la stessa cosa.

Elszabet lo condusse fuori sulla veranda posteriore del piccolo edificio di legno e lo fece rimanere immobile accanto a lei sollecitandolo a inspirare profondamente. La donna torreggiava sopra di lui, di almeno una testa e mezza più alta; ma d'altro canto torreggiava sopra moltissimi uomini. Tuttavia, quella differenza di altezza lo faceva sembrare ancor più un ragazzino confuso, anche se aveva dieci anni più di lei. Poteva percepire in lui il bisogno fisico, l'impulso inarticolato a toccarla, e la fortissima paura di farlo. Qualche istante dopo gli prese la mano nella propria. Rientrava nelle regole del Centro offrire al paziente qualche forma di conforto fisico.

— Elszabet — disse lui. — Che bellissimo nome. E strano, per di più. Quasi Elizabeth... ma non del tutto.

— Quasi ungherese — disse lei, — ma non del tutto. C'era un'attrice, un'ungherese, molto famosa ai laser verso la metà del ventunesimo secolo, Erzsebet Szabo. Mia madre era la sua più grande ammiratrice. Mi ha dato il suo nome... ma l'ha compitato sbagliato. — Elzsabet ridacchiò. — Mia madre non è mai stata un granché, quando si trattava di compitare i nomi. — Aveva raccontato la storia del suo nome a Padre Christie almeno una trentina di volte. Ma naturalmente, ogni mattina lui dimenticava tutto,

quando il mondamente lo ripuliva dai ricordi a breve termine e da una quantità imprevedibile di quelli a lungo termine. Dopo un po', aggiunse: — Cos'è che l'ha spaventata stanotte, Padre?

— Niente.

— Ma quest'oggi mi sembra un po' ambivalente nei confronti del mondamente... incerto se sottoporvisi o no.

— Sì.

— Perché mai?

— Mi prometti che non lo aggiungerai ai miei dati?

— Non lo so — lei rispose. — Non sono sicura di poterlo promettere.

— Allora potrei non dirtelo.

— È tanto imbarazzante?

— Potrebbe esserlo, se venissero a saperlo all'arcidiocesi.

— Questioni di chiesa? Be', posso essere discreta in proposito. Il suo vescovo non ha accesso ai dati del Centro, sa.

— È vero?

— Lei sa che lo è.

Lui annuì. Il suo volto riprese un po' di colore. — Ecco, Elszabet. Il fatto è che questa notte ho avuto una visione, e non sono certo di volerla cedere al mondamente.

— Una visione?

— Una visione molto potente. Una visione meravigliosa e sorprendente.

— Il mondamente potrebbe portargliela via — annuì la donna. — È molto probabile che lo faccia.

— Sì.

— Ma se lei vuole guarire, Padre, deve affidarsi completamente al mondatore. Cedendo la roba buona insieme a quella cattiva. Più tardi lei potrà integrare il suo spirito ed essere libero dal mondatore. Ma per ora...

— Capisco. Ma anche così...

— Vuole parlarmi della visione?

Lui arrossì e si contorse.

— Non è obbligato a farlo. Ma se me la raccontasse, potrebbe essere di aiuto.

— D'accordo. D'accordo.

Rimase silenzioso. Ci stava pensando. Poi, con impeto disperato, farfugliò: — Elszabet, è che ho... ho visto Dio in paradiso!

Lei sorrise, cercando di mostrarsi sincera e non condiscendente. Con voce dolce, replicò: — Dev'essere stato meraviglioso, non è vero, Padre?

— Più di quanto non immagini. Più di quanto chiunque possa immaginare. — Aveva ripreso a tremare. Cominciò a piangere, e lunghe scie umide luccicarono sul suo viso. — Non capisci, Elszabet: io non ho fede. *Non ho nessuna fede.* Se mai l'ho avuta, mi ha lasciato molto tempo fa. Non è patetico? Non è una barzelletta? Il classico pagliaccio. Il prete che non crede. La chiesa è soltanto il mio lavoro, capisci? E non sono neppure molto bravo a farlo, ma adempio ai doveri della mia diocesi, faccio le mie visite, pratico la mia professione così come farebbe un avvocato o un contabile, io... — s'interruppe. — Comunque, che Dio sia venuto da me... non dal Papa, non dal cardinale, ma da me, da me che non ho fede...

— Com'era la visione? Me la può descrivere?

— Oh, sì. Posso raccontartela. È stata la cosa più vivida che si possa immaginare. C'era una luce purpurea nel cielo, come un velo... un velo luminoso appeso attraverso il cielo, e nove soli splendevano allo stesso tempo, come gioielli. Uno arancione, uno azzurro, uno giallo come il nostro, ogni genere di colore che s'intersecava e si mischiava. Le ombre erano fantastiche. Nove soli! E poi Lui è comparso. L'ho visto sul suo trono, Elszabet. Immenso. Maestoso. Il Signore dei Signori, chi altro avrebbe potuto essere, con nove soli che gli facevano da poggiapiedi! La Sua fronte... la Sua fronte... la luce, la grazia, l'amore sgorgavano a fiotti da essa. Più ancora: la santità, la forza divina. Ecco che cosa emanava: la sensazione di vedere un essere dalla saggezza e dalla potenza più eccelse che si potessero immaginare, un dio possente e terribile. Ti dico che era sopraffacente: sudavo a fiotti. Singhiozzavo, gemevo, pensavo che mi sarebbe venuto un colpo al cuore, era una cosa talmente mirabile...

Il sacerdote fece una pausa e le lanciò una rapida occhiata in tralice, furtiva, preoccupata. Poi, senza guardarla, aggiunse con voce bassa, angosciata e piena di vergogna: — C'è una cosa, però. Tu sai che dicono che siamo fatti a Sua immagine. Non è così. Non assomiglia per niente a noi. So che quello che ho visto era Dio: ne sono convinto, come sono convinto che Gesù è il mio Salvatore. Ma non assomiglia per niente a noi.

— A cosa assomiglia, allora?

— Non so neppure da che parte cominciare. È la parte che non oso condividere, neppure con te. Ma sembrava... non... umano. Splendido, magnifico, ma... non... umano.

Elszabet non aveva la minima idea di come avrebbe dovuto rispondere. Ancora una volta gli rivolse il suo sorriso professionale, caldo, incoraggiante.

Lui riprese: — Ho bisogno di conservare quella visione, Elszabet. È la cosa per la quale ho pregato tutta la mia vita. La presenza del divino che illumini il mio spirito. Come posso rinunciarci, adesso che l'ho provato?

— Lei ha bisogno di affidarsi al mondatore, Padre. Il mondatore la guarirà. Lei lo sa.

— Io lo so, sì. Ma la visione... quei nove soli...

— Forse rimarrà con lei anche dopo la mondata.

— E se così non fosse? — Si aggrondò. — Credo di volermi ritirare dalla cura.

— Sa che non è possibile.

— La visione...

— Se dovesse perderla, allora le sarà certamente concessa di nuovo. Se Dio si è rivelato a lei stanotte, crede davvero che dopo l'abbandonerà? Davvero lo crede? Tornerà. Ciò che si è aperto davanti a lei questa notte appena trascorsa, si aprirà di nuovo per lei. Quei nove soli... il Padre sul Suo Trono...

— Oh, lo pensi davvero, Elszabet?

— Ne sono sicura.

— Spero che tu abbia ragione.

— Si fidi di me — lei disse. — Si fidi di Dio, Padre.

— Sì.

— Su, adesso. Possiamo rientrare?

Il prete pareva trasfigurato. — Si, certo.

— Posso mandarle Lansford?

— Naturalmente. — Le lacrime gli colavano a rivoli lungo le guance. Non l'aveva mai visto animato in quel modo, cosi vivo e vigoroso.

Nella capanna B Lansford aveva predisposto il mondamente per Ed Ferguson, il quale pareva seccato per il ritardo. — Tu vai dal Padre — disse Elszabet a Lansford. — Mi occuperò io del signor Ferguson. — Il tecnico annuì. Ferguson, un uomo sui cinquant'anni dal volto gelido, il quale era stato condannato a causa d'una truffa enorme e assurda in campo immobiliare prima di venir mandato al Centro di Nepenthe, cominciò a parlarle d'un salto che voleva fare fino a Mendocino quel fine settimana per incontrare una donna che aveva sbaccellato fin lì da San Francisco per vederlo, ma Elszabet l'ascoltò soltanto con mezzo orecchio. La sua mente era piena della visione di Padre Christie. Com'era diventato radioso quel povero prete incapace e incompetente mentre le raccontava quella storia! Non c'era da meravigliarsi che stamattina temesse di mettersi sotto il mondamente, di

perdere quel singolo frammento di grazia divina, per quanto bizzarro e ingarbugliato potesse essere, che gli era stato accordato.

Quando Elszabet ebbe terminato con Ferguson ed ebbe dato un'occhiata dentro la terza capanna, dove Alleluia, la donna sintetica, veniva curata, tornò in tutta fretta alla capanna A. Padre Christie era seduto ritto sul letto. Sorrideva in quella maniera amabile e confusa caratteristica di qualcuno la cui mente era stata appena svuotata di un esercito di ricordi. Donna, l'infermiera al recupero, incaricata del turno del mattino, era con lui, intenta a sottoporlo alle solite routine fondamentali di richiamo: accertarsi che conoscesse ancora il suo nome, l'anno, dove si trovava e perché. Il mondatore avrebbe dovuto eliminare soltanto i ricordi a breve termine, ma poteva raschiare più in profondità, a volte *molto* più in profondità. Elszabet annuì rivolta alla donna più giovane. — Va bene — disse. — Adesso me ne occupo io, grazie. — Era sorpresa dalla forza con cui le batteva il cuore. Quando Donna se ne fu andata, Elszabet si sedette accanto al prete e gli tastò quasi distrattamente il polso con la mano. — Bene, come va adesso, Padre? — gli chiese. — Ha un bell'aspetto rilassato.

— Oh, sì, Elizabeth. Molto rilassato.

— Elszabet — gli ricordò lei con dolcezza.

— Ah. Certo.

Elszabet si sporse di più verso di lui, che cercava di sbirciarle il davanti del reggipetto. Buon per lui, lei pensò. — Mi dica — azzardò. — Ha mai fatto un sogno nel quale ha visto nove soli nel cielo, tutti allo stesso tempo?

— Nove soli? — chiese lui, senza espressione. — Nove soli tutti insieme?

3

Quella mattina Jaspin lasciò in ritardo il suo appartamento a San Diego. Non era insolito per lui. Quando finalmente ebbe messo in moto, si lanciò lungo la superstrada fino allo svincolo di Chula Vista, girò verso l'entroterra, prese la deviazione della Otay Valley in direzione delle strade incontrollate della contea. Venti minuti più tardi, mentre attraversava un altopiano arido e arroventato, arrivò al blocco stradale messo su dai tumbondé.

Avevano sbarrato completamente la strada, il che era assolutamente illegale, ma era assai improbabile che qualcuno della contea di San Diego andasse a dire ai tumbondé cosa dovevano fare. Una barriera energetica at-

traversava l'autostrada da un lato all'altro, e sei o sette uomini dalla pelle color bronzo e l'aspetto cupo, i volti dagli ampi zigomi, erano in piedi dietro ad essa a braccia conserte. Indossavano costumi tumbondé, giacche d'argento, gambali neri, attillati, con fregi rossi, ampi sombrero neri, ciondoli a forma di mezzaluna appesi all'altezza del petto. Sembrava anche che portassero delle maschere, ma non era così: quelle erano semplicemente le loro facce, remote, impassibili. Nessuno di loro pareva minimamente interessato al gringo dalla pelle pallida a bordo di quella vecchia auto malandata. Ma Jaspin conosceva la routine. Si sporse fuori e disse: — Chungirà-Lui-Verrà, Lui-Verrà.

— Maguali-ga, Maguali-ga — rispose uno dei tumbondé.

— Senhor Papamacer insegna, Senhora Aglaibahi è nostra madre, Rei Ceupassear regna.

— Maguali-ga, Maguali-ga.

Finora se la stava cavando bene. — Chungirà-Lui-Verrà, Lui-Verrà — disse Jaspin una seconda volta.

— Il parcheggio è a due chilometri — disse in tono indifferente uno dei tumbondé. — Poi cammina cinquecento metri. Meglio che tu corra: la processione sta già per cominciare.

— Maguali-ga, Maguali-ga — disse Jaspin, mentre la barriera si spegneva. Passò davanti alle guardie impassibili e infilò la strada butterata e polverosa fino a quando non vide dei ragazzini che gl'indicavano il parcheggio con grandi sventolii di braccia. Lì c'erano almeno un migliaio di auto, per la maggior parte ancora più vecchie della sua. Trovò un cantuccio sotto una gigantesca quercia, lasciò là la macchina e si avviò di corsa lungo la strada. Malgrado non fosse ancora mezzogiorno, il calore era intenso. Pareva il calore dell'Arizona, senza la minima umidità, una vera e propria fornace. Cercò d'immaginare cosa si provasse a starsene lì fermi in calzoni neri e sombrero con quel calore sotto il sole di mezzogiorno.

Pochi minuti dopo vide la gente radunata in un caotico vorticare sopra un'altura appena fuori della strada. Erano migliaia, alcuni completamente vestiti da tumbondé, ma per la maggior parte, come lui, rivestiti da comuni abiti borghesi. Innalzavano stendardi, cartelli, piccole immagini di grandi personaggi. Da altoparlanti invisibili arrivava un tambureggiare sordo, lento e incessante. Il suolo tremava. Probabilmente l'avevano collegato, pensò Jaspin: noduli elettrostatici dappertutto, e chip pulsanti sincronizzati. I tumbondé potevano essere primitivi e primordiali, ma non sembravano sdegnare la tecnologia.

Jaspin trovò un posto ai margini della folla. Molto più avanti, verso la metà del fianco della collina, vide le colossali statue di cartapesta delle divinità che venivano trasportate su lunghe aste da uomini nerboruti coperti di sudore. Jaspin riconobbe ognuna di esse: quello era Prete Noir il Negus, l'altro era il serpente del tuono Narbail, l'altro ancora O Minotauro il Toro, quello era Rei Ceupassear. E quei due, i più grandi di tutti, erano davvero i più importanti: Chungirà-Lui-Verrà e Maguali-ga, gli dèi dello spazio profondo. Jaspin rabbrividì malgrado la vampa del calore. Per quanto sembrasse pazzesco, tutto quell'insieme irradiava un innegabile potere.

Una giovane esile, premuta contro le sue spalle dal resto della folla, si girò di scatto a fissarlo, e disse: — Mi scusi, lei è il dottor Jaspin, vero? Dell'UCLA?

Lui la guardò come se gli avesse morso il braccio. Era sui ventitré, ventiquattro anni, con i capelli biondi, stopposi, una camicetta bianca aperta fino alla cintura. I suoi occhi parevano leggermente vitrei. I marchi di Maguali-ga erano dipinti sui suoi piccoli seni in porpora e arancione. Jaspin non la riconobbe, ma ciò non significava nulla. Si era dimenticato di un mucchio di gente, negli ultimi anni.

Burbero, replicò: — Mi spiace. Persona sbagliata.

— Ero sicura che fosse lei. Ho seguito il suo corso nel novantanove. Mi era parso davvero profondo.

— Non so di cosa stia parlando — lui insisté, con un vacuo sorriso, e si allontanò, aprendosi la strada a gomitate tra la folla. Lei gli fece il segno di Rei Ceupassear, come una specie di benedizione. Il perdono. Vai a farti fottere tu e il tuo perdono, pensò Jaspin. Subito se ne dispiacque, ma continuò a farsi strada, scavando nella folla.

Quello era un brutto periodo nella vita di Jaspin. Per qualche ragione le cose avevano cominciato a sfasciarglisi intorno all'incirca lo stesso anno in cui la ragazza gli aveva detto di aver seguito i suoi corsi, e non era riuscito a capire il perché. Lui aveva trentaquattro anni. C'erano giorni in cui si sentiva tre volte più vecchio: giorni pesanti, che si trascinavano via a fatica, a volte per un mese di fila. L'università l'aveva messo alla porta, a ragione, agli inizi dello '02. A quell'epoca non era ancora riuscito a cominciare la sua dissertazione: il dottorato che la ragazza bionda gli aveva attribuito esisteva solo nella sua immaginazione. Lui era stato soltanto un professore supplente alla facoltà di antropologia, e non si era reso conto di quale raro privilegio fosse stato a quell'epoca il fatto di avere un lavoro di tutto riposo in una delle poche università ancora rimaste. Se ne rendeva

conto adesso, si. Ma adesso lui non era più niente.

— Maguali-ga! Maguali-ga! — stavano gridando da tutti i lati. Jaspin riprese il grido: — Maguali-ga! — Cominciò a muoversi, lasciandosi trascinare in avanti dalla folla, su, verso le enormi statue ondeggianti che sembravano tremolare, luccicanti, al calore. Erano ormai sei mesi che veniva alla processione dei tumbondé; quella era l'ottava alla quale partecipava. Non era interamente sicuro del perché veniva. Sapeva che in parte era dovuto alla curiosità professionale. Ad un certo livello considerava ancora se stesso un antropologo, e qui c'era l'antropologia allo stato crudo e selvaggio, dal vivo, questo apocalittico culto messianico di adoratori degli dèi stellari che era sorto nelle terre spoglie e desolate a est di San Diego. La specialità di Jaspin era stata l'irrazionalità contemporanea: aveva sperato di poter scrivere un libro ponderoso che avrebbe spiegato il mondo moderno a coloro che l'abitavano e dato un po' di senso al manicomio che la brava gente dello scorso ventesimo secolo aveva lasciato in eredità ai propri discendenti. Tumbondé era la cosa più folle che ci fosse in giro al momento. Jaspin se ne era sentito irresistibilmente attratto, come se, infiltrandosi fra loro, analizzandone il comportamento e riferendo in proposito, avesse potuto in qualche modo riabilitare la sua infranta carriera accademica. Ma c'era molto di più nel fatto che si trovasse lì. Confessava a se stesso di provare una specie di fame, di vuoto spirituale, che sognava di poter placare in quel luogo.

Tuttavia, Dio solo sapeva come.

— Chungirà-Lui-Verrà! — urlò Jaspin, e si aprì a forza la strada tra la folla.

L'eccitazione tutt'intorno a lui era contagiosa. Poteva sentire il battito del polso che accelerava e la gola che gli diventava arida. La gente danzava dove si trovava, con i piedi radicati al suolo, le spalle che si torcevano, le braccia buttate di qua e di là. Vide di nuovo la ragazza bionda a una dozzina di metri di distanza, smarrita in una specie di trance. Maguali-ga, il dio del cancello, era venuto a raccogliere il suo spirito.

C'erano pochi anglo tra la folla. I tumbondé erano sorti dai rifugiati della comunità latino-africana che erano arrivati a frotte nell'area di San Diego dopo la Guerra della Polvere, e la maggior parte di quella gente aveva la pelle scura o completamente nera. Il culto era una sorta di stufato internazionale, un miscuglio di brasiliano e guineano con un sottofondo di haitiano, e naturalmente aveva assunto anche una colorazione messicana. Non era possibile avere un qualunque tipo di culto apocalittico in attività così

vicino al confine senza che acquisisse in fretta e furia una sottile colorazione azteca. Ma era di natura più estatica, rispetto alla solita varietà messicana... meno morte e più trasfigurazione.

— Maguali-ga! — rombò una voce tremenda. — Prendimi, Maguali-ga!

Con suo vivissimo stupore, Jaspin si rese conto che la voce era la sua.

D'accordo. D'accordo. Lasciati andare, si disse. D'un tratto provò un gran freddo, nonostante il terrificante calore. Lasciati andare. Sicuro, un bravo ragazzo ebreo di Brentwood, che si mette a saltellare insieme ai pagani *shvartzers* sul fianco ribollente d'una collina nel mezzo del mese di luglio... be', perché no, poi? Lasciati andare, ragazzo.

Era abbastanza vicino, adesso, da vedere i capi della processione che si elevavano in maniera impressionante sopra il resto della folla, sulle loro massicce calzature simili a trampoli: c'erano Senhor Papamacer, con la Senhora Aglaibahi al suo fianco, e tutt'intorno a loro c'erano gli undici membri del Nucleo Interno. Una specie di alone di luce solare dorata tremolava tutt'intorno a questi tredici. Jaspin si chiese come realizzassero quel trucco, poiché di un trucco doveva sicuramente trattarsi. Loro dicevano di essere semplicemente dei magneti capaci di attirare l'energia cosmica.

— La forza proviene dalle sette galassie — aveva dichiarato all'inviato del *Times* il Senhor Papamacer. — È la grande luce che porta l'energia della salvezza. Un tempo ha brillato sull'Egitto e poi sul Tibet, e poi sul luogo degli dèi nello Yucatan. Ed è stata a Gerusalemme e nei sacri templi delle Ande, e adesso si trova qui, il sesto dei Sette Luoghi. Ben presto si trasferirà al Settimo Luogo che è il Polo Nord, quando Maguali-ga aprirà il cancello e Chungirà-Lui-Verrà irromperà nel nostro mondo, portando la ricchezza delle stelle a coloro che lo amano. E quello sarà il momento della fine che sarà il nuovo inizio. — Quel tempo, aveva aggiunto il Senhor Papamacer, non è molto lontano.

Jaspin sentì il belato delle capre impastoiate sopra ogni altro suono. Sentì il muggito basso e lamentoso del bianco toro sacrificale che, come lui sapeva, si trovava nella baracca in cima alla collina.

Adesso vide i danzatori mascherati che si aprivano la strada in mezzo alla folla. Erano sette e rappresentavano le sette galassie benevole. I loro volti erano nascosti da luccicanti scudi metallici e i loro corpi, nudi, erano coperti di ornamenti a forma di soli, lune e pianeti. Sulle loro teste c'erano rosse cupole metalliche lucide come specchi, dalle quali accecanti raggi di luce solare riflessa rimbalzavano come lance. Impugnavano sonagli di

zucca e castagnette, e cantavano con furia veemente:

Venha Maguali-ga
Maguali-ga: venha!

Una invocazione. Si accodò a loro cantando, agitando le braccia tutt'intorno. Alla sua sinistra una donna grassoccia vestita di verde ripeteva ininterrottamente in spagnolo: — Perdona i nostri peccati, perdona i nostri peccati — e sul lato opposto un negro dall'aspetto coriaceo, nudo fino alla cintola, stava borbottando in un francese dal forte accento: — Il sole si alza ad est, il sole cala in Guinea, il sole si alza ad est, il sole cala in Guinea. — Adesso i tamburi battevano più forte e con maggior velocità. Su per la collina. Su. Da qualche parte gli animali stavano strillando per il terrore e il dolore: i sacrifici cominciavano.

Jaspin si trovò in piedi sul ciglio di un'immensa fossa. Era piena fino all'orlo d'uno stupefacente assortimento di oggetti: gioielli, monete, bambole, cubi-passatempo, fotografie di famiglie, indumenti, giocattoli, componenti elettroniche, armi, utensili, pacchi di cibarie. Lui sapeva cosa doveva fare: quello era il Pozzo dei Sacrifici, bisognava sbarazzarsi di qualcosa che ci fosse prezioso, riconoscendo cosi che non ci sarebbe più stato bisogno di quegli oggetti, una volta che gli dèi fossero giunti dalle stelle portando incalcolabili ricchezze a tutti i popoli sofferenti della Terra. Bisognava fare un dono alla Terra, diceva il Senhor Papamacer, se si desiderava che la Terra attirasse i doni dalle stelle. Non aveva importanza, se quello che si gettava nella fossa non era generalmente considerato prezioso: doveva essere prezioso per noi. Jaspin aveva un'offerta pronta: il suo orologio da polso, probabilmente l'ultima cosa di valore, salvo i suoi libri, che non aveva ancora impegnato, un IBM ultrapiatto, con nove differenti funzioni.

Questa è vera pazzia, pensò.

— Per Chungirà-Lui-Verrà — disse, e scagliò l'orologio luccicante lontano, in mezzo alla fossa piena zeppa.

Poi venne spinto oltre, in alto, verso il luogo della comunione. Lassù scorreva il sangue delle capre e delle pecore; non avevano ancora sacrificato il toro. Jaspin, tremante e scosso da brividi, si trovò faccia a faccia con la Senhora Aglaibahi, la vergine madre, la dea della Terra. Pareva alta all'incirca tre metri; i suoi capelli neri erano spolverati di porporina argentea, i suoi occhi si stagliavano contro un fiammeggiante sfondo scarlatto, le sue

pesanti mammelle nude dai capezzoli scuri luccicavano dei marchi di Maguali-ga. Gli toccò il braccio con la punta del dito e lui avvertì una piccola puntura, come se gli avesse conficcato un ago nella pelle o l'avesse toccato con un traumatizzatore. Jaspin passò oltre, barcollando, scivolando davanti alla figura ancora più gigantesca del Senhor Papamacer, davanti alle figure di cartapesta degli dèi Narbail e Prete Noir e O Minotauro e il vagabondo delle stelle Rei Ceupassear, e più oltre ancora intorno a un luogo spoglio e carbonizzato che era sacro a Chungirà-Lui-Verrà e a Maguali-ga.

Giunto sul lato opposto, cominciò a provare una crescente sensazione di vertigine e a perdere conoscenza. Il calore, pensò, l'eccitazione, la folla, l'isterismo. Barcollò, quasi cadde, lottò per tenersi in piedi, temendo che sarebbe stato calpestato se si fosse lasciato cader giù. Trovò un albero alla sommità della collina e vi si tenne aggrappato a mano a mano che a ondate successive quella stupefacente sensazione di vertigine lo sopraffaceva. Gli parve di staccarsi dal terreno... come se una colossale forza centrifuga lo stesse scagliando verso le più remote distese dell'universo.

Mentre s'innalzava nello spazio vide Chungirà-Lui-Verrà.

Il dio del cancello era una grande e bizzarra figura dorata con grandi corna ricurve di ariete, l'essere più strano che Jaspin avesse mai visto. Emergeva da un blocco di puro, lucido alabastro che lo rivestiva fino alla cintura. Sopra la sua spalla sinistra c'era un immenso sole rosso cupo che riempiva una buona metà del cielo purpureo. Pareva inturgidirsi e pulsare, gonfiandosi come un enorme pallone. C'era un secondo sole sopra la spalla destra del dio, un sole azzurro, che fluttuava con improvvise, violente esplosioni di luce. Fra i due soli scorreva un ponte di vivida materia ardente, come un arco fiammeggiante nel cielo.

— Il mio tempo arriverà presto — disse Chungirà-Lui-Verrà. — Tu accederai al mio abbraccio, figlio. E tutto andrà bene.

Poi la figura svanì. La stella rossa e quella azzurra non erano più visibili. Jaspin strinse l'aria ma fu incapace di riportare indietro ciò che aveva appena contemplato. Quel mirabile momento si era concluso.

Cominciò a tremare. Mai prima di allora aveva provato, neppure lontanamente, qualcosa di simile. Si sentiva stordito: era devastante, non riusciva a muoversi, non riusciva a respirare. Per un attimo, era stato toccato da un dio. Non c'era nessuna spiegazione, e non ne avrebbe cercata una. Sì, stavolta era penetrato dentro qualcosa che superava ogni sua comprensione, qualcosa che era così enormemente più grande di Barry Jaspin, che lui avrebbe potuto smarrirsi completamente là dentro.

Cristo buono, pensò, possibile che ci siano davvero degli esseri spaziali titanici, là fuori... possibile che i tumbondé abbiano un canale di comunicazione attraverso metà dell'universo fino a dio sa dove, e che queste creature sorveglino il nostro mondo da un fantastilione di anni-luce di distanza... che intendano venire da noi per governarci e cambiare la nostra vita? Deve trattarsi soltanto di un'allucinazione, vero? Il calore, la folla, e forse una droga che la Senhora mi ha iniettato...

Aprì gli occhi. Giaceva sotto un albero, e l'esile ragazza bionda era china su di lui. La sua camicetta era ancora aperta, ma i marchi di Maguali-ga sui suoi seni erano imbrattati e confusi, e la sua pelle luccicava per il sudore.

— L'ho vista svenire — disse la ragazza. — Temevo che si facesse male. Posso aiutarla ad alzarsi? Ha un aspetto così strano, dottor Jaspin!

Non si preoccupò più di negare d'essere Jaspin. Con una voce soffocata dal timore reverenziale, disse: — Non riesco a crederci. Non riesco assolutamente a crederci. Ma l'ho visto. Avrei potuto allungare la mano e toccarlo. Non che avrei mai osato farlo.

— Visto chi, dottor Jaspin?

— Lei non l'ha visto. Non ha visto lui?

— Vuole dire il Senhor Papamacer?

— Voglio dire Chungirà-Lui-Verrà — ribatté Jaspin. — Il quale mi guardava da un pianeta di qualche altra galassia. Cristo onnipotente: era proprio vero! Non ne ho mai dubitato. — Si sentiva avvolto da un'aura sovrannaturale, si sentiva esaltare da quel tocco divino. Sapeva che una parte di lui era Chungirà-Lui-Verrà, e lo sarebbe stata per sempre. Ma dopo un altro istante tutto cominciò a sfuggirgli e a sfumare; un altro istante ancora, e lui non era nient'altro che il solito Barry Jaspin, disgraziato e fallito, il quale giaceva sudato ed esausto sul torrido fianco di una collina con migliaia di altre persone che urlavano e cantavano e svenivano tutt'intorno a lui, e animali spaventati che belavano, e i tamburi che scuotevano il suolo come se si fosse ai nove virgola cinque gradi Richter. Si rizzò a sedere, guardò la ragazza bionda e vide la meraviglia e il timore riflessi sulla sua faccia. Era come se anch'essa avesse visto Chungirà-Lui-Verrà nei suoi occhi, durante quel brevissimo istante prima che la sua estasi sfumasse. E senza nessun preavviso, la più terribile tristezza che avesse mai conosciuto lo sopraffece, e cominciò a piangere: lacrime aride e laceranti e singhiozzi incontrollabili.

Quand'ebbero finito di lavorare su di lui, laggiù nella capanna B, Ferguson s'incamminò lentamente su per la collina verso il dormitorio, provando una sensazione di mal di mare e una grande leggerezza in testa. Era la stessa sensazione del *dopo* che provava ogni mattina a quell'ora. Sapeva che era la stessa ogni mattina poiché il registratore muscolare che portava illegalmente sotto il sigillo del suo anello glielo diceva. Ricordava le cose per lui. Batté due volte l'anello, e il registratore gli disse: — Ti senti merdoso e disorientato in questo momento perché hanno appena mondato la tua mente. Non preoccuparti. Queste merdate non possono buttarti giù, ragazzo. — Aveva programmato quel messaggio proprio all'inizio: il registratore glielo comunicava tutte le mattine come prima cosa dopo la mondata.

Brandelli di nebbia andavano alla deriva in mezzo agli alberi. Ogni cosa sembrava umida e luccicante. Santo Gesù, se questo è luglio... pensò. Pare di essere in febbraio. Non sarebbe mai riuscito ad abituarsi alla California settentrionale. Sentiva la mancanza del calore di Los Angeles, del suo clima secco, della sua nebbia, perfino. Los Angeles era stata così quando l'avevano abitata soltanto gli indiani, forse perfino quando ci avevano scorrazzato i dinosauri. Sarebbe stata così per sempre.

Ferguson toccò di nuovo l'anello, e la voce del registratore disse: — Lacy verrà su da San Francisco questo fine settimana. Alloggerà a Mendo e spera che tu riesca a ottenere il permesso di visitarla il sabato e la domenica. Telefonale subito dopo colazione. Il numero è...

Corrugò la fronte e batté altre due volte sull'anello, attingendo da una memoria più profonda: — Informami su Lacy — disse.

Il registratore disse: — Lacy Meyers vive a San Francisco, capelli rossi, zigomi alti, trentun anni, nubile, l'hai incontrata nel gennaio dello zerodue, ha lavorato con te nell'affare di Betelgeuse Cinque. Può venire soltanto se la situazione è favorevole. Compleanno il dieci marzo. Indirizzo di casa e telefono...

— Grazie — lui disse. Vivere con il mondatore era come scrivere la propria autobiografia sull'acqua. Ma non aveva in progetto di vivere in quel modo per sempre.

Raggiunse il dormitorio in fondo al lungo corridoio vivamente illuminato, la terza stanza sulla sinistra che, stando a quanto gli aveva detto l'attendente che oggi l'aveva assistito nella routine, condivideva con due compagni, un indiano che sì faceva chiamare Nick Doppio Arcobaleno, e un mes-

sicano di nome Tomás Menendez. Nessuno dei due pareva trovarsi lì in quel momento. Probabilmente erano fuori a farsi mondare, nel secondo turno. Su un letto c'era un mucchio di cubi; ne raccolse uno, lo premette, e questo gli disse qualcosa in spagnolo. Okay. Quello era facile. Sul letto opposto era distesa una coperta d'un rosso vivace con un disegno a linee intrecciate. Roba indiana, arguì. Per eliminazione, rimane il letto laggiù: dev'essere il mio.

Dio, quanto odio questa merda, pensò. Ricominciare ogni giorno come un neonato.

La cosa che non aveva dimenticato era il motivo per cui si trovava là. O là o al Riab Due, e al Riab Due erano parecchio più drastici. Quando si usciva da lì, si era qualcun altro, mite e pacifico, adatto soltanto a potare le rose. Avevano appunto avuto l'intenzione di mandarlo là, dopo la sua condanna per quella truffa spaziale, ma lui era impazzito (o aveva finto di farlo: non ne era più tanto sicuro) e così il suo avvocato era riuscito a fargli avere un anno al Nepenthe. — Quest'uomo non è un criminale — aveva sostenuto il suo avvocato. — È una vittima come chiunque altro. — Era vero. Ferguson non lo sapeva più. Forse era davvero a causa di quella faccenda mentale, quella... sindrome di Gelbard. Oppure si era trattato soltanto di una truffa? Qualunque cosa fosse stata, qui lo stavano curando per fargliela passare. Sicuro.

Si spinse fuori dal letto e schiacciò col pollice la piastra ad impronta digitale del telefono. — Linea esterna — disse.

La voce del computer rispose: — Ho un messaggio per lei. Lo vuole, signor Ferguson?

— Sì. Certo.

— È di sua moglie. A proposito della sua visita, in programma per martedì prossimo. Arriverà invece stamattina alle dieci e trenta.

— San Gesù in croce! — esclamò Ferguson. — Stai scherzando... Oggi? Che giorno è oggi?

— Venerdì 21 luglio 2103.

— E quanto tempo ha in mente di rimanere?

— Fino alle 15,00 di domenica.

Ecco che se ne andava di sicuro in fumo il fine settimana con Lacy. Figlia di puttana. Perfino lì, in quel posto, dove lui lavorava sodo per mantenere tutto il più possibile nel giusto modo... e Dio sapeva quant'era difficile, dannatamente impossibile, quando non si riusciva a ricordare niente da un giorno all'altro e sembrava che niente conservasse mai lo stesso posto.

Figlia di puttana. Veniva per il suo incontro coniugale con quattro giorni di anticipo! Furibondo, replicò: — Ne sei sicuro? La dottoressa Lewis ha autorizzato il cambio della data? Dev'esserci un equivoco.

— Il numero dell'autorizzazione è...

— Lascia perdere. Qui c'è un grosso equivoco. Ho un permesso di libera uscita per sabato. Hai i dati della mia richiesta di un permesso di libera uscita per questo fine settimana, no?

— Mi spiace, signor Ferguson: non c'è niente del genere...

— Controlla di nuovo.

— Non c'è nessuna registrazione relativa ad una richiesta di permesso di libera uscita.

— Dev'esserci. C'è stato senz'altro un errore. — Prova un po' a metterti a discutere con un computer... pensò Ferguson, scoraggiato. — So di aver fatto la domanda. Continua a cercare. E, ascolta, passami subito Elszabet Lewis. Anche lei sa che ho fatto la domanda.

— La dottoressa Lewis è con un cliente, signor Ferguson.

— Allora dille che voglio parlare con lei, subito, non appena avrà finito. — Batté sullo sconnettore, poi si portò entrambe le mani al viso premendole con forza. Riuscì a tirare due o tre profondi respiri. Poi il telefono fece blip. Il computer gli stava parlando di nuovo.

— Vuole ancora quella linea esterna, signor Ferguson?

— No. Sì. Sì, sì, certo. — Quando sentì il segnale della centrale, batté i tasti per formare il numero di Lacy a San Francisco. Le sette e quindici del mattino: l'avrebbe già trovata alzata? Quattro squilli. Hai dormito da qualche altra parte stanotte, ragazzina? Non ne sarebbe rimasto sorpreso. Poi si chiese perché mai lo sospettasse. Da quello che riusciva a ricordare, lei viveva come una monaca. Forse il mondatore non è così capillare come pensi, si disse.

Al quinto squillo, gli rispose. Aveva una voce vaga e impastata.

— Sì?

— Sono Ed, bimba.

— Ed? *Ed.* — Si ridestò in un lampo. — Oh, dolcezza, come stai? Ti ho pensato tanto...

— Ascolta, c'è un guaio.

— Un guaio?

— Su questo fine settimana.

— Sì? — D'un tratto molto gelida, molto remota.

— Non mi daranno il permesso. Dicono che ho avuto una ricaduta, che

devo entrare nel serbatoio per un'altra risciacquata.

— Ho già prenotato, tesoro. È tutto pronto!

— Il prossimo fine settimana?

Lei rimase silenziosa per un po'. — Non sono sicura di poterlo fare... il prossimo fine settimana.

— Oh.

— Anche se non puoi uscire, non potrei venire io da te? Hai detto che c'è una casa per le visite coniugali, no? E...

— Tu non sei coniugale, Lacy.

Aveva detto la cosa sbagliata. Poté sentire il gelo da sottozero uscire dal ricevitore del telefono.

Si affrettò ad aggiungere: — Comunque, non è questo il punto. Resterò nel serbatoio durante tutto il fine settimana. Quando avranno finito con me, non saprò distinguere il gomito dal culo. E non posso avere visitatori.

— Mi spiace, Ed.

— Anche a me. Non sai quanto mi spiace.

Un altro silenzio. Poi: — Come te la cavi, comunque?

— Sto bene. Non permetterò che questi bastardi mi mettano i piedi sul collo.

— Ti ricordi ancora di me?

— Lo sai, bambina. Vedo splendere quei tuoi capelli rossi. Ti vedo seduta là, sopra di me, che stai per farmi alla grande.

— Oh, tesoro...

— Ti amo, Lacy.

— Ti amo anch'io. Senti la mia mancanza, Ed? Davvero?

— Tu lo sai quanto.

— È davvero una merda questo fine settimana che se ne va in fumo. Tu ed io che passeggiamo lungo la spiaggia, a Mendo...

— Non rendermelo più difficile — l'interruppe lui. — Sai che lo farei, se potessi.

— Avevo anch'io tante cose da dirti.

— Per esempio?

— C'è una cosa curiosa sul nostro progetto spaziale... te lo ricordi?

— Certo che lo ricordo — disse lui.

Ma doveva esserci stato un percettibile sussulto nella sua voce, poiché lei proseguì: — Voglio dire, quello... quando abbiamo cercato di vendere viaggi mentali fino a Betelgeuse Cinque. Sì, quello. L'altro giorno mi sono sognata di averne fatto uno. Un viaggio mentale. Di essere davvero andata

fino a un'altra stella, sai.

Lui ribatté: — Non puoi cominciare a credere alle tue stesse truffe, bambina.

— Era la cosa più vera che si potesse immaginare. C'era un sole rosso nel cielo, e uno azzurro. E ho visto una grande creatura dorata con le corna su un blocco di pietra bianca, una specie di mostro spaziale, e si sporgeva verso di me, pareva chiamarmi. Era come un gigante. Era quasi come un dio. E nel cielo...

— Ascolta, bambina. Questa telefonata mi sta costando una fortuna.

— Lascia soltanto che ti racconti. Non era un sogno comune. Sì, era come... *vero*, Ed. Ho visto gli alberi di quel pianeta, ho visto perfino gli insetti, e non erano come i nostri alberi e i nostri insetti, e... ma la cosa più divertente era che... insomma, era proprio il genere di frottola che noi cercavamo di vendere alla gente, quella per cui ti hanno messo dentro, e...

— Lacy, ehi! Mi stanno chiamando perché vada alla seduta terapeutica.

— Sì? Va bene.

— Ti vedrò il prossimo fine settimana? Allora potrò ascoltare tutto il resto della storia.

— Non sono sicura di farcela, il prossimo fine settimana. Ti ho detto, non sembra molto favorevole.

— Tenta, Lacy. Sento maledettamente troppo la tua mancanza.

— Già, Ed. Anch'io.

Non sembrava molto convincente quanto lei sentisse la sua mancanza. La puttana, pensò. Sentì crescere la rabbia dentro di sé. Se fosse stata a portata di mano, l'avrebbe schiaffeggiata. E poi si rese conto che niente di tutto questo era colpa sua, che il suo arrivo era in realtà previsto per l'indomani, che era stata sua moglie a scombussolare le cose. Non poteva aspettarsi che Lacy rimanesse in frigorifero indefinitamente, settimana dopo settimana. In fretta fece uno degli esercizi contro la rabbia che la dottoressa Lewis gli aveva insegnato.

Disse con tutta la tenerezza di cui era capace: — Ti amo, Lacy. Vorrei tanto poterti vedere domani. Lo sai.

Staccò. Poi toccò il proprio anello. — Informazioni su mia moglie — disse.

La voce registrata: — Moglie: Mariela Johnston. Compleanno sette agosto. Avrà trentatré anni questa estate. L'hai sposata a Honolulu il quattro luglio 2098. È roba bollente ma non riesci più a sopportarla. Il tuo avvocato sta controllando per vedere se ci sono motivi per un annullamento.

Bene, pensò. Ma era ovvio che non era ancora successo niente in proposito. Ed ecco che lei stava arrivando per il suo incontro coniugale, spazzando via il fine settimana di Lacy, Merda. Merda. Fa la scena per avere la sua fetta di proprietà in comune, ci scommetterei la testa. La brava mogliettina che viene per un incontro coniugale.

Qualcuno bussò alla porta.

— Chi è? — esclamò Ferguson.

— Alleluia — rispose la voce femminile più musicale che avesse mai udito.

Qualcosa si agitò nei suoi banchi di memoria confusi e mutilati, ma non riuscì ad afferrarlo. Toccò il suo anello e chiese: — Informazioni su Alleluia.

— Paziente anche lei del Centro di Nepenthe. Donna sintetica, corpo formidabile, soffre di forti turbe mentali. Te la sei fottuta per tutta l'estate, di tanto in tanto.

Ferguson fissò l'anello, incredulo. Fottere una sintetica? Devi esserti trovato terribilmente a secco, ragazzo mio... Ma se il registratore diceva questo, doveva essere stato proprio così.

— Entra pure — disse.

Quando la vide, cominciò a credere a ciò che l'anello gli aveva detto. Sintetica o no, poteva facilmente immaginare di poter andare a letto con lei. Aveva presenza. Poteva passare per vera. Per giunta, era bella al di là di ogni plausibilità, come lo erano di solito i sintetici. Petto da stella del laser, gambe lunghissime, pelle color crema, capelli che le ricadevano all'indietro, volto perfetto. Indossava qualcosa di sottile e luccicante, con i capezzoli che si vedevano in trasparenza. Con la luce del corridoio che l'illuminava da dietro, vide con uguale chiarezza il nero triangolo del pube. Non aveva mai veramente capito perché si dessero tanto da fare per mettere il pelo pubico nelle imitazioni delle persone, a meno che non fosse per impedire che venissero riconosciuti troppo facilmente per ciò che erano; ma li si riconosceva lo stesso, siccome avevano un aspetto migliore di quello che qualunque persona naturale avrebbe mai potuto sperare di avere.

Planò dentro la stanza e chiese: — Ti senti bene?

— Perché? Ho l'aria di qualcuno che non sta bene?

— Estremamente teso. Irrequieto, nervoso, irritato. Forse questo è il tuo aspetto di sempre, ma non sembri affatto rilassato.

— Irritato? Merda, si, sono irritato. Ci sono state complicazioni — spie-

gò lui. — La persona sbagliata nel posto sbagliato nel momento sbagliato, e la cosa non mi piace affatto. Mi ha scombussolato parecchio, anzi. — Scosse la testa. — Diavolo, non è questo il modo di cominciare una conversazione, vero? Ora ci riprovo. Ciao, eccoti qua, Alleluia. Allie.

Alleluia sorrise. — Be', mi dispiace. Ciao. Sei Ed Ferguson, non è vero?

— Ci puoi scommettere il tuo bel culetto che lo sono.

— Ho trovato un biglietto sotto il mio cuscino. Diceva che dovevo presentarmi da te per prima cosa dopo la mondata. Credo di farlo tutte le mattine, non è così?

— Sì — disse lui, anche se non lo ricordava più di quanto lo ricordasse lei. Si alzò, si avvicinò ad Alleluia e l'attirò a sé. Si baciarono, e lui le fece scivolare la mano sopra il seno. Al tatto sembrava il seno che, lui immaginava, avrebbe dovuto avere una quattordicenne, duro come plastica ma più caldo. — Sì, lo facciamo ogni mattina. Impariamo di nuovo a conoscerci. Alleluia, Ed. Ed, Alleluia. Molto compiaciuto di fare la tua conoscenza. Capito? È il sistema.

— Vale quasi la pena di dover subire il mondatore — disse lei. — Imparare di nuovo a conoscerci. Ogni volta è come la prima volta, non è vero? — Scoppiò a ridere e si accoccolò contro il suo petto. — Andiamo a fare una passeggiata nel bosco questo pomeriggio, vuoi? I tuoi compagni di stanza saranno di ritorno tra poco.

— Questo pomeriggio non posso venire, Allie.

— Non puoi?

— L'irritante complicazione di cui ti ho parlato poco fa. Ho una visita alle dieci e trenta. Mia moglie. Viene per una visita coniugale.

Lei si staccò da lui e arretrò. Aveva un'espressione addolorata. — Non sapevo che tu avessi una moglie, Ed.

— Neppure io, finché il computer alle comunicazioni non me l'ha ricordato. Avrebbe dovuto arrivare martedì, ma invece, per qualche ragione, arriverà quest'oggi. Perciò, niente bosco, cuor mio.

— Abbiamo ancora tre ore.

— Si presume che una visita coniugale sia coniugale — ribadì Ferguson. — Capisci? Se potessi, lo farei, lo sai, ma oggi non sono proprio libero. Va bene. Se ne andrà domenica pomeriggio, e poi potremo giocare. D'accordo?

Vide la rabbia nei suoi occhi, ed ebbe paura. La rabbia delle donne gli faceva sempre paura; ma la rabbia di Alleluia era speciale perfino fra quelle donne, perché lei era speciale. Lui sapeva che, se avesse voluto, Alleluia

avrebbe potuto strappargli le braccia e le gambe come si faceva con le ali di una mosca. I sintetici erano sorprendentemente forti. E quella era una persona sintetica che soffriva di turbe emotive, e si parava fra lui e la porta. Lanciò un'occhiata al telefono, chiedendosi se sarebbe riuscito a schiacciare il pollice sulla piastra abbastanza in fretta da riuscire a chiamare aiuto prima che lei gli saltasse addosso.

Ma Alleluia non gli saltò addosso. Eseguì qualche esercizio interiore (vide muoversi i muscoli delle sue guance) e si calmò. — E va bene — disse infine. — Dopo che se ne sarà andata. Tua moglie.

— Sai che preferirei giocare con te.

La donna artificiale annuì in modo astratto. Parve andare alla deriva verso qualche remota contrada visibile soltanto ai suoi occhi.

— *Stai* bene? — lui le chiese.

Con calma, lei rispose: — Non ne sono sicura. C'è qualcosa che mi sta turbando, ed è successo di nuovo stanotte.

— Raccontami.

— Non ridere. Ho avuto degli strani sogni, Ed.

— Sogni?

Lei esitò. — Credo di vedere altri mondi. Un tutto verde, con un cielo verde e nuvole verdi, e la gente dà l'impressione di essere fatta di vetro. Tu... hai mai fatto sogni del genere?

— Non ricordo nessuno dei miei sogni — rispose Ferguson, con calma. — Me li mondano come prima cosa tutte le mattine. Hai sognato di un altro mondo, non è vero? Come mai te ne ricordi, se sei stata mondata questa mattina?

— Ne ricordo un paio... Il mondo verde è uno dei due. I miei sogni sembrano rimanere con me, sai. Suppongo che sia dovuto al fatto che sono sintetica. Forse il mondatore non funziona bene con me. E c'è un altro mondo che ho visto una o due volte, con due soli in cielo.

Ferguson trattenne di colpo il fiato.

Lei proseguì: — Uno è rosso, e l'altro...

— ... è azzurro.

— Azzurro, sì! — esclamò Alleluia. — L'hai visto anche tu?

Ferguson sentì dei brividi freddi che cominciavano a correrglì giù per la schiena. È pazzesco, pensò. — E c'era una grande creatura dorata con le corna, sopra un blocco di pietra bianca.

— L'hai visto! L'hai *visto*!

— Gesù Cristo in croce! — disse Ferguson.

5

Era il terzo giorno da quando Charley era riuscito a rimettere in moto il furgone ad effetto-suolo. Adesso erano scesi dalle colline e si erano inoltrati sull'opprimente lato orientale della valle di San Joaquin. Finora tutto bene, pensò Tom. Forse gli avrebbero permesso di viaggiare con loro per tutta la strada fino a San Francisco.

— Guarda questo posto merdoso abbandonato da Dio — disse Charley. — Mio nonno era di queste parti. Era un uomo dannatamente ricco, mio nonno. Cotone, mais, frumento e non so che altro. Aveva ottanta uomini che lavoravano per lui, sai.

Era difficile credere che quello fosse stato un paese agricolo soltanto trenta o quarant'anni prima. Certamente nessuno coltivava più molto, da quelle parti. Il terreno cominciava a ridiventare desertico, come lo era stato quattrocento anni prima, quando ancora i canali d'irrigazione non erano stati scavati. Sotto il calore dell'estate tutto imbruniva, si contorceva e moriva.

— Cos'è quella città laggiù? — chiese Buffalo.

— Non credo proprio che qualcuno se lo ricordi — rispose Charley.

— È Fresno — disse l'uomo chiamato Tamale, che traboccava d'informazioni, tutte sbagliate.

— Merda — ribatté Charley. — Fresno è molto più a sud, non lo sai? E non dirmi neppure che è Sacramento... Sacramento è giù di là. Comunque, quelle sono città. E quello invece è soltanto un grosso centro, e nessuno se ne ricorda il nome, ci scommetto.

Buffalo disse: — In Egitto hanno città vecchie di migliaia di anni, e tutti se ne ricordano i nomi. Questo posto, lo abbandoni per trent'anni, e chi diavolo ne sa più niente.

— Andiamoci — disse Charley. — Forse c'è ancora qualcosa di utile in giro. Andiamo a darci una grattatina.

— Gratta gratta — disse il piccolo latino che chiamavano Mujer, e tutti scoppiarono a ridere.

Tom aveva viaggiato altre volte insieme a dei grattatori. Lo preferiva a viaggiare con i bandido. Sotto molti aspetti c'erano assai meno rischi. Presto o tardi i bandido facevano qualcosa di così stupido da farsi spazzar via. I grattatori erano più bravi a badare alla propria pelle. In media non erano selvaggi quanto i bandido, forse un pochino più furbi. I grattatori si barca-

menavano un po' fra le ruberie e il banditismo, qualunque delle due andasse meglio, qualunque cosà fosse più necessaria per sopravvivere mentre si spostavano ai margini delle città. A volte uccidevano, ma solo quando dovevano, mai soltanto per il gusto di farlo. Tom si trovava a suo agio con quel branco. Sperava di poter rimanere con loro per lo meno fino a San Francisco. Ma se così non fosse stato, be', sarebbe andato bene lo stesso. Qualunque cosa succedesse andava bene. Non c'era nessun altro modo di vivere, proprio nessuno, se non quello di accettare ciò che accadeva. Ma lui avrebbe preferito continuare a viaggiare con Charley e i suoi grattatori. Loro si sarebbero occupati di lui. Era un territorio brutto quello lì intorno. Era brutto dappertutto, ma quello era più brutto della maggior parte.

Era convinto, si, che con loro sarebbe stato al sicuro. Era diventato una specie di mascotte per loro, un portafortuna.

Non era la prima volta che recitava quel ruolo. Tom sapeva che, per un certo tipo di persone, avere qualcuno come lui intorno era desiderabile. Lo consideravano pazzo, ma non particolarmente pericoloso o sgradevole... piacevolmente pazzo, insomma, e un tipo così aveva una certa attrattiva per uomini come quelli. C'era bisogno di tutta la fortuna che si poteva trovare, e un pazzo come Tom doveva essere fortunato, poiché era riuscito a sopravvivere così a lungo, vagando ai margini del mondo. Così, adesso, era diventato il loro tesoruccio. Tutti gli volevano bene, Buffalo e Tamale e Mujer, Rupe e Choke e Nicholas, e specialmente Charley, ovviamente. Tutti meno Stidge. Stidge l'odiava ancora, probabilmente l'avrebbe odiato sempre, perché era stato picchiato per colpa di Tom. Ma Stidge non osava mettergli le mani addosso, per paura di Charley, o forse soltanto perché pensava che ciò avrebbe portato sfortuna. Qualunque ne fosse il motivo, a Tom non importava, fintanto che Stidge si teneva lontano da lui.

— Guardate quel posto — continuò a dire Charley. — *Guardatelo!*

Era desolato, non c'era dubbio. Strade a pezzi, lastre d'asfalto che si alzavano dappertutto, fino alle più ripide inclinazioni, case ridotte a gusci vuoti, l'erba secca che spuntava dalle crepe dei marciapiedi. La sabbia che arrivava strisciante dai campi. Un paio di macchine defunte che giacevano rovesciate sul fianco, spogliate di tutto.

— Devono aver avuto una brutta guerra, quaggiù — disse Mujer.

— Non qui! — esclamò Choke, quello dall'aspetto scheletrico con le cicatrici che gli attraversavano la fronte a zig-zag. — Non c'è stata nessuna guerra da queste parti. La guerra l'hanno avuta a est di qui, tonto! Kansas, Nebraska, Iowa, dove hanno sganciato la polvere.

— Comunque — replicò Buffalo, — la polvere non riduce in questo stato una cittadina. La polvere si limita a ridurre tutto a spazzatura con la roba forte, così quando tocchi una qualunque cosa, bruci.

— Ma allora, cos'è stato a far questo? — volle sapere Mujer.

— La gente se n'è andata, ecco cos'è stato — spiegò Charley con voce molto calma. — Tu pensi che queste cittadine si riparino da sole. La gente se n'è andata perché qui non c'era più niente da coltivare, forse c'era troppa polvere nell'aria che portava la roba forte dagli stati morti, o forse il canale si è interrotto da qualche parte su a nord e nessuno sapeva come ripararlo. Non lo so. Ma sono andati altrove, a Frisco o giù verso sud, e poi i tubi arrugginiscono, e arriva un terremoto o due, e qui non c'è nessuno a fare le riparazioni, e tutto peggiora sempre di più, e poi i grattatori arrivano per arraffare quello che è rimasto. Non c'è bisogno di nessuna bomba per distruggere un posto. Non c'è bisogno di niente. Lascialo là e si sfascerà da solo. Non hanno costruito questi posti perché durassero come invece hanno costruito l'Egitto, ehi, Buffalo? Li hanno costruiti per trenta, quarant'anni, e i trenta, quarant'anni li hanno già consumati.

— Merda — esclamò Mujer. — In che razza di mondo ci ritroviamo!

— Andremo a San Francisco — riprese Charley. — Non è tanto brutta laggiù. Ci passeremo l'estate. Per lo meno là fa fresco. La nebbia, la brezza...

— Che mondo fottuto — esclamò Mujer.

Tom, un po' in disparte, disse: — Giacché l'indignazione del Signore pesa su tutte le nazioni, e la Sua furia su tutti i loro eserciti. Egli li ha completamente distrutti. Egli li ha consegnati al macello.

— Cosa sta dicendo adesso, 'sto matto? — chiese Stidge.

— È la Bibbia — spiegò Buffalo. — Non conosci la Bibbia?

— E le spine spunteranno nei loro palazzi, ortiche e rovi nelle fortezze, e diverranno dimora di draghi e corte per i gufi.

Charley domandò: — La sai tutta a memoria?

— In gran parte — rispose Tom. — Sono stato predicatore, per un po'.

— Dove?

— Lassù — disse Tom, puntando il dito oltre la sua spalla destra. — Idaho. E anche un po' nello stato di Washington.

— Sei stato in giro?

— Un po'.

— Sei mai stato davvero a est?

Tom lo guardò. — Vuoi dire a New York, Chicago... posti come quelli?

— Sì, come quelli.

— E come? — chiese Tom. — In volo?

— Già — esclamò Mujer, scoppiando a ridere. — Volando! Su un manico di scopa!

— Una volta lo facevano — dichiarò Tamale. — Da costa a costa. Sali su un aereo a San Francisco, ti porta a New York in tre ore. Me l'ha detto mio padre.

— Tre ore — disse Stidge. — Merda. È soltanto merda.

— Tre ore — ripeté Tamale. — A chi dici merda? — Aveva sfoderato il coltello. — Dài della merda a mio padre? Su, provaci di nuovo! Di' qualcosa anche di mia madre, Stidge. Su. Su.

— Piantàtela — disse Charley. — Siamo venuti qui per grattare. Facciamoci una bella grattata. Stidge, sei peggio di un foruncolo nel culo.

— Tu pensi che io sia disposto a crederci? Tre ore e arrivi a New York?

— L'ha detto mio padre — borbottò Tamale.

— Allora era un mondo diverso — disse Charley. — Prima della guerra della Polvere era tutto diverso. Forse erano cinque ore, uhm, Tamale?

— Tre.

Tom sentiva tutti quei discorsi premergli sul cranio come un tumore al cervello. Tre ore, cinque, che importanza aveva mai? Quel mondo se n'era andato. Si allontanò da loro.

Sentì che stava per avere una visione.

Bene. Bene. Che venisse pure. Che bisticciassero, che si facessero pure a fettine se era questo che volevano. Lui abitava in altri mondi, più belli. Camminò per un breve tratto, aggirando un intero blocco di marciapiede rovesciato e frastagliato, passando davanti a una massa di griglie di ferro tutte arrugginite; si sedette sulla cordonatura d'una strada invasa dalla sabbia, appoggiando la schiena a un enorme tronco di palma che pareva avesse l'intenzione di trovarsi ancora là quando la California e tutto ciò che l'uomo vi aveva costruito fossero stati spazzati via dal tempo.

La visione arrivò impetuosa, ed era enorme, era il tutto e d'un sol colpo.

Talvolta era tutt'intera, non un mondo alieno soltanto, ma la grande, stupenda moltitudine di essi, che arrivavano uno sopra all'altro. In simili momenti, gli pareva di essere il punto focale del cosmo. Interi imperi galattici erompevano attraverso la sua anima. Aveva la visione completa di miriadi e miriadi di regni che si accavallavano gli uni sopra gli altri là fuori, al di là della comprensione dell'umanità.

Venite a me! Ah, sì, venite, venite.

Davanti ai suoi occhi stralunati per lo stupore comparve la più grande processione che avesse mai visto, una sequenza di mondi sovrapposti ad altri mondi. Era come un torrente, una marea incontrollata. Prima il mondo verde e l'Impero dei Nove Soli e il Doppio Regno, e poi i mondi dei poro, e i mondi dei zygerone che erano i signori dei poro, e sopra tutti si ergeva la figura di kusereen Gran Signore, appartenente alla razza che governava chissà quante galassie, comprese quelle in cui si trovavano i mondi dei zygerone e dei poro. Vide tremule forme trasparenti di vita, troppo strane perfino per essere incubi. Vide dischi turbinanti di luce che si stendevano fino al nucleo stesso dell'universo. Attraverso di lui scivolarono in successione intere biblioteche di dati, liste d'imperatori, re, dèi e demoni, i testi di bibbie sacre e sconosciute religioni, la musica di un'opera per eseguire la quale sarebbero stati necessari undici anni galattici. Teneva nel palmo della mano una sfera ingioiellata non più grande d'un granello di polvere nella quale erano registrati i nomi e la storia di milioni di monarchi delle novemila dinastie di Sapiil. Vide nere torri più alte delle montagne, che s'innalzavano in una fila ininterrotta fino all'orizzonte. Aveva la più completa percezione in tutte le direzioni sia nel tempo che nello spazio. Vide i cinquanta semidei dell'epoca di Theluvara i quali erano esistiti tre miliardi di anni prima, quando perfino i Kusereen erano stati giovani, e vide il Popolo dell'Occhio della Grande Nube Stellare ancora di là da venire.

Mio Dio, pensò, mio Dio, mio Dio, io non sono niente e Tu mi porti tutte queste meraviglie. Io Tom, il Tuo Servo. Se soltanto potessi raccontar loro le cose che Tu mi fai vedere. Se soltanto potessi farlo. Come posso servire Te, che hai creato tutto questo, e così tante altre cose? Che bisogno hai di me? Forse per far sì che io glielo dica. Allora glielo dirò. Glielo farò *vedere*. Farò in modo che le Tue meraviglie si manifestino ai loro occhi. Mio Dio, mio Dio, mio Dio! E la visione continuò, e continuò, e continuò con i suoi mondi senza fine.

Poi scomparve, spegnendosi con uno schiocco, e lui si ritrovò disteso in una strada in rovina in mezzo ad una cittadina deserta, stupefatto, il respiro affannoso, gli indumenti intrisi di sudore. Il volto preoccupato di Charley era sospeso sopra di lui.

— Tom? Tom? Puoi parlare, Tom?

— Sì. Certo.

— Pensavano ti fosse venuto un colpo!

— Era quella più grande — lui disse. — Ho visto tutto. Ho visto il potere e la gloria. Oh, povero Tom, povero Tom! Era la più grande e non torne-

rà mai più!

— Lascia che ti dia una mano — insisté Charley. — Siamo pronti a proseguire. Ce la fai ad alzarti? Ecco. Ecco. Vacci piano. Hai avuto un'altra visione? Hai visto il mondo verde?

Tom annuì. — L'ho visto. Sì. Ho visto tutto... *Tutto.*

DUE

In trenta nudi anni sono stato
due volte venti arrabbiato
e in quaranta sono stato tre volte quindici
in continuazione, tristemente, incarcerato.
Nelle signorili soffitte del Bedlam
con la barba ispida e deliziosamente incolta,
splendide robuste manette, soavi fruste, ding-dong,
e con tutta la fame gagliarda che volevo.

Mentre io canto
«Un po' di cibo, qualcosa da mangiare,
da mangiare, da bere o da vestire.
Vieni, dama o fanciulla,
non aver timore,
il povero Tom non farà male a nessuno».

Canto di Tom o' Bedlam

C'era stato un problema inaspettato con Nick Doppio Arcobaleno quella mattina, qualcosa di assai prossimo a un collasso psichico a triplo allarme, sbucato da chissà dove e difficile da risolvere. Ed era questo il motivo per cui Elszabet era arrivata tardi all'incontro mensile dello staff. Tutti gli altri erano già lì, gli psichiatri Bill Waldstein e Dan Robinson; Dante Corelli, che dirigeva la terapia fisica, e Naresh Patel, l'uomo della neurolinguistica. Erano tutti seduti intorno al grande tavolo da conferenze in legno di sequoia, ognuno di loro intento a rilassarsi secondo la propria personale tecnica, quando, poco dopo le undici, lei finalmente entrò nella stanza.

Dante stava fissando i vortici di luce dorata generati da un piccolo Mastromodellatore che stringeva in mano. Bill Waldstein era appoggiato contro lo schienale della sedia, intento a contemplare la fiasca di vino che aveva davanti, Patel sembrava smarrito in qualche meditazione, Dan Robin-

son stava giocherellando con la sua tastiera tascabile, intasando di musica inaudibile i circuiti del registratore, per riascoltarla più tardi. Si raddrizzarono tutti mentre Elszabet prendeva posto a capotavola.

— Finalmente — esclamò Dante in tono melodrammatico, dando l'impressione che Elszabet fosse arrivata all'incontro con almeno due anni di ritardo.

— Elszabet ci sta giusto facendo vedere quello che sa sull'essere passivi e aggressivi allo stesso tempo — disse Bill Waldstein.

— Vai a farti fottere — ribatté Elszabet in tono quasi distratto. — Tredici interi minuti di ritardo.

— Venti — la corresse Patel, senza dar l'impressione d'interrompere la sua trance profonda.

— Venti. Fucilatemi pure, allora. Mi vuoi passare un po' di quel vino, per favore, dottor Waldstein?

— Prima di pranzo, dottoressa Lewis?

— Non è stata un splendida mattinata — lei replicò. — Sarò grata a tutti voi se vorrete ricalibrarvi su un quoziente più basso di scempiaggini, d'accordo? Grazie. Vi amo tutti. — Prese il vino da Waldstein, ma ne inghiottì soltanto un piccolo sorso. Il vino aveva un sapore pungente, come di tanti piccoli aghi. La mascella le faceva male. Si chiese se il volto non le si sarebbe gonfiato. — Abbiamo calmato Arcobaleno con cinquanta milligrammi di pax — li inforò, con voce stanca. — Bill, vuoi dargli un'occhiata dopo il pranzo, e poi consultarti con me? Aveva deciso di essere Toro Seduto sul sentiero di guerra. Ha fracassato non so quante centinaia di dollari di macchinari, e ha tirato un pugno a Teddy Lansford che l'ha fatto volare per metà stanza, e credo che avrebbe causato parecchi guai in più se Alleluia non fosse miracolosamente entrata nella capanna, riuscendo ad agguantarlo. Ha una forza sorprendente, sapete. Grazie a Dio non è stata *lei* a diventare psicopatica.

Waldstein si curvò, piegandosi verso di lei. Era un uomo alto e magro, sulla quarantina, i cui capelli scuri cominciavano giusto ad andarsene. Elszabet sapeva che quando Waldstein incurvava così le spalle, il suo era un gesto di preoccupazione, di protezione a volte perfino eccessiva. Non gl'importava molto, comunque, quando veniva da lui. Calmo, Waldstein disse: — Quel nobile pellerossa ha colpito anche te, non è vero, Elszabet?

Lei scrollò le spalle. — Mi sono ritrovata con un gomito in bocca, più o meno incidentalmente. Niente di rotto, neppure storto. Non ho in mente di sporgere denuncia.

Waldstein disse ancora, corrugando la fronte: — Quel pazzo bastardo. Dev'essere uscito di senno, per aver colpito *te*. Tirare un pugno a Lansford, posso anche capirlo. Ma colpire *tei* Quando sei tu quella che sta su per metà notte ad ascoltarlo mentre racconta singhiozzando la storia dei suoi antenati martiri.

— Mi permetto di ricordare — intervenne Dante, — che *tutti* quelli che si trovano qui sono matti. È per questo che noi siamo qui. Non possiamo aspettarci che si comportino in maniera razionale, giusto? Comunque, Doppio Arcobaleno non può ricordarsi quanto Elszabet è carina con lui. Quella roba gli è stata mondata.

— Non è una giustificazione — ribatté Waldstein. — Noi abbiamo tutti degli antenati martiri. Che vada a farsi fottere lui e i suoi antenati martiri. Non credo neppure che sia il sioux che sostiene di essere. — Elszabet fissò Waldstein sconcertata. A lui, piaceva immaginare se stesso come una persona amabile e cordiale, perfino scherzosa; ma aveva una stupefacente capacità di indignarsi per questioni irrilevanti. E una volta che si era scaldato, poteva andare avanti per un bel po'. — Credo sia un simulatore — continuò Waldstein. — Un imbroglione come quello zuccheroso di Eddie Ferguson. Nick Doppio Arcobaleno! Scommetto che il suo vero nome è Joe Smith. Forse non è neppure pazzo. Questa è una bella casa di riposo, non è vero, qui in mezzo alle sequoie? Potrebbe soltanto...

— Bill — disse Elszabet.

— Ti ha colpito, non è vero?

— Va bene. Va bene. Stiamo facendo tardi, Bill. — Avrebbe voluto sfregarsi la mascella che le pulsava, ma temeva di suscitare un'altra raffica d'indignazione da parte di Waldstein. Sarebbe stato più semplice, pensò, se non avesse respinto Waldstein quando le aveva fatto quella proposta, non del tutto imprevedibile ma improvvisa, uno o due anni prima. Non gli aveva permesso di arrivare a nessun risultato. Se l'avesse fatto, per lo meno adesso non avrebbe dovuto sopportare la sua invadente cavalleria. Ma d'altronde, pensò ancora, no, non sarebbe affatto servito a semplificare le cose se l'avesse fatto. Allora o mai.

Accendendo il piccolo registratore davanti a sé, Elszabet disse: — Gente, cominciamo: d'accordo? Riunione mensile dello staff, giovedì 27 luglio 2103, presiede Elszabet Lewis, partecipano i dottori Waldstein, Robinson, Patel e Corelli, ore 11 e 21. Va bene? Invece di cominciare con i soliti rapporti di aggiornamento, vorrei aprire con una discussione sull'insolito problema che è insorto durante questi ultimi sei giorni. Mi riferisco ai sogni

ricorrenti di... ehm... natura fantastica che i nostri pazienti sembrano avere, e che si sovrappongono gli uni agli altri. Ho chiesto al dottor Robinson di prepararci una relazione generale sull'argomento. Dan?

Robinson esibì uno smagliante sorriso, si sporse all'indietro, incrociò le gambe. Era lo psichiatra anziano del Centro, un uomo snello, dalle lunghe gambe, con una carnagione color caffelatte chiaro, molto in gamba, sempre magnificamente rilassato, davvero l'uomo amabile che Bill Waldstein immaginava di essere. Probabilmente era anche l'elemento più degno di fiducia dello staff di Elszabet.

Appoggiò la mano sulla capsula mnemonica davanti a sé, batté il bottoncino attivatore rosso e lustro, e aspettò un attimo per ricevere la raffica di dati. Poi spinse da parte il piccolo congegno, e disse: — D'accordo. Abbiamo cominciato a chiamarli «sogni spaziali». Ciò che scopriamo, quando ci riferiscono direttamente i pazienti, o quando esaminiamo i dati raccolti giornalmente dal mondatore per vedere cos'è che rastrelliamo dalla loro mente, è un modello di vividi sogni visionari, roba davvero spaziale. I primi li abbiamo avuti dalla donna sintetica Alleluia CX1133, la quale la notte del diciassette luglio ha intravisto un pianeta... identificato come tale nella sua consultazione del mattino dopo con me... con un cielo d'un verde denso, una spessa atmosfera verde, e abitanti di forma aliena, dalla pelle vetrosa e una struttura corporea estremamente allungata. Poi, la notte del diciannove luglio, Padre James Christie ha avuto una visione cosmologica diversa e assai più elaborata, di un gruppo di soli di vari colori visibili simultaneamente nel cielo, e una figura imponente, di apparente natura extraterrestre, visibile in primo piano. A causa delle sue basi conoscitive e ideologiche clericali, Padre Christie ha interpretato il sogno come la visione d'una divinità, riconoscendo in quell'alieno Dio, e a quanto ho capito ha subito come risultato un considerevole sconforto spirituale. La mattina successiva ha riferito questa sua esperienza alla dottoressa Lewis... con una certa riluttanza, se ho ben inteso. Ho definito il sogno di Padre Christie come il Sogno dei Nove Soli, e quello di Alleluia il Sogno del Mondo Verde.

Robinson fece una pausa guardandosi intorno. Nella stanza regnava il più assoluto silenzio.

— Va bene. Ora, la notte del diciannove luglio Alleluia ha avuto un secondo sogno spaziale. Questo aveva a che fare con un sistema a stella doppia, un grande sole rosso e uno azzurro più piccolo, il quale sembra essere quella che gli astronomi definiscono una stella variabile, poiché emette e-

nergia a un ritmo pulsante. Anche questo sogno era associato a una figura extraterrestre di grandi dimensioni: un essere cornuto sopra un monolite di pietra bianca. Ho chiamato questo il Sogno della Stella Doppia. È possibile che Alleluia abbia fatto questo sogno parecchie volte: è diventata un po' evasiva su tutto l'argomento di questi sogni spaziali. — Robinson fece di nuovo una pausa. — Dove la cosa diventa interessante — proseguì, — è che la notte del venti luglio anche Tomás Menendez ha fatto il Sogno della Stella Doppia.

— Lo *stesso* sogno? — chiese Bill Waldstein.

— Ho controllato ogni singolo particolare. Ho i dati del mondatore per entrambi: naturalmente non c'è nessun video, ma abbiamo esattamente le stesse curve per l'emissione di adrenalima, le stesse fluttuazioni del REM, la stessa spinta alfa, isomorfa per tutto il tempo. Credo sia generalmente accettato che queste cose sono correlate molto dappresso con l'attività onirica, e vorrei postulare che sogni identici generano identiche curve di risposta.

Lanciò un'occhiata interrogativa a Waldstein.

— Sarei pronto ad accettare che curve identiche significano sogni identici — dichiarò Waldstein, — se fossi pronto ad accettare la possibilità di sogni identici. Ma chi ha mai sogni identici? Esiste nella casistica una qualunque documentazione d'una cosa del genere?

— Sì — annuì con voce sommessa Naresh Patel. — Nelle esperienze visionarie. Ci sono casi in cui la stessa visione è stata ricevuta da un esercito di...

— Non intendo attingere alle Upanishad o alle Rivelazioni — l'interruppe Waldstein. — Intendo casi documentati da osservatori occidentali, lavori clinici contemporanei, del ventesimo secolo e successivo.

Patel sospirò, poi sorrise, e sollevò il palmo delle mani all'insù.

— Aspettate — disse Dan Robinson. — C'è dell'altro. Abbiamo un quarto sogno che io chiamo della Sfera di Luce, nel quale il cielo è d'una radiosità totale e nessuna caratteristica astronomica risulta evidente a causa dell'altissima intensità d'illuminazione. Contro questo sfondo, sono visibili figure extraterrestri estremamente complesse, che sembrano essere forme di vita insolitamente intricate, con un gran numero di arti e di appendici, talmente complicate che i nostri pazienti hanno difficoltà a descriverle nei particolari. Finora, il Sogno della Sfera di Luce è stato fatto dai seguenti pazienti: Nick Doppio Arcobaleno il ventidue luglio, Tomás Menendez il ventitré luglio, April Cranshaw il ventiquattro luglio, Padre Christie ha fat-

to il Sogno della Stella Doppia il ventiquattro luglio: ancora una volta l'ha interpretato come una manifestazione divina. Dio sotto un ulteriore aspetto: l'essere cornuto, intendo dire. Ciò significa che, finora, tre dei nostri pazienti hanno fatto quel sogno. Il Sogno del Mondo Verde mi è stato riferito da Philippa Bruce il venticinque luglio. E questa notte ha raggiunto Martin Clare. Anche i Mondi Verdi sono adesso tre.

— Quattro — precisò Elszabet. — Questa notte, anche Nick Doppio Arcobaleno.

Robinson disse: — Non è la lista completa. C'è un'epidemia di sogni spaziali che si sovrappongono. Mi sono stati riferiti dappertutto, qui al Centro. Salvo, credo, da parte di Ed Ferguson. Credo sia il solo paziente che non ha detto una sola parola su di essi a nessun terapista.

— Non è forse l'uomo che è stato condannato per aver venduto terreni sugli altri pianeti? — chiese Dante.

— Pianeti di altre stelle, addirittura — precisò Bill Waldstein.

— Allora, è davvero ironico che sia il solo a non visitare altri pianeti quando dorme — commentò Dante.

— A meno che non nasconda i suoi sogni — suggerì Dan Robinson. — Con lui è sempre una possibilità. Ferguson pasticcia i suoi dati in maniera piuttosto intensa.

— Io sospetto anche che abbia un registratore di qualche tipo — aggiunse Waldstein. — Per qualche motivo dà l'impressione di non essere stato mondato a dovere, c'è sempre una continuità che non dovrebbe esserci...

— Per favore — l'interruppe Elszabet. — Qui stiamo uscendo un po' dal binario. Dan, hai detto che ci sono altri sogni spaziali nella tua lista?

— Un paio. Al momento, i rapporti su questi sono soltanto frammentari, e per ora preferirei saltarli. Ma credo di aver definito il punto essenziale.

— D'accordo — annuì Elszabet. — Qui abbiamo un mistero. Un fenomeno. Come affrontarlo?

— È ovvio che si raccontano i sogni fra loro — dichiarò Bill Waldstein.

— Lo pensi davvero? — gli chiese Dan Robinson, sorpreso.

— È ovvio che è questo il caso. Stanno cercando di farci fessi. Comunque, considerano tutti noi degli avversari. Perciò sono in combutta, si scambiano i sogni fra loro, si istruiscono a vicenda...

— Noi li mondiamo — disse Naresh Patel. — A questo punto, i sogni sono scomparsi. Si radunano forse all'alba, prima della mondatura, per ripassare la lezione?

— Sembra che Alleluia non perda sempre tutti i suoi sogni dopo il mon-

datore — disse Dan Robinson.

Patel annuì: — Sappiamo che questo è un problema. La ritenzione dei sogni da parte della donna sintetica. Ma gli altri? Sospettiamo che Ferguson faccia delle registrazioni, ma non riferisce di aver avuto sogni. Certamente Padre Christie non è impegnato in qualche forma d'inganno, e...

— Naresh ha ragione su Padre Christie — dichiarò Elszabet. — I suoi sogni sono veri. Sono pronta a scommetterci qualsiasi cosa.

— Telepatia? — chiese Dante.

— Non c'è mai stato uno straccio di prova — replicò Bill Waldstein.

— Forse le prove le stiamo avendo adesso — disse Dan Robinson. — Una specie di comunione fra loro, forse potrebbe perfino essere un fenomeno dovuto al mondatore, un insospettato effetto secondario del processo...

— Balle, Dan. Che razza di congetture sballate stai facendo? — ribatté Waldstein.

— Una congettura puramente teorica — spiegò Robinson, in tono pacato. — Stiamo soltanto tastando il terreno, no? Chi può sapere quello che sta succedendo qui? Ma se azzardiamo ogni genere d'idea...

— Non sono ancora convinto che *stia* accadendo — insisté Waldstein. — Dobbiamo compiere dei controlli incrociati degni di fiducia, per eliminare la possibilità che si tratti di una collusione fra i pazienti. Dopo, potrai venirmi a parlare di sogni sovrapposti, d'accordo?

— Assolutamente — rispose Robinson. — Nessuna obiezione su questo punto.

— Abbiamo bisogno di altri dati — intervenne Patel. — Dobbiamo scoprire tutto il possibile su questa faccenda. Sì, dottor Waldstein?

Waldstein annuì incerto. — Se sta davvero accadendo, allora dobbiamo spiegarlo. Se è una frode, dobbiamo assumerne il controllo. Sì. Ci vogliono più dati. Sì.

— Molto bene — dichiarò Elszabet. — Qui si comincia ad arrivare a un accordo. C'è qualcun altro, adesso, che vuol dire qualcosa su questa faccenda dei sogni spaziali?

A quanto pareva, nessuno intendeva farlo. Elszabet fece passare due volte il suo sguardo tutt'intorno al tavolo, e incontrò il silenzio su ogni lato. Il colloquio si spostò su altre faccende molto più banali riguardanti il Centro. Ma più tardi, quando tutti si congedarono, Naresh Patel rimase seduto. L'azzimato esperto di neurolinguistica, piccolo e dalle ossa sottili, di solito sereno fino al limite dell'impassibilità, pareva stranamente turbato.

— Vuoi parlarmi, Naresh? — gli chiese Elszabet.

— Sì, per favore. Solo per un momento.

— Procedi pure. — Elszabet si sfregò la mascella. Cominciava decisamente a gonfiarsi, là dove Nick Doppio Arcobaleno l'aveva colpita.

Patel disse con la voce più morbida possibile: — È una cosa che non volevo dire durante la riunione generale, anche se, forse, sarebbe stata utile. Ma è una cosa che non sono pronto a condividere con tutti i miei colleghi, e specialmente con il dottor Waldstein nel suo attuale stato mentale. Ma con il tuo permesso, vorrei condividerla con te, soltanto con te.

Non l'aveva mai visto così turbato. Con voce gentile, disse: — Puoi contare sulla mia discrezione, Naresh.

L'ometto esibì un pallido sorriso. — Molto bene, si tratta soltanto di questo, dottoressa Lewis. Anch'io ho fatto quello che il dottor Robinson chiama il Sogno del Mondo Verde. Due notti orsono. Un cielo come un pesante sipario verde. Esseri cristallini d'ineffabile grazia e bellezza. — Le rivolse un'occhiata addolorata. — Io non faccio parte della cospirazione sulla quale insiste il dottor Waldstein. Possiamo accettare la verità di quella dichiarazione. Io non sono in lega con i pazienti per sconvolgere l'equilibrio del Centro. Per favore, credimi, dottoressa Lewis. E tuttavia, insisto a dirti questo, che ho fatto il Sogno del Mondo Verde. Davvero. Ho fatto il Sogno del Mondo Verde.

2

— Non è molto — disse Jaspin. — Non aspettarti molto. Non è affatto molto.

— D'accordo — replicò la ragazza bionda. — Non ti aspetti molto, vero, in momenti come questi?

Il suo nome era Jill, il suo cognome non gli era rimasto in mente, uno di quei blandi e simpatici cognomi americani, Clark, Walters, Hancock, qualcosa del genere. Avrebbe trovato il modo di farglielo ripetere. Per qualche motivo era rimasta con lui dopo la cerimonia dei tumbondé, tenendogli la testa premuta contro il proprio piccolo seno, mentre lui soffriva di quei bizzarri attacchi isterici, aiutandolo poi a discendere il fianco della collina quando le gambe gli tremavano troppo in quel calore bruciante. E adesso in qualche modo erano arrivati davanti al suo piccolo appartamento sulla University Heighs. A quanto pareva avrebbero passato la notte insieme, o per lo meno la sera. Che diavolo, dopotutto era passato un sacco di tempo.

Ma una parte di lui avrebbe desiderato essersela scrollata di dosso laggiù, in campagna. Era la parte in cui risuonavano ancora i tamburi dei tumbondé; era la parte che vedeva ancora la forma titanica di Chungirà-Lui-Verrà, assolutamente e inequivocabilmente reale sul suo trono di alabastro sul pianeta di qualche stella lontana. Avere attorno quella ragazza era soltanto una distrazione, una specie di ronzio quando c'erano cose come quelle che gli pulsavano nell'anima. Comunque, lui non aveva fatto molto per liberarsi di lei, dopo la cerimonia. Che diavolo.

Appoggiò il pollice sulla piastra della porta, la porta gli chiese il suo nome e lui disse: — Il tuo signore e padrone. Per l'inferno, apri e in fretta!

La ragazza scoppiò a ridere: — Hai uno stile molto personale, dottor Jaspin.

— Barry, per favore. Barry: d'accordo? E *non* ho neppure un dottorato, per quanto possa essere difficile per te accettare questo fatto. — La porta, analizzato il suo profilo vocale e avendolo trovato accettabile, scivolò di lato. Lui fece un gesto maestoso: — Entrez-vous! — Entrarono.

Non l'aveva affatto ingannata: non era molto. Due stanze, cucinino rientrante, un terrazzino rivolto a sud. L'edificio era decente, in stile spagnolo, le pareti imbiancate, un tetto dalle tegole rosse, lussureggianti piante della California che si arrampicavano sopra ogni cosa: bougainvillee purpuree, ibisco rossi e bianchi, grandi mazzi spinosi di aloe, qua e là un'agave, palme sago, tutta la più rigogliosa produzione subtropicale. Era probabile che quel posto fosse stato un piacevole e perfino lussuoso condominio prima della guerra. Ma adesso era diviso in un milione di minuscoli appartamenti, e naturalmente non c'era più nessun servizio di manutenzione, così la proprietà stava decadendo molto in fretta. Ma che diavolo! Era casa sua. Ci era capitato per caso mentre stava girovagando qua e là, il primo giorno che si era trovato a San Diego, dopo aver deciso che doveva assolutamente andarsene da Los Angeles, e ormai cominciava quasi a sentirsi a suo agio là dentro, quattordici mesi più tardi.

— Vivi a San Diego? — le chiese.

La ragazza riuscì a non rispondere. Lui gliel'aveva già chiesto mentre stavano raggiungendo il parcheggio, e anche allora era riuscita a non dargli risposta. Adesso, stava girando per l'alloggio guardando con tanto d'occhi la sua biblioteca: una considerevole risorsa di dati, doveva ammetterlo, cubi e nastri e chip-coacervati e dischi e perfino libri, buoni vecchi *libri* antichi, ma non ancora obsoleti.

— Ma guarda! — esclamò la ragazza. — Hai qui Kroeber! E Margaret

Mead! E Levi-Strauss, e Haverford, e Schapiro, e... *tutti*! Non avevo mai visto niente di simile, salvo in una biblioteca pubblica! Ti spiace? — Si era messa a tirar giù gli oggetti dagli scaffali, accarezzandoli, coccolandoli, i libri, i nastri, i cubi. Poi si voltò verso di lui. I suoi occhi erano luminosi e ardenti.

Jaspin aveva visto altre volte quell'espressione rapita, sul volto delle ragazze delle sue classi... nei giorni in cui ancora aveva le classi. Era amore puro, amore astratto. Non aveva niente a che fare con lui in particolare, il vero lui; lo adoravano perché lui era la fonte del sapere, perché ogni giorno passeggiava in compagnia di Aristotele e Platone. E anche perché era più vecchio di loro e poteva, se avesse voluto, aprire per loro i cancelli della saggezza con un semplice gesto del suo dito. Jaspin aveva usato il suo dito su un certo numero di loro, e non soltanto il suo dito, e sospettava che alcune se ne fossero venute via più sagge proprio grazie a questo, anche se, forse, non nella maniera che si erano aspettate. Aveva pensato di essersi ormai lasciato alle spalle quelle cose.

— Senti, Jill — avrebbe voluto dire, rivolgendosi a quel volto adorante, — è un vero errore romanticizzarmi in questo modo. Qualunque cosa pensi che io possa offrirti, semplicemente non esiste. Davvero. — Ma non riusciva a indursi a dirlo.

Invece andò verso di lei come se avesse l'intenzione di accoglierla fra le proprie braccia; ma all'ultimo momento si limitò a prenderle di mano il libro che la ragazza stringeva e a coccolarlo come aveva fatto lei. Una vera rarità, Cordry, sulle maschere messicane, centotrent'anni di età e le tavole avevano i colori ancora vividi. Stava un po' per volta vendendo la sua biblioteca ad un professore del campus di La Jolla per pagarsi da mangiare e l'alloggio, allo stesso modo in cui si era procurato la maggior parte di quella collezione dai dieci ai quindici anni prima, quando era stato lui ad avere i soldi e qualcun altro si era trovato in una situazione d'indigenza.

— È uno dei miei più grandi tesori — dichiarò Jaspin. — Guarda queste maschere! — Girò le pagine. Diaboliche facce cornute, creature da incubo. *Chungirà-Lui-Verrà*, *Maguali-ga*. Senti i tamburi che ricominciavano a battergli in testa.

— E questo. E questo. E questo. — E stava per sprofondare nell'estasi. — Una tale, meravigliosa biblioteca! Che persona sorprendente devi essere, per aver raccolto tutte queste conoscenze, dottor Jaspin!

— Barry.

— Barry.

La ragazza uscì fuori sul terrazzino e allungò la mano verso l'ibisco, ne staccò un fiore rosso-vivo e se l'infilò tra i capelli. Soltanto una senzatetto, lui pensò. Una randagia. Probabilmente un po' più vecchia di quanto aveva immaginato all'inizio... forse ventisette. — Vivi in un bellissimo posto — lei gli disse. — In tempi come questi siamo fortunati, no, di trovarci sulla costa della California? Non è così buona la situazione nell'entroterra, non è vero?

— Dicono che la situazione sia piuttosto brutta da quelle parti. E più ti allontani dalla costa, peggio è. Naturalmente, peggio di tutto sono gli stati ai margini della zona impolverata. A quanto dicono, è una giungla totale: bandido dappertutto e nessuno a cui importi; comunque, muoiono tutti a causa delle radiazioni. — Scosse la testa. Provava la nausea a pensarci... lo sconvolgimento provocato dalla Guerra della Polvere. Niente bombe, no: non una sola bomba era stata sganciata. Non si potevano usare le bombe senza innescare l'olocausto finale che tutti ammettevano avrebbe significato il reciproco annichilimento, così avevano usato invece le nubi a radiazione controllata, colpendo gli stati agricoli, spazzando via l'intero cuore del paese, spezzandolo a metà, o addirittura in tre parti. Come avevamo fatto noi con loro, soltanto peggio. E adesso, trent'anni più tardi, strisciamo in mezzo ai resti della civiltà occidentale, potando le nostre bougainvillee e suonando i nostri cubi musicali e frequentando i corsi di antropologia e fingendo di aver ricostruito il mondo qui fuori al sole della California mentre, per tutto quello che ne sappiamo, la gente è diventata cannibale a sole cinquecento miglia a est di qui. E aggiunse, ad alta voce: — Ecco cosa avevo intenzione di scrivere. Il mondo moderno da un punto di vista antropologico: quasi sociologia, in un certo senso. Il mondo come giungla dell'alta tecnologia. Naturalmente adesso non lo farò più.

— No?

— Ne dubito. Non sono più all'università. Non ho nessuna sponsorizzazione. E la sponsorizzazione è importante.

— Potresti farlo da solo, Barry. So che potresti.

— È molto gentile da parte tua — replicò Jaspin. — Senti, hai fame? Ho un po' di roba, qui. E le pere spinose che crescono su quel cactus in cortile sono commestibili, così potremmo...

— Ti spiace se faccio una doccia? Mi sento davvero appiccicosa, e ho addosso tutta questa pittura, i marchi di Maguali-ga...

— Ma certamente — lui annuì. — Che giorno è oggi? Venerdì? Sicuro, al venerdì abbiamo l'acqua per la doccia.

In un attimo, lei era uscita dai suoi indumenti. Nessuna vergogna. E neppure nessun seno decente, né fianchi, glutei piatti come quelli di un ragazzino. Che diavolo? Era femmina, comunque. Ne era sicuro, anche se non sapeva sempre dirlo per certo, visto il modo in cui facevano trapianti ed espianti e cose del genere, oggigiorno. Le mostrò il cubicolo della doccia e le trovò un asciugamano. Poi, che diavolo, si spogliò ed entrò con lei. — La quota d'acqua che abbiamo per persona non è molta — spiegò. — Faremo meglio a sfruttarla tutti e due.

Quando furono sotto il getto, lei si voltò verso di lui e gli avvolse le gambe intorno al corpo, e lui la spinse contro la parete piastrellata tenendole le mani sotto il sedere. Tenne gli occhi chiusi per la maggior parte del tempo, ma a un certo punto li aprì e vide che gli occhi di lei erano spalancati e che lei aveva sempre quell'espressione rapita e adorante. Come se lui le mettesse dentro cinquanta enciclopedie ad ogni spinta.

Fu tutto molto rapido, anche se molto soddisfacente. Non c'era modo di evitarla. La soddisfazione per la cosa. Ma poi vennero la tristezza, il senso di colpa, la vergogna. Molto tempo fa, qualcuno l'aveva definito fare all'amore. Quale amore? Dove? Due patetici estranei, che pigiavano insieme alcune parti dei propri corpi per qualche minuto: amore.

Jaspin pensò: devo cercare di essere onesto con questa ragazza. Sarebbe stato più simpatico che avessi cercato d'essere onesto prima che lo facessimo, ma forse, allora, non l'avremmo fatto, e immagino che io volessi farlo davvero troppo. Anche questa è onestà, no? No.

Avvilito, appoggiato, fiacco, sul bordo del lavello, disse, fissando i muscolosi seni sormontati di rosa, i suoi fianchi da ragazzino, i suoi capelli umidi e filacciosi: — Devo dirtelo con schiettezza. Tu sei convinta che io sia una specie di figura nobile e romantica, vero? Bene, non lo sono affatto, d'accordo? Non sono nessuno. Sono un fasullo. Sono un fallito, Jill.

— Anch'io — disse lei.

Lui la guardò, sorpreso. Era la prima cosa autentica che aveva sentito uscire dalla sua bocca da quando l'aveva incontrata. Poi spiegò: — Una volta ero qualcuno. Un ragazzo intelligente, di una famiglia ricca di Los Angeles, un mucchio di prospettive. Sarei diventato uno dei grandi antropologi, ma in qualche punto della strada sono diventato un *farblondjet.* — Lei lo fissò sconcertata. — Non conosci la parola? È yiddish. Significa confuso, disorientato, completamente sbalestrato. Il *cafard* dell'anima, la grande malattia spuntata agli albori del ventiduesimo secolo, quella che adesso chiamano, credo, la sindrome di Gelbard. Andai in pezzi, ecco

quello che mi successe. E non ne sapevo neppure il perché. Mi divenne troppo seccante alzarmi la mattina. Mi divenne troppo seccante andare a far lezione. Non ero esattamente depresso, capisci... La sindrome di Gelbard è qualcosa di un po' diverso dalla depressione clinica. Mi dicono che è una cosa più profonda, è una reazione a tutto il casino fatto dall'umanità, una specie di esaurimento culturale, un fenomeno di estinzione, come se ti venisse a mancare il combustibile... ma ero *farblondjet.* E lo sono ancora. Non ho carriera, non ho futuro. Non sono l'eroico semidio della cultura che probabilmente tu immagini.

— Ho assistito ad uno dei tuoi corsi. Eri molto profondo.

— Ripetevo la roba che ho trovato in questi libri. Cosa c'è di profondo in una lingua sciolta? Cosa mai c'è di profondo in una buona memoria? Ti sono parso profondo perché non conoscevi niente di meglio. Comunque, che specializzazione hai conseguito alla UCLA?

— Nessuna.

— Nessun diploma.

Una scrollata di spalle. — Volevo imparare tutto, ma c'erano tante di quelle cose che non sapevo da dove cominciare. Così, credo di non aver mai cominciato. Ma adesso avrò una seconda possibilità, no?

— Cosa vuoi dire?

La sua voce aveva assunto una strana punta di vivacità, qualcosa come dei sottili fili di rame sfregati insieme. — D'imparare. Da te. Farò le pulizie, la spesa, qualunque cosa, tutti i lavori. E studieremo insieme. Va bene, no? Ti aiuterò a scrivere il tuo libro. Non ho un posto vero e proprio in cui vivere, in questo momento, sai. Ma non occupo troppo spazio, e sono molto ordinata, e...

Fu sorpreso di non essersi accorto che stava per accadere. Cominciò ad avvertire una pulsazione alla fronte. Immaginò che Chungirà-Lui-Verrà avesse allungato un'enorme zampa e l'avesse rinchiusa tutt'intorno alla sua testa, e stesse stringendo, stringendo, stringendo...

— Non ho intenzione di scrivere il libro — dichiarò Jaspin. — E non ho intenzione di rimanere qui a San Diego.

— No?

— No. Non rimarrò qui ancora per molto.

Rimase sorpreso oltremisura da ciò che gli era appena uscito di bocca. La cosa gli giungeva nuova, che lui stesse per lasciare San Diego.

— Dove andrai? — gli chiese lei.

Jaspin aspettò per un po' che la sua bocca gli fornisse la risposta, e poi si

sentì dire: — Andrò dovunque andrà il Senhor Papamacer. Al Settimo Posto, immagino. Seguirò i tumbondé fino al Polo Nord, se sarà necessario.

— Parli sul serio?

— Suppongo di sì — disse Jaspin. — Devo farlo.

— Per studiarli?

— No, per aspettare Chungirà-Lui-Verrà.

— Ma allora... tu credi in Lui? — Poté sentire la L maiuscola.

— Adesso sì. Da oggi, sul fianco di quella collina. Ho visto qualcosa, Jill, e mi ha cambiato. Mi sono sentito letteralmente sbattere per terra, in ginocchio, l'autentica esperienza della conversione, ma... — Tutto questo è assurdo, pensò. Un paio di persone nude, che neppure si conoscono, sedute in un minuscolo bagno a dire sciocchezze del genere. — Non sono mai stato una persona religiosa — proseguì. — Ebreo, per lo meno lo erano i miei genitori, ma quella è stata soltanto una cosa culturale, nessuno andava veramente in sinagoga, capisci. Ma questa è una cosa diversa. Quello che ho provato oggi, voglio provarlo di nuovo. Voglio andare dovunque ho la possibilità di sentirlo di nuovo. Sono i tempi, Jill, l'epoca, lo *Zeitgeist*, sai. Nei momenti di disperazione totale, le religioni rivelate hanno sempre fornito la risposta. E adesso è capitato anche a me, il cittadino Barry Jaspin, cinico e qualunque altra cosa tu voglia aggiungere. Seguirò il Senhor Papamacer e aspetterò che Muguali-ga apra il cancello a Chungirà-Lui-Verrà.

Sentiva il fuoco scorrergli attraverso le vene. Ma sto parlando sul serio? si chiese. Sì. Sì. Sto parlando sul serio. Stupefacente, pensò ancora. Intendo sul serio quello che sto dicendo.

— Posso venire con te? — gli chiese lei timidamente, con reverenza.

3

Charley disse: — Adesso parlami di quello che hai visto ieri, quello dove la luce delle stelle illumina il cielo come di giorno.

— Il mondo del Popolo dell'Occhio, sì. Della Grande Nube Stellare.

— Dimmelo — insisté Charley. — Mi piace ascoltarti quando vedi quella roba. Penso che tu sia un vero profeta, uomo. Sei come qualcuno uscito dalla Bibbia.

— Tu pensi che io sia pazzo, non è vero? — disse Tom.

Con voce sommessa, Charley rispose: — Vorrei che tu smettessi di dirlo. Ti ho forse detto che sei pazzo?

— *Sono* pazzo, Charley. Il povero Tom. Il povero pazzo Tom. Sono

scappato da un manicomio per entrare dritto in un altro.

— Un manicomio? Davvero? Un vero e onesto ospizio per gli svitati?

— Pocatello — annuì Tom. — Tu sai dove si trova? Mi ci hanno rinchiuso per un anno e mezzo.

Charley sorrise. — Un bel po' di uomini sani di mente sono stati rinchiusi in questo modo, e un sacco di matti sono rimasti fuori. Non significa niente. Sto cercando di dirti che ti rispetto, che ti ammiro. Penso che tu te ne stai seduto qui a dirmi che sei pazzo. Suvvia, parlami del Popolo dell'Occhio, uomo!

Charley pareva sincero. Non mi sta prendendo in giro, pensò Tom. È perché ha visto lui stesso il mondo verde. Spero che riesca a vedere un po' anche gli altri. Lui vuole davvero vederli. Vuole davvero saper tutto su quei mondi. È un grattatore, forse un tempo era perfino un bandido, scommetto che ha ucciso una ventina di persone, eppure vuol sapere, è curioso, è quasi gentile, a modo suo. Sono fortunato a viaggiare insieme a lui, si disse Tom.

— Il Popolo dell'Occhio non esiste ancora — disse. — Si trovano a un milione, forse a due milioni di anni da adesso, o forse è un miliardo d'anni, è molto difficile saperlo di preciso. Mi ritrovo confuso quando mi si manifestano queste cose del passato e del futuro. Capisci, tutti gli impulsi del pensiero galleggiano per l'universo, avanti e indietro, e la velocità del pensiero è assai più grande di quella della luce, così le visioni sopravanzano la luce, le passano dritte accanto, puoi ricevere una visione da un luogo che non esiste ancora, e forse fra un milione o un miliardo d'anni da adesso, la luce di quel sole arriverà finalmente sulla Terra. Segui quello che sto dicendo?

— Sicuro — disse Charley, dubbioso.

— Il Popolo dell'Occhio vive, o vivrà, su un pianeta che ha forse diecimila stelle tutte intorno ad esso e molto vicine, oppure centomila, chei può anche soltanto pensare di contarle, una accanto all'altra, tutte accalcate insieme cosicché da questo pianeta sembrano una singola parete di luce che riempie tutto il cielo? Esci fuori in un qualunque momento del giorno o della notte, quello che vedi è questa tremenda luce che avvampa su ogni lato. Non vedi nessuna singola stella, soltanto un'immensità di luce. Tutta bianca, così come il cielo... bianco incandescente.

Mujer si avvicinò. — Charley.

— Sarò da te fra dieci minuti.

— Puoi parlarmi adesso, Charley?

Charley sollevò lo sguardo su di lui, infastidito. — Va bene. Di' pure.

I grattatori erano accampati un po' a est di Sacramento, verso il lato costiero della valle. C'erano ancora delle fattorie operanti là intorno, e per la maggior parte erano ben difese. Qui, grattare era arduo. Charley ed i suoi uomini cominciavano ad avere fame; quel pomeriggio Charley aveva mandato un gruppetto dei suoi a esplorare.

Mujer disse: — Stidge e Tamale sono appena tornati. Dicono di aver trovato una fattoria in fondo alla biforcazione del fiume che pensano si possa prendere, e vogliono agire non appena si farà buio.

— E perché sei tu a dirmelo, allora, e non Stidge?

— Buffalo ha detto che te n'eri andato con Tom e non volevi essere disturbato, e Stidge ha deciso allora di non disturbarti.

— Ma tu l'hai fatto.

Mujer disse: — Volevo parlarti prima che lo facessero Stidge e Tamale. Sai, Tamale si sbaglia sempre su tutto. E Stidge è un selvaggio. Io non mi fido molto di loro.

— Pensi che io mi fidi?

— Quando Stidge dice che un posto può esser preso, e lo dice anche Tamale, allora non sono sicuro. Charley, penso che forse faremo meglio a tenerci lontani. È tutto, volevo dirtelo prima che ti parlasse Stidge.

— D'accordo, uomo. Capisco quello che vuoi dire.

— Altrimenti non ti avrei certo infastidito — aggiunse Mujer.

— Sicuro. Ma abbiamo bisogno di mangiare, Mujer. Ecco quello che farò, credo. Andrò io a dare un'occhiata a questo posto di Stidge e di Tamale. Forse una volta tanto hanno ragione, e potremo occupare il posto, e se penserò che sia possibile, lo faremo. E se penserò che non sia possibile, non lo faremo. Va bene, Mujer?

— Va bene. Mi spiace averti infastidito.

— Niente, uomo. — Charley fece cenno a Mujer di allontanarsi. Voltandosi un'altra volta verso Tom, disse: — Dunque... il Popolo dell'Occhio?

Charley non ha molti problemi, pensò Tom, a cambiare marcia in questo modo. Un minuto prima parla di razziare la fattoria di qualcuno, il minuto successivo vuole che gli si racconti dei mondi fra le stelle. Non dava l'impressione di essere un assassino. I suoi occhi erano profondi e cupi, e c'era qualcosa di prossimo alla gentilezza, quasi alla poesia, in lui... talvolta. E altre volte no. In realtà era un assassino, e Tom lo sapeva. Al di sotto della gentilezza, al di sotto della poesia. Ma cosa c'era al di sotto di queste?

Tom annuì. — Vivono in un mondo di luce che non diventa mai buio,

una luce talmente spessa e densa che non è possibile vedere il resto dell'universo. In effetti, non possono vedere assolutamente niente, poiché la luce della Grande Nube Stellare è talmente luminosa che non c'è nessun contrasto, non c'è nessun modo di distinguere una cosa dall'altra. Ti acceca, ce n'è così tanta! Ci si sovraddosa di luce. Invece di vedere, loro *percepiscono*, e ogni parte dei loro corpi recepisce immagini. Ogni punto della loro pelle. È per questo che vengono chiamati il Popolo dell'Occhio, perché sono come un unico, gigantesco occhio su tutto il corpo. Capisci però che non esistono ancora? Ma esisteranno. Sono una delle razze venture. Ci sono millequattrocento razze venture elencate nel Libro delle Lune, ma naturalmente sono soltanto quelle che si trovano nel Libro delle Lune. In effetti ci sono miliardi e miliardi di razze venture, ma l'universo è così grande che perfino gli zygerone e i kusereen non ne conoscono neppure la millesima parte. Ma loro sono là, il Popolo dell'Occhio, e la loro mente è tanto sensibile che possono protenderla verso l'esterno e *percepire* il resto dell'universo. Sanno dei soli, dei pianeti, delle stelle e delle galassie e tutto il resto, ma tramite le congetture, le sensazioni e l'intuizione, alla stessa maniera con cui un cieco sa del rosso e dell'azzurro e del verde. La loro mente è in contatto con gli altri mondi del Sacro Impero, passato e futuro. Apprendono a conoscere l'universo esterno, e in cambio fanno vedere agli altri la Grande Nube Stellare, che è santa poiché la sua luce è così potente, così completa. È come la luce del Buddha, sai. Riempie tutto il vuoto. E così il Popolo dell'Occhio...

— Charley? Mi hanno detto che avevi finito di parlare con lui.

Stidge.

— Non proprio — disse Charley. Poi si alzò in piedi. — Merda. Va bene. Finiremo un'altra volta. Cosa c'è, Stidge?

— Una fattoria. Settecento metri più giù, alla biforcazione. Uomo, donna, tre figli. Hanno gli schermi alzati, ma l'elettronica fa schifo. Possiamo andare dritti dentro.

— Ne sei sicuro?

— Assolutamente. L'ha visto anche Tamale.

— Già — commentò Charley. — Tamale ha una capacità di giudizio formidabile.

— Charley, ti sto dicendo che...

— Va bene. Va bene, Stidge. Andiamo giù a dare un'occhiata a quel posto, tu ed io. D'accordo?

— Sicuro — disse Stidge.

Tom rimase dove si trovava sotto un grande albero sul lato di un piccolo ruscello per la maggior parte asciutto, che probabilmente scorreva soltanto durante l'inverno. Seguì con lo sguardo Charley e Stidge che si allontanavano fra le ombre del tardo pomeriggio e poi, dopo un po', tornarono e si misero a confabulare con gli altri, quindi tutti e otto partirono assieme. Tom si chiese cosa sarebbe successo giù alla fattoria, vicino alla biforcazione del fiume. Dopo un po', si trovò a camminare in quella direzione per scoprirlo.

Nel giro di pochi minuti la fattoria comparve alla vista. Era un piccolo edificio di legno bianco che pareva vecchio di centocinquant'anni, con le assicelle del tetto tinte di verde scuro e un'alta palma, dal tronco straordinariamente rigonfio, sul davanti, che oscurava con la sua ombra la veranda. Il bagliore rosso dello schermo protettivo circondava la casa. Proprio quando Tom arrivò là, lo schermo si spense, e poi udì grida e tonfi, e un urlo acutissimo sopra ogni altro frastuono. Dopo, vi fu silenzio per un momento; poi ci furono di nuovo delle grida, grida rabbiose. Tom andò alla porta, pensando: sii forte e fatti coraggio, non aver paura, non lasciarti sgomentare, giacché il Signore tuo Dio è con te, dovunque tu vada.

Guardò dentro. Due persone, un uomo e una donna, erano allungati sul pavimento in quella peculiare posizione contorta da cui si capiva che erano stati uccisi da una lancia. Una terza persona... un ragazzo piuttosto, forse sui sedici, diciassette anni, era appiattito contro la parete, bianco in volto, gli occhi fuori dalle orbite, e Stidge gli aveva appoggiato la lancia contro la gola.

— Stidge! — urlò Charley, proprio nell'istante in cui Tom entrava. — Stidge, figlio di puttana ammattito che non sei altro!

— L'ho preso — disse Mujer, arrivando alle spalle di Stidge, afferrando col gesto sciolto di una mano il polso dell'uomo dai capelli rossi e serrandogli l'altro suo braccio intorno alla gola. Stidge diede in un grugnito di sorpresa. Mujer, che pareva incredibilmente forte, viste le sue dimensioni minute, piegò verso l'esterno il braccio di Stidge fino a quando la lancia nella sua mano non arrivò a sfiorare l'orecchio destro di Stidge stesso. — Lascia che lo ammazzi, stavolta — pregò Mujer. — Non va bene, Charley: è un selvaggio. Guarda quello che ha appena fatto, al fattore e a sua moglie.

— Ehi, no, Charley — gridò Stidge, con voce strozzata e impastata di terrore. — Ehi, digli di lasciarmi andare!

— Non c'era bisogno che tu lo facessi, Stidge — disse Charley. La sua

espressione era cupa e tempestosa. — Adesso abbiamo due morti tra le mani e due dei figli sono scappati, e per cosa? Per cosa?

— Lo faccio fuori, Charley? — chiese Mujer, con bramosia.

Charley parve prendere in considerazione la possibilità. Tom fece un passo avanti. Nessuno l'aveva notato, al suo ingresso; adesso tutti lo fissarono con stupore, tutti tranne Stidge, il quale aveva il viso rivolto verso la parete. Tom toccò il braccio di Mujer. Provava una strana sensazione agli occhi. Aveva difficoltà a veder dritto. Ogni cosa gli appariva vitrea e offuscata, come se fosse rivestita di ghiaccio.

— No — disse Tom. — Lascialo stare. La vendetta è mia, ha detto il Signore. Non tua, Mujer. Non vendicarti, ma piuttosto lascia posto alla collera. Lascialo stare. — Tom afferrò saldamente il braccio di Mujer e lo tirò indietro fino a quando la lancia non fu ben scostata dal viso di Stidge.

— Cosa...? — Mujer era stupefatto. — Il pazzo? — Si girò di scatto, strappando la lancia dalle mani di Stidge e ruotandola verso Tom, come se avesse avuto l'intenzione di conficcargliela nel petto.

— Il Signore mio Dio è con me dovunque io vada — proseguì Tom con voce pacata. La sua vista era ancora sfocata. Vedeva due Mujer e soltanto una macchia rossa al posto di Stidge.

— Gesù — disse Mujer. — Gesù, cosa abbiamo qui?

— E va bene — esclamò Charley, irritato. — Basta con questa dannata faccenda, Mujer. Ridà a Stidge la sua lancia.

— Ma...

— *Ridagliela.* — Rivolto a Stidge, Charley aggiunse: — Sei fortunato che Tom sia entrato qui al momento giusto. Avevo mezzo in mente di lasciare che Mujer ti facesse fuori. Sei una passività per noi, Stidge.

— Sono stato io a interrompere lo schermo, no? — ribatté Stidge con veemenza. — Sono io che vi ho fatto entrare qui!

— Già — disse Charley. — Ma avremmo potuto entrare e uscire senza uccidere. Adesso, abbiamo due morti qui per terra, e due dispersi. Stidge, devi mantenere il controllo di quelle tue armi. Non devi lasciarti andare di nuovo, mi hai capito? La prossima volta che succede, ti liquidiamo, hai capito? — Quindi agitò la mano verso gli altri. — E va bene. Cominciate a impacchettare tutto quello che ci può servire. Cibo, armi, qualunque cosa. Non possiamo rimanercene qui.

— Non ci credo — bofonchiò Mujer, fissando Tom. — Ti odia, sai? Stidge. Sto per farlo fuori, e tu arrivi e mi agguanti il braccio. Non ci credo.

— Vieni fuori, vieni fuori, tu, uomo dannato, tu, figlio di Belial — disse

Tom.

— Di nuovo la Bibbia — esclamò Mujer, disgustato. — Oh, maledetto pazzo!

Tom sorrise. Tutti lo stavano fissando. Sì, che lo fissassero pure. Non avrebbe potuto sopportare un'uccisione a sangue freddo. Perfino Stidge. Tom guardò verso di lui. C'era un'espressione furibonda, gelida, velenosa sul volto di Stidge. Adesso mi odia ancora di più, si rese conto Tom. Adesso sa di dovermi la vita. Ma io non ho paura. Amate i vostri nemici, è quello che Lui ci ha insegnato; fai del bene a coloro che ti odiano, benedici quelli che ti maledicono. Si rese conto che ora stava vedendo di nuovo nitido, poiché si era calmato un po'. — Grazie — disse, rivolto a Charley, — per averlo risparmiato.

— Già — grugnì Charley. — Gesù, Tom. Tu non c'entravi per niente. È stata una pazzia quella che hai fatto. Entrare così. Mujer avrebbe potuto piantarti addosso la lancia, a te e a Stidge assieme, lo sai.

— Non potevo permettere che venisse spenta un'altra vita. Il Signore è il solo giudice.

— Non avevi nessun diritto d'immischiarti. Non era un tuo compito quello di decidere le cose, qui. È stata una pazzia, Tom. Fare quello che hai fatto. D'accordo. Ecco come la chiamo io: una pazzia. No, non era affatto un tuo compito. Adesso, vattene via da qui fino a quando non avremo finito. Su, vai via.

— D'accordo — annuì Tom. Uscì fuori. Ma si voltò a guardare indietro, dalla finestra, quel tanto che bastò a vedere Charley che sollevava il braccialetto al laser che aveva al polso e dirigeva un raggio di quella luce fiammeggiante contro il ragazzo addossato alla parete. Il ragazzo crollò giù, molto probabilmente morto ancora prima che toccasse terra. Tom sussultò e borbottò una preghiera. Un po' più tardi Charley uscì dalla casa. — L'ho visto — disse Tom. — Come hai potuto farlo? Non riesco a trovare nessun senso. Ti sei arrabbiato quando Stidge ha ucciso l'uomo e la donna. E poi anche tu...

Charley sputò per terra. — Una volta che si è ucciso — ribatté, — bisogna uccidere ancora. Uccisi i genitori, sarà assai meglio per te uccidere anche il figlio, altrimenti ti braccherà, non importa dove andrai a nasconderti. Gli altri due ragazzi sono scappati e, per l'inferno, spero proprio che non abbiano visto le nostre facce. — Poi, scuotendo la testa, aggiunse: — Cosa c'è? Ti avevo detto di non restare tra i piedi. Dovevi proprio guardare, non è vero? Bene, così hai visto. Credi che io sia un maledetto santo, Tom? —

Scoppiò in un'aspra risata. — Questo non è il momento di essere santi. Vieni, adesso. Vieni. Dimmi qualcos'altro sul Popolo dell'Occhio. La vedi davvero tutta quella merda, eh? Come se per te fosse vera sul serio. Sei sorprendente, matto figlio di puttana che non sei altro. Raccontami. Raccontami quello che vedi.

4

Ferguson disse ad April Cranshaw: — Mi giuri su Dio che non ti stai inventando tutto? Il cielo pieno di luce. Le meduse volanti. Ehi, ehi: fammi un favore e ammettilo. È tutto un grosso scherzo, non è vero? Giusto?

— Ed — lei gli disse in tono di rimprovero, come se lui le avesse appena pisciato sul vestito delle feste, — smettila di farmi questo. Finirò per andarmene via da te, se continuerai a pasticciarmi la testa. Sii carino, Ed.

— Sì — disse lui. — Sarò carino.

I bastardi erano tutti affannati per quella faccenda. Non parlavano quasi d'altro. Alla mattina, quando ci si presentava per la mondata, la prima cosa che chiedevano era come fossero andati i sogni. Poi per tutto il pomeriggio rimanevano in riunione. Gente che veniva convocata per essere sottoposta a test speciali, e chissà che altro.

Non lui. Lui, mai. Lui non faceva i sogni. Mai. Questo li lasciava perplessi. Lasciava perplesso anche lui, in verità. Lo induceva a chiedersi come mai fosse stato scelto proprio lui. Lo induceva a chiedersi se fosse poi vera, la storia di quei sogni. Bastardi!... Erano tutti un branco di bastardi. Cercare di tagliarlo fuori. Cercare d'ingannarlo in continuazione.

— Dammi una risposta schietta — insisté. — Non te lo stai inventando? Fai davvero sogni del genere?

— Ogni notte — rispose lei. — Te lo giuro.

Lui studiò la sua faccia come se fosse il prospetto d'un piano di sviluppo della fascia costiera: pareva un budino, blando e sussultante. A guardarla, sembrava sincera come non so che cosa. Un ampio, dolce sorriso, dolci occhi verde-azzurri. Ferguson non vedeva come avrebbe potuto essere capace di mentire. Non lei. Gli altri di sicuro, ma non lei.

— A volte perfino durante il giorno — proseguì April. — Chiudo gli occhi per un minuto quando sono ancora sveglia, e ricevo immagini sotto le palpebre.

— Davvero? Durante il giorno?

— Anche oggi. Il Popolo delle Meduse, verso metà mattina.

— Dopo essere stata mondata, allora?

— Proprio così. È ancora fresco nella mia mente.

— Vai avanti. Dimmi cos'hai visto.

— Sai che non dovremmo raccontarcelo...

— Dimmelo — insistette lui.

Si chiese se aveva mai dormito con lei. Probabilmente no: era sugli ottanta di peso, trenta chili di troppo, niente affatto il suo tipo. Il suo registratore non aveva nessuna informazione sull'argomento, ma questo non significava che non fosse successo, soltanto che non si era preoccupato d'immettere i dati nel registratore, e adesso era troppo tardi per saperlo. Avrebbe potuto fotterla dieci volte durante lo scorso mese, e adesso nessuno di loro due avrebbe avuto alcun modo per saperlo. Le cose andavano e venivano. Quella volta, lo scorso mese, quando Mariela era venuta a fargli visita, era stata come un'estranea per lui, era stato come se non l'avesse mai conosciuta. O non avesse mai voluto conoscerla. Sua moglie. Se non avesse immesso il dato nel registratore, non avrebbe neppure saputo che era venuta.

A disagio, April disse ancora: — La dottoressa Lewis mi ha detto che non devo assolutamente rivelare il contenuto dei miei sogni salvo durante le sedute inquisitorie, perché altrimenti avrei contaminato i dati.

— Fai sempre quello che ti viene detto?

— Sono qui per guarire, Ed.

— Mi fai star male, April. Tu e quel vento marino che soffia tutto il tempo!

— Passeggiamo un po' — disse lei.

Erano ai margini del bosco, stavano percorrendo il sentiero che attraversava la foresta delle sequoie subito a est del Centro. Era la parte del pomeriggio che avevano libera. Il vento, fresco e forte, soffiava dall'oceano con la veemenza d'un pugno, come faceva sempre a quell'ora del giorno. Ogni pomeriggio avevano un'ora o due di tempo libero. Non c'era nessuna terapia, al pomeriggio; volevano che uscissero a passeggiare nella foresta, oppure che facessero giochi di abilità in sala ricreazione, oppure semplicemente che copulassero tra pazienti.

In quel momento Ferguson avrebbe preferito trovarsi con Alleluia. Ma non sapeva dove si trovasse, e in qualche modo April l'aveva trovato. Ci riusciva sempre, in qualche modo, durante il tempo libero.

— Sei davvero ossessionato dai sogni spaziali, non è vero? — lei gli disse.

— Non lo sono tutti?

— Ma tu continui sempre a chiedere come sono... come sono fatti?

— È perché io questi sogni non li faccio.

— Li farai — lei replicò con voce sommessa. — È soltanto che non è ancora arrivato il tuo turno. Ma arriverà.

Già, pensò lui. Quando? Da quanto tempo dura questa storia, due settimane? Tre? È difficile star dietro al tempo in un posto come questo. Dopo una piccola mondata, ogni giorno cominciava a scorrere senza che fosse possibile accorgersene, come se facesse parte di quello precedente e di quello successivo. Ma i sogni... i sogni li facevano tutti, i pazienti e almeno uno dei tecnici del personale, quel curioso tipo di Lansford, e forse perfino qualcuno tra i dottori. Tutti, tranne lui. Questo era il punto: tutti tranne lui. Era quasi come se tutti si fossero trovati d'accordo per mettere insieme quella montagna di merda, quei sogni spaziali: per prenderlo per i fondelli.

— So che arriverà anche il tuo turno — esclamò lei. — Oh, Ed, i sogni sono così belli!

— Non saprei — lui replicò. — Andiamo da questa parte, in mezzo al bosco.

Lei ridacchiò nervosamente. Quasi un nitrito.

Ferguson era convinto di non aver mai dormito con lei. Finora, stando a quello che indicava il suo anello registratore, Alleluia era l'unica, da quando era arrivato lì... Donne delle dimensioni di April non erano mai state di suo gusto, anche se poteva capire quanta grazia potenziale potesse esserci giù, nelle profondità di tutta quella carne, gli zigomi sepolti, il naso e le labbra dall'aspetto così simpatico. Aveva all'incirca trentacinque anni, veniva da Los Angeles come lui, parecchio svitata, come tutti là dentro. Ciò che lo preoccupava di più non era tanto il grasso, ma il modo in cui funzionava la sua testa, così pronta a credere a un sacco di cose fantastiche. Che tutti, ad esempio, avessero vissuto parecchie vite e potessero mettersi in contatto con quelle precedenti, e che c'era davvero gente capace di leggere il pensiero, e che gli dèi e gli spiriti, e forse perfino le streghe e i folletti, erano veri, ed esistevano tutt'intorno a noi, e così via. Tutte quelle sue sciocche convinzioni per lui non avevano nessun senso. Il mondo reale non l'aveva trattata molto bene, così lei viveva in un mucchio di mondi immaginari. Gli aveva mostrato fotografie di lei stessa vestita con costumi medioevali, ce n'era perfino una in cui indossava una corazza, una grassa signora che, proprio come un cavaliere, era pronta a partire per le crociate. Gesù, non c'era da meravigliarsi che le piacessero i sogni spaziali!

Ma lui, doveva sapere se quella merda succedeva davvero.

C'era tranquillità, lì nel folto della foresta. Le cime degli alberi erano mosse dal vento, ma nient'altro. Un buon odore pulito di foresta di sequoie. Quel posto cominciava un po' a piacergli, sì.

— Perché non credi che noi facciamo davvero questi sogni? — lei gli chiese.

Ferguson la fissò. — Due cose — cominciò a spiegare. — Una, perché durante tutta la mia vita ho avuto a che fare con gente la quale provava cose che io non provo. Quelli che vanno in chiesa, quelli che appendono festoni dorati al loro albero di Natale, quelli che credono che le preghiere ricevano risposta. Quella gente ha *certezze.* Sai cosa voglio dire. Io non ho mai avuto nessuna dannata certezza su niente, salvo sul fatto che la fortuna dovevo crearmela da me, poiché non c'era nessuno là fuori che lo facesse al posto mio. Mi segui? A volte piacerebbe anche a me mettermi a pregare, proprio come chiunque altro, soltanto che io so che non serve a niente. Così, mi trovo al di fuori di ciò che un sacco di gente sa di sicuro. E quando questo genere di sogni bizzarri si manifesta, e tutti dicono: ma che belli, che meravigliosi, e io non li ricevo... sai come mi sento? Su, avanti, dimmi che sono paranoico. Ma forse lo sono davvero, altrimenti non mi troverei in un posto come questo. Ma non sono mai riuscito a credere in niente che non potessi toccare con le mie proprie mani, e io non tocco questi sogni.

— Hai detto che c'erano due cose, Ed.

— L'altra è... Sai che avrei dovuto andare in prigione? — Si chiese come mai le stesse raccontando tante cose di se stesso. Lei avrebbe anche potuto, in qualche modo, usare quella roba per fargli del male. No, pensò. Non lei. La dolce April. — Condannato per frode. Ecco cos'è stato. Vendevo viaggi fino a un pianeta di Betelgeuse, ecco quello che facevo. Promettevamo di mandare la gente a... non ricordo quanti, quindici, cinquanta anni-luce, non in carne e ossa, ma soltanto con la mente, grazie al procedimento della metem... metem...

— Metempsicosi? — chiese April.

— Ecco. Sì. La gente correva ad accettare. Mi sorprende che tu non fossi nella nostra lista. Cristo, forse lo eri. Tutti volevano andare. Ma naturalmente erano soltanto sciocchezze. Più tardi avremmo avuto guai con il processo e il dover rifondere tutti i depositi, ma intanto guadagnavamo gli interessi sul contante, capisci? In abbondanza: milioni. E poi ci hanno preso. Hanno preso me. Io ci sono rimasto dentro, alcuni degli altri l'hanno scapolata. Ma quello che mi rode, April, è che adesso l'imbroglio sta di-

ventando vero, all'incontrano, maledizione a Betelgeuse Cinque... si sta metempsicosizzando verso la *Terra.* È così incredibile per me, che d'un tratto la mente della gente sia in sintonia con le altre stelle, proprio quello che spacciavo io. Io sapevo di essere un imbroglione. Ma questo...

— No, Ed. Questo è vero.

— E come faccio a saperlo? *Come*? A volte penso che quei bastardi mi stiano prendendo in giro. Che s'inventino tutto per confondermi. — Adesso si trovavano nel profondo della foresta. Loro due, soli. È davvero quello che credo? si chiese. Che si tratti di una congiura? Perfino Lacy, a San Francisco, ha visto la grande creatura dorata con le corna; Alleluia ha visto la stessa cosa. Possibile che anche Lacy facesse parte del complotto? No. Come avrebbe potuto Lacy riuscire a raccontare il suo sogno ad Alleluia? Non sapeva neppure che Alleluia esisteva. Perfino lui doveva ammettere che era una follia dubitare dei sogni. Ma ne dubitava lo stesso. — Dimmi cos'hai visto stamattina — la sollecitò. — Il Popolo delle Meduse.

— Non dovrei discutere...

— Gesù — lui esclamò. Erano completamente soli, non c'era nessuno lì intorno, salvo le tamie. Sorrise e si avvicinò di più a lei. Per un istante lei gli rivolse un'occhiata preoccupata e spaventata. — Potresti essere molto attraente, sai? — le disse Ferguson, e la attirò contro di sé. Lei indossava un pullover di cashmere azzurro, lanuginoso, morbido. Ferguson infilò la mano sotto di esso e le toccò una mammella, nuda, talmente grossa che non riuscì a coprirla tutta con le dita allargate. Lei chiuse gli occhi e cominciò a sospirare. Lui trovò il capezzolo e sfregò il pollice lentamente contro di esso, e in un istante divenne duro come un sassolino. Lei spinse la metà più bassa del suo corpo contro di lui e più volte produsse dei piccoli sospiri.

Poi lui tolse la mano.

— Non fermarti — disse lei.

— Voglio sapere. Ho bisogno di sapere. Dimmi cos'hai visto.

— Ed...

Lui sorrise. Le mise la bocca sulla bocca e le infilò la lingua tra le labbra, e le toccò di nuovo la mammella, da fuori del maglione. — Dimmelo.

Con un sospiro, lei disse: — D'accordo. Non fermarti e te lo dirò. Il cielo di questo mondo che ho sognato è tutto illuminato, ci sono un milione, un miliardo di stelle tutt'intorno al pianeta, così c'è la luce del giorno per tutto il tempo, un giorno sempre brillante, e questi esseri galleggiano nell'atmosfera. Sono enormi, assomigliano un po' a gigantesche meduse, trasparenti,

con appendici penzolanti, molto intricate. Oh, Ed, non dovrei raccontartelo! — Lui le massaggiò il capezzolo irrigidito. — Stai andando benissimo. Continua.

— Ogni entità è come una colonia di esseri. Nel mezzo c'è il cervello, scuro, e poi ci sono quelle cose arrotolate e penzolanti che danno la caccia al cibo, e quelle con le piccole gambe a remo che fanno da propulsori alla colonia, e quelle che... quelle che fanno cose riproduttive, e... oh, non so, devono essercene di altri cinquanta tipi, almeno, tutte unite insieme, in grappoli aggrovigliati, ognuna con una specie di cervello proprio, ma tutte collegate alla mente principale. E all'esterno di tutto il grappolo ci sono i percettori che funzionano in mezzo a tutta quella luce abbagliante come occhi, ma non sono veri occhi, poiché si trovano sopra ogni singola parte della superficie esterna.

Lui chiese: — E l'altra volta che l'hai visto, era uguale?

— Non lo so, Ed. Mi hanno mondato, non ricordi? E allora, ne ho perso la memoria. Ma credo debba essere stato uguale, poiché è la vera proiezione di un mondo reale, e allora, come potrebbe essere diverso ogni volta?

Lui non sapeva niente di vere proiezioni di mondi reali. Ma la sua descrizione era certamente la stessa. Stava ripetendo alcune delle frasi esatte che aveva già usato il giorno prima, due, tre, quattro giorni prima, quando gli aveva parlato la prima volta del popolo delle meduse e del cielo pieno di luce. Non riusciva a ricordare cosa avesse detto quel giorno più di quanto non potesse lei, ma aveva immesso tutto nel suo registratore, ed era questo che lei aveva detto, e lui aveva trascritto, grappoli e grovigli che si contorcevano e un cervello scuro all'interno di un corpo trasparente.

— Non devi dire che te l'ho detto, Ed.

— No, naturalmente no.

— Stringimi di nuovo, ti dispiace?

Lui annuì. Il volto di lei salì verso il suo, gli occhi luminosi e annebbiati, le labbra dischiuse, la punta della lingua visibile. Povera grassona. Probabilmente desiderava di potersi lasciare quel corpo alle spalle e balzare l'indomani su quell'altro mondo e vivere come una medusa con addosso quei grappoli penzolanti. Felice e contenta per sempre.

— Oh, Ed... Ed...

Dannazione, lui pensò. Non c'è modo di negarlo. Sì, fanno davvero tutti questi sogni. Tutti, tranne me, fanno gli stessi sogni, Cristo soltanto sa come. I bastardi. I bastardi. Tutti tranne me. Si chiese come avrebbe potuto utilizzare tutta quella faccenda. Doveva esserci un uso possibile. Durante

tutta la sua vita aveva volto a proprio uso il fatto che gli venissero a mancare un sacco di cose che gli altri provavano. Va bene. Anche questo. Forse hanno un uso speciale per qualcuno che è immune ai sogni, ed io potrei scambiare questo per metter fine alla maledetta mondata giornaliera, o qualcosa del genere, forse.

April schiacciò ancora di più il proprio corpo contro il suo.

— Già — disse lui, con voce sommessa. Un patto era un patto. Lei gli aveva detto quello che voleva sapere; adesso lui doveva fare la sua parte con lei.. Infilò di nuovo la mano sotto il suo maglione.

5

Elszabet disse: — Lista dei sogni in output. — E la parete dei dati nel suo ufficio si accese, come il tabellone della Borsa.

1) Mondo Verde	Sei rapporti. Singolo sole verde, atmosfera verde e densa. Abitanti cristallini umanoidi.
2) Nove soli	Tre rapporti. Nove soli di vari colori simultaneamente nel cielo; grande figura extraterrestre visibile di frequente.
3) Stella doppia Uno	Sette rapporti. Grande sole rosso, più uno azzurro variabile; essere extraterrestre cornuto, associato con blocco di pietra bianca.
4) Stella doppia Due	Due rapporti. Una stella gialla, una bianca, entrambe molto più grandi del nostro sole. La materia sgorga da entrambe le stelle, formando un velo intorno all'intero sistema che emette un'intensa aura nel cielo del pianeta.
5) Sfera di luce	Sei rapporti. Pianeta situato all'interno di un ammasso stellare globulare così popoloso che una costante, vivida luminosità lo racchiude da ogni lato. Abitato da co-

	lonie di creature complesse, simili a meduse, che vivono nell'atmosfera.
6) Gigante azzurra	Due rapporti. Enorme stella azzurra che emette con violenza una grande quantità d'energia. Paesaggio planetario fuso, ribollente. Abitanti eterei non chiaramente visualizzati.

— Immissione dati — disse Elszabet.

Cominciò a impostare il carico mattutino di rapporti sui sogni.

April Cranshaw. Gigante Azzurra.

Tomás Menendez. Mondo Verde.

Padre Christie. Stella Doppia.

Povero Padre Christie: aveva preso i sogni peggio di chiunque altro, interpretando sempre ciascuno di essi come un messaggio personale di Dio per lui. Odiava ancora l'idea di rinunciarvi. Ogni mattina doveva fare la stessa lotta con lui, costretta quasi sempre a mondarlo due volte per ripulirlo a dovere. Forse, se non l'avesse mondato — pensò — i sogni avrebbero perduto parte del loro potere trascendentale, e sarebbe stato più facile trattare con lui. D'altro canto, se non fosse stato mondato, avrebbe dovuto cimentarsi con il concetto che Dio gli si era manifestato in una mezza dozzina di guise diverse durante le ultime settimane. Ed era molto probabile che a quest'ora si sarebbe trovato in un profondo stato schizofrènico, al di là di ogni possibilità di recupero, se avesse avuto accesso a più d'un sogno per volta. Meglio che fosse sempre convinto che ogni sogno era il primo.

Elszabet continuò l'immissione giornaliera dei dati:

Philippa Bruce. Sfera di Luce.

Alleluia CX1133. Nove Soli.

Sentì che qualcosa di simile al fantasma di un mal di testa cominciava a invaderla, un lieve pizzicore pulsante intorno alle tempie. Strano. Non aveva mai mal di testa. Praticamente mai. Il periodo mensile, forse? No, pensò. I postumi del pugno che aveva ricevuto da Nick Doppio Arcobaleno? Ma era passata più di una settimana. Tensione generalizzata e stress, allora? Tutto l'interrogarsi su quei sogni bizzarri? Qualunque cosa fosse, la sensazione stava peggiorando. La pressione dietro gli occhi era insolita e assai sgradevole. Toccò il nodulo neutralizzatore sul suo orologio e si diede una buona irrorata di suono alfa. Era la prima volta che lo faceva dopo

moltissimo tempo. La pressione si alleviò un poco.

Proseguì. *Teddy Lansford. Nove Soli.*

Qualcuno bussò alla porta. Elszabet corrugò la fronte e gettò un'occhiata allo schermo. Fuori della porta vide Dan Robinson appoggiato amabilmente contro lo stipite.

— Hai un minuto? — le chiese lui. — Ho qualcosa di nuovo per te.

Lo lasciò entrare. Robinson dovette chinarsi per attraversare la soglia. Era un uomo d'alta statura: aveva un fisico da giocatore di pallacanestro, tutto braccia e gambe. In pratica, riempì la stanzetta. L'ufficio di Elszabet non era altro che un piccolo e spoglio cubicolo funzionale, un pavimento di ruvide tavole grigie, una minuscola finestra, la luce arancione diffusa che scendeva dall'alto. Neppure un tavolo o il terminale di un computer, soltanto un paio di sedie davanti a una dati-parete che andava dal pavimento al soffitto. A lei piaceva così.

Robinson sbirciò la dati-parete. L'immissione relativa a Teddy Lansford era ancora visibile. La fissò, annuendo.

— È il suo quarto, vero?

— Terzo — precisò Elszabet.

— Terzo... ma anche così, come mai lui fa i sogni, e il resto di noi no? Non quadra, che un membro del personale faccia i sogni.

— Forse Teddy è l'unico disposto ad ammetterlo — replicò lei. Non scese nei particolari. Il solitario sogno del Mondo Verde fatto da Naresh Patel era ancora una faccenda confidenziale con lei, e sarebbe rimasto tale fino a quando lo stesso Patel avrebbe voluto che tale rimanesse.

— Sospetti che altri membri del personale li stiano nascondendo? — chiese Robinson. D'un tratto i suoi occhi divennero molto grandi, molto bianchi sul suo volto dalla tonalità cioccolato. — Pensi forse che anch'io lo faccia?

— Lo fai?

— Parli sul serio?

— Allora, lo fai? — insisté lei, un po' troppo seccamente. Si chiese come mai fosse così secca con Robinson. Era ovvio che anche lui se lo stava chiedendo.

— Ehi, smettila, Elszabet.

Il mal di testa era tornato. Sentì di nuovo la pressione, più forte di prima, un pesante pulsare delle tempie. Scosse la testa cercando di schiarirsela.

— Mi spiace — disse. — Non volevo sottintendere...

— Tu sai che muoio dalla voglia di fare uno di quei sogni. Ma finora pa-

re che Lansford sia il solo fortunato.

— Finora, sì.

Salvo Naresh Patel, lei pensò. E nel suo caso era successo una sola volta.

— Perché pensi che sia così? — chiese Robinson.

— Non ne ho la più pallida idea. — Elszabet esitò, e disse ancora, una pugnalata nel buio: — È possibile che la capacità di sognare, o la sua assenza, sia una funzione dell'elasticità emotiva. I pazienti sono estremamente incerti nell'area della psiche, altrimenti non si troverebbero qui, dopotutto. Ciò deve esporli ad ogni tipo di turbe alle quali i membri dello staff non dovrebbero essere vulnerabili. Questi sogni, per esempio...

— E Teddy Lansford è incerto nell'area della psiche?

— Be', è omosessuale.

— E allora?

Elszabet si sfregò leggermente la fronte. Qualcosa le martellava là dentro. L'imbarazzava premere l'orologio per una irrorazione alfa davanti a Dan Robinson,

— Allora niente, immagino — rispose. — Un'ipotesi sciocca. — E neppure Naresh Patel è particolarmente incerto nell'area della psiche, si disse Elszabet. O gay, se è per questo. — In effetti, Lansford è piuttosto solido emotivamente, non credi?

— Direi di sì.

Elszabet disse: — Non so cosa dirti, allora. Forse, quando avremo più dati riusciremo a capirlo meglio. In questo momento non saprei proprio. — E aggiunse, bruscamente: — Avevi detto che c'era qualcosa di nuovo di cui volevi parlarmi.

Lui la fissò: — Ti senti bene, Elszabet?

— Sicuro. No, no davvero. Ho l'inizio d'un mal di testa. — Qualcosa di molto al di là di un inizio, ormai. Erano degli autentici colpi di maglio. — Perché? Si vede così tanto?

— Sembri un po' suscettibile, tutto qui. Impaziente. Secca. Perentoria. Non assomigli molto al tuo solito.

Elszabet scrollò le spalle. — È uno di quei giorni, immagino. Una di quelle settimane. Senti, ti ho detto che mi è dispiaciuto essere stata brusca con te, no? — Poi aggiunse, con voce più morbida: — Ricominciamo da capo, va bene? Volevi vedermi. Cosa bolle in pentola, Dan?

— C'è un nuovo sogno. Il numero sette, Stella Doppia Tre.

— Come mai? Credevo che avessimo ricevuto tutti i rapporti, per oggi.

— Be'... adesso ce n'è uno in più. È stata una cortesia di April Cranshaw,

mezz'ora fa.

Elszabet replicò: — Abbiamo già ricevuto i dati di April. Ha riferito del sogno di stanotte, la Gigante Azzurra.

— Non è di stanotte — disse Robinson. — È di questa mattina, dopo la mondata.

Una notizia stupefacente. — Cosa? Un sogno ad occhi aperti?

— Così pare. April era un po' ritrosa a volerlo ammettere. Credo che avesse paura che la mandassimo a farsi una seconda mondata subito stamattina. Ma ce l'aveva sulla coscienza e ha finito per dirlo. Questo potrebbe non essere il primo sogno ad occhi aperti che fa.

— Adesso April ha fatto più sogni di chiunque altro — constatò Elszabet.

— Proprio in cima alla curva della sensibilità, certo. Credo che lo sappia anche lei. E la cosa la turba un po'.

— Che tipo di sogno era?

— Ecco cosa ho buttato giù in fretta — disse Robinson.

Le porse un foglietto. Elszabet lo esaminò e disse, rivolta alla parete: — Immissione Lista dei Sogni. — Lo schermo assunse la configurazione voluta, e lei v'inserì vocalmente la descrizione del nuovo sogno, leggendola dal foglietto:

7) Stella Doppia Tre	Un rapporto. Un sole molto simile al nostro per dimensioni e colore, più un secondo sole che irradia una luce rossa/arancione. È di dimensioni più grandi, ma più debole. Sistema complicato di lune. Non è stata riferita nessuna forma di vita.

— È comodo avere questa lista — commentò Robinson.

— Lo è, infatti — rispose Elszabet. E aggiunse, rivolto alla dati-parete: — Stampa Lista-Sogni. Distribuzione Canale Uno.

— Cosa fai, la stampi per farne il punto generale di riferimento, qui al Centro?

— È una buona idea. È la prossima cosa che farò.

— Cos'è, allora, la Distribuzione Canale Uno?

— La mando agli altri centri di mondatura della California del Nord — spiegò Elszabet.

Dan Robinson sgranò di nuovo gli occhi.

— Hai fatto questo?

— San Francisco, Monterey, Eureka. Li ho chiamati stamattina per dirgli quello che sta succedendo qui, e Paolucci a San Francisco mi ha detto che anche da loro sta succedendo qualcosa lungo le stesse linee, e che aveva saputo l'identica cosa da Monterey. Così, stiamo stabilendo un collegamento dati. Descrizione dei sogni, concordanza dell'incidenza. Dobbiamo sapere cosa, in nome di Dio, sta accadendo. Un'epidemia di sogni identici? È una cosa del tutto nuova nell'intera casistica delle turbe mentali. Se è davvero una turba mentale quella con cui abbiamo a che fare.

— Me lo sto appunto chiedendo — dichiarò Robinson. — Ci sarà un po' di maretta, tu che comunichi questo agli altri centri, senza prima sollevare la questione durante una riunione dello staff.

— Lo credi? — Adesso i colpi dentro il suo cranio avevano raggiunto un livello impossibile di rimbombo. C'era qualcosa dentro che cercava di uscire? Così sembrava. — Scusami — disse Elszabet, e si diede un'irrorazione di alfa. Sentì le guance che le si arrossavano perché stava eseguendo quel tipo di modifica davanti a lui. Il dolore si alleviò soltanto un po'. Cercando di non sembrare irritata quanto in effetti era, disse rivolta a Robinson: — Non mi sembrava che fosse materia riservata. Volevo soltanto sapere se anche gli altri centri avevano a che fare con questo fenomeno, così ho cominciato a chiamarli, e loro hanno detto, sì, anche noi, mandateci i vostri dati e noi vi manderemo i nostri in cambio, e... Elszabet chiuse per un attimo gli occhi e strinse i denti con forza, esalando un profondo sospiro. — Ascolta, possiamo parlare di queste cose in un altro momento? Ho bisogno di un po' d'aria fresca. Credo che andrò a fare una corsa giù alla spiaggia. Questo schifoso mal di testa!

— Buona idea — replicò Robinson, con gentilezza. — Anche a me farebbe bene un po' d'esercizio. Ti spiace se vengo a correre con te?

Sì, mi spiace, lei pensò. E molto. La spiaggia era il suo posto tutto speciale, il suo secondo ufficio, in effetti. Cercava di scappare laggiù un paio di volte alla settimana, quando sentiva di aver bisogno di pensare seriamente, oppure voleva soltanto sfuggire alla pressione alla quale la sottoponevano i suoi doveri al Centro. La stupiva il fatto che Robinson, di solito molto sensibile, non riuscisse a capire che in quel momento lei non voleva nessuna compagnia, neppure la sua. Ma non riuscì a indursi a dirglielo. Un uomo così dolce, così bravo. Elszabet non voleva apparire di nuovo brusca con lui. È stato stupido da parte mia, si disse. Tutto quello che devi fare è

dirgli che hai bisogno di restare sola: non si offenderà. Ma non poteva farlo. Riuscì a sorridere. — Certo. Perché no? — rispose, odiando se stessa per aver ceduto in quel modo. Gli fece un cenno. — Su, vieni. Andiamo.

La spiaggia non era gran cosa: una piccola insenatura rocciosa chiusa tra scogliere dalla cima piatta ricoperte da mesembriantemi. Si trovava soltanto a quattro chilometri dalla sezione principale del Centro, una simpatica e facile camminata giù per una stretta strada non pavimentata, fiancheggiata su ambo i lati da vistosi alberi di madronia dalla rossa corteccia, e da bassi arbusti di manzanita. Correvano fianco a fianco, muovendosi con scioltezza. La pulsazione nella testa di Elszabet cominciò a diminuire man mano che il ritmo del jogging prese il sopravvento. Elszabet non aveva nessun problema a tenersi al passo con lui, anche se le gambe di Robinson erano molto più lunghe. Al college, a Berkeley, lei era stata un'atleta, una velocista della squadra su pista, campionessa dello stato su ogni gara delle medie distanze, gli 800, i 1500, il miglio, e anche più. Le sue gambe scattanti, la resistenza, la determinazione. — Dovresti prendere in considerazione una carriera da velocista — le aveva detto qualcuno. Allora aveva avuto diciannove anni, quindici anni prima. Ma che significato aveva una carriera da velocista? Era uno sprecare la vita, pensò. Concedersi a qualcosa di ermeticamente chiuso, di privato, come l'attività di velocista. Era come dire: dovresti pensare a una carriera come cascata; dovresti pensare a una carriera come idrante. Era una cosa inutile da farsi con se stessi, andava bene per un po' di disciplina personale o per un'attività extracurricolare all'università, ma non se ne faceva una carriera. Intraprendere una carriera, pensò, significava fare un uso vero della propria vita, il che voleva dire entrare nella corsa umana, non in quella dei 1500 metri. Bisognava giustificare la propria presenza sul pianeta offrendo qualcosa agli altri che si trovavano qui nello spazio e nel tempo, condividendoli con te, e il fatto di essere la ragazza più veloce della sua classe non significava neppure esser prossimi alla sufficienza. Lavorare al Centro per rimettere in sesto quei poveri individui scombussolati e spenti dalla sindrome di Gelbard, per poi diventarne alla fine responsabile: questa era una cosa assai più consona, pensò Elszabet.

Continuò a correre senza dire niente, quasi inconsapevole dell'uomo dalla pelle scura e dai movimenti sciolti che correva al suo fianco. C'era un sentiero ripido e accidentato che dalla cima del dirupo scendeva fino alla spiaggia. In sé, la spiaggia aveva sì e no abbastanza sabbia da poterci stendere sopra tre coperte, fianco a fianco. Durante l'inverno, all'alta marea,

non c'era praticamente spiaggia, e se ci si andava, bisognava rannicchiarsi in una caverna scavata dall'oceano, con le onde gelide che finivano per lambirvi le dita dei piedi. Ma quello era un caldo pomeriggio d'estate. Nessuna nebbia. La marea era bassa. Lanciò oltre il dirupo la coperta da spiaggia che aveva portato con sé, e seguendola discese a sua volta, aiutandosi con le mani. Robinson la seguì dappresso, affrontando il sentiero con grandi balzi sicuri.

Quand'ebbero raggiunto la spiaggia, lei annunciò: — Adesso mi toglierò i vestiti. Qui di solito lo faccio sempre. — Lo fissò negli occhi... Un'occhiata che diceva: «Niente equivoci, non sto cercando di provocarti». E diceva anche: tu sei qui, d'accordo, ma in realtà vorrei che tu non ci fossi, e mi comporterò come se fossi qui da sola.

Lui parve capire. — Sicuro — replicò. — Per me va benissimo. — Si sfilò la camicia buttandola da parte, tenne addosso i jeans, si accovacciò accanto alle pozze create dalla marea all'estremità più alta della spiaggia. — Ci sono un paio di stelle marine qui — annunciò.

Elszabet annuì vagamente. Slacciò il reggipetto, lasciò cadere i calzoncini e s'incamminò, nuda, verso il bordo dell'acqua, senza guardare verso di lui. Piccole onde gelide turbinarono intorno alle dita dei suoi piedi.

— Hai intenzione di entrare? — le chiese Robinson.

Elszabet scoppiò a ridere. — Tu pensi che sia matta?

Lei non andava mai a nuotare in quel posto. Non lo faceva nessuno, inverno o estate che fosse. L'acqua, lì, era gelida come la morte per tutto il tempo dell'anno, come lo era lungo tutta la costa del Pacifico a nord di Santa Cruz, e una scura barriera corallina appena al largo rendeva la risacca turbolenta e invalicabile. Ciò andava benissimo a Elszabet. Se avesse avuto voglia di nuotare, c'era una piscina al Centro. La spiaggia significava altre cose per lei.

Dopo un po' diede un'occhiata dietro di sé in direzione di Robinson e vide che lui la stava guardando. Sorrise e non distolse lo sguardo in fretta da lei, come se il farlo fosse stata un'ammissione di colpevolezza. Invece, tenne lo sguardo fisso su di lei per uno o due istanti ancora, poi riportò la sua attenzione, in maniera deliberata, sulle stelle marine. Forse non è poi tanto una buona idea, pensò Elszabet. Il nudismo non era una gran cosa al Centro, ma qui c'erano soltanto loro due. E lei sapeva che Robinson aveva dell'interesse nei suoi confronti, anche se non si era mai espresso apertamente. Dopotutto lei era una donna attraente, e lui un uomo sano ed estroverso, e c'erano legami intellettuali e professionali. Erano una coppia plau-

sibile; al Centro lo pensavano tutti. A volte lo pensava anche lei. Ma non voleva nessuna complicazione romantica, né con D. n Robinson, né con nessun altro. Per lei, quello non era il momento per quel genere di cose. Si chiese se non avesse voluto per davvero essere provocante. Oppure stuzzichevolmente crudele. Sperava di no.

Decise di non preoccuparsene. Cautamente prese ad avanzare finché l'acqua non le arrivò alle caviglie. Il gelo la spinse a emettere un sibilo, ma parve purgarla dal palpito che avvertiva alle tempie.

Robinson riprese, sempre frugando nelle pozze d'acqua lasciate dalla marea: — Ho pensato ai sogni. Ad una spiegazione possibile. Che potrebbe sembrarti bizzarra, forse, ma lo sembra assai meno a me, piuttosto che arzigogolare sul fatto che un sacco di gente sta avendo gli stessi identici sogni bizzarri per pura coincidenza.

In quel momento, Elszabet non aveva molta voglia di discutere il problema dei sogni, o qualunque altra cosa. Ma disse ugualmente, con sufficiente cortesia: — Qual è la tua teoria?

— Che stiamo ricevendo una specie di trasmissione da un vascello spaziale in avvicinamento.

— *Cosa*?

— Ti sembra pazzesco?

— Un po' tirato per i capelli, diciamo.

— Lo direi anch'io. Ma io ho una logica da proporre a sostegno. Sai cos'era il Progetto Sonda Stellare?

Elszabet cominciava a sentirsi impacciata, là in piedi, nuda, mezza voltata verso di lui con i piedi nell'aria gelida. Risalì un poco verso la spiaggia, non fino alla sua coperta, e si sedette sulla sabbia con la schiena appoggiata a una sporgenza rocciosa e le ginocchia tirate su contro il petto. Il sole caldo sulla pelle le faceva provare una sensazione piacevole. Non si reinfilò gli indumenti ma, seduta lì, si sentiva un po' esposta. Le pareva che il mal di testa fosse sul punto di tornarle. Soltanto un piccolissimo pizzicore attraverso la fronte. — Il Progetto Sonda Stellare? — disse. — Aspetta un secondo. Quella era una specie di spedizione spaziale automatica, non è vero?

— Diretta a Proxima Centauri, si. Il sistema stellare più vicino alla Terra. È stata lanciata poco prima della Guerra della Polvere... oh, attorno al 2050, 2060. Potrei controllare. L'idea era quella di arrivare nelle vicinanze di Proxima Centauri, in venti, trenta, quarant'anni, per porsi in orbita di sorveglianza, cercare dei pianeti, scattare delle fotografie e ritrasmetterle...

Di nuovo il mal di testa. Sì, decisamente.

— Non vedo come questo abbia a che fare con...

— Rifletti un po' — l'interruppe Robinson. — Non ho controllato, ma immagino che la Sonda Stellare abbia raggiunto Proxima Centauri dieci o quindici anni fa. Si trova a circa quattro anni-luce di distanza da noi, e credo che la nave dovesse raggiungere una accelerazione piuttosto forte dopo un po', la sua massima velocità pari a un quarto circa di quella della luce, e... comunque, diciamo che la Sonda è arrivata a destinazione. E che Proxima Centauri abbia delle forme di vita intelligenti che vivono su uno dei suoi pianeti. Questi se ne escono a bordo delle loro piccole navi spaziali e ispezionano la sonda, stabiliscono che proviene dalla Terra ed è piena di apparecchiature per lo spionaggio, e questo in qualche modo li innervosisce. Così, smontano la sonda, potrebbe esser questo il motivo per cui non abbiamo ricevuto indietro nessun messaggio, e poi mandano fuori una loro spedizione per scoprire com'è questo posto, la Terra, se è pericoloso per loro e così via.

— E questa missione di controspionaggio annuncia il suo arrivo bombardando la Terra con allucinazioni aleatorie di altri mondi? — chiese Elszabet. Dan era un uomo molto dolce, ma desiderò che la lasciasse sola per un po'. — Non mi sembra molto plausibile. — Chiuse gli occhi e alzò il viso in direzione del sole, e pregò che lui lasciasse cadere quella discussione.

Ma lui parve non aver afferrato l'allusione. Insisté: — Be', forse non vengono per spiarci, o per invaderci. Diciamo che vengono soltanto come ambasciatori.

Per favore, pensò lei. Fa' che la smetta... che la smetta.

— E in qualche modo, emettono emanazioni telepatiche (sono alieni, ricordi, non possiamo affatto sapere come funzionano i loro processi mentali), emanazioni telepatiche che destano immagini di lontani sistemi stellari nella mente di chi è più suscettibile a recepirle. — Non c'era modo di fermarlo, vero? Elszabet aprì gli occhi e lo fissò, ancora troppo cortese per intimargli di andarsene. Il tambureggiare nella sua testa stava aumentando. Prima le aveva dato l'impressione di qualcosa che cercasse di uscire. Adesso le dava l'impressione di qualcosa che cercasse di entrare. — O forse l'invio delle immagini è la loro maniera per ammorbidirci, spargendo confusione, paura, panico, per poi conquistarci — proseguì Robinson. — Sì. No: non ti piace ancora, vero? Be', d'accordo, sono soltanto ipotesi, non faccio niente di più. Anche a me sembra una sciocchezza, ma non è al di fuori di

ogni possibilità. Prosegui pure. Dimmi cosa ne pensi.

Robinson le sorrideva come un sedicenne imbarazzato. Era chiaro che voleva una qualche forma di assicurazione da parte di lei, voleva sentirsi dire che la sua ipotesi non era del tutto inverosimile. Ma non poteva rassicurarlo come lui avrebbe voluto. D'un tratto non le importava più delle sue idee, di lui, di qualsiasi cosa, di nient'altro se non di quella stilettata d'incredibile dolore che era eruttata fuori tra i suoi occhi.

— Elszabet?

Lei si alzò in piedi barcollando, ondeggiò, quasi ruzzolò in avanti. Ogni cosa le pareva verde e confusa. Le pareva che una spessa benda di lana verde le fosse stata stretta intorno alla fronte. E la lana stava tentando d'introdursi nella sua mente, lanosi viticci verdi simili ad una fitta nebbia, che invadevano la sua coscienza...

— Dan! Cosa mai sta succedendo? Io... io non so, Dan!

Ma lo sapeva. È il Mondo Verde, disse a se stessa. Che sta cercando d'irrompere nella mia mente. Un sogno ad occhi aperti, una folle allucinazione. Poteva trattarsi di questo? Del Mondo Verde?

Sto impazzendo? pensò.

Rantolando, singhiozzando, avanzò incespicando giù per l'angusta spiaggetta ed entrò nell'acqua. Questa s'innalzò intorno a lei come ghiaccio, come fiamma, fino alle sue cosce, fino al petto. Cercò di spinger via la cosa che le stava strisciando dentro la mente. Si raschiò con le unghie la capigliatura e la pelle del cranio, come se potesse grattarla via. Poi andò a sbattere contro una roccia sommersa, scivolò, cadde sulle ginocchia. Un'onda le schiaffeggiò il viso. Stava gelando. Stava affogando. Stava impazzendo.

E poi, cessò con la stessa rapidità con cui era cominciato.

Era in piedi, con l'acqua che le arrivava ai polpacci, tremante. Dan Robinson era accanto a lei. Le aveva passato il braccio intorno alla spalla e la stava guidando verso la spiaggia, sospingendola su per la striscia di sabbia, avvolgendole la coperta intorno al corpo. Aveva la pelle d'oca dalla testa ai piedi, e il freddo intenso le aveva sollevato e gonfiato i capezzoli, facendoli diventare così duri che le guance le si infiammarono quando li vide. Voltò le spalle a Dan. — Porgimi i vestiti — gli disse, cercando a tastoni il suo reggipetto.

— Cos'è stato? Cos'è successo?

— Non lo so — mormorò lei. — Qualcosa mi ha colpito tutt'a un tratto, una sorta di allucinazione. Non so. Qualcosa di bizzarro per un secondo o

due, e sono svenuta, credo. — Non voleva dirgli della verde nebbia lanosa. Già l'idea che si fosse trattato di un'immagine del Mondo Verde che aveva cercato di penetrare nella sua coscienza le sembrava assurda, una sciocca fantasticheria orrorifica. E anche se era accaduto, non osava confessarlo a Dan Robinson. Certo, lui si sarebbe mostrato comprensivo. Sarebbe stato perfino invidioso. Ripensò a come, soltanto mezz'ora prima, aveva dichiarato quanto gli dispiacesse di non essere mai stato tanto fortunato da fare uno dei sogni spaziali. Ma la sua prospettiva su questa faccenda era del tutto diversa. Per la prima volta i sogni la spaventavano. Che li facesse pure Padre Christie; che li facesse pure April Cranshaw; che li facesse pure Nick Doppio Arcobaleno. Si trattava d'individui emotivamente instabili: per loro, le allucinazioni erano all'ordine del giorno. Che li facesse pure anche Dan, se lo desiderava. Ma non io. Per favore, Dio, non io.

Adesso si era rivestita. Ma era ancora gelata fino alle ossa da quel tuffo nel Pacifico. Robinson si trovava a cinque o sei metri di distanza. La fissava, e faceva del suo meglio per non mostrarsi troppo preoccupato per lei. Elszabet si costrinse a sorridere. — Forse ho bisogno di una vacanza — disse. — Mi spiace di averti scombussolato.

— Ti senti bene, adesso?

— Sto bene. È stata soltanto una cosa molto rapida. Non so. Càspita, se è fredda quell'acqua!

— Possiamo tornare al Centro?

— Sì. Per favore, sì.

Dan le offrì una mano per aiutarla ad arrampicarsi su per il dirupo. Elszabet lo respinse con rabbia e salì il sentiero come una capra di montagna. Giunta in cima si fermò solo per un istante per risistemarsi la coperta intorno alla cintura, poi si allontanò senza aspettarlo, mettendosi a correre a una velocità da sprint lungo la strada in direzione del Centro.

— Ehi, arrivo! — gridò lui, ma lei rifiutò di rallentare e senza nessuna misericordia verso se stessa continuò a correre spingendosi al limite delle proprie forze. Non avrebbe permesso che lui la raggiungesse. Quando arrivò al Centro si sentiva stordita e col fiato mozzo, ma era arrivata con cento metri di vantaggio su di lui.

Non rallentò finché non ebbe raggiunto il suo ufficio. Una volta dentro, sbatté la porta alle proprie spalle, cadde sulle ginocchia e rimase lì rannicchiata sul pavimento, tremando, fino a quando non fu sicura che non avrebbe vomitato. Gradualmente il cuore smise di martellarle e il respiro tornò normale. Cose terribili stavano accadendo ai muscoli delle sue cosce.

Sollevò lo sguardo sulla sua dati-parete. Diceva che c'era un messaggio per lei. Lo chiamò: *Grazie per le informazioni. La nostra lista di sogni è esattamente la stessa; seguirà un'analisi dettagliata. Voci di sogni analoghi sono giunte dal sud, da zone lontane come San Diego. Sto controllando. Ulteriori informazioni più avanti. Cosa sta succedendo, in nome di Dio?* Era firmato: *Paolucci, San Francisco.*

TRE

Con un pensiero che scambiai per sentimentale
e una scodella di frutti di mare,
con una cosa tanto eccezionale,
che il cielo vi benedica tutti,
mi sono rimbambito.
Non ho dormito fin dai tempi della Conquista,
e neppure mi sono mai svegliato,
fino a quando quel furfantesco amorino
mi trovò là dove giacevo,
e mi denudò.

Mentre io canto
«Un po' di cibo, qualcosa da mangiare,
da mangiare, da bere o da vestire.
Vieni, dama o fanciulla,
non aver timore,
il povero Tom non farà male a nessuno».

Canto di Tom o' Bedlam

Il furgone rosso e giallo a effetto-suolo stava fluttuando verso occidente, sempre più verso occidente. I grattatori non avevano voluto restare nella valle di San Joaquin dopo le uccisioni alla fattoria vicina alla biforcazione del fiume. Così avevano deciso, appunto, di proseguire verso occidente, su un carro d'aria, aleggiando un po' al di sopra del fondo stradale dell'August. Tom si sentiva come un re, a viaggiare così. Salomone che avanzava con maestoso incedere.

L'avevano lasciato sedere davanti accanto al conducente. Charley guidava per qualche tratto, e Buffalo, e a volte quello chiamato Nicholas, il quale aveva un volto liscio da ragazzo e capelli completamente bianchi, e che

se ne stava quasi sempre zitto. Di tanto in tanto guidavano anche Mujer, o Stidge, Tamale non guidava mai, e neppure lui, Tom. Comunque, per la maggior parte del tempo il guidatore era Rupe, nerboruto, le spalle ampie e il viso rosso. Se ne stava seduto, lì, per ore e ore, stringendo la sbarra. Quando Rupe guidava il furgone, questo non deviava mai, neppure d'un pelo, dal rettifilo della strada. Ma a Rupe non piaceva che Tom si mettesse a cantare quando lui guidava. A Charley invece sì: gli chiedeva sempre nuove canzoni durante i suoi turni. — Tira fuori quella tua vecchia tastiera, amico — gli diceva Charley, e Tom si metteva a frugare nello zaino. Aveva ricevuto il dita-piano giù vicino a San Diego tre anni prima, da uno dei profughi africani che si trovavano da quelle parti. Era soltanto una tavoletta cava con delle piastrine metalliche appoggiate sopra, ma Tom aveva imparato a farlo suonar bene come una chitarra: intonava le melodie palpeggiando le piastrine con i pollici. Conosceva le parole di un bel po' di canzoni. Di molte canzoni non conosceva la musica, ma ormai aveva fatto abbastanza pratica così da potersi inventare delle melodie adatte alle parole. La sua voce era quella limpida d'un tenore. Alla gente piaceva ascoltarla, a tutti fuorché a Rupe. Ma questo era giusto. Non doveva disturbare Rupe mentre guidava.

O padrona mia, dove te ne vai?
Oh, rimani e ascolta! Il tuo vero amore arriva,
e canta acuto e basso.
Non andar oltre, soave dolcezza.
I viaggi finiscono in incontri amorosi:
il figlio di qualsiasi saggio lo sa.

— Ma dove le peschi, 'ste canzoni? — gli chiese Mujer. — Mai sentito canzoni del genere.

— Una volta ho trovato un libro — disse Tom. — Ho imparato un mucchio di poesie a forza di leggerlo. Poi, io ho inventato la musica.

— Non c'è da stupirsi se non ho mai sentito una sola di queste canzoni, allora — dichiarò Mujer. — No, non c'è proprio da stupirsi.

— Canta quella della spiaggia — intervenne Charley. Stava seduto alla destra di Tom. Mujer era alla guida, e Tom si trovava stretto fra i due sul sedile anteriore. — Mi è molto piaciuta. Quella triste, con la spiaggia al chiaro di luna. — Adesso si stavano avvicinando a San Francisco, forse ci sarebbero volute altre quattro o cinque ore, aveva detto Charley. C'erano

un sacco di cittadine, là fuori, e la maggior parte erano abitate, anche se una su tre, all'incirca, erano state abbandonate molto tempo prima. Il suolo era ancora secco e caldo, la mano pesante dell'estate premeva ancora. L'ultima volta che erano scesi dal furgone, quella mattina verso le undici, Tom aveva sperato di sentire la prima fresca brezza soffiare da occidente, e di vedere sfilacciature di nebbia aleggiare nella loro direzione. L'aria di San Francisco, pulita e fresca. No, aveva detto Charley: tu non senti l'aria di San Francisco finché non sei arrivato là, e poi cambia tutt'a un tratto, un momento prima puoi magari arrostire, poi sbuchi fuori dalla galleria delle colline e fa fresco. È un tipo d'aria completamente diverso.

Tom vi si stava preparando, cominciava ad essere stanco del calore della valle. Le sue visioni si manifestavano meglio e più nitide quando l'aria era fresca... per qualche buon motivo.

Suonò un ritornello al dita-piano e cantò:

Il mare è calmo stanotte.
La marea è colma, la luna è splendida
sugli stretti; sulla costa francese la luce
luccica e si spegne; le scogliere dell'Inghilterra
si ergono
tremule ed enormi, fuori della baia tranquilla.
Vieni alla finestra:
dolce è l'aria della notte!

— Bellissima — commentò Charley.

— No, neanche questa dannata canzone mi piace — ribatté Mujer.

— E allora non ascoltare — lo rimbeccò Charley. — Tieni la bocca chiusa e basta.

Solo, dalla lunga linea degli spruzzi,
là dove il mare incontra la terra sbiancata dalla luna,
ascolta! Senti il rauco ruggito
dei ciottoli che le onde tirano indietro...

— No, non ne cavo fuori nessun maledetto senso — disse Mujer.

— Che ne dici del finale? — insisté Charley. — È là che è davvero bello. Se hai un minimo d'anima dentro di te. Salta alla fine, Tom. Ehi, qual è quella cittadina? Modesto, credo. Stiamo arrivando a Modesto. Salta alla

fine della canzone, per favore, Tom.

Saltare alla fine andava benissimo a Tom. Poteva cantare le sue canzoni in qualunque ordine. Cantò:

Ah, amore, siamo sinceri
l'un con l'altro! Giacché il mondo che sembra
stendersi davanti a noi come una terra di sogno
così vario, così bello, così nuovo,
in realtà non ha né gioia, né amore, né luce,
né certezza, né pace, né aiuto contro il dolore...

— Bellissima — commentò Charley. — Ascoltatela. Questa è vera poesia. Dice tutto... Prendi la circonvallazione. Non vogliamo mica entrare a Modesto, non ti pare?

...e noi siamo qui, come una pianura al crepuscolo
spazzata da allarmi confusi di lotta e di fuga
dove eserciti ignoranti si scontrano di notte.

— Anche il resto — lo sollecitò Charley, quando Tom smise di cantare.

— È tutto — disse Tom. — È qui che finisce. *Dove eserciti ignoranti si scontrano di notte.* — Chiuse gli occhi. Vide l'Eternità levarsi verso di lui, quell'anello di luce avvampante che si stendeva da un'estremità all'altra dell'universo, e si chiese se non stesse per manifestarglisi una visione, ma no, no, si spense con la stessa rapidità con cui era sorta. Peccato, pensò. Ma sapeva che sarebbe tornata fra non molto; poteva ancora sentirla che si librava ai margini della sua consapevolezza, che si preparava a fare irruzione. Un giorno, si disse, arriverà una visione di grande splendore, mi avvolgerà completamente e mi trascinerà via verso il cielo, come Elia che venne sollevato in alto dal turbine, come Enoch, che camminò con Dio, e Dio lo...

— Guarda là — disse Charley. — Per San Francisco devi girare da quella parte.

Il furgone svoltò in direzione nord. Fluttuando, fluttuando... fluttuando verso il mare su un cuscino d'aria. Il mio carro, pensò Tom. Vengo condotto, immerso nello splendore, fin dentro la città bianca accanto alla baia. Un carro d'aria, non come quello che venne a prendere Elia... un carro di fuoco con cavalli di fuoco. Ed Elia salì in cielo in mezzo a un turbine... — C'è

una specie di carro sul Quinto Mondo degli zygerone — disse Tom, — che è fatto d'acqua... voglio dire, l'acqua di quel mondo, la quale non è come l'acqua che abbiamo qui. Gli zygerone del Quinto Mondo viaggiano su quei carri come dèi.

— Ascoltatelo! — sbuffò Stidge, dal fondo del furgone, — 'sto lunatico fottuto. Per che cosa lo tieni a fare, Charley?

— Chiudi il becco, Stidge — lo rimbeccò Charley.

Tom fissò il cielo, e questo divenne il cielo bianco del Quinto Mondo degli zygerone, uno scudo risplendente d'una fulgida radiosità, quasi come il cielo del mondo del popolo dell'Occhio, salvo che non era un fulgore così totale, così compatto. I due soli giganteschi si stagliavano in alto nella volta del firmamento, quello giallo e il bianco, con un manto increspato che scorreva rosso fra essi e intorno ad essi. E gli zygerone del Quinto Mondo galleggiavano avanti e indietro fra i loro palazzi e i loro templi, poiché quella era la vacanza nota come il Giorno della Disconoscenza, quando tutti i dolori dell'anno trascorso venivano lanciati in mare.

— Riuscite a vederli? — mormorò Tom. — Sono come gocce di pioggia, quei carri, grandi abbastanza da contenere un'intera famiglia, i consanguinei e i conacquinei insieme. Tutto il popolo degli zygerone del Quinto Mondo fluttua nel cielo, come un'immensa torma di principi e padroni.

La sua mente pullulava di mondi. Distingueva ogni cosa chiaramente, fino alle singole parole sulle pagine dei loro libri; e riusciva a capire quelle parole perfino quando i libri non erano libri, e le parole non erano parole. Era sempre stato così per lui; ma le visioni diventavano di anno in anno più nitide, più ricche di particolari, più profonde.

Charley disse: — Tu continua a guidare, Mujer. Non fermarti per nessun motivo. E non dire niente.

— Gli zygerone del Quinto Mondo sono i più importanti, i padroni. Li riuscite a vedere adesso, no, mentre escono dai loro carri? Hanno teste come soli, e braccia che spuntano tutt'intorno alle loro cinture, una dozzina e mezza di braccia, come fruste... sì, quelli sono loro. Sono giunti a questa stella millecento milioni di anni fa, all'epoca della signoria dei veltish, quando il loro vecchio sole cominciò a sbuffare e a diventare rosso e gigantesco. Il loro vecchio sole divorò i suoi mondi uno ad uno, ma ormai gli zygerone se n'erano andati sul loro nuovo pianeta. Il Quinto Mondo è il più grande, ma tutt'insieme raggiungono il numero di diciannove. Gli zygerone sono i signori dei poro, sapete, il che è stupefacente, se ci pensate, poiché i

poro sono così grandi che, se uno dei loro servi più piccoli venisse sulla Terra, uno dei loro più infimi convincolati, sarebbe un re al nostro confronto. Ma per gli zygerone i poro non sono niente. Eppure, esiste anche una razza che signoreggia sopra gli zygerone. Ve l'ho detto, non è vero? Sono i kusereen, i quali dominano intere galassie, dozzine di galassie, centinaia, l'autentico Impero. — Tom scoppiò a ridere. Aveva spinto indietro la testa, chiuso strettamente gli occhi. — Tu pensi, Charley, che i kusereen s'inchinino anch'essi a un signore? E così via, sempre più in alto? A volte penso che esista una galassia lontanissima dove regnano ancora i re dei theluvara, e ogni mezzo miliardo d'anni il signore dei kusereen si presenta davanti a loro e piega il ginocchio davanti al loro trono. Soltanto che i kusereen, in realtà, non hanno ginocchia. Sono come fiumi, ognuno d'essi come un fiume risplendente che si tiene insieme come un nastro di ghiaccio. Ma d'altronde, chi sono i re ai quali i re dei theluvara offrono obbedienza? E c'è anche un Dio maestoso, alla sommità della creazione, trionfante su tutte le cose vive e morte e che ancora non esistono. Non scordatevi di Lui.

— Hai mai sentito qualcuno di più matto? — chiese Stidge. — Ecco com'è un matto, un matto vero.

— Mi piace più delle sue canzoni — dichiarò Mujer. — Le canzoni mi fanno male. Con questa roba, invece, è come guardare uno spettacolo laser, con la differenza che sono parole. Ma lui dice che è davvero una bella cosa, no?

— Lo vede come se per lui fosse vero... già — annuì Buffalo.

Charley intervenne: — Lo vede in quel modo perché è vero.

— Ti ho sentito giusto, uomo? — chiese Mujer.

— Mi hai sentito giusto, già. Lui vede dei mondi. Guarda fuori in mezzo alle stelle. Legge il Libro dei Soli e il Libro delle Lune.

— Ehi, ehi! — esclamò Stidge. — Ehi, ascoltate Charley, adesso!

— Chiudi il tuo buco — lo rimbeccò Charley. — So quello che sto dicendo, Stidge. Chiudilo, o farai il resto della tua strada a piedi fino a Frisco, uomo.

— Frisco — disse Buffalo. — Non è molto lontana, ormai. Gente, me la spasserò un mondo a Frisco!

Charley disse ancora, parlando con voce sommessa, rivolto a Tom: — Tu non badarci, Tom. Continua a raccontarci quello che vedi.

Ma era finito. Adesso Tom vedeva soltanto la strada per San Francisco, quasi nessun traffico, il calore che faceva tremolare il fondo stradale e

grosse sfere di soffioni che rotolavano in mezzo all'autostrada andando a fermarsi contro il vecchio reticolato di filo spinato. Il Quinto Mondo degli zygerone era scomparso. Non aveva importanza. Sarebbe tornato, quello, o uno degli altri. Lui non aveva nessun timore che non accadesse più. Quella era una delle cose di cui non aveva timore, che le visioni potessero tutt'a un tratto abbandonarlo. Ciò che temeva, era che quando fosse venuto il momento, per i popoli della Terra, di abbracciare i mondi dell'Impero, lui sarebbe stato lasciato indietro, perché incapace di compiere la Traversata. C'era una profezia, in proposito. Era una vecchia storia, no? Mosé, il quale era morto all'ingresso della Terra Promessa. Ho fatto in modo che tu la vedessi con i tuoi occhi, ma tu non ci arriverai, aveva detto il Signore. Le lacrime cominciarono a scorrere giù per le guance di Tom. Se ne restò seduto là, in silenzio, piangendo, guardando la strada snodarsi davanti a loro. Il furgone continuava ad avanzare in silenzio verso San Francisco, galleggiando, galleggiando, avanti... avanti.

— San Francisco, quarantacinque minuti — annunciò Buffalo. — Mio o mio o mio!

2

L'uomo dei tumbondé disse: — Tu aspetta qui. Ti chiamerò quando il Senhor Papamacer sarà pronto a parlarti. Non uscire da questa stanza, hai capito?

Jaspin annuì.

— Hai capito? — ripeté l'uomo dei tumbondé.

— Sì — disse Jaspin, con voce roca. — Ho capito. Aspetterò qui fino a quando il Senhor Papamacer non sarà pronto per me.

Non riusciva a convincersi che quel posto esistesse davvero. Era una baracca, niente più, quattro o cinque stanze diroccate, fatiscenti; era il genere di roba che ci si sarebbe aspettati di trovare a Tijuana, soltanto che Tijuana, dopo cinquant'anni, non era ancora ridotta in quelle condizioni. Quello, il quartier generale di un culto che contava migliaia di fedeli... che registrava nuove conversioni a migliaia, ogni giorno. Quella baracca.

L'edificio si trovava all'angolo sud-est di National City, in qualche punto vicino a Chula Vista, sulla cima sabbiosa, bassa e piatta, d'una collina dietro la vecchia autostrada. Pareva vecchio di duecento anni e probabilmente risaliva al massimo alla prima parte del ventesimo secolo, rattoppato e riparato mille volte... non aveva la minima traccia di modernità. Niente

schermo di protezione, niente finestre a diffusione di calore, niente antenna sul tetto, neppure i soliti controlli della ionizzazione che tutti avevano, i totem che, si pensava, tenessero lontana qualunque raffica di radiazioni dure che potesse venir soffiata da est. Da quanto Jaspin poteva vedere, quel posto non aveva neppure l'elettricità, niente telefono, e forse neppure i tubi dell'acquedotto. Non si era aspettato niente di così remotamente primitivo. — Uomo — gli avevano detto, — tienti pronto per oggi. Potrai venire ad ascoltare la parola che il Senhor Papamacer ha per te. Verremo noi a prenderti, uomo, per portarti alla casa del dio. — Quella? La casa di Dio? Non ce n'era il più piccolo segno. Guardando dal davanti, non era visibile nessuna delle iconografie dei tumbondé. Soltanto quando si salivano i gradini di legno, crepati e coperti di erbacce, e si oltrepassava l'ingresso laterale, era possibile dare una sbirciata dentro l'autoporto dove le statue di cartapesta delle divinità venivano tenute appoggiate con noncuranza contro la parete di legno, come dei materiali di scena scartati da qualche programma dell'orrore ai laser, vecchi mostri buttati da parte. Con una rapida occhiata Jaspin aveva individuato le forme familiari di Narbail, o Minotauro, Rei Ceupassear... Forse tenevano i grandi Chungirà-Lui-Verrà e Maguali-ga in qualche altro posto più sicuro. Ma in quel circondario, dove il Senhor Papamacer era come un re, chi mai avrebbe osato fare qualcosa alle statue degli dèi?

Jaspin aspettò. Era nervoso. Per lo meno, nell'anticamera di un medico ti davano qualcosa da leggere... qualche vecchia rivista, un cubo da suonare, qualcosa. Qui, niente del tutto. Jaspin aveva molta paura e cercava, con tutte le forze, di non ammetterlo a se stesso.

Questa è un'escursione sul campo, pensò. È come se tu stessi facendo il tuo dottorato e dovessi avere un colloquio con il grande sacerdote, l'uomo del mumbo. È tutto qui. Quest'oggi stai facendo una ricerca antropologica.

Il che era vero, in un certo senso. Lui sapeva perché voleva incontrare il Senhor Papamacer. Ma perché, per l'amor di Dio, il Senhor Papamacer voleva vedere *lui*?

Uno dei tumbondé tornò nella stanza. Jaspin non riuscì a capire quale fosse: a lui parevano tutti uguali, una tecnica molto scarsa per qualcuno che si piccava di essere un antropologo. Con addosso i suoi gambali rossi e neri, la sua giacca d'argento, gli stivaletti dai tacchi alti, il tumbondé avrebbe potuto essere un torero. Il suo volto era la faccia d'un dio azteco, gelida, inscrutabile, zigomi come coltelli. Jaspin si chiese se quello non fosse uno degli undici apostoli che stavano al vertice, il Nucleo Interno. —

Il Senhor Papamacer è quasi pronto per te — disse a Jaspin. — Alzati e vieni qui.

Il tumbondé lo tastò per controllare se non avesse addosso delle armi, non tralasciando una sola parte del suo corpo. Jaspin annusò la fragranza d'un qualche tipo di olio dolce fra i capelli folti e scuri, raccolti a crocchia, dell'uomo. Olio di pirola, essenza di cedro, qualcosa del genere. Cercò di non tremare mentre il tumbondé esplorava i suoi indumenti.

L'avevano fermato dopo i riti mentre lui e Jill se ne stavano andando. Era successo un paio di settimane prima. Cinque di loro l'avevano circondato senza dare nell'occhio, mentre lui aveva ancora la testa piena delle visioni di Maguali-ga. Ecco, aveva pensato allora, mezzo stordito: adesso stanno per fare un sacrificio umano, e hanno notato il ragazzo ebraico con l'aria dello studioso, e la sua amica *shiksa* tutta pelle e ossa, i tipi etnici sbagliati in mezzo a quella folla molto etnica, e in cinque minuti ci troveremo nella capanna del sangue, accanto al toro bianco, e noi tre, Jill, il toro ed io, ci troveremo con la gola recisa. Con il sangue che scorrerà tutto insieme in un unico calice. Ma non era stato così. — Il Senhor ha delle parole da dirti — l'avevano informato. — Quando sarà il momento, uomo, desidera parlare con te. — Per due settimane Jaspin si era preoccupato fin quasi ad impazzire, al pensiero di cosa mai potesse essere quella faccenda. Adesso era giunto il momento.

— Adesso entra — disse il tumbondé. — Tu molto fortunato, faccia a faccia con il Senhor.

Altri due toreri in gran tenuta entrarono nella stanza. Uno si piazzò davanti a Jaspin, uno dietro, e lo scortarono lungo un corridoio buio che puzzava di legno marcio e di muffa. Non pareva probabile che avessero intenzione di ucciderlo, ma lui non poteva scuotersi di dosso il timore. Aveva detto a Jill di chiamare la polizia, se non fosse tornato entro le quattro di quel pomeriggio. Gli sarebbe proprio servito a tanto! Ma per lo meno avrebbe potuto farne uso per minacciare i tumbondé nel caso in cui la faccenda avesse cominciato a farsi paurosa.

— È questa la stanza. Qui è molto sacro. Tu vai dentro.

— Grazie — disse Jaspin.

La stanza era assolutamente quadrata, illuminata soltanto da candele. Delle tende di pesante broccato coprivano le finestre. Quando gli occhi di Jaspin si furono abituati, vide un tappeto sul pavimento, a disegni frastagliati rossi e verdi, e un uomo seduto a gambe incrociate sul tappeto. Era completamente immobile. Alla sua destra c'era una piccola figura del dio

cornuto, Chungirà-Lui-Verrà, scolpita in qualche tipo di legno esotico. Maguali-ga, tozzo e con un aspetto da incubo, con il suo grande occhio sporgente, si trovava alla sinistra dell'uomo. Non c'era nessun mobile. L'uomo sollevò lo sguardo molto lentamente, trafiggendo Jaspin con un'occhiata. La pelle era molto scura, ma i lineamenti non erano esattamente negroidi, e il suo sguardo immobile era il più feroce che Jaspin avesse mai visto. Era il volto d'ebano del Senhor Papamacer, non c'erano dubbi. Ma il Senhor Papamacer era un gigante, per lo meno quando si stagliava in cima alla collina dei tumbondé, sul luogo della comunione, mentre quell'uomo, da quanto Jaspin poteva giudicare, considerato che era seduto, pareva assai ristretto, snello. Be', sanno creare molto bene delle illusioni, pensò. Probabilmente gli avevano infilato delle scarpe a trampoli e l'avevano vestito d'imbottiture, facendolo apparire grande e grosso. Jaspin cominciò a sentirsi un po' più calmo.

— Chungirà-Lui-Verrà — disse Senhor Papamacer, con la ben nota voce sotterranea, tre registri al disotto del basso. Quando parlava, niente si muoveva, salvo le sue labbra, e anche queste molto poco.

— Maguali-ga. Maguali-ga — rispose Jaspin. Un sorriso glaciale.

— Tu sei Jaspin. Siediti. *Por favor.*

Jaspin sentì un vento gelido spazzare la stanza. Sicuro, pensò: un vento gelido dentro una stanza senza finestre, a San Diego, in agosto. Sapeva che il vento non era reale: lo sapeva; ma il gelo che stava provando lo era. Manovrò per sedersi sul tappeto rosso e verde, riuscendo con qualche scricchiolio ad assumere la posizione del loto per uguagliare quella del Senhor Papamacer. Gli pareva che qualcosa stesse per scoppiargli in uno dei fianchi, ma si costrinse a conservare quella posizione. Era di nuovo spaventato, ma in una maniera molto calma.

Il Senhor Papamacer disse: — Perché sei venuto da noi tumbondé?

Jaspin esitò, poi rispose: — Perché questo è stato un periodo buio e tormentato della mia anima. E mi è parso, tramite Maguali-ga, di riuscire a trovare la giusta via.

Come spiegazione suona piuttosto bene, disse in silenzio tra sé.

Senhor Papamacer lo fissò senza parlare. I suoi occhi scuri e lucidi come ossidiana, lo scrutavano spietati.

— È merda quello che dici — dichiarò poi esplicitamente a Jaspin, scodellando le parole con calma, senza malizia né rancore, quasi con gentilezza. — Mi hai detto quello che pensi che io voglia sentire. No. Adesso mi dici perché professore bianco viene da tumbondé.

— Perdonami — disse Jaspin.

— Non c'è da perdonare niente — replicò Senhor Papamacer. — Tu prega Rei Ceupassear, lui dà perdono. A me, tu dai solo la verità. Perché vieni da noi?

— Perché non sono più un professore.

— Ah, bene, la verità.

— Lo ero. UCLA. Sì. — Era come parlare a un idolo di pietra. L'uomo era completamente impassibile, la più formidabile presenza che Jaspin avesse mai incontrato. Arrivato in California da qualche puzzolente, rissosa *favela* sul fianco d'una collina vicino a Rio de Janeiro, così dicevano, quando gli argentini avevano spolverato il Brasile, e adesso era venerato dalle moltitudini. E sedeva sul lato opposto di quel tappetino rosso e verde, quasi a portata di mano. — Hai lasciato UCLA. Quando?

— All'inizio dell'anno scorso.

— Ti hanno licenziato?

— Sì.

— Lo sappiamo. Sappiamo di te. Perché fatto questo, eh?

— Non mi presentavo a tenere le lezioni. Facevo un sacco di cose strane. Non so. Un periodo buio e tormentato nella mia anima. Davvero.

— Davvero. Sì. E tumbondé, perché?

— La curiosità — farfugliò Jaspin, e quando la parola gli uscì di bocca, fu come se la corda che lo stringeva intorno al petto si fosse spezzata. — Sono un antropologo. Ero. Sai cos'è, l'antropologia?

Lo sguardo gelido dell'altro gli disse che aveva commesso un grave errore.

Jaspin proseguì: — A volte non so se capisci le mie parole. Mi dispiace. Un antropologo. Anni di addestramento. Anche se non ero un professore, mi consideravo ancora come tale. — Il colore gli stava tornando alle guance. Prosegui, digli la verità, pensò. Ha il tuo numero, comunque. — Così, volevo studiarvi. Studiare il vostro movimento. Capire cos'è veramente questa cosa dei tumbondé.

— Ah. La verità. Fa sentire bene, la verità.

Jaspin sorrise, annuì. Il sollievo era enorme.

Senhor Papamacer disse: — Scrivi libri?

— Avevo in mente di scriverne uno.

— Tu non ancora scritto uno?

— Articoli. Saggi. Recensioni. Per riviste di antropologia. Non ho ancora scritto il mio libro.

— Scrivi un libro su tumbondé?

— No — disse lui. — Non adesso. Pensavo che forse l'avrei fatto, ma adesso non lo farei più.

— Perché no?

— Perché ho visto Chungirà-Lui-Verrà — spiegò Jaspin.

— Ah. Ah. Anche questa è la verità. — Di nuovo un lungo silenzio, ma non gelido. Jaspin si sentiva totalmente alla mercé di quello strano ometto. Era del tutto terrorizzante, questo Senhor Papamacer. Alla fine disse, come da una distanza remota: — Chungirà-Lui-Verrà, lui verrà.

Jaspin diede la risposta rituale: — Maguali-ga. Maguali-ga.

La collera balenò in quegli occhi di ossidiana: — No, adesso intendevo qualcos'altro! *Lui verrà*, sto dicendo. Presto. Marceremo verso nord. Ce ne andremo, ormai, uno di questi giorni, o quasi. Dieci, cinquantamila di noi, non so, centomila. E giunto il tempo del Settimo Posto, Jaspin. Andremo verso nord. California. Oregon. Washington. Canada. Fino al Polo Nord. Sei pronto?

— Sì. Davvero.

— Davvero, sì. — Il Senhor Papamacer si sporse in avanti. I suoi occhi avvampavano. — Ti dirò cosa fare. Tu marci con me, con Senhora Aglaibahi, con il Nucleo Interno. Tu scrivi il libro sulla marcia. Tu hai le parole, hai il sapere. Qualcuno deve raccontare la storia per quelli che vengono dopo, come fu Papamacer ad aprire la strada a Chungirà-Lui-Verrà. Questo è quello che voglio, che tu marci accanto a me e racconti quello che abbiamo fatto. Tu, Jaspin. Tu! Ti abbiamo visto sulla collina. Abbiamo visto il dio entrare dentro di te. E tu hai le parole, tu hai la testa. Sei un professore e sei anche un tumbondé. È la verità. Tu sei il nostro uomo.

Jaspin lo fissò.

— Di' quello che farai — disse Senhor Papamacer. — Rifiuti?

— No. No. No. No. Lo farò. Da luglio mi sono impegnato a partecipare alla marcia. Davvero. Tu sai che sarò là. Sai che scriverò quello che vorrai.

Con calma, il Senhor Papamacer disse, con una voce ricca di bui misteri al di là della comprensione di Jaspin: — Io ho camminato con i veri dèi, Jaspin. Conosco le Sette Galassie. Gli dèi sono veri dèi. Io chiudo gli occhi ed essi vengono a me... e adesso, quando neppure sono chiusi. Tu dirai questo, la verità?

— Si.

— Hai visto tu stesso gli dèi?

— Ho visto Chungirà-Lui-Verrà. Le corna. Il blocco di pietra bianca.

— In cielo, cosa c'è?

— Un sole rosso... da qui a qui. E da questa parte un sole azzurro.

— È la verità. Tu hai visto. Non gli altri.

— Non gli altri. No.

— Lo farai. Li vedrai tutti, Jaspin. A mano a mano che marciamo, tu vedrai ogni cosa, le Sette Galassie. E scriverai la storia. — Il Senhor Papamacer sorrise. — Tu dirai solo la verità. Sarà molto male per te se non lo farai, tu capisci? La verità, solo la verità. Altrimenti quando il cancello sarà aperto, Jaspin, ti consegnerò agli dèi che servono Chungirà-Lui-Verrà, e gli dirò quello che hai fatto. Sai, non tutti gli dèi sono gentili. Tu non scrivi la verità? Ti darò a degli dèi che non sono gentili. Lo sai, Jaspin. Lo sai. Ti dico questo: non tutti gli dèi sono gentili.

3

Il giro del mattino, uno dei compiti regolari. La routine era importante, qualcosa di fondamentale per l'intera struttura, per loro e talvolta perfino per lei. In questo momento specialmente per lei. Passare attraverso i dormitori, stanza per stanza, controllare che tutti i pazienti uscissero, vedere come se la cavano dopo che la loro mente tornava dalla mondata mattutina. Fargli coraggio se era possibile. Farli sorridere un po'. Sarebbe servito ad aiutare la loro ripresa, se avessero sorriso un po' di più. Il sorriso era una cura ben nota per un mucchio di cose: attivava lo scorrere verso l'esterno degli ormoni placanti, ecco cosa faceva quella piccola contrazione dei muscoli facciali, faceva schizzare ogni tipo di sostanze benefiche nei loro stanchi flussi sanguigni.

Anche tu... si, anche tu dovresti sorridere un po' più spesso, pensò Elszabet.

Stanza Sette. Ferguson. Menendez. Doppio Arcobaleno. Bussò. — Posso entrare? Sono la dottoressa Lewis.

Aspettò fuori della porta. Dentro, silenzio. A quell'ora del mattino, molto spesso non avevano granché da dire. Be', nessuno aveva detto che non poteva entrare, giusto? Appoggiò la mano sulla piastra. La piastra di ogni porta dell'edificio era predisposta per accettare la sua impronta, quella di Bill Waldstein, e di Dan Robinson. La porta si aprì, scivolando di lato.

Menendez sedeva sull'orlo del letto con gli occhi chiusi. Aveva degli auricolari ossei appiccicati alle guance e stava muovendo la testa con scatti violenti da parte a parte, come se stesse ascoltando una musica fortemente

ritmata. Sull'altro lato della stanza, Nick Doppio Arcobaleno giaceva steso a pancia in giù sulla sua coperta indiana rosso vivo, gli occhi fissi nel vuoto, il mento sollevato sui pugni e i gomiti. Elszabet si avvicinò a lui, fermandosi accanto al suo letto per attivare lo schermo dell'intimità intorno a lui. Una crepitante luminosità rosata, sottile ma densa, eruppe nell'aria, trasformando quell'angolo della stanza di Doppio Arcobaleno in un cubicolo privato.

Nel medesimo istante, proprio mentre lo schermo s'innalzava fulmineo tutt'intorno a loro, Elszabet sentì che la sua mente veniva invasa da un verde viticcio di nebbia. Quasi come se l'energia dello schermo avesse permesso a quell'impalpabile sostanza verdastra di passare. Sorpresa, paura, shock, rabbia. Qualcosa che sorgeva dal pavimento per infilzarla. Trattenne il fiato. La sua colonna vertebrale si tese.

No, pensò con ferocia. Per l'inferno, vattene via da qui. Vattene. Vattene.

Quel verdeggiare vagante se ne andò. E una volta scomparso, Elszabet trovò difficile credere che fosse stato dentro di lei soltanto un attimo prima, anche se così fugace. Si permise di respirare; impose alla propria schiena e alle spalle di rilassarsi. L'indiano pareva non aver notato niente. Ancora a pancia in giù, ancora con lo sguardo fisso.

— Nick? — disse lei.

Lui continuò ad ignorarla.

— Nick, sono la dottoressa Lewis. — Gli toccò delicatamente la spalla. Nick sussultò come se fosse stato punto da un calabrone. — Elszabet Lewis. Mi conosci?

— Già — fece lui, senza guardarla.

— Brutta mattina.

Con voce priva d'inflessione, Nick replicò: — È tutto sparito. Tutto.

— Cosa, Nick?

— La gente. La cosa che avevamo. Dannazione, tu sai che avevamo una cosa e che ci è stata portata via. Perché dev'essere successo? Che diavolo di ragione c'è perché dovesse succedere?

Così, era di nuovo immerso nella fissazione dell'Uomo Rosso che svanisce. Era smarrito nella contemplazione della suprema ingiustizia di quel fatto. Si poteva mondarlo, e rimondarlo, e stramondarlo, ma per qualche motivo non si riusciva mai a mondarlo abbastanza a fondo da togliergli via quella roba. Era soprattutto questo il motivo per cui lo avevano scaricato lì al Centro: era arrivato lì che soffriva di una forma di disperazione profon-

da e costante, quella che Kierkegaard aveva descritto come la malattia del pensiero della morte, definendola qualcosa di peggiore della morte stessa, e che al giorno d'oggi veniva chiamata la sindrome di Gelbard. Come sindrome di Gelbard aveva un nome assai più scientifico. Nick Doppio Arcobaleno aveva perso la fede nell'universo. Pensava che tutta quella maledetta cosa fosse inutile e senza scopo, se non addirittura malevola. E non stava migliorando. Certo, adesso la sua memoria era ridotta a un colabrodo, ma la malattia del pensiero della morte rimaneva, ed Elszabet sospettava che non avesse niente a che fare con la sua presunta eredità indoamericana, ma soltanto col fatto che era stato abbastanza sfortunato da nascere nella seconda metà del ventunesimo secolo, quando tutto il mondo, esausto dopo centocinquant'anni di stolte brutture autodistruttive, cominciava a venir sopraffatto da questa epidemia di disperazione onnicomprensiva. Era possibile che Bill Waldstein avesse effettivamente ragione quando diceva che Doppio Arcobaleno non era affatto indiano. Ma non aveva importanza. Quando si era in preda alla malattia del pensiero della morte, ogni pretesto era buono per trascinarti giù dentro il pozzo.

— Nick, sai chi sono?

— La dottoressa Lewis.

— Il mio nome?

— Elsa... Ezla...

— Elszabet.

— Ecco. Sì.

— E chi sono?

Una scrollata di spalle.

— Non te lo ricordi?

Lui la guardò, uno sguardo scentrato, gli occhi scuri a fuoco sulla sua guancia. Era un uomo grosso e tarchiato, con le spalle robuste, un ampio naso camuso e una pelle grigiastra, non esattamente la sfumatura color rame della sua presunta razza, ma abbastanza vicina. Da quando le aveva sferrato un pugno, un paio di settimane prima, non era più stato capace di guardarla dritto negli occhi. Da quanto si riusciva a capire, non aveva nessun ricordo di aver dato in escandescenze, di averla colpita e ferita. Ma lei sospettava che alcune vestigia del fatto dovessero ancora perdurare in lui. Quando lei era intorno, lui si mostrava afflitto e imbarazzato e anche risentito, come se si sentisse colpevole di qualcosa, ma non fosse sicuro di cosa, e fosse un po' arrabbiato con la persona che gli faceva provare questa sensazione.

— Professore — disse. — Dottore. Qualcosa del genere.

Lei replicò: — Abbastanza vicino. Sono qui per aiutarti a sentirti meglio.

— Sì? — Un guizzo d'interesse, che si spense in fretta.

— Sai cosa voglio che tu faccia, non è vero, Nick? Che tu esca da quel letto e scenda in palestra. Giusto adesso Dante Corelli ha in corso la sua lezione di ritmo e movimento. Tu sai chi è Dante, vero?

— Dante? Già. — Un po' dubbioso.

— Conosci l'edificio della palestra?

— Tetto rosso. Sì.

— Proprio quello. Tu scendi là sotto e comincia a ballare, e balla fino a consumarti il culo, mi hai capito, Nick? Balla fino a quando non sentirai la voce di tuo padre che ti dice di smettere. O fino al campanello del pranzo, qualunque cosa venga per prima.

A queste parole Nick s'illuminò un po'. La voce di suo padre. Il senso della struttura tribale. Gli faceva bene pensare alla voce di suo padre.

— Sì — annuì. Nella sua maniera greve, cominciò a spingersi su dal letto.

— Hai fatto qualche sogno stanotte? — gli chiese lei con noncuranza.

— Sogni. Quali sogni... come? Non ho nessun modo di saperlo.

Aveva sognato della Gigante Azzurra, con la sua luce aspra e penetrante: era sul rapporto che lei aveva ricevuto quella mattina dalla stanza della mondatura. Comunque, pareva sincero quando diceva di non ricordare.

— D'accordo — disse Elszabet. — Adesso vai pure a ballare. — Gli sorrise. — Fai la danza della pioggia, magari. In questo periodo dell'anno un po' di pioggia non ci starebbe affatto male.

— Troppo presto — replicò lui. — È uno spreco di tempo mettersi a danzare per la pioggia adesso. Le piogge non arrivano fino a ottobre. E ad ogni modo, cosa ti fa pensare che danzare porti la pioggia? Ciò che porta la pioggia è il sistema di basse pressioni che arriva dall'Alaska in ottobre.

Elszabet scoppiò a ridere. Così, non dà ancora completamente i numeri, pensò. Bene. Bene. — Vai a ballare lo stesso — lo sollecitò. — Ti farà sentire meglio. È garantito. — Tirò un calcio all'interruttore per far sparire lo schermo della privacy e andò sul lato della stanza in cui si trovava Tomás Menendez. Sedeva nella stessa posizione di prima, intento ad ascoltare i suoi auricolari ossei. Quando attivò il suo schermo della privacy, si preparò ad un altro assaggio della nebbia verde, ma questa volta il fenomeno non si manifestò. Adesso, press'a poco un giorno sì e un giorno no

ne subiva una folata, una sensazione bizzarra, quell'allucinazione che le girava intorno come un avvoltoio in attesa di posarsi. Era arrivata al punto da aver paura di addormentarsi, chiedendosi tutte le volte se quella non sarebbe stata la notte in cui il Mondo Verde sarebbe finalmente penetrato nella sua coscienza. Ciò continuava a terrorizzarla, la paura di attraversare il confine che separava il guaritore dall'allucinato.

— Tomás? — chiamò con voce sommessa.

Menendez era uno dei casi più interessanti: quarant'anni, seconda generazione messicana-americana, un uomo forte, grande e grosso, goffo, con braccia come quelle di un gorilla, ma gentile, sì, gentile, l'uomo più gentile che lei avesse mai conosciuto: parlava con voce affabile, dolce, calda. A modo suo era uno studioso e un poeta, profondamente coinvolto nel proprio retaggio etnico allo stesso modo in cui Nick Doppio Arcobaleno sosteneva di essere con il proprio, ma Menendez pareva facesse sul serio. Aveva trasformato l'area intorno al proprio letto in un piccolo museo di cultura messicana, olostampe di dipinti di Orozco e Rivera e Guerrero Vasquez, un paio di sogghignanti scheletri del Giorno dei Morti, un branco di animali d'argilla dipinti a vivaci colori, cani, lucertole e uccelli.

Due anni prima Menendez aveva strangolato la moglie nel loro grazioso piccolo soggiorno giù a San José. Nessuno sapeva perché, e meno di tutti Menendez, il quale non aveva il minimo ricordo di averlo fatto, non sapeva neppure che sua moglie era morta, continuava ad aspettarsi che lei gli facesse visita il prossimo fine settimana o quello successivo. Quella era una delle più strane manifestazioni della sindrome di Gelbard, l'assassinio di parenti prossimi da parte di gente che, all'apparenza, non sembrava esser capace neppure di schiacciare una mosca. Se si diceva a Menendez che lui aveva ucciso sua moglie, vi guardava come se gli aveste parlato in turco o in babilonese: quelle parole semplicemente non avevano significato per lui.

— Tomás, sono io, Elszabet. Mi puoi sentire attraverso quegli auricolari, non è vero? Voglio sapere come stai.

— Molto bene, *gracias.* — Gli occhi ancora chiusi, le spalle che sussultavano ritmicamente.

— È una buona notizia. Cosa stai suonando?

— È la preghiera a Maguali-ga.

— Non la conosco. Cos'è: un antico canto azteco?

Menendez scosse la testa. Per un attimo parve scomparire, le ginocchia ballonzolanti, i pugni picchiati leggermente l'uno contro l'altro.

— Maguali-ga, Maguali-ga — cantò. — Chungirà-Lui-Verrà! — Elszabet si chinò più vicina a lui, cercando di sentire quello che lui sentiva, ma gli auricolari ossei trasmettevano i suoni soltanto a chi li portava. La custodia del cubo che Menendez stava suonando giaceva accanto a lui sul letto. La raccolse. Recava un'etichetta rozzamente stampata che pareva fatta in casa, una mezza dozzina di righe in una lingua che a tutta prima pensò potesse essere spagnolo; ma lei sapeva leggere un po' lo spagnolo, e questo non riusciva a leggerlo. Portoghese? L'etichetta portava un indirizzo di San Diego. Tomás riceveva sempre dei pacchi dai suoi amici della comunità 'chicana: musica, poesie, stampe. Era un uomo molto amato. A volte lei si chiedeva se non avrebbero dovuto controllare tutti quei cubi e quelle cassette che riceveva. Potevano aver a che fare con cose in grado di ostacolare la sua guarigione, pensò. Ma naturalmente, qualunque cosa suonasse veniva mondata dalla sua mente il giorno successivo; e ovviamente lo rendeva felice il fatto di potersi tenere aggiornato con gli sviluppi culturali del suo popolo. — Maguali-ga è colui che apre il cancello — disse Menendez, con voce chiara e ferma, come se la frase potesse spiegarle tutto. Poi aprì gli occhi, soltanto per un momento, e corrugò la fronte. Parve sorpreso di aver compagnia.

— Tu sei Elszabet? — le chiese.

— Sì.

— Hai un messaggio da mia moglie? Viene questo fine settimana, Carmencita?

— No. Non questo fine settimana, Tomás. — Non serviva a niente stare a spiegare. — Cos'era quello che stavi suonando?

— Mi è arrivato da Paco Real, San Diego. — Parve un po' evasivo. — Paco mi manda un sacco di cose interessanti.

— Musica?

— Canzoni, inni — spiegò Menendez. — Cose molto belle, molto forti. Dimmi, questa notte ho sognato degli altri mondi?

— No, non stanotte.

— La notte precedente, però.

— Me lo stai chiedendo o me lo stai dicendo?

Menendez ebbe un sorriso triste. — I sogni sono così belli. È quello che annoto: i sogni sono così belli. Anche se devo perderli, la bellezza è la cosa che rimane. Quando mi verrà permesso di conservare i miei sogni, Elszabet?

— Quando starai meglio. Migliori continuamente, ma non sei ancora ar-

rivato alla meta, Tomás.

— No. Suppongo di no. Così non devo sapere quando sogno di quei mondi. Va bene se annoto che i sogni sono così belli. So che non dovremmo neanche scriverne qualcosa a noi stessi. Ma questa è soltanto una piccola cosa, dire *a me stesso* dei miei sogni, anche se non dico a me stesso il sogno vero e proprio. — La fissò con ansia. — Oppure posso annotarmi anche i sogni?

— No. Non i sogni. Non ancora — lei rispose. — Ti spiace se ascolto il cubonotiziario?

— No, naturalmente no, ecco... Ecco qua. — Le applicò gli auricolari ossei alle guance, premendoglieli addosso con mano leggera, con un tocco tenero, quasi amoroso. Poi lui toccò una manopola, ed Elszabet sentì una profonda voce maschile, così profonda che pareva il tuonare d'una grande rana toro, o forse un coccodrillo, che cantilenava qualcosa di costante e ripetitivo, vagamente africano, un po' barbaro, ma molto potente e inquietante. Sentì le parole che Menendez aveva mormorato: Maguali-ga, Chungirà. Poi vi fu parecchio di ciò che avrebbe potuto essere portoghese, il rullare di tamburi e il suono acuto di alcuni strumenti, e i rumori d'una folla che ripeteva la cantilena.

— Ma che cos'è — gli chiese.

— È come un incontro — spiegò Menendez. — Una preghiera sacra. Ci sono gli dèi. È molto bello. — Le tolse gli auricolari ossei con la stessa tenerezza con cui glieli aveva applicati. — Mia moglie non verrà a farmi visita questo fine settimana, eh?

— No, Tomás.

— Ah, peccato.

— Sì — disse Elszabet, spegnendo lo schermo. — Forse vorrai andare giù in palestra. Adesso c'è un gruppo di danza. Dovrebbe piacerti.

— Forse per un po'.

— Va bene. Sai per caso dov'è Ed Ferguson?

— Ed Ferguson? No. Credo che se ne vada fuori a passeggiare tra i boschi.

— Da solo?

— A volte la donna grossa. A volte la donna artificiale. Mi dimentico i nomi.

— April. Alleluia.

— Una di loro, sì. — Menendez prese con molta attenzione la mano di Elszabet nella propria. — Sei una donna molto gentile — disse. — Mi fa-

rai visita domani?

— Naturalmente — promise lei.

Quella strana cantilena discordante le risuonava ancora negli orecchi mentre s'incamminava lungo il corridoio per finire il suo giro. Philippa. Alleluia. April. Alleluia non c'era. E va bene: fuori in mezzo al bosco con Ferguson: quella era una vecchia storia. Si meritavano a vicenda, si disse: il truffatore a sangue freddo e l'essere artificiale a sangue freddo. Ma, subito dopo, si rimproverò per quella mancanza di carità. Che razza di guaritore sei, se pensi questo dei tuoi pazienti? Ma con la stessa rapidità con cui aveva aggredito se stessa, Elszabet si disincagliò. Hai diritto di essere umana, si disse. Non ti si chiede di amare tutti quelli che si trovano al Centro. O anche soltanto di trovarli simpatici. Ti si chiede soltanto di assicurarti che ricevano il trattamento di cui hanno bisogno.

Il suo passo divenne un lento trotto e poi uno jogging, quando ripercorse in salita la collina che conduceva al suo ufficio. La mattinata era bellissima, limpida e calda. Era il periodo dell'anno in cui una giornata dorata si succedeva a un'altra senza nessuna variazione o interruzione. La stagione estiva delle nebbie era terminata, e come Nick Doppio Arcobaleno le aveva saggiamente ricordato, alla stagione delle piogge mancava ancora un mese.

Questo pomeriggio andrò alla spiaggia, pensò Elszabet. Mi stenderò al sole, cercando di tirar fuori un po' di senso da tutte queste cose.

La turbava immensamente il fatto che quelle stranezze si stessero insinuando in maniera strisciante nel Centro: i sogni condivisi, che lasciavano perplessi non soltanto perché erano condivisi, ma anche per il loro stupefacente contenuto, tutti quegli altri soli e pianeti e mostri alieni. E il diffondersi dei sogni tra il personale: Teddy Lansford e Naresh Patel, e appena ieri Dante Corelli, che, stupefatta, aveva confessato il sogno con i Nove Soli. Elszabet sospettava che anche altri membri del personale avessero fatto sogni spaziali, ma lo nascondessero, proprio come lei non era stata ancora capace di ammettere con qualcuno che di tanto in tanto veniva invasa (e addirittura anche quando era sveglia) da sbavature fantastiche che parevano provenire dal sogno del Mondo Verde. Ogni cosa stava diventando strana. Perché? Perché?

Per Elszabet il Centro era l'unico luogo al mondo in cui si sentiva in pace, dove il folle subbuglio esterno veniva tenuto a bada. Era per questo che era venuta lì a fare il suo lavoro, per essere utile e allo stesso tempo sfuggire all'asprezza e ai dolori di quel mondo bruciato fuori dei cancelli del

Centro. C'erano momenti in cui riusciva quasi a dimenticare ciò che accadeva là fuori, malgrado il costante influsso delle vittime della sindrome di Gelbard, in preda a convulsioni continue e con lo sguardo vacuo, che gliel lo ricordava senza scampo. Tuttavia, il Centro era un luogo tranquillo. Eppure... eppure sapeva che era folle sperare di riuscire a sottrarsi per sempre al mondo reale, in quel luogo. Il mondo reale era dappertutto. E adesso il mondo reale stava diventando irreale, e l'irrealtà si stava insinuando attraverso i cancelli come nebbia.

Mentre Elszabet si stava avvicinando al proprio ufficio, Bill Waldstein le venne incontro proveniente dalla direzione del Quartier Generale, e chiese: — Dove sono tutti?

— Chi? Il personale? I pazienti?

— Proprio tutti. Questo posto mi sembra terribilmente silenzioso.

Elszabet scrollò le spalle. — Dante sta giusto lavorando con un grosso gruppo di danza. Immagino che quasi tutti siano in palestra. Chi stavi cercando? Tomás e l'indiano sono nella loro stanza. Philippa e April anche. Ferguson si sta divertendo nel bosco con Alleluia...

Waldstein aveva un aspetto tirato e stanco. — È vero che Dante ha fatto un sogno spaziale l'altra notte?

— Farai meglio a chiederlo a lei — rispose Elszabet.

— L'ha fatto, allora. L'ha fatto. — Strascicò i sandali sul terreno. — Possiamo andare nel tuo ufficio, Elszabet?

— Certo. Cosa sta succedendo, Bill?

Non parlò, fino a quando non si trovarono nella stanzetta. Poi, lasciandosi crollare accanto alla dati-parete, le rivolse un'occhiata stranita e disse: — Confidenziale?

— Assolutamente.

— Ricordi quando dicevo che i sogni spaziali dovevano essere un imbroglio, che i pazienti se li inventavano soltanto per farci ammattire? Già da un po' non ci credevo più, immagino. Ma di certo non ci credo adesso.

— Oh — disse lei.

— Adesso ne ho uno anch'io.

— Tu?

— Ne ho fatto uno con la Stella Doppia Tre, la scorsa notte. Con tutto, le campane, i fischi, il sole arancione alto nel cielo e quello giallo più vicino all'orizzonte, le doppie ombre. Poi il sole giallo è calato e ogni cosa è diventata di fiamma.

Elszabet lo guardò da vicino. Pensò che sarebbe scoppiato in lacrime.

— Aspetta — lui le disse. — C'è dell'altro. L'ho migliorato. Quando April l'ha fatto la settimana scorsa, non c'erano forme di vita, giusto? Io ho ricevuto anche le forme di vita. Creature azzurre a forma di sfera con piccoli tentacoli da calamaro all'estremità più alta. Non è affascinante...? E passeggiavano in una specie di anfiteatro come Aristotele e i suoi discepoli. Affascinante, molto affascinante.

— Come ti senti? — gli chiese Elszabet.

Waldstein scrollò le spalle. — Sporco dentro la testa. Come se avessi dei granelli di sabbia raschiami su tutta l'imbottitura del mio cranio.

— Bill...

La compassione la invase. Quello era il momento di dirgli che non era solo, che lei aveva percepito il sogno del Mondo Verde pruderle ai margini della mente... che lei stessa temeva l'identica cosa che temeva lui. Non riuscì a farlo. Era una cosa schifosa non dirglielo quand'era fin troppo chiaro quanto soffriva. Ma non poteva farlo. Permettere a lui, a chiunque, di sapere che anche la sua mente era vulnerabile a quella roba: no. No, non l'avrebbe fatto. Non poteva. Si sentiva ipocrita. E allora preferiva esserlo davvero. Sì, preferiva esserlo. Esteriormente rimase fredda, calma, la comprensiva amministratrice che ascoltava la confessione di un membro del personale in preda al turbamento.

Dagli qualcosa, pensò Elszabet.

— Posso dirti che non sei solo in questa faccenda — gli disse un attimo dopo.

— Lo so. Teddy Lansford, Dante. E anche Naresh Patel, credo, da qualcosa che si è lasciato sfuggire qualche settimana fa. E probabilmente altri di noi.

— Probabilmente — lei disse.

— Così, non è soltanto un fenomeno psicotico limitato ai pazienti.

— Non è mai stato limitato ai pazienti. Sin quasi dall'inizio ha colpito membri del personale.

— E allora sono psicopatici anche loro. Pensi che siano i primi stadi della sindrome di Gelbard?

Elszabet scosse la testa: — Punto primo, smettila di usare parole grevi come psicopatico, d'accordo? Secondo, il fatto di condividere una manifestazione come questa con delle vittime della sindrome di Gelbard non significa necessariamente che anche tu ne sia affetto, significa soltanto che sta accadendo qualcosa di molto peculiare, che tende a colpire i pazienti con maggiore velocità rispetto al personale, ma colpisce anche il persona-

le. Terzo...

— Elszabet, ho paura.

— Anch'io. Terzo, quello che abbiamo qui è un fenomeno che non è confinato nel Centro Nepenthe, come intendo mettere bene in chiaro all'incontro di domani dello staff.

Waldstein parve sorpreso. — Cosa vuoi dire?

— Spostati indietro e guarda la dati-parete — l'invitò Elszabet.

Si alzò lentamente in piedi e si girò. Elszabet attivò la parete. Comparve una mappa degli stati del Pacifico.

— Questi sogni — disse, — sono stati segnalati dai Centri di mondatura di San Francisco, Monterey, e Eureka. — Toccò un tasto, e lo schermo s'illuminò in quei tre punti. — Sono stata in contatto con i direttori di laggiù. Le stesse sette visualizzazioni, non necessariamente tutte e sette in ciascun centro. Soprattutto sperimentate dai pazienti, mentre la frequenza tra i membri del personale è inferiore.

— Ma cosa...

— Aspetta — lo fermò Elszabet. Altre luci comparvero sullo schermo. — Dave Paolucci a San Francisco ha raccolto i rapporti sull'incidenza dei sogni spaziali fuori della California Settentrionale, e sembra che molti nuovi dati stiano affluendo proprio in questo momento. — Disegni colorati sbocciarono all'estremità inferiore dello stato. — Guarda là — disse ancora Elszabet. — Devo chiamarlo. Devo ottenere i particolari. Vedi: un'intensa concentrazione di segnalazioni nell'area di San Diego. E alcune da Los Angeles. E anche lassù... cos'è? Seattle. Vancouver. Oh, Cristo. Bill: guarda! È dappertutto. È una pestilenza.

— Anche Denver — disse Waldstein, indicando con il dito.

— Già. Denver. Che si trova press'a poco all'estrema area sud dalla quale possiamo ancora ricevere comunicazioni attendibili, ma chissà cosa mai sta succedendo al di là delle Rocciose. Perciò non sei soltanto tu, Bill. Quasi tutti, maledizione, sognano quei sogni.

— Per qualche motivo, questo non mi fa affatto sentir meglio — dichiarò Waldstein.

4

Ferguson disse: — Quello che mi piacerebbe fare, sarebbe battermela da questo posto quanto più in fretta possibile, e cominciare a fare un po' di soldi sfruttando tutte queste sciocchezze.

— Come lo faresti? — chiese Alleluia.

— Diavolo, non ci vorrebbe poi una grande abilità. Sul lato principale del Centro c'è un cancello, ma su questo lato c'è soltanto la foresta. Potresti tagliare la corda al pomeriggio e trovare la via d'uscita, basta tenere dietro di sé il sole al pomeriggio e davanti la mattina, forse per due o tre giorni soltanto, se hai un minimo di buon senso. Basta arrivare fino alla vecchia superstrada e poi attraversare fino a Ukiah... diciamo...

— No, voglio dire, come faresti a farci i soldi?

Ferguson sorrise. Giacevano in mezzo al muschio, in una tranquilla radura a una ventina di minuti di cammino a est del Centro, sequoie, felci e un piccolo ruscello. In quella zona il terreno era accidentato e inclinato in maniera tale che sarebbe stato difficile per chiunque imbattersi in loro. Era il suo posto favorito. Si era assicurato di averne indicato la posizione sul suo anello registratore, così da non aver problemi a trovarlo di nuovo, anche se poteva capitare che gli mondassero i dati dalla mente dopo tutte le volte che era andato là. Alcune cose venivano dimenticate, altre no: non si poteva mai essere sicuri.

Disse: — È una cosa certa. I sogni spaziali non capitano soltanto ai pazienti di qui. Lo so di sicuro.

— Davvero?

— Io ascolto con molta attenzione. Conosci il tecnico, Lansford? Li ha avuti due o tre volte. Li ho sentiti parlare, Waldstein, Robinson, Elszabet Lewis. Credo che quel piccolo medico indù li abbia fatti. E perfino Waldstein, credo. Ma i sogni accadono anche fuori del Centro.

— Lo sai? — chiese Alleluia.

— Ho delle buone ragioni per pensarlo — insisté Ferguson. Le passò leggermente la mano sulla coscia, fermandosi subito prima dell'inguine. La sua pelle era liscia come seta. Ancora più liscia, forse. Era passata mezz'ora da quando l'avevano fatto e lui si sentiva ancora sudato, ma non Alleluia. Ecco il vantaggio che avevano quelle donne artificiali: erano perfette, non sudavano mai neppure tanto. — Ho un'amica a San Francisco. Mi ha parlato di un sogno che ha fatto una settimana fa, lo stesso che tu hai fatto una volta. Ricordi di aver fatto quel sogno? Le corna, il blocco di pietra bianca, i due soli?

— Pensavo che fossi stato tu a fare quel sogno.

— Io? No. Sei stata tu. Io non ho mai fatto nessuno dei sogni. Neanche uno. Quella volta che te l'ho detto è stato quando l'ha fatto quella mia amica di San Francisco. Se li fanno là, e li fanno qui, puoi scommettere che li

fanno dappertutto.

— E allora?

Fece scivolare la mano fino al suo petto. Lei si mosse e si agitò contro di lui. Gli piaceva. Si sentiva quasi pronto a rifarlo. Proprio come un bambino, pensò: sempre pronto per un «ancora», perfino di questi giorni.

— Sai per quale motivo mi hanno mandato qui? — chiese.

— Me l'hai detto, ma me l'hanno mondato.

— Avevo messo su un imbroglio. Offrivo di mandare gente sugli altri pianeti, dove potevano farsi una nuova vita, sfuggire a questo casino della Terra, sai. Versatemi qualche migliaio di verdoni, e non appena il procedimento sarà perfezionato, sarete in grado di...

Alleluia chiese: — Riesci ancora a ricordare di averlo fatto?

— Sembra che non scompaia quando mi mondano.

— E tu ricominceresti un'altra volta la tua truffa, giusto?

— Come può mancare di funzionare? Tutti si sono già prenotati, ormai : i sogni sono la miglior pubblicità dei pianeti che posso fornire, capisci. C'è il mondo con i soli rosso e azzurro, c'è il pianeta con il cielo verde, c'è il mondo con i nove soli... capisci, li conosco tutti. Ho i miei sistemi, Allie. Sono sette, sì... sette pianeti da sogno. Tu fai la tua scelta, mi dai i soldi, io mi occupo dei particolari, mi assicuro che tu venga spedita al posto giusto. I sogni, dico io, sono soltanto gli altri pianeti che trasmettono manifesti turistici pubblicitari per dire di sé alla gente quanto sono formidabili. Non può fallire, ragazzina. Te lo dico io : non può fallire.

— Ti prenderanno di nuovo — disse lei. — Ti hanno preso una volta, lo faranno di nuovo. E questa volta non si limiteranno a buttarti nel Centro Nepenthe.

— Non succederà più, che mi prendano.

— No?

— Mai. Per prima cosa uscirò da questa giurisdizione. Andrò su al nord, Oregon, Washington. Poi userò una società di comodo, sai cos'è? E un'altra società di comodo dietro la prima, una serie di gusci, tutti gestiti tramite prestanome. Con una casella postale a Portland, diciamo, o forse a Spokane, e...

— Ed.

— Sì?

— Non me ne importa un fico secco, Ed. Lo sai.

— Be', e perché mai dovrebbe importarti? A te non importa niente di niente, vero?

— Una cosa.

— Già — commentò lui. — Una cosa. Sia ringraziato Dio. Ma non capisco: a cosa serve l'impulso sessuale in un sintetico? In origine il sesso è stato messo dentro di noi perché potessimo riprodurci, giusto? E tu non ti riproduci, non col sesso comunque, giusto? Giusto.

— Si trova là per una ragione — disse lei.

— E sarebbe?

— Per farci pensare che siamo umani — spiegò Alleluia. — Cosicché non diventiamo infelici e disadattati e cerchiamo di prendere possesso del mondo. Potremmo farlo, sai. Siamo esseri altamente superiori. Qualunque cosa voi possiate fare, noi possiamo farla cinquanta volte meglio. Se non provassimo sensazioni sessuali, potremmo pensare di essere perfino ancora più diversi di quanto siamo in realtà, una specie di razza padrona, sai. Ma ci hanno dato il sesso, ci tiene rappacificati, ci fa rimanere al nostro posto.

— Già — fece lui. — Questo posso capirlo. — Ferguson si sporse di traverso, le baciò la punta di ciascun capezzolo, le baciò con levità le labbra. — È tutto molto sensato — dichiarò. Mai prima di allora aveva passato tanto tempo intorno ad una sintetica, e stava imparando un mucchio di cose da quell'esperienza. Come la maggior parte della gente, aveva avuto la tendenza a mantenere le distanze, considerando i sintetici degli esseri bizzarri, orripilanti. Comunque, non ce n'erano molti in giro, forse mezzo milione, una cifra così. O meno ancora. Ricordava quand'erano stati prodotti, trent'anni prima o giù di lì, poco prima della Guerra della Polvere. Ricordava che erano stati concepiti per usi militari. Esseri perfetti per combattere una guerra perfetta. Un esperimento interrotto dei bei vecchi tempi. Ma a quanto pareva non erano del tutto perfetti. Avevano un mucchio di genuine fisime umane. Umane quel tanto che bastava per farli finire nei centri terapeutici, com'era capitato a questa. Bene, umani quanto bastava perché gli piacesse anche fottere. Si dovevano prendere i più e i meno e sperare per il meglio. Le strinse le mammelle fra le mani. Con voce sommessa disse: — Quando me ne andrò da qui, tu verrai con me, d'accordo? Ti mostrerò tutti i miei piccoli trucchi.

— Ti farò vedere alcuni dei miei — rispose lei.

5

La strada formava un cappio come un grande serpente grigio attraverso l'acqua, qui levandosi alta, là livellandosi, passando in un punto attraverso

una galleria, balzando poi su per diventare, più avanti, un paio d'immensi ponti sospesi. All'estremità opposta di essi c'era, bianca e vivida alla luce del pomeriggio, San Francisco, tutta rannicchiata sul suo pezzettino di pianeta. Un'aria fresca, freschissima, cominciò ad entrare a fiotti attraverso i finestrini aperti del furgone.

— Questo ponte — disse Charley, — risale a moltissimo tempo fa. Lo hanno costruito negli *evi* medi e guardatelo come regge ancora. Con tutti i terremoti che ci sono stati e chissà quante altre cose, e regge ancora.

— Il Golden Gate Bridge — disse Buffalo. — Incredibile!

— No, non il Golden Gate — lo corresse Charley. — Il Golden Gate è quello laggiù su quel lato, che prosegue verso nord. Questo è il Bay Bridge. Giusto, Tom?

— Non lo so — rispose Tom. — Non sono mai stato prima d'ora a San Francisco.

Stidge rise. — Sei stato nell'Undicesima Galassia degli Zorch, ma non sei mai stato a Frisco. Bella davvero.

— Io non sono mai stato in nessuna delle due — ribatté Buffalo. — E allora?

— Bene, bene, siamo arrivati — intervenne Charley. — Bella città. — La più bella e graziosissima città che ci sia. Quand'ero ragazzino ci sono vissuto sei anni. Scommetto che non è cambiata di molto. Per qualche motivo, questo posto non cambia mai.

— Neppure quando ci sono i terremoti? — chiese Buffalo.

— I terremoti non contano niente — gli rispose Charley. — Fanno un po' di casino e poi la città viene rimessa in piedi com'era prima. Avevo dieci anni, quand'è stata pestata. Dopo sei mesi non vedevi più la differenza.

— Eri qui con quello Grosso? — chiese Mujer.

— No — disse Charley. — Quello Grosso è stato cent'anni fa. L'hanno avuto nel 2006. Grosso Secondo l'hanno chiamato, due giorni prima dell'anniversario. Il Primo Grosso era stato nel 1906, con il fuoco e tutto il resto, che ha bruciato tutto il dannato posto. Cent'anni dopo si stavano preparando a celebrare l'anniversario, sai, parate e discorsi... Quel figlio di puttana del Grosso Secondo, due giorni prima dell'anniversario, ha buttato giù tutto di nuovo. Ecco che razza di città è questa.

— Non ti trovavi qua, allora — osservò Mujer.

— È stato novantasette anni fa — disse Charley. — Credo proprio di essermelo perso. Poi hanno avuto il Piccolo Grosso, trent'anni più tardi, qua-

ranta, non so. Anche quello è stato prima della mia epoca. Il terremoto durante il quale mi trovavo qui, quello non ha avuto nessun nome. Non era così grosso, ma grosso abbastanza. Ha fatto cascare tutto dagli scaffali, ha rotto i vetri, mi ha spaventato a morte. Avevo dieci anni. La casa dall'altra parte della strada è uscita dritta dritta dalle fondamenta. Se ne stava lì, con un muro completamente crollato, che pareva una casa delle bambole, con tutte le stanze visibili. Dissero che quello era stato qualcosa di più del solito terremoto, ma non grosso come il Grosso. Il Grosso non viene più di una volta ogni cento anni, o giù di lì.

— Allora è quasi il momento — osservò Tamale dal fondo del furgone.

— Già — aggiunse Choke. — Domani pomeriggio, a quanto mi dicono. Alle tre e mezza.

— Merda rovente! — esclamò Buffalo. — È proprio quello che mi ci vuole, il mio primo giorno a San Francisco. Che cominci con un vero bang!

— Ecco quello che faremo — disse Mujer. — Saliremo sul furgone un momento prima che cominci. Accenderemo il motore. Poi ce ne staremo là a galleggiare sul cuscino d'aria finché il terreno non avrà smesso di muoversi, uh. D'accordo? E poi, quando tutto sarà finito, usciremo e andremo a dare un'occhiata alle case crollate e riempiremo il furgone con tutto quello che ci piace e ce ne andremo da qualche parte a nord.

— Sicuro — disse Charley. — Ma tu, sai cosa fanno qui agli sciacalli, quando c'è il terremoto? Li appendono per le palle. Qui è la regola, lo è sempre stata e lo sarà sempre.

— E se non hanno le palle? — chiese Choke. — Non tutti hanno le palle, Charley.

— Ti sbattono nel reparto dell'ospedale dove cambiano il sesso, e poi ti ci appendono. In questa città non scherzano affatto con gli sciacalli. Ehi, Tom, hai mai visto una città più graziosa di questa?

Tom scrollò le spalle. Era lontano.

— Ehi, Tom. Dove stai adesso, Tom?

— Nell'Undicesima Galassia degli Zorch — disse Stidge.

— Stai zitto! — gl'intimo Charley. Rivolto a Tom, insisté: — Dicci cosa vedi, uomo.

Le cose si stavano agitando, e sorgevano nella mente di Tom. Vedeva la città chiamata Meliluiilii su un mondo chiamato Luiiliimeli, sotto la torrida gigante azzurra conosciuta come Ellullimiilu. Quello era uno dei mondi dei Thikkumuuru della Dodicesima Poliarchia. Luuiiliimelli dei Grandi Re

aveva regnato in quel luogo per settecentomila grandi cicli del Pontentastium. — Lì hanno terremoti tutto il giorno — disse Tom. — Ma non gli dà nessuna noia. Il suolo è come lava, bolle e si solleva come in un calderone, ma la città ci galleggia sopra alla deriva.

— Dov'è — domandò Charley. — Quale pianeta?

— Meliluiilii, su Luiiliimeli — tornò a spiegare Tom. — È uno dei Mondi dell'Asse, i grandi che plasmano il Disegno. La luce del sole sopra Luiiliimeli è talmente intensa che ti colpisce come un maglio. Luce azzurra... un maglio che brucia. Noi, lassù, fonderemmo in un lampo. Ma gli abitanti di Luiiliimeli non sono neppure minimamente come noi. Così, quella luce non gli dà nessun fastidio. Non è un pianeta per gli esseri umani. È un pianeta per *loro.* Questo è il solo pianeta per gli esseri umani, quello su cui ci troviamo adesso. La gente, su Luiiliimeli, è come fantasmi smaglianti e la città è soltanto una bolla galleggiante. È tutto. Soltanto una bolla.

— Oh, ascoltatelo — esclamò Charley. — Voi magari pensate che San Francisco sia bella. Loollymooly... è come una gigantesca, magnifica bolla. Quando io sto qui, ad ascoltarlo, riesco quasi a vederla che galleggia lassù e risplende tutta. Fantastico.

E Tom riprese a dire: — Tutte le città sono splendide, dappertutto per la Galassia. Non esiste qualcosa come una città brutta, da nessuna parte. Quella là, adesso, è Shaxtharx, la capitale degli irikiqui. Si trova sul grande mondo del sistema di Sapiil, l'Impero dei Nove Soli. Lassù, ogni cosa è costruita con una materia che sembra una tela di ragno, ma dieci volte più forte dell'acciaio. Luccica, e rimbalza, e tutte le volte che c'è un terremoto... perché lassù hanno terremoti, spesso, molto spesso, la forza di gravità dei Nove Soli tira sempre il pianeta in direzioni continuamente diverse... quando c'è un terremoto, sapete, la città diventa ancora più bella, per il modo in cui si muove. Quasi come un arazzo, mostrando tutti i diversi colori dei soli. Quando ci sono i terremoti, il popolo dei sapiil arriva da ogni parte per guardare Shaxtharx che trema.

— Ci sei stato, uh? — chiese Buffalo.

— No, non io. Ma la vedo, capisci? Le visioni arrivano. Vedo tutti i mondi, e forse un giorno farò la Traversata. — Gli occhi di Tom scintillavano. — Non puoi attraversare lo spazio in carne e ossa. Moriresti come un moscerino in una fornace su uno qualsiasi di quei mondi. L'unico mondo adatto agli umani è questo, capisci cosa sto dicendo? Ma quando verrà il Tempo della Traversata, saremo in grado di abbandonare i nostri corpi ed entrare nei loro.

— Non era affatto male la storia di quelle città, che ci stava raccontando — dichiarò Buffalo. — Ma non ce la fa proprio a smetterla con la sua logorrea, vero? Abbandoniamo i nostri corpi, entriamo nei loro.

— Proprio come è scritto nella Bibbia — proseguì Tom. — È detto nei Corinzii. Che verremo cambiati in un momento, in un batter d'occhio. Giacché questo corpo corruttibile deve indossare l'incorruttibilità, e questo corpo mortale deve indossare l'immortalità. È la Traversata di cui parlano, quando passeremo sugli altri mondi. Non in paradiso: non è questo che intendono. Intendono che andremo su Luiiliimeli, alcuni di noi, e che assumeremo proprio la loro forma, e alcuni di noi andranno sui mondi dei sapiil, e altri su quelli degli zygerone, o dei poro, o diventeranno kusereen, addirittura... Verremo sparpagliati per l'universo, perché è questo il piano divino, la dispersione dello Spirito...

— Va bene, Tom — disse Charley con gentilezza. — Basta così per adesso, Tom. Stiamo per lasciare il ponte. Siamo a San Francisco. Giusto nel mezzo della città.

— Ehi! Guardate! — gridò Buffalo. — Avete mai visto qualcosa di così bello? Tutti quegli edifici bianchi. Tutti quegli alberi verdi. Basta respirare l'aria. Quest'aria... è come il vino, uh. Come il vino. *Il vino.*

Tamale intervenne: — Parlavi sul serio, Choke? Di quel terremoto domani alle tre e mezzo?

— Be', sanno prevederli, no? — rispose Choke. — Possono misurare i gas del terremoto che escono fuori dal suolo con molti giorni di anticipo.

— Così, lo sai di sicuro. Ce n'è uno domani. E allora, cosa cavolo ci facciamo, qui?

— Non so una merda di domani — ribatté Choke. — Stavo soltanto facendo funzionare la bocca, uomo. Se ci fosse un terremoto domani, non pensi che tutti avrebbero fatto le valigie e lasciato la città? Gesù Cristo, Tamale, come puoi essere così stupido? Stavo soltanto facendo funzionare la bocca.

— Già — disse Tamale con una risatina. — Già. Lo sapevo. Lo sapevo, uomo.

Tom sedeva silenzioso in mezzo a loro. La meraviglia suscitata da quelle visioni aleggiava ancora sulla sua anima. Quelle stupefacenti città non umane, quegli esseri nobili che si spostavano da un punto all'altro sulla superficie dei loro mondi stupefacenti... Pensò a ciò che aveva detto, che non c'era niente che potesse venir definito una città brutta, da nessuna parte. Prima di allora non ci aveva mai pensato, ma era vero, e non soltanto nelle

lontane galassie. La bellezza era dappertutto, in ogni luogo, in tutte le cose. Ogni cosa irradiava il miracolo della creazione. San Francisco era bellissima, certo, ma lo erano anche le desolate cittadine della valle abbandonata alle loro spalle, le cittadine arrugginite, sbriciolate, vuote, e così era ogni altra cosa al mondo, poiché ogni altra cosa al mondo recava la mano di Dio nel suo disegno. Mujer era bello, Stidge era bello. Una volta che si cominciavano a guardare le cose con occhi che erano stati aperti, si disse Tom, da qualunque parte ci si voltava, si vedeva soltanto la bellezza.

— Fermati qui — ordinò Charley. — Possiamo parcheggiare sull'altro lato della strada, darci un'occhiata intorno, fare qualche domanda e trovare un posto dove alloggiare. Rupe, tu sorveglia il furgone, tu e Nicholas. Torneremo fra dieci, quindici minuti, forse. Tom, tu rimani vicino a me. Sei con noi, Tom. Sei tornato sulla Terra, uomo?

— Sono qui! — disse Tom.

— Bene. Assicurati di rimanere qui per un po', d'accordo? — Charley sogghignò. — Cosa pensi di San Francisco? Graziosa città.

— Molto graziosa — annuì Tom. — L'aria. Gli alberi.

Risalirono la strada, sparpagliandosi. Buffalo per primo, con Choke subito dietro di lui, poi Stidge e Tamale, l'uno accanto all'altro. Mujer vicino a loro, e Charley con Tom un po' più indietro. Era importante, aveva detto Charley, non dar l'impressione di essere una banda d'invasori. A volte i bandido arrivavano dall'entroterra in bande di dieci o di venti per ripulire la città, e finivano in guerra con i gruppi dei vigilantes. Charley non voleva che accadesse. — Qui ci limiteremo a passare l'estate, ci terremo defilati, calmi e con i nervi a posto, per non attirare l'attenzione, d'accordo? Questo è un bel posto per passare l'estate. E forse, quando cominceranno le piogge, andremo da qualche altra parte, su a nord, oppure giù fino a San Diego. È piacevole e fa caldo laggiù, a San Diego, durante l'inverno.

Tom si guardava intorno. Era passato molto tempo da quando era stato in città, in una vera città. Qui le cose parevano vecchie, perfino antiche. Tutti quei piccoli edifici di legno che sembravano uscire da un'era scomparsa, quando la vita aveva avuto certezze e stabilità. San Francisco aveva qualcosa di molto tranquillo, di molto confortevole. Forse erano le dimensioni, ogni cosa così piccola e accostata insieme. O forse era il modo in cui ogni cosa sembrava vecchia. Le città che aveva già visitato non erano niente del genere, quelle nello stato di Washington, nell'Idaho, negli altri posti su al nord dov'era stato. Perfino le città che erano comparse nelle sue visioni non erano così.

Una cosa che particolarmente lo colpiva erano le colline. Qui le colline erano sorprendenti. Tom sollevò lo sguardo e vide i minuscoli edifici bianchi che si arrampicavano su per le colline, ed era difficile credere che costruissero su colline come quelle. Naturalmente aveva visto mondi dove costruivano case su montagne dai fianchi di vetro che salivano dritti fino al cielo, con le case che sporgevano dai fianchi come nidi d'aquila, ma ciò avveniva su altri mondi dove ogni cosa era diversa, l'aria, la gravità. Alcuni non avevano neppure aria. Forse ce n'erano che non avevano neppure la gravità. C'erano mondi di ogni genere. Ma questa era la Terra e per lungo tempo Tom era vissuto in luoghi che erano pianeggianti e adesso si trovava in una città che sembrava tutta picchi e valli.

Raggiunsero guardinghi l'estremità della strada e poi attraversarono. Non c'era molto traffico. Qualche vecchia auto a combustione e qualcuna a effetto-suolo. Il cielo era di un azzurro duro e splendente e l'aria era sorprendentemente limpida, la luce del sole rimbalzava quasi visibilmente dalle abbacinanti facciate bianche. Un vento asciutto, freddo, molto tagliente, soffiava da occidente, là dove le colline nascondevano l'oceano alla vista.

Charley disse, camminando al fianco di Tom: — È stato molto bello, sai, quello che ci hai raccontato sul ponte. Di quelle città. A volte diventi un pochino matto, ma hai lo stesso un cervello meraviglioso, Tom. Le cose che vedi... le cose che ci racconti.

— So quanto sono fortunato — replicò Tom. — Mi è stato conferito il dono da Dio.

— Vorrei vedere un decimo delle cose che vedi tu, sai. Alcune soltanto, anche. — Charley parlava a bassa voce, come faceva talvolta quando non voleva che gli altri grattatori lo sentissero. Ma erano tutti più avanti, verso la metà dell'isolato. — Ho fatto dei sogni quasi ogni notte. Sogni fantastici. Sai, ho visto quel fiammeggiante mondo luminoso, quello di cui mi hai parlato, dove vive il Popolo dell'Occhio. Non volevo dirtelo mentre stavamo viaggiando. Ma l'ho visto proprio come l'hai raccontato tu, la marea di luce che riempiva ogni cosa. E ne ho visto un altro dove c'erano due soli nel cielo, uno bianco e uno giallo, e su ogni cosa le più dannate ombre che si possano immaginare, e il cielo era tutto rosso.

— Il quinto mondo degli zygerone — dichiarò Tom, annuendo. — Sì, pensavo proprio che l'avresti sognato. Arriva a noi con molta forza.

— Tu conosci i loro nomi e ogni altra cosa.

— Li ho visti praticamente durante tutta la mia vita. Fin da quand'ero

bambino, quando ero convinto che tutti vedessero cose del genere. Più tardi mi ha fatto paura... quando ho saputo che nessuno li vedeva. Ma adesso ci sono abituato. E adesso anche altri li vedono. E quello che io vedo, diventa di momento in momento sempre più chiaro.

— Pensi che io cominci a vederli perché viaggio vicino a te? Può essere?

— Potrebbe essere — rispose Tom. — Non lo so. Sono io l'origine? Oppure stiamo avendo tutti le visioni allo stesso tempo? Forse adesso gli altri mondi stanno irrompendo su tutta l'umanità e non più soltanto su di me. Non so.

Charley annuì: — Credo che anche alcuni degli altri facciano i sogni, ma non vogliano ammetterlo. Choke, credo; e forse Nicholas. Forse li fanno tutti. Ma hanno tutti paura di parlarne. Ci sono delle mattine in cui hanno un'aria strana, ma nessuno dice niente. Pensano che si sentirebbero dare dei pazzi, se dicessero di vedere le cose che vedi tu. Pensano che verrebbero presi in giro. Ed è la cosa che odiano di più, questi ragazzi. Peggio ancora che venir chiamati pazzi.

— A me non importa. Ci sono abituato. Sia all'uno che all'altro: ad esser preso in giro; e ad essere chiamato pazzo. Povero Tom. Povero pazzo Tom. Talvolta essere pazzi è una salvezza: nessuno vuole fare del male a un pazzo. Ma le cose che il povero pazzo Tom vede, sono vere. Io lo so, Charley. E un giorno anche tutto il mondo lo saprà. Quando verremo chiamati alla Traversata, voglio dire. Quando i cieli si apriranno e partiremo per i mondi del Sacro Impero.

Charley sorrise e scosse la testa. — Ora è proprio a questo punto che comincio a sentirti strano, quando parli così. Quando attacchi a parlare in quel certo modo e non la smetti più... — Si fermò di botto. — Senti niente là dietro, Tom?

— Cosa?

— No, tu non sentiresti proprio. — Charley si girò guardando verso il punto in cui avevano lasciato il furgone. Mujer, che si trovava in fondo alla strada, davanti a loro, era tornato indietro di corsa, e si fermò ansante al fianco di Charley.

— Era Nicholas — disse Mujer. — Chiamava aiuto.

— Già. Dannazione.

Charley si girò di scatto, insieme a Mujer e agli altri, tornando indietro di corsa in direzione del furgone. Stidge avanzava a balzi, gli occhi spiritati, la lancia in pugno. Tom sentì accapponarglisi la pelle. Guai in vista, non c'erano dubbi. Si mise ad inseguirli con passo veloce, anche lui verso il

punto in cui era parcheggiato il furgone. Adesso Nicholas stava urlando, ripetutamente. Tom guardò davanti a sé e vide due strani individui, con addosso dei jeans logori e ampie camicie bianche, sul lato opposto del furgone. Stavano scappando, e mentre scappavano lanciavano lampi di calore rossastro. Il corpo voluminoso di Rupe giaceva lungo disteso sul selciato, bocconi. Nicholas era rannicchiato dietro il furgone, intento a sparare. Quando Tom ebbe raggiunto il furgone, era tutto finito, quegli strani uomini scomparsi alla vista, le armi rinfoderate. Charley aveva la fronte corrugata e picchiava i pugni l'uno contro l'altro, inferocito.

— Li hai visti bene? — chiese rivolto a Nicholas.

— Non ci sono dubbi. I due ragazzi della fattoria, quelli che ci sono scappati quando Stidge ha ammazzato il padre e la madre.

— Merda — disse Charley. — La nostra tranquilla vita a San Francisco. Merda. Merda. Rupe è morto?

— Morto, già — annuì Mujer. — Bruciato in pieno attraverso lo stomaco.

— Merda — ripeté Charley. — E va bene. Dobbiamo dargli la caccia. Stidge, tu ci hai cacciato in questo pasticcio, tocca a te braccarli, dovunque siano. Se noi non li troviamo, ci perseguiteranno e ci faranno fuori ad uno ad uno, nella maniera più facile. Muovi il culo, uomo. Devi liquidarli. — Charley scosse la testa. — Vai, vai. — Guardò verso Tom. — Vedi cosa voglio dire quando parlo di uccidere? Una volta che hai cominciato, devi finire. — Toccò il braccialetto laser che gli cingeva il polso destro. — Tu rimani qui con il furgone — gli disse. — *Dentro* il furgone, e non aprirlo a nessuno. Cerca di tenere la testa sulle spalle, mi hai sentito, Tom? Torneremo subito. Dannazione — aggiunse Charley. — E tutto andava così bene.

QUATTRO

Quando mi sarò tagliato corto il mio muso da scrofa
e avrò tracannato il mio gorgogliante barile,
in una locanda di quercia impegnerò la mia pelle
come un vestito dorato.
La luna è la mia costante padrona
e l'umile gufo la mia quintessenza;
l'anatra fiammeggiante e il corvo della notte
rallegrano con la musica il mio dolore.

Mentre io canto
«Un po' di cibo, qualcosa da mangiare,
da mangiare, da bere o da vestire.
Vieni, dama o fanciulla,
non aver timore,
il povero Tom non farà male a nessuno».

Canto di Tom o' Bedlam

Per Elszabet era una sera tranquilla. Alle 19 circa fece una semplice cena alla mensa del personale all'estremità est dell'edificio del Quartier Generale: insalata, una qualche specie di pesce alla griglia, una piccola caraffa di vino bianco, frizzante, prodotto da una delle cantine dei dintorni. Divise il tavolo con Lew Arcidiacono, il quale si occupava della maggior parte dei lavori di manutenzione elettronici e meccanici al Centro, e la sua ragazza, Rhona, la quale era assistente di Dante Corelli nel reparto di terapia fisica, e Mug Watson, il capo dei giardinieri. Nessuno di loro pareva aver molta voglia di conversare quella sera, il che andava benissimo ad Elszabet. Dopo, andò al centro ricreativo del personale e ascoltò un concerto per clavicembalo di Bach con accompagnamento olovisivo per un'ora o giù di lì, e alle 21 e 30 si avviò lungo il sentiero che conduceva alla sua capanna, molto più in là, sull'altro lato del Centro. Una serata tranquilla, sì.

Alla sera le cose erano sempre tranquille per Elszabet. Di solito le sue ultime sedute con i pazienti avevano luogo all'incirca alle 17: consultazioni di fine giornata, periodica revisione dei progressi dei pazienti, interventi nel caso in cui si fossero manifestate delle crisi, cose del genere. Poi le piaceva incontrarsi brevemente con i singoli membri dello staff per verificare i problemi speciali, i loro o quelli dei loro pazienti. Di solito, alle 18 e 30 il lavoro era finito, e la parte sociale della giornata, per quella che era, cominciava. Per Elszabet quella parte non era mai granché. Prima una cena di buon'ora (non aveva compagni regolari per la cena, si sedeva a qualunque tavolo dove ci fosse un posto libero) seguita da un'ora o due al centro ricreativo dello staff per visionare un film o un cubo, o per fare un tuffo notturno in piscina, e poi tornava alla sua capanna. Sola, naturalmente. Sempre sola, per sua scelta. Poteva leggere un po', oppure ascoltare un po' di musica, ma le sue luci erano invariabilmente spente molto prima di mezzanotte.

A volte si chiedeva cosa tutti gli altri pensassero di lei, una donna attra-

ente che si teneva tanto sulle sue. La ritenevano forse strana e riservata? Bene, avevano ragione. Pensavano forse che fosse asociale, snob o asessuata. Una donna arrogante e sprezzante? Bene. Si sbagliavano, lei si teneva sulle sue perché tenersi sulle sue era quello che voleva fare di questi tempi. Era quello che aveva bisogno di fare. Quelli che la conoscevano meglio lo capivano; Dan Robinson, per esempio. Lei non cercava di snobbare nessuno. Soltanto di dare al suo spirito eroso e affaticato il tempo di rimarginarsi. Lì, in un certo senso, era anche lei una paziente, tanto quanto Padre Christie, o Nick Doppio Arcobaleno, o April Cranshaw. Che qualcun altro ne fosse consapevole oppure no, Elszabet lo era. Viveva sul ciglio, c'era vissuta per anni, aveva accettato il posto al Centro Nepenthe per guarire, oltre agli altri, se stessa. La differenza era che, invece di affidarsi ogni giorno al mondatore, così che le stridenti dissonanze potessero venir raschiate via dalla sua anima, e una nuova, sana personalità potesse formarsi nei nuovi posti vuoti venuti così a crearsi, lei cercava di farlo da sola, vivendo con cautela, schiarendo le sue risorse interiori indebolite, lasciando che le sue forze le tornassero gradualmente. Per lei quel posto era un rifugio. La vita fuori del Centro la logorava, così come logorava chiunque: le incertezze, le tensioni, le paure. La consapevolezza che il mondo che veniva offerto ad ognuno di loro era quasi in frantumi e correva il rischio di frantumarsi del tutto. Aveva deciso che la sindrome di Gelbard era riconducibile soltanto a questo, in effetti: la consapevolezza che oggigiorno la vita veniva vissuta sull'orlo dell'abisso. Era stata questa la conseguenza sulla gente della Guerra della Polvere. Da cento anni tutti si preoccupano della guerra atomica, il lampo di quella luce terribile, le città infrante, la carne fusa, e poi la guerra atomica arriva, non con le bombe ma con un grande silenzio, con la sua letale polvere radioattiva, assai meno spettacolare ma assai più insidiosa, grandi tratti di terra resi invivibili nell'arco di una notte mentre la vita prosegue in maniera ostentatamente normale al di fuori dei luoghi impolverati. Molte nazioni si sfaldano quando fasce di polvere rovente vengono sparpagliate attraverso le loro zone centrali. Vi sono migrazioni. Vi sono sconvolgimenti politici. Vi sono interruzioni nelle comunicazioni, nei trasporti, mentre vien meno il comune vivere civile. Le comunità si disgregano, i popoli si disgregano. Quello era stato un periodo apocalittico, qualcosa di molto brutto era successo, e tutti erano convinti che sarebbe successo qualcosa di ancora peggiore. Ma nessuno sapeva cosa. Quei sogni bizzarri, erano forse gli araldi? Chi poteva saperlo. Erano la causa o l'effetto? Stavano forse impazzendo tutti? Oppu-

re, forse, tutti erano già pazzi. Elszabet pensava di essere più in forma della maggior parte della gente, ed era per questo che si trovava là nella veste di guaritrice invece che di paziente. Ma non s'illudeva. Era sempre in pericolo in questo mondo mutilato e infranto. Poteva cadere nel pozzo proprio com'era accaduto a Padre Christie, ad April o a Nick. Finora se l'era cavata per grazia di Dio, ma non sapeva fino a quando la grazia di Dio sarebbe durata. Così oggi come oggi procedeva lungo la sua vita con cautela, come qualcuno che attraversasse un campo minato da gusci d'uovo esplosivi. Adesso, l'ultima cosa di cui avesse bisogno erano una turbolenza o un'avventura emotiva di qualsiasi tipo; che gli altri s'impegnassero pure in tempestose vicende d'amore, lei no, pensò. Che gli altri ne raccogliessero pure i benefici e le perdite. Non che lei non ne sentisse la mancanza. A volte la sentiva terribilmente. Sentiva la mancanza di quel meraviglioso, caldo abbraccio, le mani sul suo petto, il ventre contro il ventre, gli occhi che guardavano dentro i suoi occhi, la spinta dura e improvvisa, la calda marea dell'appagamento, di lui, di lei, di loro. Non aveva dimenticato nessuna di quelle sensazioni. O anche soltanto la presenza dell'altro, lasciando fuori il sesso, soltanto la confortevole consapevolezza che là c'era qualcun altro, che non si doveva badare al negozio da soli. Una volta l'aveva avuto, o pensava di averlo avuto; forse un giorno l'avrebbe avuto di nuovo. Ma non adesso, non qui, mentre il ciglio era così vicino. La cosa che temeva più di ogni altra era averlo di nuovo per perderlo di nuovo. Meglio non tentare. Non fino a quando non si fosse sentita forte di dentro. A volte si chiedeva: se non adesso, quando? E non aveva nessuna risposta.

Sgusciò fuori dai suoi indumenti e rimase un po' sulla veranda al buio.

La notte era calda. I gufi dialogavano tra le cime degli alberi. La lunga e dorata estate della California Settentrionale aveva ancora qualche settimana di vita, forse perfino molte settimane. Era soltanto settembre. A volte le piogge non cominciavano fino alla metà di novembre. Che cambiamento era quello, quando l'interminabile processione di giornate soleggiate, durata mesi, cedeva d'un tratto il posto agli implacabili rovesci dell'inverno della Contea di Mendocino! Poteva piovere per settimane di seguito, dicembre, gennaio, febbraio. E poi sarebbe stata di nuovo primavera, con gli alberi che rinverdivano, la terra inzuppata che cominciava ad asciugarsi.

Sentì delle risate lontane: quelli dello staff, i quali si stavano divertendo da qualche parte sul davanti del complesso. Per alcuni di loro quel posto era soltanto un grande campeggio estivo per adulti che durava tutto l'anno. Fai il lavoro di giorno, divertiti di notte, un po' di baldoria in questa o quel-

la capanna, forse una corsa in macchina fino a Mendocino, per una capatina in un club o in un ristorante o qualcosa del genere. Mendocino era la cosa più prossima a una città che ci fosse da quelle parti. Cinquant'anni prima aveva perfino goduto d'un piccolo boom, cercando d'imporsi come rivale di San Francisco nel predominio della California Settentrionale, in un'epoca in cui San Francisco soffriva di molte ferite che si era autoinflitte, ma alla fine era risultato chiaro ciò che in effetti avevano sempre saputo, e cioè che San Francisco era stata disegnata dalla geografia per essere una città importante, e non Mendocino. Malgrado ciò, quest'ultima aveva più o meno l'aspetto di una città, e ci si poteva divertire laggiù per il fine settimana, o per lo meno era ciò che Elszabet aveva sentito dire. Perfino nelle attuali condizioni del mondo, si poteva riuscire a divertirsi, se si aveva la capacità di chiudere gli occhi davanti a quello che realmente succedeva.

Risate di nuovo. Acute, stavolta. Uno squittio o due. Elszabet sorrise, rientrò e andò a letto. Un po' di musica, pensò, mentre si addormentava. Bach? No; aveva già ascoltato abbastanza Bach per quella sera. Schubert, il quintetto per archi? Certo. Una calda ragnatela di suoni, profonda, melodiosa, riflessiva. Spostò la levetta sull'*automatico,* cosicché il sistema si sarebbe spento da solo alla fine della musica, e accese il cubo. Giacque là, ascoltando solo con metà della propria mente, pensando più all'incontro di domani con lo staff che alla musica. Sogni spaziali da Vancouver, sogni spaziali da San Diego, sogni spaziali da Denver. Dappertutto. Paolucci sarebbe venuto da San Francisco per consegnare il suo rapporto. C'era perfino la possibilità che Leo Kresh ce la facesse a venire fin lì da San Diego. Correva voce che qualcosa di molto strano stesse accadendo a San Diego. Ma quello che accadeva dappertutto era strano. Quel pomeriggio, quand'erano discesi alla spiaggia, lei aveva riso all'idea di Dan Robinson che i sogni fossero messaggi che giungevano da una nave spaziale in avvicinamento alla Terra. Allora l'aveva giudicato un concetto remoto, assurdo, impensabile. Adesso non era più tanto sicura che fosse del tutto assurdo. Si chiese se Robinson non avesse fatto qualche altra ricerca in proposito, per controllare se una cosa del genere era possibile. Domani, all'incontro, gli chiederò se...

Ancora pensando all'incontro si smarrì nel sonno.

E a un certo punto, durante la notte, fece anche lei un sogno spaziale.

Il verde giunse per primo: piccole volute di densa nebbia impastata, che penetravano furtive nella sua mente. Era abbastanza vicina alla coscienza da sapere ciò che cominciava ad accadere. Ed era abbastanza addormentata

che non gliene importava. Aveva tentato di respingere quella cosa fintanto che le era stato possibile. L'invasione del rifugio, una estraneità aliena che era filtrata fin là dentro Dio solo sapeva da dove. Adesso non era più capace di tenerla a bada. Il fatto di dover finalmente cedere le fece quasi provar sollievo. Vai avanti, disse al sogno. Procedi pure. Avvieni. Era ora, no? È il mio turno. D'accordo. È il mio turno, allora.

Verde.

Un cielo verde, un'aria verde, nuvole verdi. Il fianco della collina, il fiume molto più in basso, i prati che si perdevano fino all'orizzonte. Ogni cosa pareva morbida e amichevole, un dolce paesaggio tropicale. Eleganti alberi senza foglie, agili tronchi verdi, scagliosi rami verdi che si attorcigliavano verso l'esterno, reincurvandosi verso il suolo. Il sole visibile a stento dietro il velo della nebbia. Forse anche il sole era verde, pur se era difficile dirlo con sicurezza, visto il modo in cui la luce giungeva offuscata attraverso tutto quel turbinare di nebbia lanosa.

Qualcosa le stava facendo cenno.

Creature cristalline, agili, quasi delicate. I loro corpi dai lunghi arti luccicavano. I loro occhi scuri erano luminosi e scintillanti, una fila di tre su ciascuno dei quattro lati delle loro teste. Si stavano dirigendo verso un lucido padiglione sulla collina, appena oltre il punto dove lei si trovava, e la stavano invitando ad andare con loro, chiamandola per nome, Elszabet, Elszabet. Ma il modo in cui lo dicevano non era terrestre e suscitava un reverenziale timore, un silenzioso sussurro riverberante che risuonava su se stesso più e più volte, un bisbiglio in una camera piena d'echi che aveva come caratteristica un sibilo arcano e uno sfondo simile al rombo di venti lontani: Elszabet... Elszabet...

Sto arrivando, lei rispose. E mise la sua mano nelle loro mani fredde e cristalline e lasciò che la portassero via. Galleggiava appena sopra il terreno. Di tanto in tanto un filo di spessa erba carnosa le sfiorava le dita dei piedi: quando ciò accadeva, lei avvertiva un pizzicore acuto, ma non spiacevole, e sentiva un suono di campane.

Adesso stava entrando nel padiglione. Pareva fatto di vetro, ma di un vetro stranamente cedevole, caldo e gommoso al tocco, come lacrime coagulate. Tutt'intorno, si muovevano quei delicati esseri cristallini, chinandosi su di lei, sorridendole, accarezzandola. Dicendole i loro nomi: il principe di questo, la contessa di quello... Un gatto di cristallo camminava fra loro. Sfregò gli orecchi cristallini contro la sua gamba, e quando abbassò lo sguardo Elszabet vide che anche la sua gamba era di cristallo, che in effetti

lei aveva un corpo come il loro, risplendente e meraviglioso. Qualcuno le mise in mano una bevanda. Aveva il sapore dei fiori: eruppe in mille brillanti colori mentre le ruscellava giù attraverso il corpo. Ti piace? le chiesero. Ne vorresti un altro? Elszabet, Elszabet. Là c'è il duca di qualcosa. Accanto a lui ci sono la duchessa e il duca di quest'altro; e questi è il marchese di qualche altra cosa ancora. Guarda, guarda: adesso la città sta comparendo alla vista più in basso! La vuoi? Se ti piace, daremo il tuo nome alla città. Ecco, è fatto: Elszabet, Elszabet. Tutti si congratularono con lei. Le si radunarono tutti intorno, e lei sentì il debole tintinnio delle loro braccia e delle loro gambe mentre si muovevano, un lieve sussurro argentino, come le decorazioni di un albero di Natale smosse dalla brezza. Ti piace questo posto, Elszabet? Noi ti piacciamo? Abbiamo scritto una poesia per te. Dov'è la poesia... dov'è il poeta? Ah, eccolo qua. Fate largo al poeta. Fate largo alla poesia.

Un cristallino che non aveva visto prima, più alto di tutti gli altri, si avvicinò a lei sorridendole timidamente. Vieni, le disse. Ho una poesia per te. Uscirono dal padiglione e il verde discese su di loro come una pioggia color smeraldo. Lui le mise qualcosa in mano, un piccolo oggetto intricato che pareva la scatola di un puzzle di vetro, strato dopo strato, trasparente fino al nucleo con un reticolo di abbaglianti componenti vitree che si stringevano in spire successive intorno al suo centro. Questa è la poesia, disse. L'ho chiamata Elszabet. Lei la toccò e una vampa di luce verde schizzò fuori da essa e balzò attraverso il cielo, e dal padiglione giunse un tintinnante suono di applausi. Elszabet, dicevano tutti. Elszabet, Elszabet.

La luce verde s'incupì e s'ispessì intorno a lei. Adesso l'aveva completamente avvolta. L'aria pareva quasi tangibile. Così calda... così lanosa. Così verde, verde, verde.

D'un tratto, agitata, si mosse, si girò, sospirò. Attraverso il verde riuscì a intravedere un lontano faro di aspra luce gialla, e quel vivido raggio destò in lei sgomento e una specie di vago timore. Una voce dentro di lei la sollecitò a tirarsi indietro, e un istante dopo riconobbe quella voce come la propria. Devi essere prudente, si disse. Sai dove stai andando? Sai cosa ti accadrà in quel posto? È tanto allettante. Tanto seducente. Ma tu sii prudente, Elszabet. Se vai troppo in là, potresti non uscirne mai più.

Oppure è già accaduto? Forse ci sei già dentro fin troppo. Forse non ci sarà più il modo di tornare. Elszabet toccò di nuovo la poesia, e di nuovo una luce verde sprizzò fuori da essa, e il poeta sorrise, e i cristallini applaudirono e sussurrarono il suo nome. Com'è verde ogni cosa, pensò El-

szabet. Com'è bella. Com'è verde, verde, verde.

2

Così adesso avrebbero ucciso di nuovo.

Tom rimase calmo. Quando si viaggia con degli assassini, bisogna aspettarsi che uccidano. Comunque, la cosa non gli piaceva lo stesso. Tu non ucciderai, diceva la Bibbia, proprio a chiare lettere. Tu non assassinerai nessuno, aveva detto Gesù. Non si poteva venire a patti con comandamenti come quelli. Naturalmente in tempo di guerra quei comandamenti venivano sospesi. Si poteva benissimo sostenere molto correttamente, si disse Tom, che quello di quei giorni era una specie di tempo di guerra, la mano di ciascun uomo levata contro tutti gli altri. Forse.

Sedeva raggomitolato sul davanti del furgone, lo sguardo sul corpo di Rupe, sul sedile posteriore. Rupe pareva addormentato : i suoi occhi erano chiusi, il suo grosso volto carnoso pacifico. La sua testa dondolava un po' in avanti. In pratica gli pareva quasi di sentirlo russare. Mujer e Charley l'avevano sistemato là dentro, cosicché apparisse seduto, e Stidge gli aveva coperto le ginocchia con una vecchia coperta per nascondere l'orrenda ustione del laser che gli trapassava la camicia e le budella e gli usciva da dietro la schiena. A guardarlo, si poteva credere che stesse dormendo. Be', dopotutto Rupe non aveva mai avuto molto da dire, neppure quando era stato in vita.

E adesso erano partiti per andare a uccidere un'altra volta. Una vita per una vita. Due per una, in effetti. No, non era questo, pensò Tom. Non era soltanto questione di vendetta. Andavano a uccidere perché quello era il solo modo in cui si sarebbero sentiti al sicuro: quei due dovevano essere liquidati. In tempo di guerra bisognava eliminare i propri nemici.

Forse non sarebbero riusciti a trovarli, quei due ragazzi della fattoria, pensò Tom. La città ha un milione di vicoli, un milione di seminterrati. Quei due ragazzi avevano un'infinità di posti in cui nascondersi. Avevano cinque minuti di vantaggio su di loro, no? Be', due o tre minuti, comunque. Così, forse, sarebbero riusciti a scappare. Era un peccato che rifossero ancora degli assassini adesso, quando gli Ultimi Giorni erano così vicini, quando la Traversata stava quasi per cominciare. Se si moriva adesso, si perdeva la possibilità di fare la Traversata. Che peccato sarebbe stato dover marcire là nel suolo della Terra assieme a tutti gli altri morti di prima, quando tutti gli altri si preparavano ad attraversare i cieli! Perdere la possi-

bilità proprio all'ultimo minuto. Quei poveri ragazzi.

— Rupe? — disse Tom. — Ehi, tu, Rupe.

Un grande silenzio, là dentro. Tom tirò fuori il suo dita-piano, suonò alcune note a caso su e giù per la scala, cercando un motivo.

— Ti spiace se canto, Rupe?

A Rupe pareva non dispiacesse.

— D'accordo — disse Tom. E cominciò a cantare:

Su e giù per la montagna ariosa,
giù per la radura piena di giunchi,
non osiamo andare a cacciare
per paura dei nani.

— L'hai mai sentita questa, Rupe? Immagino che non ti sia mai capitato. Immagino che non ti capiterà mai più.

Gente minuscola, buona gente
intruppati tutti insieme,
giacca verde, berretto bianco,
e con le piume del gufo.

Sentì quello che pareva il rumore di qualcuno che batteva sul lato opposto del furgone. Non si preoccupò di guardare. Charley era tornato così presto? Tom scrollò le spalle e continuò a cantare:

In cima alla collina
sedeva il vecchio re.
Adesso è così vecchio e grigio
che ha quasi perso il senno.

Di nuovo quel bussare in fondo al furgone, più forte. Una voce, rabbiosa: — Apri quel dannato finestrino! Mi senti? Aprilo!

Corrugando la fronte, Tom si sporse in avanti e sbirciò fuori. Vide un estraneo, là fuori, un uomo basso dai capelli dorati, riccioluti, e una corta barba crespa, anch'essa dorata, e gelidi occhi azzurri. L'estraneo per qualche motivo pareva molto seccato. Tom si chiese cosa avrebbe dovuto fare. *Tu rimani qui con il furgone,* aveva detto Charley. *Non aprire a nessuno.*

Tom sorrise, annuì e si allontanò dal finestrino. Cominciava a sentire

l'arrivo di una visione. Il solito rombo nel profondo della sua mente, il sibilo del vento. La luce di quegli strani soli venne attizzata nella sua mente, azzurra, bianca, arancione. Tuttavia, riusciva ancora a sentire quella voce rabbiosa: — O muovi questo furgone o lo spazzo via — stava dicendo l'uomo dai capelli dorati. Stava picchiando con forza sulla portiera metallica. — Chi diavolo ha detto che potevi parcheggiare qui? Dov'è il tuo dannato permesso? Ehi, non ha neppure una patente, questo furgone? Vuoi aprirlo questo fottuto affare?

— Adesso ecco che arriva il Magister dell'Imperium — disse Tom a bassa voce. — Quello splendore, quel bagliore sospeso laggiù. Non riesci a vederlo, vero? A veder*li*, in effetti. È un'entità incorporata, tre anime in una. Riesci ad avvertirne la potenza? Un Magister come quello ha il potere di sciogliere e di legare. Fra i guerrieri sorgaz si racconta che al tempo della ritirata dei theluvara, la Grande Abdicazione, un Magister dell'Imperium fosse tutto ciò che si frapponeva fra gli stessi sorgaz e la Fonte della Forza, e loro sarebbero stati inghiottiti se non fosse stato per... oh, guarda i colori: li vedi? Guarda!

— Non riesco a sentire quello che stai dicendo, idiota fottuto. Apri quel tuo stramaledetto finestrino, se vuoi parlarmi!

Tom sorrise. Tom non disse niente. Tom si stava spostando sempre più lontano dal finestrino ad ogni istante che passava. E quella voce rabbiosa continuava ininterrotta:

— ... con i poteri che mi sono stati dati dalla città e dalla contea di San Francisco, i Poteri dei Vigilantes della strada, dichiaro questo furgone in violazione dell'articolo 117 del Codice Civile e perciò...

Poi un'altra voce, familiare.

— Va bene, amico. Stavamo giusto per andarcene. Al mio amico là dentro non è permesso guidare. Ragioni mediche. — Un attimo di silenzio.

— Tutto a posto — disse ancora Charley. — Puoi farci entrare, Tom.

Tom vide Mujer e Stidge accanto a Charley. Dall'altra parte della strada c'erano Nicholas, Choke, Tamale, Buffalo. C'erano altri due uomini con loro, giovani di aspetto, pallidi e spaventati. I ragazzi della fattoria. Peccato, pensò Tom. Davvero peccato.

Incerto, Tom spiegò: — Quest'uomo picchiava sul furgone. Non ero sicuro...

— Tutto a posto — l'interruppe Charley. — Basta che tu apra.

Tom si chiese come mai Charley non aprisse lui stesso la portiera. Aveva la chiave, no? Ma Charley cominciava ad apparire impaziente. Tom al-

lungò la mano e tirò il chiavistello, e quando la portiera si aprì scorrendo sulle guide, Charley si spostò di lato con un balzo e Mujer e Stidge agguantarono in fretta sotto le ascelle l'uomo dai capelli dorati, e lo spinsero dentro a forza, scaraventandolo sul pavimento a faccia in giù. — Che diavolo! — esclamò l'uomo dai capelli dorati, cercando di reagire. — Sono un ufficiale dei vigilantes di San Franc...

Stidge lo colpì sulla nuca con qualcosa, e l'uomo tacque.

Poi anche gli altri si accalcarono dentro il furgone, Charley, Tamale, Nicholas, Buffalo e Choke, e i due ragazzi della fattoria. — Va bene. Su, metti in moto, Mujer! — sbottò Charley. — Non possiamo restare qui. — Mujer balzò dietro al volante e il furgone partì in fretta, fluttuando nel mezzo della strada.

— Cosa voleva? — disse Charley rivolto a Tom. — Cosa stava cercando di dirti?

— Non ne sono sicuro — rispose Tom. — Qualcosa sul fatto che eravamo parcheggiati qui. E che non c'era la patente. Si era messo a picchiare sulla portiera, ma tu avevi detto di non aprire a nessuno, poi siete tornati, e...

Charley borbottò: — Allora è davvero un poliziotto. Un dannato vigilante. — Allungò la mano dentro una tasca del poliziotto, trovò un piccolo congegno luccicante simile a un computer, se lo portò all'orecchio, l'ascoltò per qualche istante, poi annuì. Ci montò sopra con un piede e lo ridusse in pezzi. — Adesso ha perso il contatto — disse. — Ma dobbiamo sbarazzarci subito di lui... Sbarazzarci di un poliziotto, accidenti!

— Affidi il furgone al matto, ed ecco cosa ti capita — ringhiò Stidge.

— Va bene. Va *bene.*

— Da che parte devo andare? — chiese Mujer.

Charley disse: — Qui, gira a sinistra. Poi continua ad andare dritto. Quando vedi i cartelli del Golden Gate Bridge, infilalo, punta verso nord, esci dalla città. E non andare troppo in fretta. L'ultima cosa che ci serve adesso, è di venir fermati da una pattuglia della stradale. — Scosse la testa. — Maledizione, che pasticcio.

— Ce ne andiamo da San Francisco così in fretta? — domandò Tamale.

Charley si girò di scatto. — Te la senti di rimanere? Abbiamo un cadavere a bordo, abbiamo un poliziotto rapito, abbiamo due tizi di cui dobbiamo sbarazzarci, e vuoi rimanere? Vuoi andare ad alloggiare in albergo e dare una festa danzante per il sindaco? Gesù, Tamale, Gesù Cristo.

— Quello è il cartello del ponte, giusto? — disse Mujer.

— Cosa credi che dica? — lo rimbeccò Charley. — Golden Gate Bridge, che più in grande non si può!

— Non ero sicuro di quello che diceva — replicò Mujer.

— Mujer ha qualche problema con la lettura — disse Stidge. — Non ha imparato molto bene a farlo, uh, uh.

— *Chinga tu madre* — disse Mujer. — *Pija! Hijo de puta!*

— Cosa sta dicendo? — chiese Stidge.

— Ti sta dicendo quanto gli piacciono i tuoi bei capelli rossi — ghignò Choke.

Buffalo intervenne: — Non restiamo a San Francisco, ma allora dove andiamo, Charley?

— Ve lo dirò più tardi, va bene? — ribatté Charley. — Mujer, quando lasci il ponte, prendi il primo svincolo e poi prosegui fino a quando trovi una strada di campagna. Poi vai verso la spiaggia. — Scosse di nuovo la testa e si schiaffeggiò le guance. — Stupida, stupida, stupida, tutta questa faccenda. Avremmo potuto rimanere a San Francisco per tutta l'estate, e adesso guarda! Stupida. Non ricordo di aver mai fottuto qualcosa peggio di così.

— È questa la strada giusta? — chiese Mujer.

— Sì. Sì. Fermati qui.

Tom disse: — Gli ultimi giorni stanno quasi per arrivare. Presto sarà il Tempo della Traversata. Risparmiali, Charley. Non privarli della Traversata.

Guardandolo con tristezza, Charley rispose: — Vorrei poterlo fare, Tom. Ma non abbiamo scelta. — Fece un segno agli altri. — Bene. Portateli fuori dal furgone, sul lato della strada.

Il poliziotto di San Francisco era ancora lungo disteso, a faccia in giù, gemeva un po'. Stidge lo trascinò fuori. Nicholas e Buffalo spinsero fuori i due ragazzi dietro di lui. Si rannicchiarono l'uno accanto all'altro, tremanti. Uno dei due si era bagnato i calzoni. Tom valutò che avessero diciotto, diciannove anni.

Tom disse: — E Lui aveva nella sua mano destra sette stelle, e dalla sua bocca uscì una spada appuntita a doppio taglio e il Suo volto era come il sole quando splende con tutta la sua forza. E quando lo vidi, caddi ai Suoi piedi come morto. E Lui appoggiò la Sua mano destra su di me, dicendomi: Non Temere, Io sono il Primo e l'Ultimo. Io sono Colui che Vive, ed era morto; e al di là sono vivo per sempre, e ho le chiavi dell'inferno e della morte.

— È sufficiente per adesso, Tom — disse Charley. — Allineateli sull'orlo del precipizio. Così va bene. E adesso fatevi indietro. — Sollevò il suo braccialetto al laser e sparò tre rapide raffiche di luce, prima al poliziotto, poi al ragazzo più anziano, e quindi all'altro. Nessuno di loro produsse il minimo suono mentre morivano. — Figlio di puttana — mormorò Charley. — Che schifoso, inutile pasticcio. Va bene, adesso buttateli giù nel burrone. Bene in basso.

Choke e Buffalo buttarono giù il vigilante. Nicholas, Mujer, Tamale e Stidge si occuparono degli altri due.

— Adesso Rupe — ordinò Charley. — Portatelo un po' più in fondo alla strada, e buttate giù anche lui.

Choke sollevò lo sguardo, sorpreso: — Per l'amor di Dio, Charley...

— Cosa vorresti fare? Portarlo con noi per conservarlo? Oppure per dargli cristiana sepoltura? Su. Buttàtelo di sotto. E poi squagliamocela da questo posto.

— Vuoi dirci dove stiamo andando? — domandò Buffalo.

— Sì. Si, adesso che non dobbiamo più preoccuparci che loro ci sentano, ve lo posso anche dire. Andiamo a nord, fino alla contea di Mendocino. Ci sono un sacco di boschi, lì intorno, un sacco di buoni posti dove nasconderci. Perché è questo che ci serve adesso. Abbiamo bisogno di nasconderci sul serio e bene. — Fece una pausa, fissando Nicholas, Tamale e Stidge che trascinavano il corpo pesante di Rupe fuori dal furgone, lo trasportavano fino all'orlo del burrone e lo mandavano a ruzzolare giù in mezzo al folto sottobosco sottostante. — Va bene — disse Charley. — Muoviamoci.

— Portiamo il matto, con noi? — chiese Stidge. — Non è un rischio, adesso che ha visto quello che ha visto?

— Lui viene con noi — disse Charley. — Dovunque andiamo. Giusto, Tom? Tu rimani con noi.

— Io sono l'Alfa e l'Omega, l'inizio e la fine, disse il Signore — enunciò Tom, tremando un poco, anche se faceva molto più caldo su quel lato del ponte rispetto a San Francisco. — Che è, era e sarà, l'Onnipotente.

— Proprio così, Tom — annuì Charley con voce sommessa. — Proprio così. Vieni, adesso. Dentro il furgone. Tutti nel furgone.

3

— Gesù, che caldo — esclamò Jaspin, stupefatto, mentre la carovana dei tumbondé cominciava a scorrer giù dalle montagne dentro l'ampia distesa

pianeggiante della valle del San Joaquin. Si trovò a soffocare nella grande e stagnante massa di sfrigolante aria apocalittica che era quasi troppo calda per riuscire a respirarla. La vecchia automobile martoriata di Jaspin era la terza di quella lunga processione, subito dietro ai due autobus scricchiolanti che ospitavano il Senhor e la Senhora e il Nucleo Interno. — Non riesco a crederci. Questo calore è incredibile. Dove diavolo stiamo andando, nel Sahara?

— Verso Bakersfield — disse Jill. — Siamo un po' più a sud di Bakerfield.

— Lo so. Ma qui è proprio come il Sahara. Come due Sahara uno sopra l'altro. Cristo, se stiamo davvero andando al polo Nord, vorrei che adesso fossimo un po' più vicini.

Pensò che il cielo stesse per prendere fuoco. Era come se il calore in tutta la valle si fosse spostato a sud come una palla da bowling arroventata e fosse andato a sbattere contro il muro dei monti Tehachapi, e adesso se ne stesse lì aspettando d'inghiottirli.

— Credo che ci fermeremo per la notte — disse Jill. — Vedi? Le bandiere sono state alzate.

— Ma sono soltanto le tre del pomeriggio — fece notare Jaspin.

— Comunque, guarda l'autobus del Senhor. Le bandiere sono state issate.

Aveva ragione. Jaspin sbirciò fuori dal finestrino e vide che un paio di tumbondé si stavano arrampicando sul tetto dell'autobus di testa, issando gli stendardi sgargianti che erano il segnale per fermarsi e piantare il campo per la notte. L'autobus girò a sinistra, uscendo dal nastro dell'autostrada ed entrando in un campo. Così fece anche il secondo. Con una scrollata di spalle, Jaspin fece la stessa cosa. E dietro di lui tutta quella strana carovana di autobus e di macchine, di carri e di camion, che era discesa dal passo come un gigantesco, bizzarro, variegato millepiedi girò anch'essa a sinistra, seguendo l'autobus del Senhor Papamacer in mezzo al campo.

Jaspin fermò la propria macchina vicino al secondo autobus, quello piccolo, arancione e nero, nel quale viaggiavano gli undici membri del Nucleo Interno e la maggior parte delle statue degli dèi, e discese. Si girò e si schermò gli occhi per proteggerli dal violento sole della metà del pomeriggio e guardò dietro di sé, verso il sottile nastro della strada che risaliva ripido fra le montagne dalle quali loro erano appena discesi. La fila dei veicoli si stendeva in lontananza verso la cima, fin dove arrivava il suo sguardo. Probabilmente si prolungava senza nessuna interruzione almeno fino a

Gorman, e forse molto più oltre, al di là di passo Tejon, addirittura fino a Castaic. Incredibile. Sì, incredibile. Tutta questa faccenda è assolutamente incredibile, pensò. E per lui, uno degli aspetti più incredibili era costituito dalla sua stessa presenza, proprio lì, in testa alla processione, ad appena una tacca dietro il Nucleo Interno. Era qui come osservatore, certo: come antropologo. Ma questa era soltanto metà della storia, forse meno della metà. Lui sapeva di trovarsi lì anche come seguace del Senhor. Si era arreso; aveva accettato i tumbondé; stava andando a nord per aspettare l'apertura della via e la venuta di Chungirà-Lui-Verrà. La notte prima, disteso su un materasso ad aria, accanto all'auto, sul lato d'una strada desolata, abbandonata su quello che un tempo era stato Glendale o Eagle Rock, aveva avuto una visione di uno dei nuovi dèi che si muovevano sereni in un mondo dove il cielo ed ogni altra cosa erano verdi; e il dio, quella creatura splendente e fantastica, l'aveva salutato per nome e gli aveva promesso una grande felicità dopo la trasformazione del mondo. Com'è strano tutto questo, pensò Jaspin.

— Guarda — esclamò, rivolto a Jill. — È l'orda dei mongoli in marcia!

— Vorrei che tu non parlassi così, Barry.

— Ho detto qualcosa di sbagliato?

— L'orda dei mongoli. Non è niente del genere. I mongoli erano invasori, malvagi predoni. Questa è una santa processione.

Jaspin la fissò, stupito. Era talmente coperta di sudore che la pelle le luccicava. Attraverso la maglietta zuppa, quasi trasparente, si distinguevano i capezzoli. I suoi occhi luccicavano in maniera da far paura. Il bagliore del Vero Credente, pensò. Si chiese se anche i propri occhi mandassero mai un simile bagliore. Ne dubitava.

— Non è così? — lei insisté. — Santa?

— Sì. Certo che lo è.

— A volte sembri così irriverente.

— Davvero? — fece Jaspin. — È che non riesco a farne a meno, suppongo. È dovuto al mio addestramento antropologico. Non riesco mai a smettere di credere di essere un osservatore obbiettivo.

— Anche se credi?

— Anche così.

— Mi spiace per te — disse lei.

— Suvvia, calmati.

— Non mi piace, quando ti fai gioco di ciò che sta accadendo. L'orda mongola e tutto il resto.

— D'accordo — lui dichiarò. — Sono irriverente. E allora, sparami. È nei miei geni l'essere irriverente. Non posso farne a meno. Ho cinquemila anni d'irriverenza nel sangue. — Allungò la mano verso di lei, toccandole lievemente il braccio nudo, facendo scorrere la punta del dito sul sudore della sua pelle, lasciandovi così una striscia. Lei si tirò lontana da lui. Di recente aveva preso a farlo molto spesso. — Suvvia — le disse Jaspin. — Mi spiace d'essere stato irriverente.

— Se questa è l'ora dei mongoli — insisté Jill, — sei anche tu uno dei mongoli. Non scordartene.

Jaspin annuì. — Hai ragione. Non lo scorderò.

Jill gli voltò le spalle, mettendosi a frugare dentro la macchina, rovistando dentro il refrigeratore dell'acqua. Dopo un momento, tirò fuori una bottiglia d'acqua, ne trangugiò una lunga sorsata, e reinfilò dentro la bottiglia senza offirgliene. Poi si allontanò e si fermò poco più in là, mettendosi a fissare l'autobus del Senhor Papamacer.

Jaspin aveva notato che c'era stato un sottile cambiamento nel suo atteggiamento verso di lui da quando erano partiti da San Diego insieme alla carovana dei tumbondé. O forse non era poi così sottile. Jill era diventata più fredda; era diventata molto remota. Adesso era molto meno la ragazzina timida di un tempo, assai meno incerta e sottomessa, molto più sicura di sé. Non si mostrava più grata che il dottor Jaspin dell'UCLA, uomo di meravigliosa erudizione, le permettesse magnanimamente di stargli intorno. Adesso non spalancava più gli occhi per lo stupore; non rimaneva più a bocca aperta davanti alle sue parole, come se lui fosse il custode di tutta l'umana saggezza. E il rapporto sessuale fra loro, che era stato così libero e facile durante le due prime settimane, stava sbiadendo in fretta, si poteva difficilmente dire che ci fosse ancora. Be', Jaspin aveva saputo che buona parte di questo sarebbe stato inevitabile: l'aveva visto accadere altre volte con altre donne. Dopotutto lui era un essere umano, piedi di argilla fino alle sopracciglia come chiunque altro, ed era inevitabile che presto o tardi lei lo scoprisse. Jill cominciava a vedere che lui era meno meraviglioso di quanto le sue fantasie l'avevano indotta a pensare, e aveva iniziato a vederlo, allora, più realisticamente. Okay. Lui l'aveva avvertita. Non sono la figura nobile, romantica e intellettuale che tu pensi io sia, le aveva detto fin dall'inizio. Avrebbe potuto anche dirle che non era quell'amante stupefacente che lei aveva immaginato, ma non ce n'era stato bisogno. Ormai aveva avuto tutto il tempo per scoprirlo da sola. Va bene. Va bene. Dopotutto, essere adorati non era poi una cosa così grandiosa, soprattutto quando non

era basato su niente di reale. Ma qualcos'altro stava succedendo, qualcosa che gli faceva un po' paura. Fondamentalmente Jill era ancora un'adoratrice, una personalità dipendente: ciò che aveva fatto era di trasferire la dipendenza da lui agli dèi dei tumbondé. Pareva che adesso il reverenziale timore che aveva avuto per lui si fosse trasferito sul Senhor Papamacer, come vicario sulla terra di Chungirà-Lui-Verrà. Sospettava che avrebbe fatto qualsiasi cosa i tumbondé le avessero chiesto. Qualsiasi cosa.

Alzò di nuovo lo sguardo verso sud, fissando l'alta muraglia della montagna. I veicoli stavano ancora scorrendo giù nella valle, una interminabile marea. Quello era il quinto giorno del viaggio, e giorno dopo giorno le dimensioni della processione erano cresciute. Avevano preso la strada dell'entroterra per evitare i problemi del traffico e le noie con le autorità delle grandi città costiere; erano saliti fino a posti quali Escondido e Vista e Corona, per poi aggirare il bordo orientale di Los Angeles. Era un viaggio lento, con fermate frequenti per i rituali e le preghiere e gli enormi pasti in comune. E ci voleva un'infinità di tempo a rimettere in moto le cose, quando veniva dato l'ordine di rimettersi in cammino. Probabilmente il grosso di quelli che si trovavano lì era gente che aveva fatto parte della carovana da San Diego, s'immaginò Jaspin (i tumbondé non erano molto conosciuti fuori della metà meridionale della contea di San Diego, dove si trovavano la maggior parte dei profughi), ma a mano a mano che quella processione avanzava, un gran numero di persone si era aggregato, forse moltissimi altri. Ormai potevano benissimo esserci cinquantamila persone. Perfino centomila. Era davvero l'orda dei mongoli in marcia.

— Jaspin?

Voltandosi, vide uno dei grandi capi dei tumbondé, quello chiamato Bacalhau. Adesso era arrivato a distinguerli con maggiore facilità. Malgrado l'intenso calore, Bacalhau indossava l'abbigliamento completo dei tumbondé, stivali, gambali e giacca, perfino il sombrero, o qualunque cosa fosse, quel cappello piatto, nero, dalle ampie tese.

— Il Senhor ti vuole — gli annunciò Bachalhau. Lanciò un'occhiata a Jill. — Anche tu.

— Io? — esclamò lei, sorpresa.

Anche Jaspin era sorpreso. Non che il Senhor Papamacer lo convocasse per un'udienza: l'aveva fatto la sera prima, e ancora due giorni prima, propinandogli tutte le volte un lungo, ripetitivo e incoerente monologo, descrivendogli com'era successo che le prime visioni di Manguali-ga e di Chungirà-Lui-Verrà fossero entrate nella sua anima due o tre anni prima e

come lui avesse subito capito di essere il profeta prescelto dai nuovi dèi. Ma perché Jill? Fino a quel momento il Senhor non aveva mostrato neppure di sapere che Jill esisteva.

— Voi venite — disse ancora Bacalhau. — Tutti e due.

Li condusse fino all'autobus del Senhor. Era dipinto con i colori di Maguali-ga e issava le gigantesche immagini di cartapesta di Prete Noir il Negus e di Rei Ceupassear montate sul cofano, su entrambi i lati del parabrezza. Una mezza dozzina di altri membri del Nucleo Interno oziavano fuori del suo ingresso quando Jaspin e Jill si avvicinarono: Barbosa, Cotovela, Lagosta, Johnny Espingarda, Pereira, e uno che era o Carvalho o Rodrigues. Jaspin non era sicuro quale dei due fosse. Come Bacalhau, indossavano tutti il costume ufficiale dei tumbondé, anche se qualcuno si era sbottonato il colletto.

— Maguali-ga, Maguali-ga — disse Lagosta, con aria annoiata.

— Chungirà-Lui-Verrà — rispose Jill, prima che Jaspin riuscisse a dare la risposta rituale.

Lagosta la fissò con un guizzo d'interesse negli occhi gelidi, ma soltanto per un istante. Rivolse anche a Jaspin un'occhiata di ghiaccio, come per dire: Chi sei tu, misero *branco*, triste, vomitevole creatura, da meritarti anche soltanto l'attenzione del Senhor Papamacer? Jaspin gli rispose con un'occhiata feroce. Il tuo nome significa aragosta, pensò. E il tuo, Bacalhau, baccalà. Bei nomi. Aragosta, baccalà. I santi apostoli del profeta.

— Permesso — disse Jaspin.

Gli uomini del Nucleo Interno stravaccati sui gradini dell'autobus si spostarono, facendo spazio perché potessero entrare. Dentro l'autobus l'aria era spessa e viziata, e aveva l'odore di qualche esotico incenso. Avevano tirato via tutti i sedili e diviso l'autobus con delle tende di broccato in tre piccole stanze, un'anticamera, una cappella nel mezzo, e un alloggio per il Senhor Papamacer e la Senhora Aglaibahi in fondo.

— Tu aspetta — disse Bacalhau.

Scostò la pesante tenda ed entrò nella cappella. La tenda tornò a chiudersi dietro di lui. Jaspin sentì una sommessa conversazione in portoghese.

— Riesci a capire quello che stanno dicendo? — chiese Jill.

— No.

— Cosa credi stia succedendo?

Jaspin scosse la testa. — Non ne ho la più pallida idea — bisbigliò.

Qualche istante dopo Bacalhau ricomparve con un paio di membri del Nucleo Interno che si erano trovati dentro l'autobus. Non c'era mai un

momento in cui non fossero in sette od otto nelle vicinanze del Senhor. Jaspin non sapeva dire se il vero ruolo del Nucleo Interno fosse quello degli apostoli o delle guardie del corpo, o un po' tutte e due le cose. Il Nucleo Interno era costituito esclusivamente da giovani brasiliani dalla pelle scura, undici uomini magri, freddi, che non sorridevano mai e avrebbero potuto esser scambiati più facilmente per bandido che per santi apostoli. Jaspin sapeva che c'erano anche alcuni africani nei grandi consigli dei tumbondé, ma non sembrava che avessero l'identico diritto di accesso al Senhor. Jaspin dubitava che fosse una questione razziale, dato che i brasiliani erano neri almeno quanto gli africani; era più probabile che il Senhor Papamacer si sentisse molto più a suo agio con gente della sua stessa terra.

— Tu vieni — disse Bacalhau, facendogli cenno.

Lo seguirono dentro l'interno dell'autobus che sapeva di stantio. Jaspin dovette lottare un po' per riuscire a respirare. La sera prima, quand'era stato là dentro, l'aria gli era parsa sgradevolmente calda e opprimente, ma adesso, in mezzo all'abbacinante calore pomeridiano della valle, era del tutto soffocante. Tutti i finestrini erano chiusi, il fumo di una dozzina di sputacchianti candele si levava nella cappella. Pareva non ci fosse la benché minima ventilazione. Jaspin si sentì quasi asfissiare. Rivolse un'occhiata disperata a Jill, ma lei non sembrava affatto infastidita da quell'atmosfera fetida. I suoi occhi avevano di nuovo quel bagliore. Jaspin era spaventato nel vedere quell'espressione nei suoi occhi.

Senhor Papamacer sedeva a gambe incrociate sul lato opposto dell'autobus. Alla sua sinistra, lungo la parete laterale, c'era la Senhora Aglaibahi, madre divina e dea vivente. Quel vano lungo e stretto era disposto in maniera molto simile alla stanza nella quale il Senhor aveva avuto il colloquio con Jaspin a Chula Vista: il buio, i pesanti tendaggi, le candele, il tappeto verde e rosso, le piccole immagini in legno di Maguali-ga e Chungirà-Lui-Verrà.

Il Senhor fece un minuscolo gesto di saluto con la mano sinistra. I suoi occhi si posarono su Jill. La studiò, senza parlare, per quella che parve un'eternità.

— La donna — disse il Senhor alla fine, rivolto a Jaspin. — È tua moglie?

Jaspin arrossì. — Ah... no. Un'amica.

— Pensavo una moglie. — Il Senhor parve scontento. — Ma viaggiate insieme?

— Come amici — rispose Jaspin inquieto, chiedendosi a cosa mai mi-

rasse. Lanciò un'occhiata verso Jill. Lei pareva partita verso qualche altro mondo.

Il Senhor disse: — Sapete, ho il potere di farvi marito e moglie davanti a tutti gli dèi. Lo farò.

Jaspin si trovò colto di sorpresa. Le sue guance si arrossarono ancora di più. Cosa diavolo era questa storia? Sposarsi? *Con Jill*?

Rispose con cautela: — Uhm... credo sia meglio che lei ed io rimaniamo soltanto amici, Senhor Papamacer.

— Ah. Ah. — Jaspin percepì un torrente di gelida disapprovazione erompere da dietro i lineamenti senza tempo né espressione del Senhor Papamacer. Da un milione di miglia di distanza il Senhor replicò: — Come vuoi. Ma è bene essere marito e moglie.

Un altro gesto appena appena percettibile, questa volta verso la silenziosa Senhora Aglaibahi. Lo sguardo di Jaspin seguì la mano del Senhor. La Senhora Aglaibahi sedeva senza muoversi, dando l'impressione di respirare appena appena. Pareva una statua in un tempio, imponente, un enorme oggetto fatto di pietra nera lucidata, una di quelle dee indù, pensò Jaspin, tutte mammelle e occhi. Indossava un indumento bianco, qualcosa di vagamente mussulmano, simile a un sari, avvolto intorno al suo corpo in maniera tale da far vedere con chiarezza i globi ballonzolanti dei suoi seni, le pieghe morbide del ventre. La sua pelle nera luccicava al riflesso della candele come se fosse stata oliata. Anche dopo una settimana fra quella gente la Senhora rimaneva un mistero per Jaspin, una donna adorabile e voluttuosa che avrebbe potuto avere trent'anni o altrettanto facilmente cinquanta. La mitologia dei tumbondé la proclamava vergine, ma c'era qualcos'altro nei loro insegnamenti circa la capacità degli dèi e delle dee di ripristinare la propria verginità tutte le volte che lo desideravano, e Jaspin dubitava parecchio che il Senhor e la Senhora vivessero insieme nella castità. Mentre la fissava, la Senhora sorrise. Jaspin immaginò se stesso attirato d'un tratto verso quei seni dai capezzoli scuri, e che gli venisse dato il latte dalla Senhora Aglaibahi.

Inaspettatamente, da lasciare stupefatti, Jill dichiarò: — Sarò sua moglie se questo è il tuo desiderio, Senhor Papamacer.

— Ehi, aspetta un...

— È una buona cosa, sì, essere marito e moglie. Non lo vuoi, Jaspin?

Jaspin esitò e non rispose. Gli pareva di essere caduto sopra la pista d'un rullo compressore sfuggito al controllo del suo guidatore. Sposare Jill era l'ultima cosa che poteva aver avuto in mente quand'era entrato in quell'au-

tobus cinque minuti prima.

— Se desideri ottenere ulteriori conoscenze, Jaspin, devi inoltrarti ancora di più nei misteri. E per questo devi far matrimonio.

Oh, ecco il punto, pensò Jaspin.

Allora, sia pur lentamente, cominciò a capire. Le cose stavano cominciando a diventare un po' irreali, ma adesso avevano di nuovo senso. Questo è il paese del misticismo, pensò. Il Senhor sta parlando della sacralità del matrimonio, del *hieros gamos*, la vecchia, antica questione primordiale della fertilità. Vuoi conoscere i segreti interiori? Devi passare l'iniziazione. Qui non ci sono due modi per farlo. Jill doveva averlo afferrato intuitivamente. O forse è soltanto più ferrata di te in antropologia.

Era chiaro che il Senhor Papamacer stava aspettando una risposta, e che soltanto una risposta sarebbe stata accettabile. Il rullo compressore era passato e adesso lui era appiattito come una tenia.

Si sentiva impotente. E va bene, pensò. Va bene. Accetta. Concludi, si disse Jaspin. Gioisci; gioisci. Non hai scelta. Col tono di voce più umile che gli riusciva possibile, rispose: — Mi affido alle mani del Senhor.

— Prenderai in sposa questa donna?

Sì, sì, certo che lo farò, fece per dire. Qualunque cosa ti faccia piacere, Senhor Papamacer. Ma non riuscì a pronunciare le parole.

Jaspin si girò verso Jill. I suoi occhi ardevano di nuvo. Ma non per me, pensò: non per me.

Scosse la testa. Per l'amor di Dio, si disse, adesso sto davvero per sposarla. Questa sciocca d'una *shiksa*, questo ossario ambulante dai capelli stopposi, questa Vera Credente, questa gruppettara intellettualoide, questo ciuffo di pelo sul pube e senza tette. L'idea andava al di là del credibile. Tutto dentro di lui si rifiutava. Una voce dentro di lui urlava: Cosa cavolo stai facendo, uomo? *Mi affido alle mani del Senhor. Cosa? Sposarsi? Con cinque secondi di preavviso? E con lei?* S'immaginava la scena. Lui che la portava a casa dai suoi. Mamma, papà, questa è mia moglie. La signora Jaspin, già, proprio. Per tutto questo tempo ho aspettato che mi si presentasse la compagna ideale, ed eccola qua. So che l'amerai. Sì. Sì. E poi pensò: Piantala di fare il somaro. Qui non c'è niente di legale. Al di fuori di quest'autobus non significherà un tubo. Puoi lasciarla in qualunque momento. Sposala e falla finita, e considerala come parte della tua ricerca antropologica. Una cerimonia tribale alla quale devi sottoporti, in modo che il capo continui a permetterti di osservare i rituali tribali. E poi pensò: Diménticati tutto. Togliti dalla niente tutti questi pensieri egoistici e tutti questi intrighi

per ricavare vantaggi. Se hai qualche genuina speranza di poterti affidare a Chungirà-Lui-Verrà nel momento dell'apertura del cancello, devi obbedire al Senhor Papamacer in tutte le cose. Jaspin sentì le ginocchia che cominciavano a tremargli. Finalmente era arrivato alla verità. Poteva non farlo per amore, ma non lo faceva neppure incrociando cinicamente le dita dietro la schiena pensando di agire per motivi di puro opportunismo. No, quella era soltanto la razionalizzazione che usava per nascondere a se stesso ciò che stava veramente accadendo. Ma adesso costrinse se stesso ad ammettere la vera storia. Lo faceva perché al di là di qualunque altra cosa ardeva dal desiderio di avere la mente e l'anima inondate e possedute da Chungirà-Lui-Verrà; a meno che non avesse obbedito al Senhor Papamacer in ogni cosa, ciò non gli sarebbe accaduto. Così, l'avrebbe fatto. Per amore di Dio.

— Sì, la prenderò — disse Jaspin.

Il guizzo d'un sorriso attraversò le labbra sottili del Senhor Papamacer. — Inginocchiatevi vicino alla Senhora — disse. — Tutti e due.

4

La sala delle conferenze ondeggiava, slittava via, cercava di diventar verde. Elszabet respirò profondamente, lottando per mantenere tutto a fuoco. Sapeva che si stava avvicinando all'orlo dell'isterismo. Forse dovrei dirglielo, pensò, che la notte scorsa ho fatto un sogno spaziale e per qualche motivo non riesco a liberarmene, e all'inferno tutti i tentativi che sto facendo per mostrarmi professionale!

No. No. Non farlo, si disse. Non puoi smerdarti proprio davanti a tutti...

Con uno sforzo rabbioso, riportò se stessa all'incontro. Le costò parecchio, ma ci riuscì.

Disse in tono spigliato, per dare inizio ai lavori: — Siamo tutti d'accordo, credo, che abbiamo a che fare con qualcosa che è molto difficile da capire. Ma credo che la prima cosa che dobbiamo riconoscere è che si tratta d'un fenomeno che può venir misurato, quantificato e descritto in termini puramente scientifici.

Questo suonava bene.

Naresh Patel sollevò lo sguardo dal fascio di stampati che stava studiando. — Pensi sia possibile? Vuoi dire dei tabulati come questi? La frequenza e la distribuzione geografica di fenomeni allucinatori, scale variabili di somiglianza, analisi dell'immaginario, vettori di consapevolezza filtrata,

correlazione dell'allucinazione con la percentuale allucinatoria dell'indice stabilizzato di Gelbard-Louit? Ma se per caso questo dovesse essere un fenomeno del tutto inspiegabile con mezzi scientifici?

E se lo fosse? pensò Elszabet. E se non lo fosse? Adesso devo forse replicare qualcosa.

Dan Robinson la salvò. Sentì la sua voce provenire da quella che le parve un'immensa distanza:

— Se lo fosse — disse, — allora non saremmo in grado di spiegarlo, vero? Ma perché dovremmo, a questo punto, pensare che sia inspiegabile? Perdona il mio inguaribile pregiudizio occidental-materialistico, Naresh, ma si dà il caso che io creda che ogni cosa nell'universo abbia una propria soggiacente razionalità quantificabile, che potrebbe non necessariamente essere accessibile all'umana comprensione, a causa dei limiti delle nostre attuali tecniche d'indagine, ma che nondimeno si trova lì. Prima dell'invenzione dello spettroscopio, per esempio, sarebbe stata la più farneticante fantasticheria immaginabile sostenere che un giorno avremmo saputo di quali elementi sono composte le stelle. Ma per un moderno astronomo non rappresenta nessun problema osservare una stella che si trova a cinquanta anni-luce di distanza o, se è per questo, a cinque miliardi di anni-luce, e dire con la massima autorevolezza che è composta da idrogeno, elio, calcio, potassio...

— D'accordo — annuì Patel. — Eppure credo che un astronomo del diciassettesimo secolo avrebbe potuto accettare l'idea che un giorno sarebbe stato possibile scoprire i mezzi per arrivare a questa informazione. Tutto quello che gli mancava era lo spettroscopio: una questione di progresso tecnologico, un affinamento della tecnica, non un balzo stratosferico nell'elaborazione di nuovi concetti. E concordo con te anche sul fatto che tutti gli avvenimenti hanno un'intrinseca razionalità di fondo. Dire altrimenti, sarebbe come argomentare che l'universo permette la pura alcatorietà, e non credo che questo sia il caso.

Adesso la stanza stava ridiventando verde. Patel, Robinson, Waldstein e gli altri stavano assumendo uno scintillante aspetto cristallino. Elszabet riusciva ancora a sentire quello che stavano dicendo, ma non aveva nessuna idea del significato di quelle parole. Non era del tutto sicura di dove si trovava... e perché.

Patel stava dicendo ancora — ... ma io dico soltanto che gli avvenimenti che abbiamo qui potrebbero non avere una razionalità che rientri nei dogmi del pensiero scientifico occidentale, e che perciò potremmo non arrivare

neppure vicini alla comprensione del fenomeno, cercando di misurarlo e di contarlo.

— Cos'è che stai veramente dicendo, Naresh? — chiese Bill Waldstein.

Patel sorrise: — Per esempio, se queste allucinazioni multiple, condivise da così tante persone, non fossero affatto allucinazioni, ma piuttosto il primo segno dell'avvento nel nostro mondo di una vera forza soprannaturale, lo spirito divino, la Divinità in persona, se vogliamo?

— Adesso ti metti a fare l'indù con noi — commentò Waldstein.

In tono vivace, Patel replicò: — Non c'è niente di specificamente indù, credo, in ciò che ho suggerito, o orientale in una qualunque maniera. Credo che se consultassimo Padre Christie sul Secondo Avvento scopriremmo che il concetto contiene elementi messianici cristiani, oppure ebraici. Io dico soltanto che stiamo cercando di affrontare questa faccenda in maniera scientifica quando in realtà potrebbe essere del tutto fuori dalla sfera della tecnica scientifica.

Dante Corelli intervenne: — Suvvia, Naresh. Ci stai forse dicendo di scrollare le spalle e arrenderci e starcene qui ad aspettare, per vedere cosa accadrà? Ora, questo sì che è un concetto indù, se mai ne ho sentito uno...

— Sono d'accordo con Naresh su un punto — interloquì Dan Robinson. — Là dove lui dice che queste allucinazioni multiple condivise da molti non sono affatto allucinazioni.

Bill Waldstein si sporse in avanti: — Cosa pensi che siano, allora?

Robinson guardò a capo del tavolo delle conferenze. — Elszabet, posso rispondere a questo.

Lei sbatté le palpebre: — Cosa, Dan?

— Posso rispondere. Alla domanda di Bill. Pensi che sia giunto il momento che io spieghi cosa sono davvero questi sogni spaziali?

— Cosa sono davvero i sogni spaziali? — ripeté Elszabet. Aveva perso il filo. Si rese conto che doveva aver vagato in regni remoti. — Sì. Sì. Naturalmente, Dan — rispose, con voce quasi inaudibile.

Il Mondo Verde si stendeva là, appena fuori della finestra. Prati ondulati, alberi graziosissimi senza foglie, a forma di cappio.

— Elszabet. Elszabet.

— Procedi pure, Dan. Cosa c'è? Procedi pure.

Si guardò intorno. Dan, Bill, Dante, Naresh, Dave Paolucci, arrivato dal Centro di San Francisco all'altra estremità del tavolo. Leo Kresh, arrivato addirittura da San Diego. Un incontro importante. Devi prestarvi attenzione. Fissò la grana della superficie del grande tavolo di legno di sequoia.

Dio aiutami, pensò. Cos'è che mi sta succedendo? *Cosa mi sta succedendo?*

Robinson stava dicendo: — ... il Progetto Sonda Stellare, che è stato lanciato verso Proxima Centauri nell'anno 2057, credo, e che adesso potrebbe produrre una risposta sotto forma d'una trasmissione da parte degli abitanti di quel mondo, un segnale che aumenta d'intensità a mano a mano che si avvicina alla Terra. Intendo suggerire che una civiltà enormemente superiore alla nostra nel sistema di Alfa del Centauro (Proxima è una delle tre stelle del sistema, come sapete) ha molto probabilmente lanciato una sua Sonda Stellare verso di noi, usando una tecnologia attualmente a noi sconosciuta ma non implausibile in nessuna maniera seria, allo scopo di prendere un contatto diretto con le menti umane.

— Per l'amor di Cristo! — borbottò Waldstein.

— Ti spiace se finisco quello che sto dicendo, Bill? Diciamo che questo segnale è stato ricevuto a tutta prima soltanto da quelli che erano più sensibili a cose del genere, i quali per qualche ragione erano i pazienti che soffrono della sindrome di Gelbard, in questo sanatorio e altrove. Ma, a mano a mano che l'intensità del segnale è aumentata, l'incidenza della recettività è aumentata fino a comprendere un ampio segmento della popolazione umana, comprese, a quanto capisco, molte fra le persone presenti in questa stanza. Se ho ragione, allora quella che ci troviamo ad affrontare non è affatto una epidemia di qualche nuova malattia mentale, né è, perdonami Naresh, una qualche specie di rivelazione metafisica, ma in realtà un significativo sviluppo storico, l'inaugurazione delle comunicazioni con forme di vita extraterrestri intelligenti, e come tale un avvenimento che non è da temere, né da...

— C'è soltanto un problema, dottor Robinson. — Una nuova voce che interveniva dall'estremità del tavolo, calma, sicura. — Posso avere la parola per un momento, dottor Robinson, dottoressa Lewis?

Nell'udire il suo nome, Elszabet sollevò lo sguardo, rendendosi conto di essere andata di nuovo alla deriva con la mente. Tutti la stavano guardando.

— Posso esprimermi su questo punto, dottoressa Lewis. — Di nuovo la voce dal fondo della stanza. Elszabet si rese conto che apparteneva all'uomo di San Diego, la sua controparte, Leo Kresh, il capo del Centro Nepenthe di laggiù. Un uomo minuto, sulla quarantina, calvo, preciso nei movimenti e nel modo di parlare. Lei lo fissò, ma si era troppo estraniata dalla discussione per saper cosa dire.

Inserendosi nel suo silenzio, Dan Robinson disse in fretta: — Naturalmente, dottor Kresh. Proceda pure, prego.

Kresh annuì. — Anch'io ho pensato che queste immagini potessero in qualche modo essere collegate con il Progetto Sonda Stellare, dottor Robinson, e ho esaminato a fondo, in effetti, questa possibilità. Sfortunatamente non sembra funzionare. Come lei ha giustamente affermato, la Sonda Stellare automatica è stata lanciata nel 2057, pochi anni prima dello scoppio della Guerra della Polvere. Tuttavia sono stato in grado di precisare che perfino alle velocità del tutto straordinarie che la Sonda Stellare era in grado di raggiungere al culmine della sua accelerazione, non può aver raggiunto le vicinanze di Proxima Centauri, che si trova a 4.2 anni-luce dalla Terra, fino all'anno 2099. Così, potete vedere che non c'è stato ancora tempo a sufficienza neppure per permettere allo stesso segnale della Sonda Stellare, che naturalmente è un'onda radio a banda strettissima che viaggia alla velocità della luce, di far ritorno da Proxima alla Terra, per non parlare della possibilità che qualche ipotetico abitante di quel sistema ci abbia inviato un qualche tipo di proprio segnale. E naturalmente se i proximani, sempre che ce ne siano, avessero inviato un loro equivalente della Sonda Stellare nella nostra direzione, come lei suggerisce, non c'è assolutamente nessuna possibilità che arrivi fino a noi ancora per parecchi decenni. Perciò, credo che dobbiamo escludere l'ipotesi che i sogni spaziali abbiano un'origine extraterrestre, per quanto questo concetto possa mostrarsi allettante.

— Supponiamo — replicò Robinson, — che i proximani abbiano qualche modo per inviare qui una nave spaziale a una velocità *maggiore* di quella della luce.

In tono gentile, Kresh replicò: — Mi scusi, dottor Robinson, ma mi trovo costretto a definirla un'eccessiva moltiplicazione delle ipotesi. Non soltanto ci si chiede di postulare l'esistenza dei proximani, ma anche di presumere che sia possibile viaggiare più veloci della luce, il che, stando alle leggi della fisica come le comprendiamo attualmente, non è semplicemente...

— Un momento — intervenne Bill Waldstein. — Di cosa stiamo parlando adesso? Navi spaziali che vanno e vengono da una stella all'altra. Viaggi più veloci della luce. Elszabet: per l'amor di Dio, dichiara fuori luogo tutti questi discorsi. È già abbastanza brutto il fatto che la situazione con la quale abbiamo a che fare sia in sé fantastica (riuscite a immaginare centinaia di migliaia di persone che hanno identici sogni bizzarri lungo tutta la

Costa Occidentale, e forse anche in altre parti?) senza tirar dentro per giunta anche tutte queste congetture immaginarie.

— Inoltre — aggiunse Naresh Patel, — sono passati due mesi da quando sono stati riferiti i primi sogni. Visto ciò che il dottor Kresh ci ha detto sul tempo di arrivo della Sonda Stellare su quest'altra stella e il tempo necessario che deve trascorrere prima che i suoi segnali radio possano tornare fino a noi, credo sia chiaro che non c'è nessun rapporto fra i sogni e qualunque dato la Sonda Stellare finisca per rinviarci.

— Per di più — intervenne Dante Corelli, — riceviamo immagini di almeno sette differenti sistemi solari, in questi sogni, giusto? La Sonda Stellare era diretta a un solo sistema, a quanto capisco. Così, anche considerando trascurabili questi problemi relativi ai tempi di trasmissione che il dottor Kresh ci ha fatto notare, com'è possibile che ci vengano ritrasmesse tante scene diverse? Io credo...

— Rimettiamoci in carreggiata! — urlò Bill Waldstein. — Elszabet, *per favore*, vuoi permettere che ci spostiamo su qualcosa di più razionale? Abbiamo qui dei rappresentanti di San Diego e di San Francisco che vogliono dirci cosa succede nei loro Centri, e... Elszabet? Elszabet? Non ti senti bene?

Lei lottò per capire cosa lui le stesse dicendo. La sua mente era piena di nebbia grigia. Figure cristalline si muovevano graziosamente avanti e indietro, presentandosi a lei, invitandola a incomprensibili avvenimenti sociali, lo splendore di quattro valli, una risintonizzazione sensoria... Ci saranno tutti, cara Elszabet. Il tuo poeta presenterà la sua ultimissima creazione, sai. E c'è la speranza di un'altra aurora verde, la seconda quest'anno, e poi non si ripeterà più per altri quindici cicli tonali, così...

— Elszabet. Elszabet.

— Credo che mi piacerebbe assistere allo splendore delle quattro valli — lei disse. — E forse alla sinfonia del cataclisma. Ma non alla risintonizzazione sensoria, credo. Non ci saranno problemi, se salto la risintonizzazione sensoria?

— Di cosa sta parlando?

Elszabet sorrise. Guardò dall'uno all'altro, Dan, Bill, Dante, Naresh, Dave Paolucci, Leo Kresh. Una luce verde si sprigionava avvampante dal centro del gigantesco tavolo di legno di sequoia. Va tutto bene, avrebbe voluto dire. Sono uscita di senno, è tutto. Ma non dovete preoccuparvi per me. Non è insolito, oggi, che la gente esca di senno.

— Non stai bene, Elszabet?

Dan Robinson. In piedi accanto a lei, che le teneva la mano leggermente appoggiata sulla spalla.

— No — rispose. — In effetti non sto affatto bene. È già tutta la mattina che non mi sento bene, credo. Volete scusarmi, tutti? Mi spiace moltissimo, ma credo che farei meglio a distendermi. Volete scusarmi? Sì? Grazie. Grazie. Mi spiace moltissimo. Per favore, non interrompete la seduta. Ma credo proprio che dovrei distendermi.

5

Ferguson disse: — Cosa ti hanno detto? Non c'è nessun problema. Te la squagli attraverso la foresta e continui verso oriente, e presto o tardi t'imbatti nella civiltà.

— Hai nessuna idea di dove ci troviamo? — gli chiese Alleluia.

— Sulla strada per Ukiah.

— Ukiah? Dove si trova?

— A est di Mendo, forse a trenta miglia dalla costa. Te lo sei dimenticata? Te l'hanno mondato?

— Non conosco questa parte della California — rispose lei. — Ci faremo trenta miglia a piedi, Ed?

Lui la guardò. — Tu sei una superdonna, non è vero? Cosa c'è mai di tanto difficile in trenta miglia a piedi? Un po' meno di trenta, forse. Al massimo ce la faremo in due giorni. Non pensi di riuscirci?

— Non io. Tu... Sei in forma per un'escursione come questa?

Ferguson scoppiò a ridere e sfregò la mano sulla pelle immacolata dell'avambraccio di lei. — Non preoccuparti per me, bimba. Sono in forma fantastica, per un uomo della mia età. Comunque, se dovessi sentirmi stanco, potremo sempre fermarci per un paio d'ore. Nessuno c'inseguirà in questo posto.

— Ne sei sicuro?

— Certo che ne sono sicuro — ribadì lui. Sorrise. — Pensa — aggiunse poi, — niente mondata, domattina. Niente più strapazzate al cervello. Vivremo tutta una dannata giornata ricordandoci tutto quello che è accaduto il giorno prima.

— E anche quello che abbiamo sognato la notte prima?

— Quello che abbiamo sognato, già. — Il sorriso, che era sfumato lentamente sulle sue labbra, diventò un aggrottare di sopracciglia. — Tu, hai sognato stanotte? Un sogno spaziale?

— Credo di sì.

— Li fai praticamente ogni notte.

— Davvero? — lei disse.

— È quello che mi dici ogni mattina, prima della mondata. Mi sono segnato tutto, proprio qui, sul mio piccolo anello. Un pianeta diverso ogni notte, i nove soli, il mondo verde, quello dove tutto il cielo è pieno di stelle. Questa notte è stata la grande stella azzurra nel cielo e le bolle luccicanti che galleggiavano nell'aria.

— Non ricordo — dichiarò Alleluia.

— Be', a volte te ne ricordi, a volte no.

— E tu? Tu non sogni mai, vero?

— Mai una volta — confermò, e cominciò a sentire l'amarezza che cresceva in lui. — Tutti li fanno, al di fuori di me. Non so. Vorrei poter vedere questi posti almeno una volta. Vorrei sapere cosa succede nella mente di tutti. Mi sono segnato sul mio anello che la prima cosa che devo chiedermi alla mattina è se ho fatto un sogno spaziale. E non l'ho mai fatto. Cristo, odio non provare quello che provano gli altri.

— Dovresti provare ad essere artificiale per un po', allora. Capiresti cosa vuol dire essere davvero diversi.

— Già. Sicuro. Proprio quello che mi serve. — Ferguson sorrise di nuovo. — Oh, insomma: per lo meno domattina non sarò mondato. Non mi ficcheranno quei loro stramaledetti bisturi elettronici in testa. Forse, due o tre giorni lontano da quei bastardi, e comincerò a sognare anch'io, non credi? Cosa ne pensi, Allie?

— Il guaio, con te — lei rispose, — è che lo vuoi troppo. Devi smetterla di volerlo, se vuoi sperare di riuscire ad averlo. Lo capisci, Ed?

— Lo fai sembrare così semplice.

— Un mucchio di cose difficili sono semplici.

— Dimenticatene — lui la rimbrottò. — Posso vivere senza quei dannati sogni. Sono contento di essere lontano da quel posto, e basta.

— Anch'io — lei gli fece eco. E diede una strizzata al suo avambraccio che avrebbe dovuto essere gioiosa e affettuosa. Lui provò una fitta talmente dolorosa che per un istante si chiese se lei non gli avesse rotto il braccio.

Adesso, avevano lasciato il Centro da tre ore. Era pomeriggio avanzato e mancavano ancora un paio d'ore prima del tramonto. L'aria era ancora calda anche se già manifestava i primi segni dell'incombente fresco della sera. Erano nel folto della foresta di sequoie, sotto i loro piedi il terreno era umido e morbido perfino dopo i lunghi mesi di siccità estiva. Gli scoiattoli

scorrevano dappertutto, e di tanto in tanto un cerbiatto timido e circospetto li sbirciava da dietro uno di quegli alberi giganteschi.

Scappare era stato facile, proprio come Ferguson si era aspettato. Dopo il pranzo, durante il tempo libero, si erano in tutta semplicità allontanati nei boschi sul lato del Centro rivolto all'entroterra. Niente d'insolito, in questo. Bastava continuare ad allontanarsi: quella era la parte insolita. Una sosta nella sua piccola radura favorita, quella che usava per fottere, dove aveva raccolto lo zaino di tela che vi aveva nascosto il giorno prima. Aveva riempito lo zaino di pane, mele, alcuni spremibarattoli di succo, e aveva registrato un appunto molto dettagliato in proposito nel suo anello, dicendo al se stesso del dopo mondata dove l'avrebbe esattamente trovato il giorno dopo. Cristo, se ci si sentiva bene ad esser liberi! Finalmente fuori dalla galera. Bene, il Centro non era proprio una prigione, era più simile a un collegio rigoroso, pensò Ferguson, ma lui non era mai stato molto portato neppure per i collegi. O per qualunque altro posto in cui la gente potesse dirgli quello che avrebbe dovuto fare per dodici, sedici ore al giorno.

Aveva una specie di piano. Prima di tutto raggiungere Ukiah: quella era una cittadina di discrete dimensioni, gli diceva il suo registratore, trenta, quarantamila persone. Una vera e propria metropoli, in quei giorni post Guerra della Polvere, dove i bambini erano pochi e molto sparpagliati e la popolazione era scesa di molto, dell'ottantacinque per cento rispetto ai culmini del ventesimo secolo. A volte Ferguson cercava d'immaginarsi il mondo con dentro tutta quella gente, cinque o sei milioni nella sola Los Angeles, e ancora di più a New York. Dicevano che Mexico City ne avesse avuto sedici milioni. Ci avreste mai creduto? Adesso non c'era nessuno a Mexico City, zero, *nada*, tutti erano scappati quando i «nica» avevano spolverato quel posto. E forse un milione a Los Angeles, se si considerava ogni cittadina da Santa Barbara fino a Newport Beach come parte di Los Angeles. Bene. Così, stiamo andando a Ukiah, pensò; ci troviamo un motel, ci diamo una ripulita, ci rimettiamo in sesto e ci riorganizziamo. Poi telefonerò a Lacy e mi farò mandare un po' di quattrini da San Fran con un vaglia telegrafico. Sperava che Lacy avesse abbastanza liquido da fargli un prestito. Cristo sa, se non si è fatta un bel mucchio quando lavorava per me: devono essergliene rimasti abbastanza da darmene un po'. Lui non aveva neppure uno spicciolo, addosso, naturalmente. Al Centro non ce n'era affatto bisogno, e non v'incoraggiavano a tenerne a portata di mano; quando si godeva del permesso per un fine settimana esterno, aprivano semplicemente una linea di credito nel posto in cui si soggiornava e in quello in

cui si andava a mangiare. Non volevano che i loro pazienti si spingessero fuori della loro portata.

Lui si sarebbe spinto fuori della loro portata, di sicuro. Un paio di giorni a Ukiah, per predisporre le cose, poi via in Idaho (non c'era bisogno del visto per andare in Idaho, giusto?) e da lì, press'a poco dopo sei settimane di residenza per rendere ufficiale la cosa, avrebbe fatto domanda per entrare nell'Oregon. Adesso nell'Oregon avevano una specie di repubblica, l'Oregon e circa una metà di quello che un tempo era lo stato di Washington, e una volta che lui avesse attraversato il confine, non ci sarebbe stato nessun modo per riportarlo in California. Era una questione di sovranità e d'indipendenza, e da quello che gli oregoniani provavano nei confronti dei californiani, si poteva star sicuro che non avrebbero mai estradato *nessuno.* Così, con l'Oregon come sua base operativa, avrebbe potuto cominciare a rendere redditizi i sogni spaziali. Non era ancora sicuro di come l'avrebbe fatto, probabilmente una variazione della truffa di Betelgeuse Cinque, garantendo la trasmissione sui nuovi mondi in via di sviluppo, i sette pianeti che venivano così ampiamente esibiti durante i vostri sogni notturni... Gli sarebbe stato di un certo aiuto se avesse potuto vedere *anche lui* quei sogni, ma questo non era essenziale fintanto che aveva Alleluia al suo fianco. E Alleluia accanto a lui anche durante la notte, quel formidabile corpo di pantera ogni notte...

— Ehi, cos'è tutta questa fretta? — le gridò. D'un tratto Alleluia si era messa a camminare a grandi e spedite falcate, lasciandolo molto indietro.

Lei si voltò e gli rivolse un sorriso malizioso. — Hai difficoltà a stare al passo, Ed?

— Vai a farti fottere — ribatté Ferguson, in tono amabile. — Sappiamo tutti che sei una forma di vita superiore. Non devi anche dimostrarlo, maledizione. Adesso rallenta un po' e camminiamo insieme, d'accordo?

— In questo momento ho voglia di camminare in fretta — lei ribatté. — Faccio pompare un po' il mio cuore.

— Se sparisci dalla mia vista, ti perderai del tutto. Potrai anche essere perfetta, ma non sai dove stai andando, vero? Continua pure. Corri pure in mezzo ai boschi. Forse ti rivedrò, forse no.

Gli ritornò la sua risata modulata. Sentendo crescere in sé la rabbia, Ferguson cominciò a camminare in fretta, tenendo gli occhi fissi su di lei. Cagna, pensò. Sfidarlo in quel modo. Una vera cagna. Ma bisognava ammettere che era una magnifica cagna...

Non aveva mai conosciuto una donna come lei, e di donne ne aveva co-

nosciute un mucchio. Così alta e agile, praticamente alta come lui. E bella: tutti quei capelli neri come il giaietto, quel seno, quelle gambe. E forte: i lunghi muscoli affusolati che s'increspavano sotto la pelle satinata, quell'aura d'incredibile energia appena appena contenuta. E, cosa strana: non si poteva mai predire cosa avrebbe fatto. A volte, da come funzionava la sua mente, pareva una marziana. Una donna di Betelgeuse Cinque. Ferguson si chiese che razza di problema mai poteva averla fatta finire sotto il mondatore. La prima cosa che ti dicevano al Centro Nepenthe era che non si doveva discutere del proprio passato con gli altri pazienti; era nel passato che si celavano le ferite, dicevano, e si sarebbe dovuto lasciare che queste si squamassero sotto l'effetto del mondatore. Dicevano che quando ci si reintegrava nella fase finale del trattamento, la parte utile del proprio passato sarebbe riemersa, le ferite sarebbero scomparse per sempre; così, non era utile incidere più in profondità i solchi della memoria parlando del luogo da cui si proveniva. Ferguson aveva violato quella regola, naturalmente. Violava tutte le regole, soltanto per una questione di abitudine. Ma Alleluia non gli aveva detto niente del tutto sulle turbe mentali che l'avevano condotta al Centro Nepenthe. Forse aveva avuto degli attacchi di folle depressione, quella roba di Gelbard, e forse aveva perfino ammazzato della gente a mani nude per tirarsi un po' su di morale, per quanto lui ne sapeva. Qualunque cosa fosse, lo teneva per sé. Forse neppure lo sapeva. Forse tutti i suoi ricordi si erano già squamati sotto il mondatore, pensò. Una strana donna. Ma favolosa, sì, favolosa.

Che fosse dannato se le avrebbe consentito di sopravanzarlo così tanto. Era quasi sparita alla sua vista, lì in fondo. Cambiò andatura, mettendosi quasi a correre, respirando affannosamente, cominciando leggermente a sudare, inciampando qua e là sul terreno molle, impastato e cedevole della foresta. Ferguson rimase sorpreso nel constatare quanto poco tempo gli ci volesse per restare senza fiato. Poi cominciò a sentire l'inizio d'un dolore dietro lo sterno, niente di troppo angoscioso, soltanto una piccola, acuta pressione. Niente di strano. Ma faceva lo stesso un po' di paura.

Diavolo, pensò, soffiando e sbuffando, dovresti essere in grado di correre più forte di una ragazza, giusto?

Sbagliato, si disse. Non fare il somaro. Quella non è una ragazza, quello è un essere artificiale sovrumano, e ha cento metri di vantaggio su di te. E inoltre tu hai cinquant'anni. Non proprio un ragazzo, ormai. È da svitati mettersi a darle la caccia in quel modo attraverso il bosco.

Ma continuò lo stesso. Aveva la camicia zuppa e il cuore gli martellava

nel petto e c'erano piccole e acute pressioni su tutto il suo torace, ma non poteva permettere che qualcuno lo battesse in quel modo. — Dannazione a te! — urlò. — Allie, aspettami! — E si mise a correre con energia ancora maggiore. Adesso non riusciva più neppure a vederla: una macchia fittissima di enormi sequoie si levò come una parete davanti a lui. Che andasse a farsi fottere. La lascerò scappare e che si perda pure, pensò. Tutte le provviste le ho io, giusto? Ma ugualmente non rallentò. E poi il suo piede s'impigliò in una buca nascosta del terreno e ruzzolò pesantemente a terra, mentre la caviglia si torceva sotto di lui mentre cadeva.

Una vampata di dolore gli afferrò tutta la gamba. Si rizzò a sedere toccandosi un po' qua e un po' là. La caviglia gli pulsava. Cercò di alzarsi facendo molta attenzione, ma scoprì che non poteva farlo; la gamba gli si piegava non appena vi gravava sopra anche con il minimo peso. Adesso, come avrebbe fatto ad arrivare a Ukiah? Fece conca con le mani, se le portò alla bocca e la chiamò: — Allie! Allie! Torna indietro, mi sono fatto male!

Cinque minuti, non il minimo segno di lei. Ferguson si massaggiò la caviglia, sperando che riacquistasse la giusta posizione da sola. Ma quando tentò un'altra volta di alzarsi, si sentì peggio di prima. Il suo piede cominciava a gonfiarsi.

— Alleluia, dannazione a te! Dove sei?

— Calma. Calma. Sono qui.

Sollevò lo sguardo e la vide arrivare verso di lui a grandi, splendidi, altissimi balzi, correndo come una gazzella. Quando gli si fermò accanto, non ansava neppure minimamente: il suo respiro era calmo come se avesse fatto soltanto quattro passi.

— Cosa ti è successo? — gli chiese.

— Sono inciampato. Me la sono slogata. Non riesco a camminare, Allie!

— Certo che puoi. Ti farò una stampella.

— Gesù, una stampella? Non so usare una stampella. E cosa dovrei fare? Zoppicare per trenta miglia? Perché diavolo dovevi scappar via così di corsa? Non sarei inciampato se non avessi dovuto mettermi a correre dietro di te. E...

— Prenditela con calma — lei l'interruppe. La fissò stupefatto mentre piegava un alberello fino al livello del suolo, spezzandone il terzo superiore del tronco, mettendosi poi a spogliarlo dei rami. — Non devi andare così lontano. C'è una strada proprio davanti a noi. Faremo l'autostop e chiederemo un passaggio fino a Ukiah. Se non volessero andare fino a Ukiah,

ci penseremo noi a persuaderli.

— Una strada?

— Una piccola autostrada asfaltata, proprio sull'altro lato di questi grossi alberi, forse a cinque minuti da qui. Ero là quando ti ho sentito chiamare. Passavano perfino delle macchine. Non preoccuparti, va tutto bene. — Lo sollevò mettendolo in posizione eretta, come se lui fosse un sacco di piume, e gli ficcò l'improvvisata stampella sotto l'ascella. Era un po' troppo lunga. Sorreggendolo con un braccio, sollevò la stampella di traverso al polpaccio e ne spezzò la punta. — Ecco fatto — annunciò. — Adesso dovrebbe essere della lunghezza giusta. — Se non gliel'avesse visto fare, non avrebbe mai creduto che Alleluia fosse in grado di spezzare un alberello verde grosso come il suo polso con un breve, rapidissimo gesto. Quanta difficoltà avrebbe avuto a spezzare il braccio o la gamba di qualcuno.

La stampella gli fu comunque di aiuto. Era rozza, ma gli permetteva di muoversi zoppicando, lasciando penzolare il piede ferito. Lei gli camminava accanto, tenendogli un braccio intorno alle spalle, offrendogli un sollevamento extra. Il terreno aveva cominciato a salire fino alla folta macchia di sequoie ma poi, sul lato opposto, prese di nuovo a scendere fino a diventar pianeggiante, e poco tempo dopo uscirono su uno spazio aperto e videro l'autostrada. Era una vecchia strada di campagna a due corsie, butterata e logora. Da nessuna parte erano visibili congegni di controllo del traffico, era il tipo di strada che c'era stata centocinquant'anni prima. Tese l'orecchio per sentire se c'era qualche rumore di macchine, ma non udì niente. Dietro di loro il sole stava scendendo, cominciava a calare verso il Pacifico.

— Sta arrivando qualcosa — disse Alleluia.

— Non sento niente.

— Neppure io. Ma posso vederlo in fondo alla strada. Sì, e adesso riesco anche a sentire il motore, più o meno. Probabilmente si tratta di una macchina a effetto suolo, poiché è così silenziosa.

Lui non ne vedeva nessun segno, neppure un puntolino in distanza. I sensi di Alleluia erano spaventosamente acuti. Passarono un paio di minuti, e poi cominciò a distinguerlo anche lui: un furgone scuro che veniva verso di loro da sud. — Va bene — disse lui. — Io torno un po' indietro e mi nascondo in mezzo al bosco. Tu mettiti qui in bella mostra e fai l'autostop.

— Si fermeranno?

— Dovrebbero essere usciti di senno per non fermarsi davanti a una

donna come te, sola, con la notte in arrivo. Si fermeranno. Quando l'avranno fatto, digli che tuo marito è là in mezzo con una gamba ferita, e se non gli spiace darci uno strappo fino a Ukiah. Io uscirò fuori. Non potranno far molto a questo punto, quando verrò fuori. Nel frattempo avvicinati al conducente. Se dovesse dar segno di voler ripartire, infila il braccio dentro al finestrino e mettigli una mano alla gola, va bene? Non fargli male, capisci. Devi soltanto convincerlo a collaborare.

— D'accordo — lei annuì. — Ora farai meglio a sparire.

— Già — disse Ferguson, e si allontanò zoppicando, scomparendo nel sottobosco. Si sistemò dietro un albero per seguire la scena. Un momento più tardi, il furgone comparve. Era proprio ad effetto suolo, una vera anticaglia, forse addirittura un modello anteguerra, con delle sgargianti saette dipinte in rosso e giallo lungo i suoi fianchi. Alleluia era in piedi in mezzo alla strada. Agitava le braccia e, come previsto, il furgone rallentò e si fermò a breve distanza davanti a lei. Vide un paio di uomini sul sedile anteriore. Probabilmente si stavano immaginando una notte di bagordi, una formidabile brunetta, una strada di campagna solitaria. Se avessero tentato qualcosa con Allie, però, si sarebbero accorti in fretta di quanto le cose fossero diverse. Sentì che parlavano con lei. Ferguson cominciò a uscire dal suo nascondiglio. Non ci daremo neppure la pena di chiedere un passaggio, pensò. Dirò ad Allie di buttarli in mezzo ai cespugli e guideremo noi stessi fino a Ukiah, e domattina punteremo a nord verso l'Oregon.

Poi guardò meglio e si rese conto che oltre a quelli sul sedile anteriore c'era una vera e propria folla di uomini sul retro del furgone... tre, quattro, forse cinque uomini. Grattatori, molto probabilmente. O perfino bandido, forse.

Dannazione, pensò. Neppure lei può farcela ad affrontare sette individui. Io non ne posso affrontare neppure uno, con una gamba ridotta così. D'un tratto, vide come la sua fuga dal Centro sarebbe finita: con lui disteso fra le erbacce, la gola tagliata, e Alleluia che scalciava e urlava per tutto il tempo, mentre la trascinavano via per una notte di stupro collettivo.

Stavano uscendo dal furgone. Quattro, cinque, sei, sette, sì. No, otto. Si avvicinarono ad Alleluia, si accalcarono intorno a lei, con sguardi di apprezzamento. Uno di loro, un gatto dall'espressione malvagia, col viso unto e un sacco di capelli in disordine, le stava fissando il seno come se non avesse toccato una donna da tre anni. Un altro con gli occhi di un azzurro slavato e un volto pieno di cicatrici dovute all'acne si stava addirittura leccando le labbra. Ferguson avrebbe voluto voltarsi e scappare, ma era trop-

po tardi, troppo tardi ormai, l'avevano visto. Con quel suo passo zoppicante, sarebbe stato preso in mezzo secondo.

— È tuo marito, quello laggiù? — chiese uno dei grattatori, uno grande e grosso e tarchiato, con una folta barba nera e l'aspetto del duro. Indicò Ferguson. Che maniera stupida di morire sarebbe stata quella, si disse Ferguson. Pregò che Alleluia entrasse in azione, ne afferrasse tre o quattro dal mucchio e spezzasse loro il collo come aveva spezzato quell'alberello, in fretta, prima che si rendessero conto di ciò che stava accadendo. Ma non pareva che stesse per farlo. Sembrava calma, allegra e rilassata. Dannata, stranissima donna. Si fermò sul lato della strada, appoggiato alla sua stampella, chiedendosi cosa mai sarebbe successo adesso.

Ciò che accadde dopo fu che un altro dei grattatori, uno alto e magro con delle lunghe braccia come quelle di una scimmia e occhi luccicanti e spiritati, gli si avvicinò e lo squadrò in una maniera curiosamente intensa, fissandolo in viso come se stesse cercando di leggere una mappa, e gli disse con grande calore: — Ti fa molto male? Non intendo parlare della tua gamba, ma della tua anima. Credo che la tua anima ti faccia un po' male. Ricordati che questa non è altro che la casa di Dio e questo è il cancello del paradiso.

— Che diavolo... — fece Ferguson, la voce impastata di paura e di stupefazione.

— Non badargli — disse il grattatore dai capelli rossi. — Non è altro che un matto, quello. Quel matto bastardo di Tom.

— Matto, eh? — ripeté Ferguson. Si guardò lentamente intorno. Cominciava a pensare che forse, malgrado tutto, ne sarebbero usciti interi. Il punto era rimaner calmi, cominciare a parlare e parlare parecchio, dando l'impressione di potersi rendere utile a quegli uomini. — Se è un vero caso clinico — proseguì, — allora voi gente siete proprio nel posto giusto. Portatelo al Centro, sull'altro lato della foresta di sequoie, da quella parte, e si sentirà completamente a casa sua. Con tutti gli altri svitati che hanno là. Gli danno da mangiare, gli faranno un bagno, lo tratteranno bene e con gentilezza, ecco cosa faranno per lui, al vostro amico Tom il matto.

L'uomo dalla barba scura si avvicinò ancora di più a Ferguson: — Centro? Di che genere di Centro stai parlando?

CINQUE

La paralisi tormenta il mio polso

quando rubo i tuoi maiali o le tue galline
o le tue colombe, o rendo vedovo
il Cantore del tuo pollaio, o ti faccio cupo
quando voglio foraggio per Humphrey.
Così io ceno, e quando vengo sorpreso dal buio,
riposo come San Paolo con l'anima sveglia,
eppure non sono mai spaventato.

Mentre io canto
«Un po' di cibo, qualcosa da mangiare,
da mangiare, da bere o da vestire.
Vieni, dama o fanciulla,
non aver timore,
il povero Tom non farà male a nessuno».

Canto di Tom o' Bedlam

Senhor Papamacer disse: — L'inizio, ecco cos'è importante, Jaspin. Te l'ho già detto o no? Be', ascoltami di nuovo: è la cosa più importante. Come gli dèi mi hanno fatto visita la prima volta, i nuovi dèi.

Jaspin aspettava paziente. Il Senhor gliel'aveva già detto, sì, più d'una volta. Più di due volte, in realtà. Ma Jaspin sapeva che quelle conversazioni non erano mai controllate da nessuna percentuale, il Senhor diceva soltanto quello che il Senhor voleva dire. Quello era il suo privilegio. Era lui il Senhor. Jaspin era soltanto il suo scriba.

Inoltre, Jaspin aveva imparato che, se si accontentava di starsene seduto immobile mentre il Senhor diceva le solite cose, presto o tardi il Senhor avrebbe tirato fuori qualche nuova rivelazione. Questo pomeriggio, per esempio, Jaspin aveva notato una grande cartella di cartone sul pavimento, vicino al Senhor. Il Senhor se ne stava seduto con le dita tozze della mano sinistra allargate sopra la cartella. Il segno sicuro che si trattava di qualcosa d'importante. Jaspin voleva sapere cosa c'era dentro, aveva l'idea che se fosse rimasto lì, seduto immobile ad aspettare, l'avrebbe scoperto. Sedeva immobile. Aspettava.

— All'inizio fu con un sogno — disse il Senhor Papamacer. — Giacevo al buio, una notte, e Maguali-ga si mostra a me e dice, io sono colui che apre il cancello, io sono il portatore di ciò che seguirà. Ed io so subito che questo è il dio che parla dall'altra parte dell'oceano delle stelle, e che io sono la voce scelta dal dio. Lo sai?

Si, pensò Jaspin. Lo sapeva. Sapeva anche che cosa sarebbe seguito. *E quella notte mi alzai e andai alla finestra, e le nove stelle di Maguali-ga risplendevano nel cielo, ed io alzo le braccia e sento su di me la grande luce delle sette galassie.* La conosceva tutta parola per parola, ormai. Il Senhor Papamacer gli stava dettando le scritture e voleva esser sicuro che lui le scrivesse giuste. *Non c'era alcun dubbio: sentii subito la verità.*

Studiò quel volto magro, scolpito, gli occhi d'ossidiana. Quell'ometto che aveva l'intenzione di cambiare il mondo e forse l'avrebbe fatto: questo profeta, questo mostro sacro, il più recente e forse l'ultimo di una lunga sfilza di profeti. Mosé, Gesù, Maometto, il Senhor Papamacer. Al Senhor piaceva mettersi nell'elenco con loro. Forse aveva ragione.

— Ed io mi alzai nella notte — disse il Senhor, — e andai alla finestra, e le nove stelle di Maguali-ga splendevano nel cielo... Ah, sì. E la grande luce delle sette galassie — disse ancora il Senhor, — fu che questi dèi sono veri, e verranno sulla Terra per governarci.

Era questa la cosa interessante, si disse Jaspin: questo grande balzo di fede. L'averlo saputo *all'istante.* La fede nell'esistenza delle cose sperate, la prova delle cose non viste. Sei mesi prima ciò sarebbe stato incomprensibile per Jaspin; ma *anche lui* aveva visto: Chungirà-Lui-Verrà sul fianco torrido della collina a San Diego, e poi Maguali-ga, tante volte nei suoi sogni, e Rei Ceupassear, Narbail dei tuoni, O Minotauro. Anche lui aveva visto, anche lui ci aveva creduto all'istante. Con suo vivo stupore.

— Come faccio a sapere questo, mi chiedi tu — proseguì il Senhor Papamacer. — Io so di saperlo, è tutto. Ed è sufficiente. *Verdademente a verdad*, davvero la verità. Sai di saperlo.

— Proprio come Mosé ha chiesto a Dio di dirgli il Suo nome — azzardò Jaspin, zelante, — e tutto ciò che Dio volle rispondere, fu: «IO SONO CIÒ CHE SONO», e questo a Mosé bastò.

Senhor Papamacer gli rivolse un'occhiata gelida. Jaspin era là per ascoltare, non per fornire commenti. Jaspin provò il vivo desiderio di farsi piccolo piccolo e di sparire alla sua vista.

Ma dopo un istante, il Senhor proseguì come se Jaspin non avesse mai parlato: — Bisogna credere, sai, Jaspin. Davanti all'assoluta verità si finisce per credere in assoluto. Così è stato con me. Mi sono arreso alla verità, e ad uno ad uno gli dèi mi si sono manifestati. Rei Ceupassear e Prete Noir il Negus, e O Minotauro e Narbail e gli altri. E ciascuno mi ha dato a turno la visione. Ho visto i loro mondi e le loro stelle e ho saputo che ci amano e si stanno preparando a venire fra noi. Sono stato il primo a saperlo, ma sic-

come io custodivo la verità, altri vennero a me e io divisi con loro le mie conoscenze. Adesso siamo molte migliaia, e un giorno tutto il mondo si unirà a noi: uniti nel sangue, con il rito dei tumbondé per renderci degni del dio ultimo che ci porterà la benedizione delle stelle.

Esitando, sentendo di dover dire qualcosa, Jaspin intonò: — Chungirà-Lui-Verrà, lui verrà.

Una volta tanto fu la cosa giusta. Il Senhor annuì benevolo. — Maguali-ga, Maguali-ga — rispose. Insieme fecero i sacri segni.

Poi d'un tratto il Senhor disse, sorprendentemente: — Sai cos'ero, prima che gli dèi venissero da me? Ora lo saprai. Questo lo devi mettere nel tuo libro, Jaspin. Io guidavo un tassì, a Chula Vista. Vent'anni ho guidato lì, e prima guidavo a Tijuana, e quand'ero giovane guidavo a Rio, prima della grossa guerra. Portami qua, portami là, non puoi guidare più in fretta, tieni il resto. — Scoppiò a ridere. Mai prima di allora Jaspin aveva sentito ridere il Senhor: una risata asciutta, aspra e tremula, come canne sfregate insieme in un arroyo spazzato dal vento. — Tutto in una notte, vengo fatto nuovo dagli dèi, non guido mai più. Metti questo nel libro, Jaspin. Ti darò fotografie: il mio tassì, la mia patente di chauffeur. Maometto guidava cammelli. Mosé era un pastore. Gesù un carpentiere. E Papamacer un tassista.

Eccoli lì di nuovo i quattro grandi, Mosé, Gesù, Maometto, Papamacer. Jaspin cercò d'immaginarsi quell'uomo formidabile, dalla voce profonda, caricato come una molla, questo profeta carismatico dei grandi dèi delle stelle, che gironzolava per San Diego su un vecchio tassì sconquassato, scroccando tariffe e mance. Il Senhor allungò la mano verso la grande cartella di cartone. Jaspin immaginò che fossero le fotografie del tassì. Ma invece il Senhor Papamacer disse: — Quando chiudi i tuoi occhi, Jaspin, vedi gli dèi, sì?

— Qualche notte... sì. Sogno le visioni due, tre volte la settimana.

— Vedi tutte e sette le adorabili galassie?

— Ormai sì — disse Jaspin. — Tutte e sette.

— E credi che queste siano le case degli dèi, *verdademente a verdad*?

— Lo credo, sì — dichiarò Jaspin. Si chiese a cosa mai mirasse il Senhor.

— Ti chiedi mai, se forse è soltanto un sogno, forse è soltanto una follia della notte quella che hai, che io ho, che tutti abbiamo?

— Credo che gli dèi siano i veri dèi — confermò Jaspin.

— Perché tu hai la fede. Perché tu sai che io so.

Jaspin scrollò le spalle: — Sì.

— Ho qui la prova assoluta — disse il Senhor. Aprì la cartella. Jaspin vide all'interno una pila di riproduzioni olografiche. Senhor Papamacer passò la prima della pila a Jaspin. — Conosci questo posto? — gli chiese.

Jaspin fissò l'immagine. Perfino alla fioca luce là dentro l'autobus, l'olo irradiava una luminosità interiore. Mostrava una striscia di soli abbaglianti (Jaspin ne contò sei, sette, otto, nove), sparsi sopra un cielo purpureo scuro, e un paesaggio alieno, arcano e stupefacente, tutto aspre angolazioni e impossibili prospettive. E in primo piano c'era un'enorme figura con sei arti e un singolo, luccicante occhio composito al centro dell'ampia fronte. Jaspin cominciò a tremare dentro.

— Cos'è questa, una fotografia? — domandò.

— No, non una fotografia. Soltanto un dipinto. Ma un dipinto molto reale, non è vero? Cos'è questo luogo? Chi c'è là in piedi?

— Quello è Maguali-ga — mormorò Jaspin. — I nove soli. La Roccia del Patto.

— Ah, tu sai queste cose. Le riconosci.

— Sono esattamente come le ho viste io stesso.

— Sì. Sì. Com'è interessante... E adesso, guarda questa. — Passò a Jaspin un secondo olo. Era una veduta diversa dello stesso mondo di Maguali-ga: l'angolo era molto più accentuato, e invece di Maguali-ga da solo, c'erano cinque o sei di quegli esseri. Anche quella riproduzione avrebbe potuto passare per una fotografia. Ma adesso che Jaspin era stato messo sull'avviso, era in grado di avvedersi che in realtà si trattava di un dipinto, probabilmente generato da un computer e molto realistico, ma tuttavia un lavoro dell'immaginazione. — E questa — disse ancora il Senhor, mettendo una terza veduta del pianeta di Maguali-ga davanti a Jaspin: una tecnica un po' differente, un soggetto notevolmente diverso... questa volta era visibile uno strano edificio irregolare di pietra, con un altissimo soffitto, e Maguali-ga era in piedi sulla soglia... ma non c'era nessun dubbio che raffigurasse lo stesso mondo delle altre due immagini.

— Adesso queste — disse il Senhor, e tirò fuori altre tre fotografie dal suo pacco. Sole rosso, sole azzurro, un fiammeggiante arco nel cielo, una figura dorata in primo piano con le corna d'ariete incurvate. Ognuna delle tre immagini era chiaramente opera d'un artista diverso; ma tutte e tre mostravano la stessa cosa, identica in ogni particolare. Jaspin fu scosso da un brivido: — Chungirà-Lui-Verrà.

— Sì. Sì. E queste?

Altre tre. Un mondo verde, dense volute di nebbia, fiammeggianti figure cristalline che si muovevano lì intorno. Tre fotografie di un mondo di luce abbacinante, l'intero cielo era un immenso sole. Tre immagini d'un mondo fiammeggiante il cui sole era azzurro, e c'era Rei Ceupassear, il quale si levava alto come una sfavillante bolla radiosa. Tre di un mondo i cui soli erano giallo e arancione...

— Cosa sono queste cose? — chiese Jaspin alla fine.

Il Senhor irraggiò come un Buddha d'ebano. Non era mai apparso tanto gioioso. — È davvero la verità, ed io so di saperlo. Ma altri non ne sono così sicuri, e ci sono alcuni che vorrebbero opporsi a noi. Così ho fatto in modo che la verità gli venisse presentata sotto forma di immagini. Tu sai che esistono congegni che trasformano le immagini nella mente di un uomo in un'immagine su uno schermo, e poi è possibile farle diventare così. Ho mandato a chiamare tre persone diverse e ho detto: producete immagini dei mondi degli dèi. Mettetele in questa macchina, cosicché tutti possano vedere le immagini che vedete voi. Bene, Jaspin: tu puoi vedere. Se tre persone fanno la fotografia, puntando la macchina sulla stessa strada di Los Angeles, otterranno la stessa immagine. E anche qui abbiamo la stessa immagine, anche se questa esce fuori dalla mente della gente. Così, tutti vedono la stessa cosa. Guarda, questo è Maguali-ga, questo è Narbail, questo è dove abita O Minotauro... chi può dubitare di questo, adesso? Queste cose sono vere e reali. Quando entrano nella nostra mente, provengono da posti veri. Perché tutti vediamo la stessa cosa. Adesso non può esserci nessun dubbio. Sei d'accordo? Non può esserci nessun dubbio!

— Non ho mai dubitato — replicò Jaspin, stordito. Ma sapeva di mentire. Una parte di lui aveva conservato il proprio scetticismo per tutto il tempo. Una parte di lui insisteva a dire che ciò che lui provava era soltanto una forma di folle allucinazione. Ma se tutti stavano avendo le stesse allucinazioni, esattamente, fino al più piccolo particolare, quelle piccole, bizzarre cose simili a piante che lui aveva visto così spesso ma di cui non aveva mai parlato a nessuno, erano là, in questo olo e in quell'altro e in quell'altro ancora...

Ne fu completamente sbalordito. Lui non aveva chiesto queste prove; era stato disposto ad agire soltanto per fede. Ma gli ologrammi che aveva davanti erano davvero travolgenti.

— Veramente la verità — disse il Senhor Papamacer.

— Veramente la verità — mormorò Jaspin.

— Adesso vai pure. Scrivi quello che senti... quello che pensi in questo

istante. Adesso. Vai, Jaspin.

Jaspin annuì e, incespicando, ripercorse in tutta la sua lunghezza l'autobus che sapeva di stantio, procedendo a tentoni nel buio della cappella, per poi uscire dalla parte anteriore. Alcuni uomini del Nucleo Interno erano stravaccati sui gradini dell'autobus: Carvalho, Lagosta, Barbosa. Sollevarono su di lui i loro volti scuri con un sorriso sciocco e canzonatorio. Jaspin passò fra loro con cautela, tenendosi di lato, senza prestare la minima maledetta attenzione ai loro sorrisetti idioti: la presenza degli dèi dominava ancora la sua mente. Vai a scrivere quello che senti, quello che pensi... Sì. Ma prima doveva dirlo a Jill.

Stava scendendo il crepuscolo. L'aria era fresca. Adesso si trovavano da qualche parte nelle vicinanze di Monterey, un po' nell'entroterra, accampati in quello che era stato il campo di carciofi di qualcuno prima che centomila pellegrini l'invadessero con i loro autobus, furgoni, camion e relativi rimorchi. Jaspin sentì in distanza una cantilena. Tre enormi falò stavano avvampando, lanciando nere colonne di fumo nel cielo che si andava oscurando. Guardò dentro la sua macchina per vedere se c'era Jill. Non era là.

Sentì delle risate dietro di lui. Altri ancora del Nucleo Interno: Cotovela, Johnny Espingarda, appoggiati contro il loro piccolo autobus arancione e giallo. Lanciò un'occhiata nella loro direzione.

— Qualcosa di divertente?

— Divertente. Divertente.

— Uno di voi due ha visto mia moglie?

Risero di nuovo, un po' forzatamente. Avevano deliberatamente cercato di farlo sentire a disagio. Lui disprezzava quei brasiliani bastardi, inscrutabili, dalle espressioni gelide, quegli apostoli del Senhor. Così compiaciuti della loro presunta santità superiore.

— Tua moglie — disse Johnny Espingarda, e la fece suonare come una parola sporca.

— Mia moglie, sì. Sapete dov'è?

Johnny Espingarda serrò la mano a pugno, la portò alla bocca, ci tossì dentro. Cotovela parve soffocare dalle risate. Jaspin sentì il timore reverenziale e la stupefazione che gli ologrammi del Senhor avevano destato in lui svanire sotto il peso della sua rabbia e irritazione. Si girò di scatto, voltando loro le spalle, scrutò il buio che si andava addensando, cercando Jill con lo sguardo. Andò sul lato opposto della sua macchina, pensando che potesse avere steso una coperta da quella parte. Jill non era neppure là. Però quando tornò di nuovo sul davanti della macchina la vide, che veniva

verso l'auto dalla direzione dell'autobus del Nucleo Interno. Era eccitata, sudata, con i vestiti strapazzati, pareva intenta ad armeggiare con la cintura dei suoi jeans. Dietro di lei Bacalhau era uscito dall'autobus e stava dicendo qualcosa a Cotovela e a Johnny Espingarda: Jaspin sentì le loro rozze risate. Oh, Cristo, pensò. Cristo, non con Bacalhau.

— Jill? — fece.

Il suo sguardo era un po' sfocato. — Hai fatto visita al Senhor?

— Sì. E tu?

Lei parve compiere uno sforzo per vedere dritto; e poi, d'un tratto, gli occhi si rinserrarono sui suoi, la sua espressione era gelida, di sfida. — Sono stata a intervistare il Nucleo Interno — disse. — Un po' d'antropologia pratica. — Scoppiò in una risatina.

— Jill — disse lui. — Oh, Jill, Cristo.

2

In piedi fra quelle due nuove, strane persone, la bella donna dai capelli scuri che non era vera, e l'uomo aggrondato con la gamba ferita, Tom si sentì sicuro che stava arrivando una visione. Proprio là, davanti a tutti, su quella solitaria strada di campagna, mentre il sole stava calando.

Ma per qualche motivo, la visione non arrivò. C'era il rombo nel suo cervello, c'era un tremolio luminoso, ma questo era tutto. La visione rimase in attesa. Stava accadendo qualcos'altro, forse una specie di presagio si stava dispiegando dentro di lui. Guardò Charley. Guardò la donna dai capelli scuri e l'uomo dalla faccia aggrondata che si era fatto male alla gamba. Charley stava facendo domande sul posto che l'uomo dalla faccia aggrondata aveva chiamato un Centro. Cos'è, chi lo dirige, cosa fanno. Tom ascoltò con interesse. Si trovò a pensare che gli sarebbe piaciuto andare in quel Centro, andarci quella sera stessa, sedersi a riposare un po' nei suoi giardini. Era stato per strada troppo a lungo, a vagare di qua e di là, ed era stanco.

— Vuoi dire che quel posto è una specie di manicomio? — chiese Charley.

— Non proprio — spiegò l'uomo dalla faccia aggrondata. — Hanno un sacco di gente che soffre di turbe, là dentro. Non credo tanto quanto il tuo amico, per lo meno la maggior parte di loro. Ma turbati lo stesso, sai. Scombussolati nell'intimo. E là li curano. Hanno sistemi per calmarli e guarirli.

Tom disse: — Anche Tom avrebbe bisogno di un po' di cure. Povero Tom.

Nessuno parve accorgersi che aveva parlato. Gettò un'occhiata verso il cielo, ancora dominato dall'azzurro del pomeriggio, ma che si andava oscurando ai bordi. Adesso il sole era nascosto dalle cime delle enormi sequoie. La foresta cominciava subito, un po' più in là della strada, e si perdeva fin dove arrivava lo sguardo. Sopra di lui vide comparire le prime stelle, puntini di luce colorati, rossi e verdi e arancione e turchese.

Minuscole scintille galleggianti. Ma ognuna nel cuore d'un impero che comprendeva migliaia di mondi, e ciascuno di quegli imperi era legato in una confederazione che conglobava intere galassie. E su quei mondi miliardi di miliardi di città meravigliose. Confrontata alla più piccola di quelle città, Babilonia era un villaggio, l'Egitto niente più d'una pozzanghera. E la luce di tutte quelle stelle era messa a fuoco su quel piccolo mondo senza importanza, quella triste Terra.

Charley domandò: — Ma voi, chi siete?

— Io sono Ed, e questa è Allie.

— Ed... Allie... D'accordo. A farvi una passeggiata fra i boschi?

— Uh. Uh. Una passeggiatina, sì. Ho messo un piede nell'imboccatura di una tana e mi sono storto la caviglia.

— Già. Dovevi stare più attento. — Charley li stava soppesando. — E qual è il nome di questo posto, di questo Centro?

— Il Centro Nepenthe — disse l'uomo chiamato Ed. — È gestito da una fondazione. Prendono gente da tutta la California. È quasi come un albergo di campagna, passeggiate, svaghi e tutto il resto, soltanto che, in più di tutto questo, ti curano. Mi piace il posto. Si trova subito oltre il lato opposto di questa foresta, fra i boschi e la costa. Sul davanti c'è un grande cancello, e ci sono le insegne. È impossibile che vi sbagliate. Se prima non vi dispiace accompagnare Allie e me fino a Ukiah, poi da lì c'è una strada che porta direttamente a Mendocino, e da Mendocino c'è uno svincolo che porta direttamente fino al Centro.

— Come mai ne sai così tanto? — domandò Charley.

— Laggiù c'è mia moglie in cura — disse Ed.

— Allie? E cosa c'è che non va con lei?

— No, non Allie. — Ed si mostrò a disagio. — Allie è un'amica. Mia moglie... — Scrollò le spalle. — Insomma, è una lunga storia.

— Già. Ci scommetto.

Tom si rese conto che Charley avrebbe ucciso quelle due persone quan-

do avesse smesso di parlare con loro. Doveva farlo. Adesso potevano identificarlo. Se la polizia del luogo fosse arrivata e avesse chiesto: — Stiamo cercando dei grattatori che hanno ucciso un vigilante a San Francisco... avete visto qualcuno d'insolito passare da queste parti in macchina? — quei due avrebbero potuto rispondere: — Be', abbiamo visto otto uomini su un furgone passare di qua e il loro aspetto è così e così. — Charley non poteva rischiare. Charley aveva detto che non gli piaceva uccidere. E molto probabilmente l'intendeva davvero così. Ma neppure si tirava indietro, se sentiva che doveva farlo.

La donna disse: — Ditemi una cosa. Voi, li fate mai dei sogni spaziali?

L'uomo si girò di scatto verso di lei, diventando rosso in faccia, ed esclamò: — Allie, per l'amor di Cristo...

Sì. Li avrebbe uccisi di sicuro. Tom lo sapeva. L'idea che doveva farlo cominciava ad apparire sulla faccia di Charley: che quell'uomo era pericoloso per lui, che quell'uomo poteva in qualche modo avvertire la polizia. Charley aveva fermato il furgone soltanto perché aveva creduto che la donna fosse sola per strada. I grattatori la volevano usare. Ma poi, quando quell'uomo era sbucato dal bosco, zoppicando, tutto era cambiato. Quell'uomo doveva morire perché era troppo pericoloso per Charley. E ciò significava che anche la donna dai capelli scuri doveva morire. Una volta che si uccideva qualcuno, bisognava continuare ad uccidere. Era questo che Charley aveva detto non molto tempo addietro.

La donna stava dicendo, intestardendosi più che mai: — No, voglio saperlo. È importante. Queste sono le prime persone che abbiamo visto da... da... Mi chiedo se fanno oppure no i sogni anche loro.

— Sogni spaziali? — disse Tom, come se avesse sentito per la prima volta ciò che la donna stava dicendo.

La donna annuì: — Come delle visioni, sì... visioni di altri mondi. Soli diversi nel cielo. Strani esseri che si muovono intorno. Io ho fatto sogni del genere, ma non sono la sola. Li ha fatti un mucchio di gente che conosco. Non Ed, però. Ma un mucchio di altra gente.

— Araldi — disse Tom. — Il Tempo della Traversata è vicino. — Vide Stidge che si girava verso Tamale, si batteva la fronte e descriveva un cerchio nell'aria con le dita. Insomma... quello era Stidge. Tom disse ancora: — Io ricevo le visioni in continuazione. Tu, vedi mai il Mondo Verde? E quello dei Nove Soli?

— E ce n'è uno con un sole rosso e anche un altro azzurro — annuì lei, mostrando d'essere in preda a un'eccitazione crescente. — Adesso mi torna

alla mente. Pensavo di averli persi... ma no, adesso riesco a trovarli nella mia mente. Perché mai? Era tutto scomparso. Ma ricordo un grande sole azzurro che sfrigolava nel cielo, e città sfolgoranti, che parevano bolle galleggianti...

— Già — intervenne Charley. — Quello lo conosco anch'io. Tom me l'ha descritto. È il pianeta di Loollymoolly, giusto, Tom?

— Luiiliimeli — lo corresse Tom. Adesso anche lui si sentiva eccitato. Forse Charley non li avrebbe uccisi, dopotutto, adesso che aveva scoperto che anche la donna faceva i sogni. Charley poteva interessarsi alla gente, e a volte questo faceva molta differenza. Tom disse alla donna: — Quali altri posti hai visto? Ce n'è uno dove il cielo è pieno di luce che s'irradia giù da ogni punto.

— Sì — lei disse. — Ce n'è anche uno proprio così. E...

— Si sta facendo tardi — intervenne Charley. D'un tratto gli occhi di Charley si erano incupiti, e socchiusi, e la sua voce era priva d'inflessione. Tom conosceva quell'espressione e quella voce. Un'espressione gelida. Un'espressione che faceva paura. — Non c'è dubbio che abbiamo fatto una simpatica conversazione, ma si sta facendo tardi.

Li ucciderà comunque, pensò Tom. Nient'altro ha importanza.

Non andava affatto bene, uccidere in quel modo. Tutti quegli assassinii, dovevano smettere. Lui l'aveva già spiegato a Charley. Adesso il Tempo della Traversata incombeva troppo da vicino. Non era giusto privare qualcuno, chiunque fosse, della sua possibilità di raggiungere le stelle, adesso che il Tempo della Traversata era quasi arrivato.

Charley si voltò e disse: — Stidge, Mujer...

— Aspetta — disse Tom. Sapeva che doveva far qualcosa, adesso, subito, in quell'istante. — Ecco. Ecco. Comincia ad arrivare. Sento che l'ondata sta per cominciare.

Mai prima di allora aveva simulato una visione. Sperava di riuscirci fino in fondo.

Charley ribatté: — Risparmiala per un'altra volta, Tom. Abbiamo cose da fare.

— Ma quello che vedo adesso è speciale — insisté lui, pregando che gli venisse concesso tempo. Era tutto quello che poteva fare adesso, pregare che gli venisse concesso del tempo e sperare che accadesse qualcosa. — Tutto il cielo si sta muovendo! Vedi le stelle? Là in alto stanno andando alla deriva come tanti pesciolini d'oro. — Buttò indietro la testa ed agitò le braccia tutt'intorno, cercando di apparire estatico, sperando di riuscire in

qualche modo ad evocare una vera visione. Ma non arrivò niente. Disperato, continuò, forzando l'esibizione: — Riuscite a vedere i prìncipi dei kusereen? Si spostano liberamente attraverso l'Impero. Non hanno bisogno di navi spaziali... di niente del genere. Impiegherebbero troppo tempo a spostarsi da un mondo all'altro a bordo di astronavi, ma loro sanno come fare la Traversata, sapete. Tutti loro lo sanno. Possono lasciarsi alle spalle il corpo ed entrare in qualunque altro tipo di corpo disponibile sul mondo ospitante.

— Tom...

— Questa donna qui, questa Allie. È una vera zygerone, Charley. È una Lama dell'Impero. E l'uomo è un Ispettore dei kusereen. Sono venuti a farci visita, a prepararci per la Traversata. Riesco a sentire la loro presenza interiore. — Tom cominciò a tremare. Era sul punto di credere alla sua stessa storia. L'uomo e la donna lo stavano fissando, stupiti, disorientati. Avrebbe voluto strizzargli l'occhio, per dir loro di assecondarlo in tutto, ma non osava. Le parole continuarono a sgorgare dalle sue labbra: — Ho sentito la consapevolezza di questi due fin troppe volte, Charley. Lei stessa è una vera zygerone del Quinto, anche se in questo momento, a livello cosciente, non ha accesso alla propria identità. L'hanno accantonata, messa sotto chiave, così da non trovarsi nei guai. E lui, non posso neppure cominciare a dirti cos'è, tanto è potente nella gerarchia dei kusereen. Ti dico che qui siamo in presenza di esseri grandissimi. E potrebbe anche darsi che tutto il destino della razza umana venga determinato proprio qui, su questa strada, stanotte stessa, e...

— Merda, ma sentitelo! — esclamò Mujer.

Charley disse: — Riportatelo nel furgone. Nicholas, Buffalo. Non fategli nessun male, soltanto riportatelo dentro e tenetelo occupato. Su, su. Adesso.

— Aspetta — disse Tom. — Per favore, aspetta.

D'improvviso, udirono un ronzio nel cielo.

— Cristo — disse Mujer. — Cos'è? Un elicottero?

Tom sbatté le palpebre e guardò in alto. Una forma scura e luccicante si librava sopra di loro e stava scendendo con la leggerezza d'una piuma.

— Figlio di puttana — borbottò Charley.

— Polizia? — chiese Buffalo.

Charley lo fissò: — Hai intenzione di restare qui per chiederglielo? Dobbiamo sparpagliarci. *Sparpagliarci.* Nel bosco. Ognuno di noi in una direzione diversa. Su, via, correte, idioti!

I grattatori scomparvero in mezzo alle ombre dell'imbrunire mentre l'elicottero scendeva fluttuando e atterrava sul ciglio della strada. Tom rimase immobile, fissando affascinato la scena. Sentì Charley che gli urlava qualcosa dal folto ma non gli prestò nessuna attenzione. L'elicottero era piccolo e snello. Sui suoi fianchi lucidi, color perla, spiccava la scritta *Centro Nepenthe. Contea di Mendocino*, in lettere d'un colore azzurro sgargiante.

Uno sportello si aprì e due uomini balzarono fuori, poi una donna, e infine un terzo uomo. — Va bene, Ed — disse uno di loro. — Alleluia, adesso è ora di tornare a casa.

— Per l'amore di Gesù Sofferente — esclamò l'uomo chiamato Ed. — Avete volato sopra tutta la contea per darci la caccia?

La donna replicò: — Non è così difficile rintracciarvi. Avete tutti e due dei chip per la localizzazione vettoriale automatica inseriti addosso, sapete. Immagino che ve lo siate dimenticato, giusto?

— Gesù — mormorò Ed. — Come puoi batterli, se ti mondano? — Si voltò di scatto e s'incamminò verso il bosco con andatura impacciata e zoppicante, in preda alla disperazione. Dopo aver fatto otto o nove passi, inciampò nella sua stessa gruccia, finendo lungo disteso per terra, imprecando e picchiando i pugni contro il suolo. La donna e uno degli uomini lo raggiunsero, lo aiutarono a rimettersi in piedi, e cominciarono a condurlo verso l'elicottero.

A tutta prima, la donna chiamata Allie non si mosse affatto. Tom si era aspettato che anche lei cercasse di fuggire nella foresta, ma era rimasta lì immobile, come se fosse stata trasformata in una statua. E quando si mosse, non lo fece nella direzione opposta alla gente che era venuta a prenderla, ma direttamente verso di loro, con una velocità stupefacente. In un istante fu loro addosso. Con un braccio colpì uno degli uomini facendolo volare fin quasi sul lato opposto della strada, e agguantò l'altro serrandogli il braccio intorno al collo.

— Va bene — esclamò. — Lasciateci in pace, per l'inferno... altrimenti gli stacco la testa dal collo, avete capito? Adesso togliete le mani da Ferguson. Mi hai sentito, Lansford? Lascialo andare.

— Certo, Alleluia — rispose l'uomo che sorreggeva Ed, dal piede sofferente. Si scostò da lui, e lo stesso fece la donna che si trovava sull'altro lato. — Nessun problema — disse l'uomo. — Vedi? Nessuno trattiene il signor Ferguson.

— D'accordo — disse Allie. — E adesso, voglio che risaliate su quel vostro elicottero e ve ne torniate dritti da dove...

— Alleluia? — fece la donna.

— Tu non stare a parlarmi, Dante. Fai giusto quello che ti ho detto.

— Sicuro — annuì la donna chiamata Dante. Sollevò la mano e qualcosa di luminoso saettò dentro di essa, e la donna chiamata Allie produsse un piccolo suono sommesso e crollò a terra.

— L'hai uccisa? — chiese Tom.

— Una pallottola di anestetico. Dormirà circa un'ora. Tempo a sufficienza per riportarla dentro e farle smaltire i bollori. Tu, chi sei?

— Mi chiamo Tom. Il povero Tom. L'affamato Tom. Siete del Centro? Dove la gente trova riposo e tranquillità?

— Proprio così — confermò la donna.

— Voglio andarci. È là che ho bisogno di andare. Porterete Tom con voi, non è vero? Il povero Tom. L'affamato Tom. Tom non farà del male a nessuno. Tom è rimasto con i grattatori anche troppo. — Lo stavano fissando. Lui sorrise. — È il loro furgone, quello dei grattatori. Charley e i suoi ragazzi. Sono scappati tutti in mezzo alla foresta, ma non sono lontani. Pensavano foste la polizia. Quando ve ne andrete torneranno a prendermi, se mi lascerete qui. Sono rimasto con loro a sufficienza. Talvolta fanno male alla gente, e a me non piace. Tom ha fame. Tom avrà freddo, qua fuori, tutto solo. Per favore. Per favore.

3

Per un po', quella mattina, mentre stava cercando di prepararsi all'incontro con Kresh e Paolucci, Elszabet aveva soppesato seriamente la possibilità di chiedere di sottoporsi lei stessa alla mondatura. Tanto l'aveva spaventata uscire dal sogno del Mondo Verde e scoprire che le vestigia di quella stranezza le erano ancora appiccicate addosso, un sogno che non voleva scomparire.

La mondatura non era una scelta disponibile, naturalmente, e lei lo sapeva. Nessuno del personale era mai stato mondato; era rigorosamente riservato ai pazienti. Non si poteva farsi una mondata così come ci si faceva un martini o si prendeva un tranquillante tutte le volte che si sentiva il bisogno di distendere i nervi. Preparare qualcuno per una mondata era un affare complicato che comportava settimane di test, per regolare le curve elettroneurali con la massima precisione cosicché non ne risultasse nessun danno. La mondatura doveva essere una cura terapeutica, non qualcosa di distruttivo. Quando si resecavano i banchi mnemonici di qualcuno, biso-

gnava essere ben sicuri di resecare soltanto ciò che era patologico, e ciò richiedeva elaborate misurazioni e analisi pre-mondatura.

Cionondimeno, il momento del risveglio era stato talmente terrificante per lei, che avrebbe voluto dissipare quel sogno quanto più in fretta possibile, così, semplicemente, con qualunque mezzo disponibile. Obliterarlo. Dimenticarlo per sempre.

Era la bellezza del sogno che l'aveva terrorizzata.

Era fin troppo attraente, quel mondo avvolto in una verde nebbia, fresca e seducente. Irresistibili, quelle eleganti creature luccicanti dai molti occhi. Squisita l'intricata danza barocca della loro quotidiana esistenza. Quegli esseri magnificamente civilizzati, che si muovevano con grazia vivendo un'esistenza indenne da conflitti, brutture, rovine, disperazione: una civiltà milioni di anni più oltre rispetto ai meschini, sordidi, nauseanti, opprimenti difetti dell'umana esistenza, tutte quelle cose sgradevoli come l'invecchiamento, le malattie, la gelosia, la cupidigia e la guerra. Essendosi una volta tuffata in quel mondo, Elszabet non avrebbe più voluto lasciarlo. Svegliarsi, era stato come venir espulsi dall'Eden.

Naturalmente, lei sapeva che non esistevano posti come quello, salvo che nel mondo dei sogni. Era fantasia pura, un fantasma della notte. Tuttavia, voleva tornare in quel luogo. Le pareva ingiusto, un'imposizione brutale, doversi svegliare... crudele come una tempesta di neve in un pomeriggio d'estate.

La possente attrazione del Mondo Verde l'aveva svuotata della sua vitalità per tutta la mattina. Fare il suo solito giro, visitare Padre Christie e Philippa e April e Nick Doppio Arcobaleno e tutti gli altri... era riuscita appena appena a prestare attenzione ai loro problemi e bisogni e lamentele. La sua mente continuava a tornare a quell'altro luogo, con i suoi duchi e le contesse, le sue feste, le sue sinfonie di forme e colori e d'interazioni psichiche. Si era già dimenticata i nomi di coloro in mezzo ai quali si era trovata durante il suo sogno, e gli stessi particolari stavano diventando confusi: sapeva che avevano più di due sessi, e c'era qualcosa su un nuovo palazzo d'estate, e un poeta e la sua poesia. Sapere che cominciava a dimenticare la riempiva di disperazione. Cercò di aggrapparsi ai ricordi che stavano svanendo. Ardeva dal desiderio di tornare in quel mondo benedetto.

Nessuno le aveva mai detto che i sogni spaziali erano così meravigliosi. Era forse dovuto al fatto che lei aveva sognato più intensamente di chiunque altro? Oppure perché loro se ne dimenticavano dopo un'ora o due dal loro risveglio. Oppure perché tenevano per sé la ricchezza e la complessità

di quanto avevano visto, un tesoro intimo e dolce che conservavano rinchiuso nel proprio cuore come in uno scrigno?

Elszabet aveva temuto i sogni prima ancora di farne uno. Adesso li temeva ancora di più, adesso che sapeva quale rischio rappresentassero per il suo senno. Come poteva permettere che i sogni fossero la risposta? Si rendeva conto che un sogno splendido come quello poteva facilmente attirarla e farla cadere nella follia. Il ciglio era sempre vicino, pericolosamente vicino. I sogni erano irreali. I sogni, sì, erano la negazione della realtà. Quella Terra di sogno, aveva detto il poeta, così bella, così nuova: nella realtà non offriva né gioia, né amore, né luce, né sollievo dal dolore.

Verso la metà del mattino, comunque, cominciò a pensare di essersi scrollata di dosso quel mondo di sogno. Aveva la distrazione dei due visitatori, Paolucci da San Francisco e Leo Kresh da San Diego, a riportarla alla realtà.

Dave Paolucci era arrivato con un fascio di tabelle e di grafici che mostravano le ultimissime informazioni in suo possesso sull'estensione geografica dei sogni spaziali, e un pacchetto di cubi che contenevano registrati i resoconti verbali dei pazienti del suo Centro di San Francisco. Elszabet si sentiva rassicurata e a proprio agio in presenza di Paolucci. Era un tipo d'uomo tranquillo, robusto, il volto rotondo, la pelle olivastra scura e occhi profondamente infossati e amabili. Lei aveva seguito dei corsi di addestramento a San Francisco sulla tecnica della mondatura, prima di venire a Mendocino. In un certo senso Paolucci era stato il suo mentore. Quello stesso giorno, più tardi, aveva intenzione di raccontargli la propria esperienza con il sogno della notte precedente, e di chiedergli consiglio.

Kresh, l'uomo di San Diego, non era affatto il tipo con cui ci si potesse sentire a proprio agio. Minuto, pignolo, un po' sul pedante, pareva avere un controllo completo delle proprie emozioni, e probabilmente non provava una grande simpatia per quelli che non l'avevano. Era stata una considerevole concessione da parte sua aver fatto un viaggio così lungo, sette od ottocento chilometri, per arrivare fin lassù. Forse aveva voluto semplicemente uscire dalla California Meridionale, brulicante di moltitudini di profughi della seconda generazione della Guerra della Polvere, per passare qualche giorno in mezzo all'aria fresca e pulita del paese delle sequoie. Quando Elszabet si era incontrata con lui poco prima che la riunione generale dello staff stesse per cominciare, aveva mostrato un interesse assai relativo per ciò che stava accadendo a Nepenthe. Invece aveva voluto parlare d'un fenomeno religioso che era accentrato nelle città abitate da profughi intorno

a San Diego vera e propria. — Sa niente dei tumbondé? — le aveva chiesto Kresh.

— Non sono sicura di saperne qualcosa — aveva risposto lei.

— Non ne sono sorpreso. Si tratta d'una cosa puramente locale, limitata a San Diego. Ma non lo sarà ancora per molto.

— Tumbondé? — chiese Elszabet.

— È un culto ibrido, brasiliano-africano, con qualche influsso caraibico e messicano. Un ex conducente di tassì di San Diego che si fa chiamare Senhor Papamacer lo dirige, e ci sono migliaia di seguaci. Tengono cerimonie rituali, a quanto pare si tratta di cose piuttosto sfrenate, fra le colline a est di San Diego. Il nucleo essenziale di questa religione è apocalittico: la nostra attuale civiltà è vicina alla fine e noi stiamo per venir condotti alla prossima fase del nostro sviluppo da divinità che faranno irruzione nel nostro mondo, provenienti da remote galassie.

Elszabet riuscì ad abbozzare un sorriso. Sentì un viticcio del Mondo Verde sfiorarle la coscienza, e fu colta da un brivido. — Questi sono tempi molto strani...

— È vero. Ci sono due aspetti interessanti che ci riguardano, dottoressa Lewis. Uno è il fatto che sembra esserci una straordinaria correlazione fra gli dèi spaziali che il Senhor Papamacer e i suoi seguaci invocano e venerano, e gli insoliti sogni e visioni che sono stati riferiti di recente da un gran numero di persone, sia nei centri di mondatura che fra la popolazione in genere. Voglio dire che il linguaggio delle immagini sembra essere lo stesso: è evidente che i tumbondé ricevono anch'essi i sogni spaziali, e li hanno usati per creare le basi della loro... ah, teologia. In particolare Maguali-ga, che si dice sia colui che aprirà il cancello, rendendo possibile l'accesso alla terra delle divinità spaziali, sembra identico all'enorme essere extraterrestre che viene invariabilmente visto nel cosiddetto sogno dei Nove Soli. E la loro suprema figura redentrice, il dio supremo conosciuto come Chungirà-Lui-Verrà, sembra essere la creatura cornuta incontrata da coloro che hanno fatto il sogno definito Stella Doppia Uno, con il sole rosso e quello azzurro.

Elszabet corrugò la fronte. Per qualche motivo quei nomi le erano familiari: Maguali-ga, Chungirà-Lui-Verrà. Ma dove mai li aveva sentiti? Era così affaticata, quella mattina, così preoccupata con le visioni che le si erano manifestate durante la notte...

Kresh proseguì: — Come spiegherò più compiutamente durante la riunione, è possibile che queste manifestazioni dei tumbondé, che sono state

ampiamente pubblicizzate nella contea di San Diego e altrove nella California Meridionale, possano in effetti incoraggiare la diffusione su scala più ampia di questi sogni spaziali tramite la suggestione di massa: vale a dire, la gente pensa di fare spontaneamente i sogni, mentre in realtà ciò che accade è dovuto soltanto all'influenza della diffusione che ne fanno i mezzi di comunicazione. Naturalmente, questo non può essere un fattore qui da voi, dove i tumbondé non sono stati ancora ampiamente reclamizzati. Ma questo mi porta al secondo punto, che è piuttosto urgente. Un aspetto significativo della teologia dei tumbondé è la rivelazione che il punto d'ingresso per Chungirà-Lui-Verrà è il polo Nord, identificato nella terminologia dei tumbondé come il Settimo Luogo. Il Senhor Papamacer ha promesso che condurrà il suo popolo verso il Settimo Luogo in tempo per l'avvento di Chungirà-Lui-Verrà. E, anche se è evidente che lei non ha ancora sentito la notizia, adesso la migrazione è cominciata. Qualcosa fra i cinquantamila e i centomila seguaci dei tumbondé si trovano in viaggio, lentamente, verso nord, in una carovana di macchine e di autobus, raccogliendo nuovi sostenitori a mano a mano che avanzano. A quanto capisco a quest'ora devono trovarsi da qualche parte nelle vicinanze di Monterey o Santa Cruz... è probabile che il dottor Paolucci abbia delle informazioni più accurate in proposito.

Maguali-ga, pensò Elszabet. Chungirà-Lui-Verrà. Adesso ricordava. Tomás Menendez... il cubo che aveva suonato al suo auricolare osseo, lo strano, barbarico canto africano che aveva udito. Quei nomi erano stati ripetuti più e più volte: Maguali-ga, Chungirà-Lui-Verrà. Menendez aveva amici nella comunità latino-americana di San Diego, che gli mandavano diverse cose. Così, era chiaro che i tumbondé avevano almeno un associato lì, nella California Settentrionale, pensò Elszabet. Uno proprio qui al Centro, in effetti.

— ... ma è molto probabile che i tumbondé in marcia passino proprio da questa parte, lungo la costa, a Mendocino. E sono talmente tanti che potrebbero benissimo sbordare dentro i terreni del vostro Centro. Credo sarebbe una buona idea pensare a qualche specie di misura precauzionale.

Elszabet annuì. — Dovremmo sicuramente farlo. Se centomila persone si dirigono dalla nostra parte — aggiunse. — Oggi solleverò la questione all'incontro con lo staff. Vorrei poter parlare di tutte queste cose alla riunione. Che sta giusto per incominciare, a proposito.

Come risultò poi, Elszabet non fu in grado di discutere di molte cose, durante la riunione. Ciò che maggiormente temeva la tormentò durante tut-

to il tempo. Il Mondo Verde che cercava un'altra volta di levarsi attraverso la sua mente conscia e di trascinarla via. Lo combatté fintanto che poté. Ma quando alla fine ne fu sopraffatta, fu costretta a lasciare la stanza. Dopo di ciò, per qualche tempo, non fu ben sicura di quel che le era accaduto. Le avevano dato un sedativo e l'avevano fatta stendere, e quando riprese conoscenza c'era un pasticcio da risolvere: Ed Ferguson e la donna sintetica, Alleluia, erano scappati. Comunque, grazie all'impiego di traccianti a vettore direzionale, i fuggiaschi erano stati localizzati a est del Centro, nella foresta delle sequoie. Fra un'ora o giù di lì, non appena fossero emersi in uno spazio aperto, Dan avrebbe mandato fuori l'elicottero a raccoglierli.

— Chi ci andrà? — volle sapere Elszabet.

— Teddy Lansford, Dante Corelli e uno degli uomini del servizio di sicurezza. E suppongo che ci andrò anch'io.

— Conta anche me nella partita.

Dan Robinson scosse la testa. — L'elicottero può contenere soltanto sei persone, Elszabet. Dobbiamo lasciare lo spazio per Ferguson e Alleluia.

— Allora lascia giù Dante. Io devo supervisionare le operazioni di recupero.

— Dante è una donna robusta e piena di risorse. Potrebbero essere pericolosi, specialmente Alleluia. Preferirei che andasse Dante.

— Allora Lansford...

— No, Elszabet.

— Non vuoi che io vada?

Robinson annuì. Come se parlasse a una bambina, le disse: — Bene, alla fine l'hai capito. Non voglio che tu vada. Sei praticamente caduta in preda al delirio durante l'incontro dello staff, sei rimasta per le ultime due ore sotto l'effetto di un sedativo, tremi da matti. Non ha senso che tu vada a dar la caccia in elicottero a un paio di fuggitivi indisciplinati che, si dà il caso, sono i più imprevedibili e amorali individui che abbiamo qui in casa. Va bene. Sei d'accordo che salterai l'operazione di recupero?

No, non poteva mettersi a discutere. Ma il resto del pomeriggio fu agitato, per lei. I fuggitivi erano una faccenda grave: lei era responsabile non soltanto delle condizioni mentali dei pazienti, ma anche del loro benessere fisico. Era del tutto contro i regolamenti che uno di loro lasciasse il terreno del Centro senza permesso, e il permesso veniva concesso soltanto con le più rigorose precauzioni. C'erano aspetti legali: Ferguson era lì in sostituzione d'una condanna alla prigione, dopotutto. E la donna sintetica, malgrado non fosse considerata una criminale, diventava a volte incontrolla-

bilmente violenta, e perciò estremamente pericolosa per gli altri a causa della sua forza sovrumana. Nei giorni che avevano preceduto il suo soggiorno al Centro, aveva provocato non pochi danni alle persone durante i suoi incontrollabili momenti di obnubilamento mentale. Elszabet non voleva che nessuno dei due se ne andasse in giro in libertà. Avrebbero avuto bisogno di una doppia mondatura in profondità quando fossero tornati, e forse anche di un po' di ricondizionamento preventivo... e se per caso fossero in qualche modo riusciti a sfuggire alla squadra di recupero, o avessero ferito un membro dello staff mentre venivano catturati...

Così, aveva questo di cui preoccuparsi. E i postumi del suo sogno con cui ancora lottare. E immaginò che avrebbe potuto pensare un po' anche a quell'orda di tumbondé diretta da quella parte, anche se in quel momento si trattava di un problema ben lontano dall'essere urgente, se davvero si trovavano ancora da qualche parte a sud di San Francisco. Al momento le bastavano i mal di testa che ciò comportava.

Furono due ore lunghissime.

L'elicottero ritornò verso il tramonto. Elszabet, sentendosi stanca ma molto più calma di quanto lo era stata durante il giorno, uscì fuori ad accoglierlo. Alleluia era priva di sensi: avevano dovuto colpirla con un dardo anestetico, l'informò Dante. Ferguson, con un aspetto strapazzato, umiliato e imbronciato, emerse dall'elicottero zoppicando: si era storto la caviglia piuttosto malamente correndo in mezzo alla foresta, anche se per il resto stava benissimo. — Dategli un pax e lasciatelo dormire — disse Elszabet. — Gli daremo una doppia mondata domattina, dopo che avremo scoperto dove pensava di andare. Chiedi a Bill Waldstein di dare un'occhiata alla sua caviglia. Preparate una mondata immediata per Alleluia non appena si sveglierà, e assicuratevi che sia legata saldamente in previsione di qualunque reazione improvvisa e violenta. Domani rimonderemo anche lei. — Elszabet s'interruppe. Qualcosa d'inaspettato stava uscendo dall'elicottero: un uomo alto, magro, dall'aspetto trasandato, con occhi intensi, ardenti. Elszabet lanciò un'occhiata a Dan Robinson. — Questo, chi è?

— Si chiama Tom — spiegò Robinson. — Se ha qualche altro nome, non lo conosciamo. Era insieme ad una banda di grattatori quando abbiamo trovato Ferguson e Alleluia. I grattatori sono scappati, ma Tom è rimasto e ci ha chiesto di portarlo dentro. È a uno stadio molto avanzato, se vuoi la mia opinione: paranoico e schizofrenico è la diagnosi rapida da due dollari. Ma molto gentile, innocuo e affamato.

— Suppongo che possiamo offrirgli un bagno e qualche pasto — disse

Elszabet. — Il povero bastardo pezzente. Guarda quegli occhi... guardali! Hanno visto la gloria, non c'è dubbio!

Fece per incamminarsi verso il nuovo venuto, il quale si stava aggirando lì intorno incerto e perplesso. Poi si fermò e guardò di nuovo Robinson. — Ehi, credevo che mi avessi detto che l'elicottero conteneva soltanto sei persone!

Lui le sorrise. — Fammi causa, allora. Ho mentito.

— Tom ha fame — disse il grattatore. — Tom ha freddo. Vi prendete cura di me, qui?

— Ci prenderemo cura di te, sì — lo rassicurò Elszabet. Gli si avvicinò. Com'è strano, pensò. La stranezza pareva irradiarsi da lui come un'aura. Forse era schizofrenico: era, come aveva detto Dan Robinson, una buona diagnosi da due dollari. Di sicuro era un po' scentrato. Quegli occhi, quei fiammeggianti occhi biblici: gli occhi di un pazzo, certo, oppure gli occhi di un profeta, o entrambe le cose. — Tu sei Tom — gli disse. — Tom cosa?

— Tom o' Bedlam — lui rispose. — Il povero Tom. Il pazzo Tom.

E sorrise. Perfino il suo sorriso aveva una strana, violenta intensità. Gli porse la mano. — Su, vieni allora, Tom o' Bedlam — disse. — Andiamo dentro a darti una ripulita. Va bene?

— Tom è sporco. Tom ha freddo.

— Non per molto — lei disse. Lo prese per il polso. Mentre lo toccava, avvertì una curiosa sensazione, come se qualcosa si stesse contorcendo e agitando nel fondo della sua mente; e per un istante pensò che l'allucinazione del Mondo Verde l'avrebbe riposseduta lì, subito. Ma questa svanì con la stessa rapidità con cui era venuta. Ancora una volta Tom sorrise. Gli sguardi s'incontrarono e qualcosa, non aveva nessuna idea di cosa fosse, passò fra loro in quell'attimo, un silenzioso trasferimento di forze, di energie. Credo che forse, qui, abbiamo qualcosa di speciale, si disse Elszabet. Ma cosa? Cosa?

4

La mattina dopo Tom si svegliò un po' prima del sorgere del sole, come faceva di solito. Ma per un momento rimase disorientato: non riusciva a vedere il cielo dell'alba, il nero che sfumava nell'azzurro sopra la sua testa e le ultime stelle che ardevano ancora fievoli. Adesso, tutto quello che riusciva a distinguere sopra di lui era il buio, e sotto il proprio corpo sentì l'i-

nusitata morbidezza di un letto... e si chiese dove mai si trovasse e ciò che gli era successo.

Poi ricordò. Quel posto chiamato il Centro. La donna chiamata Elszabet, che la sera prima l'aveva condotto fino alla piccola capanna di legno ai margini del bosco, dicendogli: — Questo è il posto dove alloggerai, Tom. — Gli aveva mostrato come funzionavano il lavandino e la doccia e gli altri infissi. Ricordava che lei gli aveva anche detto: — Tu pulisciti, intanto. Io tornerò fra mezz'ora più o meno, e ti accompagnerò alla mensa, va bene? — Gli aveva dato perfino degli indumenti puliti. Un paio di jeans, alcune camicie di flanella. Gli stavano a pennello. Ed era tornata a prenderlo per accompagnarlo nel grande edificio in cui servivano da mangiare. Una cena servita su dei piatti, non qualcosa cotto su uno stecco tenuto sopra il fuoco ai bordi di una strada. Adesso ricordava tutto.

Dunque non era stato un sogno. Lui si trovava davvero là. Quel bellissimo posto tranquillo. Si alzò in piedi e uscì fuori sulla piccola veranda. Si era sentito splendidamente... poter dormire di nuovo su un letto, un vero letto d'albergo con i cuscini e le lenzuola pulite e un filo da sonno da stringere in mano nel caso in cui non si avesse sonno, e tutto il resto. Tom non riusciva davvero a ricordare l'ultima volta in cui era stato a letto. No davvero. Mentre era con quei grattatori aveva dormito sui materassi pneumatici che tenevano in fondo al furgone. E ancora prima, quand'era arrivato fin lì dall'Idaho, aveva dormito soprattutto all'aria aperta. Qua e là sotto gli alberi o in piccoli anfratti oscuri oppure direttamente fuori nei campi, e talvolta, ma non spesso, in qualche vecchia casa bruciata in una delle città morte. E prima di allora? Non ne era sicuro. Ma questo non aveva importanza. Adesso lui era là.

Era un buon posto, questo Centro. Qui si sentiva diverso, più in pace, più in comando di se stesso, più vicino al nocciolo interiore del suo essere. Era interessante il modo in cui si sentiva diverso in quel luogo.

Nell'oscurità riusciva a cogliere il profilo indistinto degli edifici, alcune capanne come la sua lì vicino, poi un grande prato spazioso, alcune capanne più piccole, e infine degli edifici più grandi, più in distanza, sulla collina laggiù.

Sollevò lo sguardo verso il cielo, attraverso la nebbia.

Qui le stelle parevano molto vicine alla Terra. Non riusciva a vederle, non più, con lo spuntare del sole ormai imminente. Ma riusciva a sentire la loro splendente presenza, come una serie d'invisibili sfere scintillanti allineate l'una accanto all'altra là sopra. Quello doveva essere un posto molto

sacro per avere le stelle così vicine, pensò. Tutti i mondi che aveva visitato tanto spesso nelle sue visioni parevano praticamente alla sua portata: bastava allungare la mano, bastava toccare!

Tom provava tutto un formicolio di reverenziale timore. Quelle meravigliose galassie, quei milioni di milioni di mondi che traboccavano di vita. — Ehi! — gridò. — Ehi, voi poro e voi zygerone. Voi popolo dei thikkummuuru. E voi favolosi kusereen, ehi, ehi! — Il firmamento proclamava la gloria di Dio: il firmamento mostrava la Sua opera. Quale privilegio era stato contemplare tutta quella meraviglia, quella moltitudine di mondi, la pienezza dell'universo! Per quanti miliardi di anni quelle grandi razze erano state padrone delle stelle, edificando le loro civiltà e i loro imperi, collegando mondo a mondo, levandosi attraverso quegli incredibili spazi neri, diventando loro stesse divinità. E lui aveva visto tutto, immagine dopo immagine ogni meraviglia si era riversata dentro il suo stupefatto cervello. Certo, a tutta prima gli era parsa una pura follia. Ma poi aveva cominciato a riconoscere i modelli; eppure anche così c'erano troppe cose da comprendere o perfino da cominciare a comprendere. Era come se quelle parole si fossero riversate tutte insieme dentro la sua mente con il rombo d'una cascata. Ma lui era vissuto con queste cose talmente a lungo che era arrivato a trarne un po' di senso. Adesso sapeva quali razze dominavano i regni delle stelle, e quali avevano governato nei molti eoni trascorsi. Sapeva quali erano i sudditi obbedienti che aspettavano il tempo della propria grandezza ancora da venire. Era tutto là, nel Libro dei Soli e nel Libro delle Lune, che gli era stato concesso di leggere. Soltanto lui era stato prescelto, e soltanto attraverso lui i popoli dell'universo avrebbero acconsentito a farsi conoscere sulla Terra. Adesso però la notizia si stava diffondendo, e ben presto tutti l'avrebbero saputa; e poi sarebbe giunto il momento per il quale Tom viveva, quando gli stessi popoli della Terra sarebbero partiti verso quei mondi scintillanti, salpando attraverso i golfi dello spazio, per diventare cittadini dell'immenso regno galattico.

La prima luce dell'alba si affacciò in cielo e le nebbie cominciarono a dissiparsi. Tom sentì recedere e dileguarsi la falange delle galassie. Per un momento là, in piedi sulla veranda, avvertì una terribile fitta di separazione e perdita. Poi la sensazione si allentò e divenne nuovamente calmo. Tornò dentro, si lavò, s'infilò i nuovi jeans, la nuova camicia. Rimase inginocchiato a lungo accanto al proprio letto, in preghiera, per ringraziare il cielo delle benedizioni ricevute. E infine si decise ad uscire per vedere se poteva trovare qualcosa per far colazione.

Non era sicuro di quale fosse l'edificio della mensa. Alla luce del giorno ogni cosa pareva diversa. Mentre andava in giro, s'imbatté nell'uomo con la gamba malconcia, l'uomo chiamato Ed, quello che aveva tentato di fuggire. Anche Ed dava l'impressione di andarsene in giro senza uno scopo preciso. Quella mattina non aveva un gran bell'aspetto. Aveva il volto gonfio e gli occhi rossi e velati, e la bocca storta in un'espressione corrucciata. Si muoveva ondeggiando come se fosse ubriaco. A quell'ora del mattino!

Si fermarono l'uno di fronte all'altro sul sentiero, squadrandosi.

— Ehi — disse Tom. — Ti sei svegliato sul lato sbagliato del letto?

Ed Io fissò in silenzio per un lungo istante. Visto da vicino non pareva ubriaco. Malato, forse, ma non ubriaco. — Chi diavolo sei? — gli chiese alla fine.

— Sono Tom. Ieri ero sull'elicottero con te, quando ci hanno portato qua dentro dall'esterno. Non te lo ricordi?

— Non lo so — rispose Ed. — Non so un accidenti di niente, in questo momento. Sto giusto arrivando dalla mondata. Sai cos'è, no, amico?

— Mondata?

— Sei nuovo, qui?

— Sono arrivato qui ieri sera, con te, sull'elicottero.

— Allora hai un mucchio di cose da imparare. — Ed spostò il peso del corpo, dando sollievo alla gamba che gli faceva male. Era appoggiato a una stampella bianca, di plastica. — La mondata è quando ti applicano degli elettrodi alla testa — spiegò, — e ti fanno lampeggiare una luce negli occhi e ti mandano una specie di sugo nel cervello. Spazza via tutti i tuoi ricordi a breve termine. Ti dimentichi la maggior parte di quello che ti è capitato il giorno prima. Ti dimentichi perfino di quello che hai sognato durante la notte. Ecco quello che ti fanno in questo posto.

Tom chiese: — Ma perché dovrebbero farlo? Dovrebbe essere contro la legge, fare una cosa simile al cervello di qualcuno.

— Lo fanno per guarirti. Per curarti quando pensano che il tuo cervello è confuso. Ecco come ti curano: confondendolo ancora di più. Aspetta. Monderanno anche te, amico... Tom, qualunque sia il tuo nome. Non appena avranno misurato le tue onde cerebrali, si metteranno al lavoro anche su di te.

— Io? No — disse Tom, un po' innervosito. Quell'uomo lo faceva sentire molto a disagio. Quell'uomo, quell'Ed. C'era qualcosa di sbagliato con lui... dentro di lui. Tom se n'era accorto subito la prima volta, quando Ed era uscito fuori dal bosco, trascinandosi sulle gambe, là sulla piccola auto-

strada. La sua anima era ferita; il suo spirito era tutto rinchiuso in se stesso, colmo di dolore e di odio. Come Stidge, ecco com'era, un uomo cattivo e amareggiato il quale era convinto che tutti cercassero di fregarlo. Tom gli sorrise, e disse: — Non io. A me non lo faranno.

— Aspetta.

— Non io — ripeté Tom. Rìse. — Il povero Tom, nessuno vuole fare del male a Tom. Tom non fa male a nessuno.

— Sei proprio matto, vero?

— Povero Tom... Tom è matto, sì. Povero Tom. Stupido Tom.

— Cristo, dov'è che ti hanno trovato? — Ed si aggrondò ancora di più. — Hai detto che sei arrivato qui stanotte, con me, sull'elicottero. Da dove? Tanto per cominciare, cosa ci facevo fuori del Centro?

— Hai cercato di scappare — spiegò Tom. — Tu e una donna chiamata Allie. Ti hanno preso.

— Ah — replicò Ed, annuendo. — Ecco cos'è stato.

— Ti hanno riportato dentro in elicottero. Proprio ieri sera. Non te ne ricordi?

— Non una dannata cosa di niente — ribatté Ed. — È proprio quello che ti fanno qui: ti portano via la memoria.

— No — disse Tom. — Non ci credo. Questo posto è un *buon* posto. Qui non farebbero del male alla mente di nessuno.

— Aspetta, amico. Lo scoprirai.

Tom scrollò le spalle. Non valeva la pena discutere con lui. Era malato in testa, in lui ogni cosa era contorta. Bastava guardarlo per capirlo. Tom provava dispiacere per la gente come lui. Una volta che avremo fatto la Traversata, pensò, tutti verranno davvero guariti dal dolore. Nell'abbraccio del popolo delle stelle, tutti i sofferenti riceveranno finalmente la pace.

— Sai dove posso trovare un po' di colazione?

— Lassù. Quell'edificio grigio sulla collina, gira sulla destra.

— Molto grato. Tu vai da quella parte?

Ed mostrò un'espressione stomacata. — Mi hanno rimpinzato di droghe ieri sera. La sola idea del cibo mi procura il mal di pancia.

— Allora, ci vediamo — disse Tom. Si diresse verso la collina con passo veloce. L'aria del mattino era fresca e carezzevole, anche se sospettava che più tardi la giornata si sarebbe scaldata parecchio. Mentre si avvicinava al complesso degli edifici a metà strada lungo il fianco della collina, la donna, Elszabet, uscì fuori da uno di questi e lo salutò con la mano.

— Tom?

— Buongiorno, te.

Lei gli si avvicinò. Una donna simpatica, pensò Tom. Non bella in maniera sensazionale quanto Allie, ma naturalmente Allie era artificiale, potevano fabbricarle belle quanto volevano. Ed Elszabet era graziosa. Alta e snella, con le gambe molto lunghe, e un paio di splendidi occhi grigi, meravigliosamente caldi. Ed era anche una persona molto brava, gentile e buona. Si vedeva subito quant'era affettuosa e amorevole, e piena di vita. Lui non aveva conosciuto molta gente di questo tipo, da cui gentilezza e bontà trasparivano chiaramente, al punto di poterle sentire. Anche se c'era qualcosa di chiuso, serrato in lei, come un pugno stretto. Tom avrebbe voluto accedere alla sua anima e aprire quel pugno. Allora, Elszabet sarebbe apparsa ancora più graziosa.

— Vai su a far colazione? — gli disse.

Tom annuì. — È là dentro, giusto?

— Proprio così. Vengo su con te, hai fatto un buon sonno?

— Il migliore da molti mesi... da molti anni, anzi. Un vero sonno profondo.

— Scommetto che era così profondo che non hai neppure sognato.

— Oh, ma sì che ho sognato — rispose Tom. — Sogno sempre.

Lei gli rivolse quel suo piacevole sorriso. — Scommetto che fai dei sogni interessanti, vero?

Tom continuò a camminare al suo fianco senza dire niente. Ricordava che anche la sera prima lei gli aveva detto qualcosa sui sogni, quando lo aveva accompagnato alla sua capanna, dopo cena. Era stata soltanto un'osservazione casuale, qualcosa sul fatto che lei stessa sarebbe andata subito a dormire, perché era stanca, aveva fatto uno strano sogno la notte prima e ne era rimasta scombussolata. Aveva pensato, allora, che lei sperasse che lui le chiedesse maggiori particolari di quel sogno... ma lui non se l'era sentita. Adesso, stava parlando di nuovo dei sogni. Ed entrambe le volte era parsa tesa quando l'argomento era saltato fuori, le sue narici avevano vibrato un po', le sue guance avevano acquistato una tinta un po' più carica. Perché mai s'interessavano tanto ai sogni, in quel posto? Ricordava che quell'uomo, Ed, gli aveva parlato della faccenda della mondata. *Ti dimentichi perfino di quello che hai sognato la notte prima.* Tom cominciò a sentirsi un po' a disagio.

Qualche istante dopo, Elszabet aggiunse: — Non appena ti è possibile, Tom, vuoi venire nel mio ufficio a fare una chiacchierata? Il mio ufficio è in quell'edificio proprio là in fondo... basterà che tu lo chieda a chiunque,

là dentro, e ti diranno dove puoi trovarmi. Vorrei sapere qualcosa di più su cosa è successo ieri con Ed e Alleluia laggiù, oltre la foresta, d'accordo? E ci sono alcune altre cosine di cui mi piacerebbe parlare con te.

— Sicuro — rispose Tom. — Sicuro, mi fermerò da te. — E perché no? Quella gente gli dava da mangiare e gli offriva un riparo. Aveva tutti i diritti di chiedergli qualcosa.

Si fermarono fuori del grande edificio grigio. Lei era proprio al suo fianco e lo guardava dritto negli occhi. Era alta quasi quanto lui e gli era vicinissima. Tom si trovò a sperare che lei lo prendesse tra le braccia e lo stringesse a sé; ma si limitò soltanto ad appoggiargli la mano sull'avambraccio per un istante ed a strizzarglielo fuggevolmente. E vide vibrare di nuovo le sue narici, e due minuscole chiazze rosse comparvero sulle sue guance. Come se avesse un po' paura di lui. Come se sapesse che, in qualche modo, lui poteva arrivare dentro di lei ed aprire quel pugno serrato dentro la sua anima. E aveva paura di questo, paura di lui.

Be', in questo modo siamo in due, lui pensò. Siccome ho un po' paura di te, signorina Elszabet.

Lei lo lasciò andare e si allontanò, voltandosi per salutarlo con un gesto della mano. Lui le rispose con un uguale gesto ed entrò nella mensa. C'erano soltanto poche persone, là dentro, quasi tutte sedute molto distanti l'una dall'altra. Tom si sedette da solo su un lato. Una macchina si accese sul tavolo e gli chiese quello che voleva. Tom scelse caffè e panini. La macchina gli disse quali pulsanti doveva premere. Lui aveva imparato come farlo la sera prima, durante la cena. Si era anche aspettato che una macchina arrivasse lungo la corsia portandogli la cena, ma non era così che funzionava: era arrivato un ragazzo con un carrello. Questa mattina era invece di turno una ragazza. I panini erano così saporiti che ordinò una seconda colazione, identica alla prima ma con in più un pompelmo. Pareva che lì si potesse avere qualunque cosa si voleva, e quanto si voleva, senza pagare. Povero Charley, pensò, spaventarsi e scappar via a quel modo. Se non fosse scappato, adesso forse si sarebbe trovato lì con lui, stamattina, a mangiare pompelmo e panini e a bere caffè, tutto gratis. Tom si chiese cosa fosse avvenuto di loro, Charley, Buffalo e Stidge e gli altri. A quest'ora era probabile che si trovassero a Ukiah, o forse sulla strada dell'Oregon, continuando a vagare senza una meta. Sperò che si tenessero lontani dai guai dovunque andassero. Che se la prendessero con calma, sperò Tom, senza farsi uccidere proprio quando il Tempo della Traversata era così vicino, poiché tutte le loro preoccupazioni sarebbero finite una volta che fos-

sero andati sulle stelle. Se fossero vissuti abbastanza a lungo per farlo.

Una volta che ebbe finito di mangiare, Tom rimase seduto da solo per un po', limitandosi ad assaporare, appunto, il piacere di restare seduto lì immobile senza dover saltare di nuovo dentro il furgone e andare da qualche altra parte insieme ai grattatori. Si chiese quanto a lungo gli avrebbero permesso di rimanere là. Una settimana, forse. Sarebbe stato bello potersi fermare in quel luogo per una settimana. E forse sarebbe anche riuscito a farsi dare un passaggio per San Francisco. Gli era sempre piaciuta quella città, così pulita, così graziosa. Peccato che si fossero fermati lì soltanto un paio d'ore. Ma ci sarebbe tornato: era quasi ottobre, ormai. L'inverno stava per arrivare in quelle parti del paese che avevano un vero inverno. Se avesse dovuto passare un altro inverno sulla Terra, pensò, che per lo meno fosse un inverno californiano. Non sapeva quando sarebbe incominciata la Traversata: forse la settimana prossima, forse per Natale, forse non prima della primavera. Si poteva morire congelati vagando a est delle montagne, ma qua fuori, lungo la costa, si era al sicuro dal brutto tempo.

— Ehi, tu, Tom?

Sollevò lo sguardo. L'uomo chiamato Ed era in piedi accanto alla porta della mensa. C'era un altro uomo con lui, un uomo basso, tozzo e grasso, con i capelli riccioluti, il quale indossava un abito da prete cattolico. Parevano cercare compagnia. Tom gli fece segno di avvicinarsi.

— Credevo che in questo momento l'idea del cibo ti desse il voltastomaco — disse Tom.

— Be', dopo un po' comincio a sentirmi meglio. Effetto dell'aria fresca. Tom, questo è Padre Christie. Padre, questo è Tom.

— Sei il cappellano di qui? — chiese Tom.

Il prete sorrise. Pareva un ometto triste. — Cappellano, io? Oh, no, no, no: soltanto un paziente, come te. Tom scosse la testa: — Non sono un paziente.

— No, non lo sei? Ma non puoi far parte del personale, di sicuro.

— Sono soltanto un visitatore — spiegò Tom. — Passavo soltanto di qua. Ma sono molto contento di fare la tua conoscenza, Padre. Ho fatto anch'io il predicatore, per un po', su nell'Idaho, e anche nello stato di Washington. Una cosa diversa dalla tua, naturalmente. Ma ero piuttosto bravo. La congregazione non badava mai molto al fatto che diventavo sempre più matto. Pensavano che più matto ero, meglio ero. Più matto ero, e più ero santo.

— Non dovremmo usare la parola matto qua dentro — disse Padre Chri-

stie.

— Una parola perfettamente a posto — replicò Tom. — Cosa c'è di male a dire matto? Cosa c'è di male ad essere matto?

— Ci stai dicendo che sei matto? — chiese Ed.

— Tu lo sai. Io ho delle visioni. Non è forse esser matti? Altri mondi che galleggiano davanti ai miei occhi. Le ho sempre avute, le visioni, da quando ero bambino, visioni che arrivavano a cascata come... come una pazzia.

Ed e Padre Christie si scambiarono un'occhiata. Ed domandò: — Altri mondi, hai detto, come... sogni spaziali?

— Sogni spaziali, sì. Ma non soltanto quando dormo.

— Anche Padre Christie fa dei sogni spaziali. Tutti, in questo fottuto posto, li fanno. Mi scusi, Padre... Tutti, tranne me, voglio dire. Io non li faccio. Ma conosco tutti i sogni. Il Mondo Verde, i Nove Soli, la stella rossa e quella azzurra.

— Un momento — intervenne Padre Christie in tono pacato. — Tu dici che ci sono parecchi tipi di sogni spaziali?

— Sette — spiegò Ed. — Tu non lo sai perché ti mondano ogni mattina, non ricordi niente dei sogni che hai fatto. Ma sono sette. Ho i miei sistemi per tenere delle piccole registrazioni. Ne hai fatto uno stamattina, padre. Di nuovo il Mondo Verde. Ma te l'hanno mondato, quei bastardi. Mi scusi di nuovo, Padre.

Tom stava ascoltando meravigliato. Il prete scrollò la testa, e disse: — Non so, proprio non so. Ehi, che ne diresti di fare colazione?

— Ho un'idea migliore — replicò Ed. Portò la mano al taschino della giacca e ne tirò fuori alcuni flaconi a spremere. — Troppo presto, forse. Una bevutina veloce. Ho del bourbon canadese, scotch, ecco, ecco, qui ce n'è una di speciale per te, Padre: una fiala d'irlandese. Tom, sei uno che beve?

Padre Christie dichiarò, immusonito: — Non posso farlo, Ed. Lo sai.

— Non puoi?

— Immagino che te lo sia dimenticato perché ti hanno mondato. Ma sono un alcolizzato. Ho un chip della coscienza nella gola. Qualunque alcol mi arrivi in gola, quel chip me lo farà vomitare. Non te lo ricordi, uhm? Ecco, forse il tuo amico Tom ne vuole un po'.

— Chip della coscienza — borbottò Ed. — Per l'appunto me n'ero dimenticato. Tutti questi affari scientifici che ci cuciono dentro. Implantazioni di vettori direzionali nel caso che scappiamo. I bastardi: ci cacciano

dentro una fettina di questo e una di quello, e ci manovrano come se fossimo macchine. Fatti furbo, Tom. Vattene da qui al più presto, hai capito?

— Finora sono stati gentili con me.

— Fatti furbo lo stesso. Ne vuoi una?

— Grazie — fece Tom. — No.

— Be', io sì. Giù per il boccaporto! — Ed premette la linguetta e s'infilò la fiala in bocca. — Ah, quanto mi ci voleva! — Parve subito un po' più allegro. — Così, anche tu ricevi le visioni degli altri mondi, eh? Dio, quanto vorrei vederne uno! Soltanto uno. Solo per scoprire cosa sono tutte queste storie.

— Non li hai mai visti?

— Non una sola volta — rispose Ed. I suoi occhi cerchiati di rosso parvero avvampare d'un tratto di rabbia e di angoscia. — Neppure una volta. Sapete quanto vi invidio tutti, con tutti i vostri Mondi Verdi e i vostri Nove Soli e tutto il resto? Perché non li vedo anch'io? C'è qualcosa di dannatamente enorme, di fantastico, che accade intorno a me, qualcosa di bizzarro e colossale che nessuno riesce a capire ma che è chiaramente d'una importanza gigantesca e tremenda, ed io ne sono tagliato fuori in pieno. E questo puzza, sai. Puzza.

Così, ecco di che si tratta, pensò Tom.

Adesso capiva dove si celava il dolore dentro quell'uomo, e quello che avrebbe potuto fare per lui, forse. Voleva fare qualcosa per lui.

Tom disse: — Dammi una di quelle fiale.

— Quale vuoi?

— Non ha importanza.

— Bourbon — disse Ed. — Ecco, prendi il bourbon.

Tom prese il flacone a spremere dalle sue mani, lo studiò per un momento, schiacciò la linguetta. L'estremità si aprì. Tom se la portò alle labbra, e lasciò che il liquore scuro gli scivolasse in gola. L'effetto fu immediato, si sentì colpire con forza, il liquido era buono e rovente. Era passato molto tempo da quando Tom aveva bevuto qualcosa, e rimase seduto là ad assaporarlo, sentendo che si metteva al lavoro tra i crepacci della sua anima. Bene, pensò: ce la faccio a berlo. Questo mi farà proprio bene.

Si girò verso Ed: — Devi smetterla di preoccuparti di quei sogni spaziali, d'accordo?

— Smettila di preoccuparti, dice questo qui. Non sono preoccupato, sono soltanto un po' scocciato. Cosa sono, un anormale, o qualcosa del genere? Perché non vedo quello che tutti gli altri vedono?

— Calmati — disse Tom. Tirò un profondo respiro e appoggiò la sua mano sopra quella di Ed. Si sporse verso di lui e proseguì: — *Vedrai.* Te lo prometto. Anche tu farai i sogni, Ed, proprio come chiunque altro. So che lo farai. Ti farò vedere come, d'accordo? D'accordo?

5

— Lunedì otto ottobre 2103 — scandì Jaspin. Se ne stava quasi accovacciato sul sedile posteriore della sua macchina, intento a parlare alla griglia dorata d'una capsula mnemonica portatile. — Adesso siamo bene in alto nella California del Nord, accampati all'aperto a circa cinquanta miglia dalla Baia di San Francisco. La marcia sta per assumere un nuovo aspetto, poiché il Senhor Papamacer ha deciso di deviare verso ovest e passare per Oakland prima di riprendere il nostro viaggio verso nord. Finora abbiamo evitato di passare attraverso le città, da quando abbiamo lasciato San Diego. Credo che al Senhor piacerebbe attraversare la Baia ed entrare a San Francisco. Ma perfino lui capisce che è logisticamente poco saggio, forse perfino impossibile, poiché San Francisco è così piccola ed è accessibile soltanto attraverso i ponti, salvo che da sud. Cercare di condurre una folla di queste dimensioni dentro San Francisco causerebbe scompiglio sia alla città che a noi. Non ci sarebbe nessun posto dove accamparci, e le strade principali verso l'esterno potrebbero venir bloccate, causando forse un'interruzione della marcia. Così non andremo più in là di Oakland, la quale è facilmente accessibile per via di terra e ha spazi adeguati per accamparci fra le colline subito ad est della città. Mentre saremo là, naturalmente, migliaia di suoi cittadini si uniranno di sicuro alla marcia, e forse un numero ancora maggiore arriverà da San Francisco. È un bene che non ci siano altri grossi centri popolati lungo la costa fra qui e Mendocino, poiché stiamo arrivando rapidamente al punto in cui non sarà più possibile controllare e dirigere il nostro numero. Questa è già diventata di sicuro la più grande migrazione di massa dalla fine della Guerra della Polvere, e siccome il Senhor Papamacer intende arrivare almeno fino a Portland più a nord prima dell'arrivo dell'inverno, e forse perfino a Seattle, esiste la possibilità che dei gravi disordini...

— Barry?

Jaspin sollevò lo sguardo, infastidito da quell'interruzione. Jill era in piedi accanto al finestrino e stava battendo sul tetto della macchina per attirare la sua attenzione.

— Cosa c'è? — Ormai erano passati due o tre giorni da quando aveva avuto la possibilità, l'ultima volta, di aggiornare il suo diario, e c'era un mucchio di materiale importante che voleva registrare. Qualunque cosa lei volesse, pensò, non avrebbe potuto aspettare un'altra mezz'ora?

— C'è qualcuno che vuole vederti.

— Digli che aspetti cinque minuti.

— Una lei — disse Jill.

— Cosa?

— Una donna. Capelli rossi crespi. Sembra un po' puttana d'alto bordo. Dice che è arrivata qui da San Francisco.

— Sto cercando di dettare i miei appunti — replicò Jaspin. — Non conosco nessuna testarossa di San Francisco. Cosa vuole da me?

— Niente. Vuole un'udienza col Senhor. È arrivata fino a Bacalhau, e Bacalhau dice che dovrebbe parlare con te. Credo che adesso sia tu il grande sporcaccione incaricato delle anglo-ragazzotte eccitabili che capitano da queste parti.

— Oh, Cristo — esclamò Jaspin. — D'accordo. Dille che aspetti cinque minuti. Lasciami finire questo. Dov'è, adesso?

— All'altare di Maguali-ga — disse Jill.

— Cinque minuti — lui ripeté.

Ma la sua concentrazione era stata interrotta. Avrebbe voluto discutere nelle annotazioni del suo diario la maniera in cui la composizione razziale della processione dei tumbondé stava cambiando a mano a mano che la marcia procedeva: il gruppo originario dei seguaci di Papamacer nella contea di San Diego aveva avuto un'origine etnica prevalentemente sudamericana e africana, ma adesso era stata diluita da orde di chicanos delle comunità agricole della valle di Salinas, nell'entroterra di Monterey; e dopo, quassù al nord, c'era stato anche un afflusso anglo, i contadini bianchi, i quali avevano causato una certa alterazione al tono generale dell'avvenimento. I nuovi venuti non mostravano nessuna sensibilità nei confronti del sottofondo dionisiaco dei tumbondé, della loro frenesia e del loro fervore pagano; tutto quello a cui sembravano prestare orecchio era la promessa di ricchezze e di una vita immortale quando Chungirà-Lui-Verrà fosse finalmente arrivato a passo di valzer attraverso il cancello del polo Nord, e volevano far parte di quel numero, oh, sì, se lo volevano, Signore! Ciò stava già creando disordini nella marcia, e la cosa sarebbe peggiorata se il Senhor Papamacer avesse continuato a regnare rimanendo chiuso, ed erano giorni che lo faceva, nell'autobus di testa. Ma adesso non era possibile an-

notare tutte queste osservazioni nella capsula mnemonica. Jaspin si rese conto che avrebbe dovuto allontanarsi da solo per un'ora o due per dettare quelle note, ed era ormai troppo tardi. Spense la capsula e uscì dalla macchina.

Era un pomeriggio caldo e soffocante. Il calore li aveva tormentati per tutta la strada fino al centro dello stato, e non c'era ancora nessun segno della stagione delle piogge. Dicevano che lassù spesso cominciasse a piovere in ottobre, ma non quell'ottobre, a quanto pareva. Le colline basse e arrotondate di quel paesaggio per niente spettacolare erano rossicce a causa dell'erba estiva disseccata. Lì ogni cosa era appassita, incartapecorita, e di un bruno dorato, in attesa dell'inverno. Da collina a collina, attraverso l'intera insellatura di quella valle, tutto quello che si poteva vedere erano i tumbondé: pellegrini dappertutto, un mare sempre più gonfio di pellegrini. Al centro di tutto quel circo c'erano gli autobus in cui viaggiavano il Senhor, la Senhora, il Nucleo Interno e le immagini sacre. Lì vicino c'era l'ampio tratto di terreno consacrato con gli altari e la capanna del sangue e il Pozzo del Sacrificio e tutto il resto messo su come se quella fosse la collina originaria di San Diego. Dovunque andassero, erigevano tutta quella roba. E poi, al di là di quella zona sacra centrale, c'era un'orda di tende rattoppate, migliaia e migliaia di pellegrini, innumerevoli falò fumiganti, bambini che gridavano, cani e gatti che correvano in giro, ogni immaginabile genere di sgangherato veicolo parcheggiato in grappoli caotici affidati al caso. Jaspin non aveva mai visto tanta gente tutta insieme in un solo posto. E il numero cresceva di giorno in giorno. Quanto sarebbe stato grande, si chiese, l'esercito dei tumbondé, di lì a un mese? E fra due mesi? Inoltre, talvolta si chiedeva cosa sarebbe successo quando avessero raggiunto il confine canadese, il confine della Repubblica della Columbia Britannica, in pratica. E cosa sarebbe successo se avessero continuato ad andare a nord e a nord e sempre più a nord mese dopo mese, e l'inverno si fosse chiuso su di loro, e Chungirà-Lui-Verrà non avesse fatto la sua comparsa? Non ci sarebbe mai più stato nessun inverno, aveva promesso il Senhor Papamacer, una volta che Maguali-ga avesse aperto il cancello. Ma il Senhor Papamacer aveva passato tutta la sua vita a Rio, a Tijuana, a San Diego. Cosa ne sapeva, comunque, dell'inverno?

Che cavolo, pensò Jaspin. Ci avrebbero pensato gli dèi. E se cosi non fosse stato, allora no. Non sta a me ragionarci sopra e cercare di capire il perché. Sono vissuto secondo la ragione per tutti questi anni, e a cosa mai mi è servito? Chungirà-Lui-Verrà, lui verrà. Sì. Sì.

Gli fu facile trovare la donna. Era in piedi accanto all'altare di Magualiga, proprio come aveva detto Jill: fissava i nove globi di vetro colorato come se si aspettasse che quel dio dagli occhi strabuzzati si materializzasse davanti a lei da un istante all'altro. Era più bassa di quanto Jaspin si era aspettato... per qualche motivo lui aveva pensato che sarebbe stata alta, ma non ne sapeva il perché... e non era neppure appariscente come aveva creduto. Ma era molto attraente. Jill aveva detto che era una specie di puttana d'alto bordo. Jaspin conosceva le puttane e conosceva l'alto bordo, ma questa donna non era né l'uno né l'altro. Pareva furba, piena d'energia, dava l'impressione d'essere stata in giro parecchio. Immaginò che fosse una donna intraprendente.

— Voleva vedermi? — le domandò. — Sono Barry Jaspin. L'aiutante addetto ai collegamenti del Senhor.

— Lacy Meyers — si presentò lei a sua volta. — Sono appena arrivata qui da San Francisco. Devo vedere il Senhor Papamacer.

— Deve?

— Voglio — dichiarò la donna. — Lo voglio molto.

— Sarà molto difficile — volle spiegarle Jaspin. Si rese conto che per qualche motivo era più vicino a lei di quanto fosse davvero necessario, ma non si ritrasse più indietro. In effetti, era una donna piuttosto attraente. Sulla trentina, forse un po' di più, i capelli rossi raccolti sulla testa in una crocchia simile a un berretto fatto di riccioli fitti fitti, i suoi occhi erano d'un verde vivido, il naso era delicato, affusolato, le guance sottili, la bocca forse un po' troppo greve. — È per una intervista per i media? — s'informò.

— No, per un'udienza. Voglio essere ricevuta in sua presenza. — Era tesa: una minima punzecchiata, e sarebbe esplosa. — Potrebbe essere la creatura umana più importante che sia mai vissuta, sa? Certamente lo è per me. Voglio soltanto inginocchiarmi davanti a lui e dirgli ciò che significa per me.

— Così vorrebbero fare tutte le persone che vede qui intorno, signorina Meyers. Lei capisce che le responsabilità del Senhor sono molto grandi, e che malgrado lui desideri rendersi disponibile per tutto il suo popolo, se fosse possibile... ma non lo è.

Quegli occhi verdi balenarono. — Soltanto per un minuto! Mezzo minuto!

Voleva aiutarla. Ma era del tutto impossibile, lo sapeva. Anche così, però, si trovò a chiedersi se per caso non sarebbe riuscito a trovare una ma-

niera per farlo. Perché la trovi attraente, è questo il motivo? Se fosse una donna comune, o vecchia, o un uomo, prenderesti mai in considerazione la possibilità di farlo?

Disse: — Perché è così urgente?

— Perché mi ha aperto gli occhi. Perché ho vissuto tutta la mia vita senza credere in una sola maledetta cosa, salvo come addolcire la vita a Lacy Meyers, e tutto d'un tratto mi ha fatto vedere che c'è qualcosa di davvero santo in questo universo, che ci sono dei veri dèi che guidano il nostro destino, che tutto non è soltanto uno stupido gioco, che... che... non c'è davvero bisogno che glielo dica, non è vero, cos'è una conversione religiosa. Dev'esserci passato anche lei, altrimenti non si troverebbe qui.

Jaspin annuì. — In effetti, credo che abbiamo molte cose in comune.

— So che le abbiamo. Me ne sono accorta subito.

— E ha seguito la pista dei tumbondé perfino quassù, nella zona della Baia. Non pensavo che fosse...

— Non sapevo niente dei tumbondé fino a un paio di settimane fa, quando la vostra gente ha cominciato ad arrivare in questa parte dello stato. Ma sapevo degli dèi già da tutta l'estate. Ho avuto una visione in luglio, un sogno, un sole rosso e uno azzurro, e un blocco di pietra bianca, e una creatura con le corna dorate che si protendeva verso di me...

— Chungirà-Lui-Verrà — annuì Jaspin.

— Sì. Soltanto che allora non lo sapevo. Non sapevo cosa diavolo fosse. Ma il sogno continuava a ripetersi, e a ripetersi, e a ripetersi, e ogni volta lo vedevo con maggior chiarezza. La creatura si muoveva tutt'intorno e pareva dirmi qualcosa, e poi ci sono stati altri sogni... ho visto i nove soli di Maguali-ga. Ho visto la luce azzurra di... come si chiama... Rei Ceupassear... Ho visto ogni genere di cose. Le assicuro che ero ormai convinta che stavo impazzendo. Che tutto il mondo stesse impazzendo, poiché sapevo che tutti stavano avendo le stesse visioni. Ma non sapevo cosa pensare. Nessuno lo sapeva. Fino a quando non ho letto del Senhor Papamacer. Ho visto le fotografie che aveva... le fotografie degli dèi...

— Quelle generate dal computer, le riproduzioni olografiche?

— Sì. E ogni cosa è andata al suo posto. La verità della cosa, che gli dèi stavano per arrivare sulla Terra, che avrebbero portato il giubileo, che il millennio stava per arrivare. E capii che il Senhor Papamacer era davvero il loro profeta. E seppi che sarei venuta fin qui per unirmi al pellegrinaggio fino al Settimo Luogo ed essere parte di ciò che stava per accadere. Ma voglio ringraziare il Senhor di persona. Voglio inginocchiarmi davanti a

lui. Ho cercato una specie di dio per tutta la mia vita, sa. Ero assolutamente certa che non ne avrei mai trovato uno. E adesso... adesso...

Jaspin vide Jill venire verso di loro. Era preoccupata, forse, che lui potesse combinare qualcosa con quella donna? Era lusinghiero che le importasse anche soltanto un po', lei che ogni notte arrivava con addosso il puzzo del sudore di Bacalhau e dei suoi capelli unti di olio, con il sudore di Bacalhau mischiato al proprio. Lei, che si era aperta la strada in mezzo al Nucleo Interno facendosi fottere, per poi ripercorrere a ritroso la stessa strada, e lui a malapena riusciva a ricordare l'ultima volta che era stata disposta a far l'amore con lui, sua moglie Jill. Gelosa, adesso, Jill? Era poco probabile.

E anche se lo fosse stata, cosa diavolo gl'importava? Jill non aveva il più piccolo diritto di lamentarsi. Si era sentito maledettamente avvilito per tutto il mese, a causa di Jill. Se adesso gli capitava di trovare attraente qualche altra donna, e capitava che questa provasse lo stesso per lui...

Lacy stava dicendo ancora: — La cosa ironica, tutta questa roba spaziale... è che un paio d'anni fa ero effettivamente coinvolta in una frode, un imbroglio che comprendeva la promessa di mandare la gente sulle stelle. Era come se gli avessimo venduto una proprietà immobiliare che non esisteva, la vecchia idea dello sviluppo subacqueo: dateci i vostri soldi, e noi vi metteremo sull'espresso per Betelgeuse Cinque. Un uomo di nome Ed Ferguson, un vero truffatore, dirigeva l'operazione, ed io mi lavoravo le vittime per suo conto. Be', l'hanno preso, e lo avrebbero mandato a Riabilitazione Due, ma lui aveva un buon avvocato...

Jill si avvicinò a Jaspin. — Le è di qualche aiuto? — chiese, rivolta a Lacy.

— Stavo giusto raccontando al signor Jaspin l'ironia della cosa, che io lavoravo per un uomo che dirigeva un imbroglio il quale comportava dei viaggi sulle altre stelle. Prima che queste visioni delle stelle cominciassero ad arrivare sulla Terra. L'avrebbero cacciato in prigione, ma lui invece è riuscito a farsi mandare in uno di quei posti per la mondatura della mente, su, vicino a Mendocino, dove dovrebbero trasformarlo in un essere umano decente. Hanno voglia!

— Mia sorella April si trova nello stesso posto — dichiarò Jill. — Nepenthe, si chiama quel posto? Sì, è vicino a Mendocino.

— Tua sorella? — fece Jaspin. — Non sapevo che tu avessi una sorella.

Lacy scoppiò a ridere. — È proprio piccolo il mondo, non è vero? Scommetto che sua sorella e Ed stanno avendo un formidabile e sconvol-

gente rapporto proprio in questo momento. Ed ha sempre avuto un occhio di riguardo per le donne.

— Non avrà nessun occhio per April — ribatté Jill. — È grassa come un maiale. Lo è sempre stata. E anche molto strana in testa. Sono sicura che il suo amico Ed può trovare assai di meglio che April. — Rivolta a Jaspin, l'informò: — Quando hai finito qui, Barry, vai nell'autobus del Nucleo, eh? Stanno preparando per stanotte il rito delle Sette Galassie e Lagosta vuole che tu gli dia una mano a collegare il generatore polifase.

— D'accordo — annuì Jaspin. — Cinque minuti.

— È stato un piacere incontrarla, signorina... uh... — disse Jill e si allontanò.

— Non è molto amichevole, vero? — commentò Lacy.

— Del tutto sgarbata e cattiva — confermò Jaspin. — In qualche modo la religione l'ha inacidita. È mia moglie.

— Sua moglie?

— Così per dire. Un giorno il Senhor Papamacer ha deciso che avremmo dovuto sposarci. Sull'impulso del momento ci ha sposati... in quattro e quattr'otto, un mese fa o giù di lì. È per i rituali, l'iniziazione, almeno in parte: bisogna essere una coppia. Non è quello che si potrebbe chiamare un matrimonio felice.

— Non mi pare proprio.

Jaspin scrollò le spalle. — Non ha importanza. Una volta che il cancello sarà aperto, vero... Ma fino ad allora... fino ad allora...

— Può esser dura, già.

— Senti — le disse. — Devo andare a dare una mano a metter su le apparecchiature per stanotte. Ma voglio dirti che cercherò di farti avere un'udienza con il Senhor Papamacer. Non sarà facile perché è stato assai poco disponibile in queste ultime settimane. Ma forse riuscirò a farti entrare. Non è soltanto una vanteria. Se potrò farlo, lo farò. Perché so cosa si prova ad essere una creatura mediocre e scialba del ventiduesimo secolo che cerca di farsi strada nella vita a forza di fingere, per poi venir d'un tratto sollevati in alto e scoprire che c'è qualcosa per cui vale la pena di vivere, al di là del proprio merdoso conforto. Come ho detto, abbiamo un mucchio di cose in comune. Cercherò di farti avere quello che mi hai chiesto.

— Lo apprezzerò — disse lei.

Gli porse la mano. Lui la prese e la strinse forte per un attimo di troppo. Dibatté dentro di sé se attirarla o no a sé, così d'impulso, e baciarla. Non lo fece. Ma non c'erano equivoci circa il calore e la gratitudine negli occhi di

lei. E le possibilità. Specialmente le possibilità.

SEI

So più di Apollo
giacché spesso, quando lui giace dormendo,
contemplo le stelle in guerre mortali
e il cielo ferito che piange.
La luna abbraccia il pastore
e la regina dell'amore il suo guerriero,
mentre la prima incorna la stella del mattino
e l'altra il celeste maniscalco.

Mentre io canto
«Un po' di cibo, qualcosa da mangiare,
da mangiare, da bere o da vestire.
Vieni, dama o donzella,
non aver timore,
il povero Tom non farà male a nessuno».

Canto di Tom O'Bedlam

Elszabet sentì che un sogno stava per sopraffarla mentre era ancora sveglia. All'inizio, quando ciò accadeva, era stato terrorizzante, allorché i tentacoli dell'irrealtà cominciavano a invadere la sua mente conscia. Ma adesso non più. Troppe cose che un tempo l'avevano terrorizzata, adesso non la terrorizzavano più. Non era sicura se il fatto avrebbe dovuto preoccuparla.

Era distesa sull'amaca che era appesa da una parete all'altra in un angolo della sua cabina. Leggeva un po', sonnecchiava un po', non del tutto pronta a coricarsi. Mancava all'incirca un'ora alla mezzanotte d'una fresca serata di autunno, il vento che soffiava dal mare agitava le cime degli alberi. D'un tratto fu conscia che il sogno era là, sospeso subito al di fuori dei cancelli della sua consapevolezza. Giacque là, lasciando che accadesse, dandogli il benvenuto.

Di nuovo il Mondo Verde. Bene. Bene.

A quest'ora aveva fatto anche tutti gli altri sogni, la serie completa dei sette, talvolta due o tre la stessa notte. Era passata una settimana, ormai, da quando il vagabondo del mistero, Tom, era comparso al Centro, e durante tutta quella settimana i sogni le si erano manifestati veloci e fitti. C'era un

rapporto? Pareva che dovesse esserci, anche se le era difficile capire in qual modo fosse possibile. Durante la settimana in cui Tom era stato là, Elszabet aveva visto i Nove Soli, aveva visto la Stella Doppia Uno, Due e Tre, aveva visto la Sfera di Luce e la Gigante Azzurra.

Ma fra tutti i sogni, il Mondo Verde era quello che amava di più. Negli altri strani mondi dei sogni lei era soltanto un osservatore incorporeo, un occhio invisibile che galleggiava sopra quel bizzarro paesaggio alieno; ma quando accedeva al Mondo Verde lei partecipava alla vita di quel pianeta, profondamente immersa nella sua ricca e sofisticata cultura. Cominciava a conoscere il luogo e la sua gente; e loro cominciavano a conoscere lei. E così, ogni notte, quando si smarriva nel sonno, Elszabet si trovava a sperare di poter andare ancora una volta in quel luogo adorabile dove sentiva... che Dio l'aiutasse!... dove cominciava a sentirsi così tanto a casa sua.

Ecco che sta arrivando... Mondo Verde, ciao, ciao.

Era come se non fosse mai andata via, come se non fosse mai andata a soggiornare per un po' in quel luogo incolto e sgraziato chiamato Terra, là dove passava l'altra parte della sua vita. Era il giorno del Doppio Equinozio e le triadi si stavano radunando nella camera-panoramica. Lì c'erano i Misilyne a braccetto, e subito alle loro spalle stavano arrivando i Sumino-or, deliziosi ed eleganti, e quelli... quelli non erano forse i Thilineeru? I Thilineeru si erano accoppiati con i Gaarinar, così dicevano le voci pettegole, ed era evidente che i pettegolezzi erano veri, poiché là, poco lontano, c'erano appunto i Gaarinar e la loro superficie luccicava d'una inequivocabile sfumatura thilineeru, un'iridescenza paragonabile al rintocco di tante campane.

E chi era quello? Quella figura scura e intensa con quel singolo occhio ardente che si levava come una gialla cupola fiammeggiante dalla sua ampia testa? Avanzava con passo sereno e tranquillo attraverso la stanza, accompagnato da un ampio seguito, e da ogni lato la gente convergeva verso di lui per presentargli i propri omaggi. Ad Elszabet parve di averlo già visto altre volte. O qualcuno come lui, comunque. Ma non ricordava dove.

Ah. Adesso lo stavano annunciando: un luccichio argentino, un suono vibrante che danzava nell'aria e diceva a tutti allo stesso tempo che quello era, nientepopodimeno, l'inviato dei Sapiil, Sua Eccellenza Horkannimanzai, ministro plenipotenziario dell'Impero dei Nove Soli e gran rappresentante del signore Maguali-ga presso tutte le nazioni della sfera esterna. Quale maestosa serie di titoli! Quale personaggio imponente! Elszabet attese il proprio turno per salutarlo. Vieni, le disse Vuruun, il quale era stato

lui stesso ambasciatore presso i Nove Soli all'epoca del Presidium Skorioptin di beneamata memoria, lascia che ti presenti. E la fece avanzare fino a quando Sua Eccellenza Horkanniman-zai non la notò. L'inviato dei Sapiil le porse un arto nero e spesso simile a una frusta in segno di saluto, e lei lo toccò con una delle proprie dita cristalline, come aveva visto fare agli altri, e si sentì inondare dalla luce abbacinante dei Nove Soli.

È un dono, disse con voce gentile l'inviato dei Sapiil.

E poi si voltò e si allontanò osservando allegramente, rivolto a uno dei Suminoor, che era la serata più bella da lui mai trascorsa dopo quella dell'anno scorso all'investitura del Gran Delegato kusereen su Vannannimolinan, quando i danzatori poro del cielo gli avevano dedicato d'impulso lo spettacolo d'una intera stagione, e...

Elszabet non sentì il seguito di quella storia. L'inviato dei Sapiil era ormai lontano: le volgeva l'ampia schiena, inquadrato dalla pulsante luce verde della sfaccettata finestra della camera-panoramica che dava a nord. Ma non aveva importanza: c'erano altre distrazioni. I visitatori erano giunti da tutta la Galassia per contemplare il doppio equinozio. Alcuni indossavano i corpi dei loro mondi nativi; altri, non altrettanto compatibili con le condizioni locali, avevano adottato corpi cristallini. La stanza vibrava tutta del cicaleccio di cinquanta imperi. Tre Lame dell'Impero e un Magister, stava dicendo qualcuno. Riuscite a immaginarlo? Tutti nella stessa stanza. E qualcun altro diceva: erano zygerone della Nona, ne sono sicuro. Aveva mai visto una Nona prima? E un sommesso sussurro: Lei è della Dodicesima Poliarchia, sotto la grande stella Ellullimiilu. Sono passati molti anni da quando uno di loro è stato qui. Be', naturalmente è il Doppio Equinozio, ma anche così...

Da qualche parte in distanza un suono martellante, insistente, fastidioso. *Rat-tat-tat, rat-tat-tat.*

— Elszabet?

Lei si mosse, si guardò intorno, si rivolse a uno dei Gaarinar per chiedere qualcosa sulla Principessa della Poliarchia, l'essere venuto da Ellullimiilu.

Rat-tat-tat, rat-tat-tat.

— Sono io, Elszabet. Sono Dan. Devo parlarti.

Dan? Dan? Si rizzò a sedere, sbattendo le palpebre, confusa, ancora più che mezza invischiata nelle elaborate sarabande e minuetti della gente del Mondo Verde. Chi mai era Dan? Perché produceva quel rumore? Non sapeva forse che era la notte del Doppio Equinozio e...

Ancora quel bussare. — Stai bene? Senti, se non mi rispondi, entrerò dentro per vedere se non sei...

— Dan? — chiese lei, cercando di scuotersi di dosso la confusione. — Dan, cosa succede? Che ore sono?

— È quasi mezzanotte. Non avevo intenzione d'intromettermi, o niente del genere, ma...

— Va bene. Solo un secondo. — Si sfregò gli occhi. Quasi mezzanotte. Era sull'amaca, un libro in grembo voltato all'ingiù. Si vede che mi sono appisolata. Ho sognato. Il Mondo Verde... il Doppio Equinozio, vero? C'era un ambasciatore, dai Nove Soli, e qualcun altro dalla Gigante Azzurra, e un Nono degli zygerone, qualunque cosa fosse... oh, Dio, Dio.

Il finale sfilacciato di quella visione interrotta le raschiava e le strideva nel cervello. Si portò le mani alle tempie. Il dolore era quasi insopportabile. Essere stata strappata via da tutto ciò in maniera così improvvisa, così brutale...

— Elszabet?

— Sto arrivando — rispose. Ruotò le gambe fuori dall'amaca, per un attimo restò immobile, con i piedi che a stento sfioravano il pavimento, tirò tre profondi respiri, chiedendosi se sarebbe riuscita a mantenersi in equilibrio quando si fosse messa in piedi. Tremava. Essere stata attirata dentro talmente in profondità, trovarsi a tal punto irretita e, sì, dipendente... come una droga, pensò. Come un narcotico. — Aspetta un momento, Dan. Mi sto svegliando lentamente, credo...

— Mi spiace. La tua luce era accesa. Pensavo...

— Va bene. Solo un secondo. — Recuperò l'equilibrio. Gli ultimi fili di quella radiosità verde stavano sbiadendo nella sua mente. Andò infine alla porta. Dan si stagliò sulla soglia, una figura scura contro il buio, gli occhi stralunati, quasi, molto bianchi. Quando entrò, vide che luccicava di sudore, che il suo volto era assai arrossato: una chiara sfumatura rosa-carico sotto la carnagione cioccolata. Non aveva mai pensato che fosse possibile. Non lo aveva mai visto così agitato prima di allora, Dan, sempre gioviale e rilassato. Elszabet chiuse la porta alle sue spalle e cercò qualcosa da offrirgli, un tonico, un drink, qualunque cosa pur di calmarlo. Lui scosse la testa. — Ti spiace se io... — lei gli chiese, mentre la scatola delle fiale le spuntava in mano. Un altro scuotimento di testa. Lei tirò fuori una fiala, il vapore tranquillizzante passò dalle sue narici alla corteccia cerebrale in mezzo microsecondo. Ah... ah. Così andava molto meglio.

— Cos'è successo, Dan?

Dan si era seduto sull'orlo del suo letto. Pareva un uomo che avesse appena fatto una corsa di dieci chilometri e avesse grossi problemi a recuperare il fiato. — Mi sento un po' sciocco, adesso, ad essermi eccitato tanto — disse. — Mi era parso di dover correre subito qui a dirtelo, è tutto.

Era esasperante, anche se con tutta probabilità non intendeva esserlo. Elszabet replicò comunque, irritata: — Dan, cos'è *successo?* Hai intenzione di dirmelo oppure no?

Impacciato, Dan replicò: — Finalmente ne ho fatto uno anch'io, proprio adesso. Un sogno spaziale. Il mio primo.

— Adesso capisco perché sei così agitato.

— Dopo che per tutti questi mesi ho cercato di analizzare i dati sull'immaginario degli altri senza avere in effetti la più pallida idea di cosa veramente provassero...

— Oh, Dan, Dan, sono così contenta che ti sia capitato, finalmente...

— Era la Stella Doppia Uno. Ho chiuso gli occhi e, bang! Ero là, sole rosso, sole azzurro, blocco di alabastro. E la grande creatura con le corna sopra di esso. E altre due o tre simili a poca distanza da lì, intente a far qualcosa, come se stessero scavando un pozzo. Ma la chiarezza dell'immagine, Elszabet! L'assoluta convinzione che quella fosse la realtà! Diavolo, non c'è bisogno che te lo dica. Ma non ho potuto fare a meno di sentirmi sopraffatto... tutto questo tempo a chiedermi se l'avrei mai sperimentato, a chiedermi cosa ci fosse di sbagliato in me, perché mai ero bloccato... — Sorrise. — Così, dovevo dirlo a qualcuno. A te. Sono venuto di corsa, e la tua luce era accesa, e... sei seccata, non è vero? Che ti abbia svegliato per qualcosa di tanto banale.

Con voce gentile, Elszabet gli rispose: — È soltanto che ero nel mezzo di un sogno anch'io, sai com'è quando qualcuno ti strappa da un sogno... qualunque sogno.

— Ed era un sogno spaziale?

— Il Mondo Verde. Più ricco e più complesso di quanto l'avessi mai visto prima.

— Mi spiace.

Lei scrollò le spalle. — Sono contenta per te. Sono contenta che tu sia venuto a dirmelo. E non definirlo banale. Qualunque cosa siano questi sogni, non sono banali.

— Perché pensi che finalmente anch'io ne abbia fatto uno stanotte, Elszabet?

— Immagino che fosse venuto finalmente il tuo turno.

— Un processo aleatorio, vuoi dire? No, no, non lo credo.

— Cosa vuoi dire?

Dan rimase silenzioso per qualche istante. — Sono sempre stato veloce a proporre teorie. Ma un mucchio di volte le mie teorie non reggono molto bene, vero?

— Io non faccio parte della Commissione d'Esame. Cosa pensi, Dan?

— Tom.

— Tom?

— Il fatto che sia qui. Un effetto di prossimità. Ascolta, hai esaminato le statistiche di questa settimana. La frequenza dei sogni spaziali si è triplicata da quando Tom è qui. L'hai sperimentato tu stessa, no?

— Si. Proprio così.

— E hai detto appena adesso che il sogno che stavi facendo, quello che ho interrotto, è stato il più ricco e il più complesso che hai avuto finora, giusto? Perciò, con che cosa ci troviamo? La frequenza dei sogni è aumentata tra i soggetti suscettibili. A quanto pare, inoltre, l'intensità dei sogni è aumentata. E adesso qualcuno che aveva dimostrato al cento per cento la sua non suscettibilità ai sogni da quando tutta la faccenda è cominciata, ne ha fatto finalmente uno anche lui. Sta succedendo qualcosa. E qual è il fattore variabile che è cambiato qua dentro, questa settimana? Tom. Un individuo molto strano, probabilmente schizofrenico, arriva da noi, qualcuno che, siamo tutti d'accordo, emana un'aura ben distinta, una vibrazione ben definita d'energia psichica... mi pare sia stata tu, non è vero, a fare per prima questa osservazione, ogni conversazione che hai avuto con lui non ti ha forse lasciato con la sensazione che avesse una qualche forma d'un particolare potere?

— Assolutamente — replicò Elszabet. — Ma dove stai cercando di arrivare? Che è *Tom* l'origine dei sogni spaziali?

— Ha più senso della mia penultima idea, che ci fosse una qualche forma di trasmissione da una nave spaziale extraterrestre in avvicinamento, non ti pare?

— Vuoi la mia onesta opinione?

— Di' pure.

— Ho pensato anch'io la stessa cosa, devo ammetterlo. Che esista qualche collegamento tra la presenza di Tom al Centro e il modo con cui i sogni si sono manifestati più spesso. Ma ugualmente penso che preferirei credere alla teoria della nave spaziale.

— Ma Leo Kresh l'ha sgonfiata. La nostra Sonda Stellare non ha avuto il

tempo di raggiungere la sua destinazione e generare una risposta da parte degli abitanti di...

— Perché mai Starprobe dovrebbe entrarci per qualche cosa, Dan? Supponi che le due cose non siano collegate. Che ci sia davvero una nave spaziale in arrivo da Dio sa dove, la quale ci trasmette film di altri sistemi solari. Non collegati in nessun modo con il fatto che abbiamo spedito fuori una sonda interstellare una generazione fa o giù di lì.

— Adesso sei tu che moltiplichi le ipotesi — obbiettò Dan Robinson. — Certo, è quello che potrebbe essere, ma non abbiamo nessuna ragione al mondo per pensare che sia proprio questo che sta accadendo. Mentre abbiamo qui Tom proprio in un momento in cui lo schema dei sogni sta decisamente cambiando.

— Una coincidenza — suggerì Elszabet. — Perché mai la vicinanza di Tom dovrebbe avere la sia pur minima rilevanza?

— Stai soltanto facendo la parte dell'avvocato del diavolo, oppure hai qualche ragione per non accettare l'ipotesi di Tom?

— Non so. C'è una parte di me che dice: sì, sì, dev'essere Tom, non è ovvio? E c'è un'altra parte la quale dice invece che la cosa non ha senso. Anche supponendo che sia possibile per qualcuno trasmettere immagini nella mente di qualcun altro... dov'è mai la prova concreta di questo? Non dimenticarti che i sogni si sono verificati dappertutto nell'Ovest, Dan. Tom non può trovarsi dappertutto allo stesso tempo, San Diego, Denver, San Francisco...

— Forse ci sono diverse origini. Diversi Tom che vagano là fuori.

— Dan, per l'amor del cielo...

— O forse no. Non so. Ciò che penso è che quest'uomo è nella morsa d'una psicosi così potente che in qualche modo è capace di trasmetterla agli altri. Una specie di Typhoid Mary psichica capace di spargere allucinazioni per migliaia di chilometri. E più ti avvicini a lui, Elszabet, più intense e più frequenti sono le allucinazioni, malgrado sia disposto ad ammettere che la prossimità può essere uno solo dei fattori determinanti, più significativo nel caso d'individui a bassa suscettibilità come me. Ma nel caso di qualcuno come April Cranshaw, la quale sembra avere una suscettibilità insolitamente alta? Si è trovata intrappolata in un sogno dopo l'altro per tutta la settimana, sia nel sonno che da sveglia.

— E Ed Ferguson? — chiese Elszabet. — Per quello che ne so, è l'unico qui dentro, escluso te, che non ha mai mostrato la più piccola suscettibilità. Sarei più disposta ad accettare la tua idea, se dovesse risultare che final-

mente anche Ferguson sogna.

— Cosa vorresti fare? Andarlo a svegliare adesso, subito, e chiederglielo?

— Basterà farlo domattina, Dan.

— Certo, certo, questo ha senso. E dovremmo intervistare anche April. Fare in modo che si trovi nella stessa stanza con Tom e osservare ciò che accade. Se ci sono degli effetti d'ipersensibilità in prossimità diretta. Dovrebbe essere facile organizzarlo. — Si sporse in avanti, fissando intensamente lo spoglio pavimento di legno. Dopo un po', riprese: — Sai, Elszabet, ho pensato che il sogno che ho fatto fosse la cosa più bella che abbia mai visto in vita mia. Quel bizzarro paesaggio, quei colori, il cielo, illuminato da quattro o cinque colori, come il più grande tramonto che sia mai esistito...

— Aspetta fino a quando non avrai visto anche gli altri — disse Elszabet. — La Sfera di Luce. I Nove Soli. Il Mondo Verde. Specialmente il Mondo Verde.

— Ancora più bello della Stella Doppia Uno?

— Spaventosamente bello — annui lei, con voce molto tranquilla.

— Spaventosamente?

— Sì — lei ribadì. — Il sogno che stavo facendo quando sei venuto a bussare alla porta... ero seccata con te, sì, per averlo interrotto. Allo stesso modo in cui Coleridge dev'essersi seccato quando stava sognando «Kublai Khan» e la persona arrivata da Porlock lo disturbò. Tu conosci quella storia, no? Ma in un certo senso, sono contenta che tu mi abbia interrotto. Questi sogni sono come le droghe. Adesso per una buona metà del tempo non sono più sicura se vivo qui e sogno di *lì*, o all'incontrano. Mi capisci, Dan? Mi fa paura il fatto di esserci talmente tirata dentro, qualunque tipo di fantasia ti attira così a fondo, che diventa così reale per te... non c'è certamente bisogno che lo dica, non è vero, Dan? Delle volte, quando emergo da uno di quei sogni, penso che sto perdendo gradualmente il senno, quel poco che — forse — mi è ancora rimasto. — Fu scossa da un brivido e incrociò le braccia sul petto. — Fa freddo qua dentro, e l'estate è quasi finita, immagino. Sai un'altra cosa, Dan? Adesso i sogni cominciano a sovrapporsi. Stanotte ho visto figure dei Nove Soli e della Gigante Azzurra mescolati in una festa sul Mondo Verde. Come se tutto stesse confluendo insieme in un unico, immenso e folle film. È una novità. E davvero sconcertante.

— È tutto molto sconcertante, Elszabet.

Lei annuì. — Vorrei avere anche soltanto la più pallida idea di quello

che sta succedendo. Un'epidemia di sogni uguali che sta coinvolgendo centinaia di migliaia di persone. Come? Come? Trasmissioni da una nave spaziale aliena? Uno psicopatico itinerante che dissemina tutt'intorno, a caso, visioni stravaganti? Forse stiamo diventando tutti psicopatici. Le ultime grottesche convulsioni della società occidentale industrializzata: diventiamo tutti matti e scompariamo inghiottiti dai nostri stessi sogni.

— Elszabet...

— Non so. Non so più niente.

— È tardi. Dovremmo cercare di dormire un poco. Domattina cominceremo a fare qualche altro controllo su tutta questa faccenda, d'accordo?

Dan Robinson si alzò e si diresse verso la porta. Elszabet provò un'improvvisa ondata di paura, ma non era ben sicura di cosa fosse. Con una voce rauca che era poco più d'un sussurro, disse, inaspettatamente: — Non andar via, Dan. Per favore. Vuoi rimanere qui con me?

2

La donna, quella Elszabet, non aveva dormito bene quella notte, Tom lo vide subito. Era tutta stonata con se stessa, il pugno dentro il suo cuore era più serrato del solito. E c'erano dei cerchi scuri sotto i suoi occhi, e le sue guance erano tirate e scavate. Peccato, fu il pensiero di Tom. A lui non piaceva mai vedere qualcuno infelice, e specialmente Elszabet. Era troppo gentile, buona, saggia: perché mai doveva essere così turbata?

— Sai — le disse, — mi ricordi un po' mia madre. Me ne sono appena reso conto.

— Volevi bene a tua madre, Tom?

— Tu mi fai sempre domande del genere, non è vero?

— Be', se mi dici che te la ricordo, vorrei sapere quello che provavi per lei. Così saprò quello che pensi di me. È tutto.

Tom replicò: — Soltanto questo. Oh, quello che io penso di te è molto bello. Che tu mi ascolti, che mi presti attenzione, che ti piaccio. Non ricordo molto di mia madre, a dire il vero. I suoi capelli erano biondi, forse, come i tuoi. Quello che voglio dire è che sei il tipo di persona che avrei voluto fosse mia madre, se avessi saputo com'era mia madre. Capisci cosa voglio dire?

Elszabet pareva sapesse ciò che lui voleva dire. Sorrise, e quel sorriso ammorbidì parte della tensione che vibrava in lei. Elszabet avrebbe dovuto sorridere più spesso, pensò Tom.

— Dove sei vissuto da giovane? — lei gli chiese.

— In un sacco di posti. Nel Nevada, credo. E nell'Utah.

— Nel Deseret, vuoi dire.

— Deseret, sì, è così che lo chiamano adesso. E nel Wyoming, anche se, naturalmente, non puoi vivere nella maggior parte del Wyoming, a causa della polvere che il vento ha portato dal Nebraska, giusto? E in qualche altro posto ancora. Perché?

— Me lo stavo chiedendo. Mi pareva che tu non fossi della California.

— No, no. Però sono stato in California altre volte. Tre anni fa, credo. A San Diego. Ci sono rimasto cinque, sei mesi. Era bello e faceva caldo, a San Diego. Però laggiù c'era un mucchio di gente strana. Non parlavano neppure l'inglese, un sacco di loro. Stranieri. Gli africani. I sudamericani. Là ne conoscevo più di qualcuno.

— Cosa mai ti aveva condotto a San Diego? — gli chiese Elszabet.

— Ci sono arrivato a forza di viaggiare. Un giorno sono stato sorpreso dal vento caldo. Sai cosa voglio dire... il vento caldo, le radiazioni. Questo mi è accaduto quando vivevo nel Nevada. Lo sento, sai, quando ci sono le radiazioni soffiate dal vento, la polvere dura. Mi fa sentire un formicolio dentro la testa, proprio qui, sul lato sinistro. E l'ho sentito arrivare, ma dove puoi andare? Questo significa il vento d'oriente, quello che raccoglie la roba dalle parti del Kansas, forse, e la soffia e la soffia e la soffia dritto fino al Nevada. Non c'è nessun posto dove nascondersi quando questo succede. Qui non vi arriva quella roba, vero? Così lontano a occidente. Ma io me ne sono preso una dose e sono stato male per un po', e ho perso i capelli, sai. E così ho pensato di riposarmi a San Diego fino a quando non avessi recuperato le forze. Poi mi sono rimesso in viaggio. Mi ero stancato di quegli stranieri. Non resto mai a lungo nello stesso posto. Non si sa mai. Qualcuno potrebbe farti del male.

— Qui nessuno ti farà del male, Tom.

— Oh, tu non mi farai del male. Ma questo non significa che nessuno lo farà. Povero Tom. Tom vaga sempre un po' dappertutto. E il suo vagabondare non cesserà fino a quando non arriveranno gli Ultimi Giorni e faremo la Traversata. Ma gli Ultimi Giorni sono quasi arrivati, sai?

Lei si sporse in avanti. Tutto il suo corpo era in preda alla tensione. Succedeva sempre quando lui si metteva a parlare di quell'argomento. Era la terza o la quarta volta che parlava con lei quella settimana, qui nel suo piccolo ufficio col grande schermo verde sulla parete, e tutte le volte, nel momento in cui lui prendeva a parlare della Traversata o degli altri mondi

o di altri argomenti del genere, Tom aveva visto l'improvviso cambiamento che avveniva in lei.

Elszabet disse: — Stamattina mi vuoi dire qualcosa sulla Traversata?

— Cosa vuoi sapere?

— Tutto. Qualunque cosa tu voglia dirmi.

— C'è così tanto... Non so da che parte cominciare.

Elszabet insisté: — Andremo tutti sulle stelle, si tratta di questo? Balzeremo in qualche modo attraverso lo spazio e ricominceremo a vivere su altri mondi.

— È proprio questo, sì. — Lei aveva una macchinetta davanti a sé, qualcosa per registrare le sue parole. Tom vide accendersi una luce rossa. Be', non c'era niente di male. Si fidava di lei. Non si era mai fidato di molta gente, ma si fidava di lei. Lei non avrebbe fatto niente che potesse causargli del male. — Voglio dire, non ci andremo con i nostri corpi veri e propri. Abbandoneremo il nostro corpo, e soltanto la nostra essenza raggiungerà i nuovi mondi.

— E là ci daranno degli altri corpi. Se andremo sul Mondo Verde, diciamo, riceveremo dei corpi cristallini, con la pelle luccicante e tutte quelle file di occhi?

Tom la fissò: — Conosci il Mondo Verde?

— Li conosco tutti, Tom.

— E sai che sono veri?

Elszabet rispose con voce sommessa: — No, questo non lo so. Io so soltanto che li ho visti nella mia mente, e così è capitato a un mucchio di altra gente. Ho camminato sul Mondo Verde insieme ai suoi abitanti di cristallo, Tom. Nella mia mente. E ho anche visto il popolo degli altri mondi... il popolo dei Nove Soli, con quel singolo, grande occhio, e il popolo della Sfera di Luce con tutte quelle appendici penzolanti...

— La Sfera di Luce, sì, è un bel nome. È la Grande Nube Stellare, quella luce. Quelli che vivono là sono il Popolo dell'Occhio. Tutti quei luoghi sono veri, sai?

— Da quanto tempo li conosci?

— Da quando riesco a ricordare.

— E quanti anni hai detto che hai?

Lui scrollò le spalle. — Trentacinque, credo. Forse trentatré. Più o meno.

— Sei nato appena prima della Guerra della Polvere.

— No, subito dopo che era cominciata — la corresse Tom.

— Tua madre si trovava nella zona radioattiva quand'è scoppiata?

— Sull'orlo — disse Tom. — Sono sicuro che viveva nel Nevada orientale. O forse sull'altra parte del confine del Deseret, nell'Utah. So che si è anche presa un po' di radiazioni, una punta soltanto, quand'era ancora incinta. Dopo è stata male parecchio. È morta quando ero ancora un bambino. È stato un pericolo schifoso.

— Mi spiace.

— Già. — Era davvero dispiaciuta. Lo sentiva. Quant'è simpatica, pensò. Spero che faccia una bella Traversata, questa Elszabet. Questa donna buona e gentile.

— E le visioni? Risalgono fino ai tempi della tua infanzia?

— Come ho già detto, fino a quando riesco a ricordare. Sulle prime, ho creduto che queste cose le vedessero tutti, ma poi ho scoperto che nessun altro le vedeva e ho pensato di essere pazzo. — Sorrise. — *Sono* pazzo, immagino, eh? Vivi per tanti anni con tutta questa roba nella testa, ed è sicuro che ti fa diventare un po' matto. Ma adesso tutti vedono la roba che io vedo. Durante l'ultimo paio d'anni la gente intorno a me ha parlato, ha detto che facevano i sogni, che vedevano il Mondo Verde e il resto... Qualcuno. C'era quest'uomo dalla pelle nera a San Diego, uno straniero, un sudamericano, il quale guidava un tassì: sono rimasto nella sua casa per un po', una cittadina chiamata Chula Vista, mi aveva affittato una stanza. Ha cominciato ad averle anche lui, le visioni. A sognarle, voglio dire. Ha cominciato a raccontarlo a tutti i suoi amici. A me pareva davvero matto. Me ne sono andato. E poi altra gente, i grattatori con cui viaggiavo... alcuni di loro le vedevano, e qui mi dici che anche tu le vedi, tutti cominciano a vederle, giusto? Ed io... io le vedo meglio, più chiare, più nitide. Adesso ricevo un mucchio di dettagli in più. Il potere si è andato intensificando dentro di me ogni giorno di più: lo sento cambiare. È per questo che so che il Tempo della Traversata si sta avvicinando. Hanno scelto me, i popoli dello spazio, chissà perché, ma hanno scelto me come una specie di battistrada, il primo a sapere di loro, mi segui? Ma adesso tutti lo sapranno. E poi, ad uno ad uno, cominceremo ad andare sui loro mondi. Fa tutto parte del piano dei kusereen, del disegno.

— Kusereen?

— Governano il Sacro Impero. Sono l'attuale grande razza. Sono al vertice da milioni di anni, tutti li riveriscono, perfino gli zygerone, i quali sono essi stessi estremamente grandi, specialmente gli zygerone del Quinto. Credo che gli zygerone del Quinto saranno la prossima grande razza.

Cambia... ogni non so quanti milioni di anni. Prima dei kusereen c'erano stati i theluvara, tre miliardi di anni fa. Nel Libro dei Soli è detto che i theluvara potrebbero ancora esistere, da qualche parte, molto lontano, alla fine dell'universo, ma nessuno ha più avuto notizie di loro da lunghissimo tempo, e...

— Aspetta un attimo — l'interruppe Elszabet. — Mi sto smarrendo. I kusereen, gli zygerone, i theluvara...

— Ci vuole tempo per imparare tutto. Io sono rimasto confuso per dieci anni prima che mi diventasse tutto chiaro. Ci sono sterminati milioni di razze, sai, praticamente ogni sole ha dei pianeti, e i pianeti sono abitati, perfino quelli in cui penseresti che non possa esserci nessuna forma di vita perché il loro sole è troppo caldo o troppo freddo, ma c'è vita lo stesso, dappertutto. Come su Luiiliimeli dove vivono i thikkumuuru: è un pianeta di quella grande stella incandescente, Ellullimiilu, che è come una tremenda fornace: là, il suolo stesso si fonde. Ma ai thikkumuuru non importa poiché non hanno pelle, sono come spiriti, sai.

— La Gigante Azzurra — mormorò Elszabet, quasi fra sé.

— Sì.

— E i kusereen: stavamo parlando del loro piano. Vogliono in continuazione nuove razze. Vogliono che la vita si sposti da un mondo all'altro cosicché niente invecchi, niente diventi rancido, che ci siano sempre il cambiamento e la rinascita. È per questo che continuano a stabilire contatti con le razze più giovani... come la nostra. Noi siamo vecchi soltanto di un milione di anni, per loro questo non rappresenta nessun tempo. Ma adesso vogliono che andiamo da loro e viviamo in mezzo a loro, e che scambiamo idee con loro, e sanno che ciò deve accadere presto, poiché qui ci siamo trovati in guai seri, sempre sul punto di farci saltare in aria da soli o di spolverarci a morte o qualcos'altro di simile, e questa adesso è l'ultima possibilità che abbiamo. Cosi, faremo la Traversata, e...

— Ci sono guerre fra queste razze? — domandò Elszabet.

— Combattono fra loro per la supremazia.

— Oh, no — rispose Tom. — Non hanno guerre. Hanno superato di gran lunga quello stadio. Ogni razza che intendeva fare la guerra si è autodistrutta molto tempo fa, milioni, miliardi di anni fa. Ciò accade sempre alle razze bellicose. Quelle che sopravvivono capiscono quanto sia stupida la guerra. Comunque, è impossibile fare la guerra tra le stelle, poiché l'unico modo per viaggiare da stella a stella è quello di fare la Traversata, e non si può Traversare a meno che il mondo ospitale non sia disposto ad acco-

glierti e ad aprirti la strada, così, in qual modo mai potrebbe esserci un'invasione? C'è stata una volta, durante la Signoria dei veltish nel Settimo Potentato, quando...

— Aspetta — intervenne Elszabet. — Ancora una volta stai andando troppo in fretta. Tu sai cosa mi piacerebbe fare? Mi piacerebbe compilare una lista. Tutti questi mondi differenti, i loro nomi, la forma fisica della gente che vive su ciascun pianeta. La immetteremo nel computer, sì, la piazzeremo proprio qui sulla parete dove c'è il grande schermo. Così potrò mettere tutto in ordine. E dopo, voglio che tu mi racconti la storia di ognuno di questi mondi diversi, tutto quello che sai, le dinastie delle razze regnanti e tutto il resto, basterà che tu mi racconti tutto, ci penseremo dopo a organizzarlo. Vuoi farlo con me?

— Sì. Sì. Ci puoi scommettere che lo farò. È importante che tutti sappiano queste cose, cosicché, quando faremo la Traversata, non saremo tutti disorientati. Cosicché sappiamo del Disegno, sappiamo quali sono i Mondi Cardine, e tutto il resto. — Tom sentì crescere in sé con tanta forza la febbre della gioia che si trovò a pensare come, in quello stesso momento, avrebbe potuto evocare una visione. Quella donna, quella donna meravigliosa... non aveva mai conosciuto nessuno come lei. — Dove penso che sia cominciato — disse, — è con i theluvara, quando governavano l'Impero...

Elszabet sollevò una mano. — No, non adesso, Tom. Mi spiace moltissimo. Stamattina non c'è tempo. Devo andare a dare un'occhiata alla gente che ho in cura qui dentro, i malati... Supponi che io ti dia un giorno per pensarci su un po', va bene? E poi c'incontreremo di nuovo qui domani, e alla stessa ora ogni mattina, fino a quando non mi avrai detto tutto quello che vuoi dirmi. Va bene?

— Sicuro. Come vuoi tu, Elszabet.

Qualcuno bussò. Sul piccolo schermo accanto alla porta Tom vide l'immagine della persona in piedi di fuori, una donna dal corpo morbido e rotondo, il volto sudato, che indossava un maglione rosa pallido. Tom l'aveva vista altre volte. — Vieni dentro, April — la chiamò Elszabet, e premette qualcosa che fece aprire automaticamente la porta. — Tom, questa è April Cranshaw. È una delle persone che ho in cura qua dentro. Ho pensato che voi due potevate volervi conoscere un po' meglio, forse. Fai una passeggiata con lei, adesso, qui intorno al Centro. Credo che vi piacerà molto conoscervi.

Tom si voltò verso la grassona. Pareva molto giovane, quasi una sorta di

gigantesca ragazzina, anche se poteva vedere che in realtà era vecchia quasi quanto lui ed erano soltanto le sue carni, come il grasso d'un bimbo, a levigare tutte le rughe del suo viso. Ed era spalancata, spalancata più di chiunque altro lui avesse mai conosciuto. Tanto quanto quell'uomo, Ed Ferguson, era chiuso, ecco com'era spalancata questa April. Tom aveva la sensazione che tutto quello che gli sarebbe bastato fare era toccare con la punta del dito il suo polso, ed ogni visione che lui finora aveva avuto si sarebbe riversata dentro di lei, ecco quant'era spalancata. Anche lei pareva saperlo: lo fissava in maniera timida, intimorita. Senti, avrebbe voluto dirle, io non ho intenzione di farti del male. Non sono Stidge, non sono Mujer. Non ti farò niente di male.

— Ti va bene April? — le chiese Elszabet. — Vuoi portare Tom a fare una passeggiata?

Con voce sommessa e tremolante, April rispose: — Se vuoi che lo faccia.

Elszabet corrugò la fronte. — Qualcosa non va, April?

La ragazza grassa stava diventando tutta rossa. — Devo? Davanti a...

— Va tutto bene. Dimmelo.

— Credo di essere un po' scombussolata stamattina — disse infine la ragazza, con voce sommessa, il fiato mozzo, la bambina dentro il suo corpo enorme. — So che vuoi che io vada a fare una passeggiata con lui, ma mi sento scombussolata, in un certo senso.

— Per che cosa?

— Non lo so. — Un'occhiata guardinga in direzione di Tom. — I sogni spaziali. Le visioni. Si stanno manifestando così vicine l'una all'altra, dottoressa Lewis. A volte non so neppure dove in realtà mi trovo, tanto sono intense. Se mi trovo qui o su uno di quei mondi, intendo dire. E da quando sono entrata nel tuo ufficio, proprio adesso, voglio dire... è...

— Continua, April. — Elszabet si era sporta di nuovo in avanti, rivolgendo alla grassa ragazza tutta la sua attenzione, senza più guardare Tom.

— Voglio dire... sta... diventando... molto... molto... difficile... per... me... pensare... in modo chiaro...

— April? April?

— Sta per cadere — disse Tom. Si precipitò verso di lei mentre April barcollava e riuscì a passarle le braccia intorno al corpo appena in tempo, sotto il seno, e a sorreggerla. Era pesante. Era incredibilmente pesante. Doveva pesare due o tre volte più di lui, pensò, lottando per tenerla su. Elszabet si avvicinò sull'altro lato e lo aiutò. Insieme, l'abbassarono con cau-

tela fino al pavimento. April giacque là sulla schiena, respirando affannosamente. Elszabet si voltò verso Tom con un sorriso nervoso e disse: — Vuoi uscire un momento, Tom? Vai in fondo al corridoio e chiedi al dottor Robinson di venire qui. Tu sai chi è... l'uomo alto dalla pelle scura. Vai e fallo venire qui, Tom. Vuoi farlo per favore?

— Sono stato io la causa? — chiese Tom.

— È difficile saperlo, non è vero? Ma starà bene fra un minuto o due.

— Immagino che dovrò fare con lei quella passeggiata un'altra volta — disse lui. — Va bene. Il dottor Robinson. Vado a chiamarti il dottor Robinson. Grazie per avermi parlato, signorina Elszabet. Significa molto per me, avere qualcuno con cui parlare.

Uscì dalla stanza e si allontanò lungo il corridoio.

— Dottor Robinson? Dottor Robinson?

Quella povera ragazza grassa, pensò Tom, perdere i sensi in quel modo. Sarà una benedizione, per qualcuno come lei, abbandonare il corpo. Quella povera ragazza grassa. Le auguro che faccia la Traversata non appena sarà possibile. Spero che possiamo andarcene... magari già la settimana prossima. O domani, anche. Domani.

3

Quando Ferguson tornò al dormitorio dopo la terapia del mattino, trovò due lettere che giacevano in mezzo al suo letto. Le prese su, le lasciò cadere sul pavimento vicino al letto, e si distese, con le ossa stanche. Poteva dare una passata alle lettere più tardi. Comunque, non c'era mai niente nelle lettere che valesse la pena. La dottoressa Lewis esaminava le lettere di tutti come prima cosa, e censurava tutto quello che poteva esser considerato inquietante.

Era stanco, Gesù sofferente. Prima un colloquio lungo un'ora con il dottor Patel, quel piccolo indù pedante dall'accento britannico, che veniva sempre a far domande da almeno sei differenti, inaspettate angolazioni. Lavorava ancora ai sogni spaziali; cosa provava lui, Ferguson, nei confronti di questi, il fatto che gli altri li facevano e lui no... Oppure adesso li faceva anche lui? — Non è, per caso, signor Ferguson, che anche lei adesso abbia cominciato ad avere delle percezioni di quel tipo, non è vero, signor Ferguson? — Vai a farti fottere, dottor Patel. No, non te lo direi neppure se le avessi. E poi per un'ora a saltare su e giù come un matto al centro ricreativo, la seduta di terapia fisica condotta da quella lesbica viriloide della

Dante Corelli... santissimo Gesù, ti fanno ballare fino a quando non crolli, e neppure si scusano...

Se soltanto fossi riuscito a filarmela da questo posto quando ho tentato, pensò Ferguson. Ma no, no. Loro mi hanno piantato dentro quel loro dannato, piccolo chip. Gli basta mandar fuori il loro elicottero e mi tirano su come un pesce, ecco com'è stato, vero? Siamo davvero scappati, io e Allie, eravamo rimasti fuori per tre dannate ore, no? Cinque, forse. E poi mi hanno ripescato.

Si guardò intorno. Gli stessi vecchi, scialbi compagni di stanza. Nick Doppio Arcobaleno discese dal letto mezzo addormentato, borbottando qualcosa su Toro Seduto, Nuvola Rossa, Kit Carson, Buffalo Bill. Povero bastardo, doveva spazzar via dieci volte al giorno dalla sua testa il generale Custer. Gli deve far proprio bene. E laggiù l'altro caso triste, il messicano, Menendez. Che cantilenava fra sé per tutto il tempo, pregando gli dèi aztechi. Un tipo simpatico e pacifico. Probabilmente sognava di metterci tutti sull'altare e di tagliarci fuori il cuore con un coltello di pietra. Gesù, Gesù, che razza di mentecatto!

Ferguson prese su una delle sue lettere e infilò il piccolo cubo nella fessura dell'ascolto. Sullo schermo di tre per cinque comparve l'immagine d'una bionda di bell'aspetto. Sarebbe stata formidabile se non avesse avuto un aspetto così solenne.

— Ed — disse la bionda. — Sono Mariela. Tua moglie, nel caso in cui l'abbiano mondato dalla tua testa.

Be', sì, l'avevano fatto. Come avrebbe dovuto affrontare quella situazione? Ferguson interruppe la lettera e toccò il proprio anello. — Informazioni moglie — disse.

In risposta gli arrivarono i dati che aveva immagazzinato: — Moglie: Mariela Johnston. Compleanno sette agosto. Ne avrà trentatré questa estate. L'hai sposata a Honolulu il quattro luglio 2098.

Ferguson lasciò che la registrazione arrivasse fino in fondo, chiedendosi come la gente che comandava in quel posto si aspettasse che lui riuscisse a tirar fuori un senso da qualunque cosa, dal momento che non sapevano che lui disponeva di quel piccolo anello registratore che lo informava della sua storia. Attivò nuovamente il cubo-lettera e Mariela tornò sullo schermo. — Voglio soltanto che tu sappia, Ed, che tornerò alle Hawaii. Ho prenotato un posto su un battello per martedì prossimo, il che sarà un giorno dopo che avrai ricevuto questa. Non che io non ti ami più, giacché non è così, ma dopo quella visita che ti ho fatto al Centro di mondatura mentale lo

scorso luglio ho sentito che non c'era più niente fra noi, che forse neppure ti ricordavi chi io fossi, che certamente non t'importava più di me, e così voglio andarmene dalla California prima che ti lascino uscire. Per il bene di entrambi. Farò le carte necessarie a Honolulu, e...

E va bene, Mariela. E comunque, chi se ne frega?

Spense il primo cubo e infilò dentro il secondo. Questa lettera veniva da una splendida testarossa dall'aria ardente la quale diceva di chiamarsi Lacy. — Informazioni Lacy — disse Ferguson al suo anello, e scoprì che era una donna di San Francisco, evidentemente una sua ragazza, la sua partner nell'affare di Betelgeuse Cinque. Va bene, la fece ricomparire sullo schermo, pensando che forse gli avrebbe detto che aveva arrangiato le cose per venire a fargli visita in quel posto, e si chiese se ciò avrebbe potuto causargli qualche problema con Alleluia.

Ma non era affatto questo che lei aveva in mente.

— Ed, devo dirti qualcosa di meraviglioso, che ho trovato la felicità e un significato alla mia vita per la primissima volta — disse Lacy. — Ricordi quella volta d'estate, quando ti dissi di aver fatto uno strano sogno, con quel bizzarro pianeta e la creatura extraterrestre con le corna? Per me è stato l'inizio. È stata una rivelazione religiosa, anche se allora non l'avevo capito. Ma da allora ho scoperto il movimento dei tumbondé, che forse tu non conosci molto bene. È cominciato a San Diego, un grand'uomo, chiamato Senhor Papamacer, che ci sta conducendo a un'unione con gli dèi, ed io ci sono entrata anima e cuore. Mi sono unita alla marcia in direzione nord, centinaia di migliaia di noi che seguono la guida del Senhor, e mi sento completamente trasformata e perfino redenta. È come se fossi stata purificata da tutte le cose brutte e losche che facevo, perdonata, che mi sia stata data la possibilità di dare un taglio netto al passato. E tutto grazie alla visione che ho avuto, quella strana figura sotto quei due strani soli...

Gesù, pensò cupo Ferguson. Ascoltatela. Pare un'educanda. E questi pazzi sogni che cambiano la vita di tutti. Tutto il mondo dà i numeri. Tutti, salvo me.

— ... e stiamo marciando verso il Settimo Posto dove ci sarà offerta la redenzione finale. Quello che voglio dire è che è probabile che passiamo vicino a Mendocino fra non molto, e penso che se tu riuscissi in qualche modo a uscir fuori da Nepenthe e unirti a noi, potresti consegnarti ai tumbondé e accettare la guida del Senhor Papamacer, anche tu ti troveresti trasformato, sentiresti tutta l'amarezza e l'infelicità che hanno contrassegnato la tua vita lasciarti in un attimo, come è successo a me, e...

Ma sicuro. Esci fuori da qui a passo di valzer e arruolati con il Senhor, chiunque sia. Bastava soltanto quello. La dottoressa Lewis ha già letto la lettera, Lacy, pupa. Se ci fosse una possibilità su un milione di andarmene di qui, pensi che adesso me ne starei qua dentro ad ascoltarti? Ma davvero?

— ... e sono fiduciosa che la benedizione di Maguali-ga verrà concessa anche a te, che la luce splendente di Chungirà-Lui-Verrà entrerà nella tua anima... se soltanto tu ti unissi a noi, caro Ed, vieni da noi e insieme intraprenderemo il pellegrinaggio fino al Settimo Posto...

Ferguson corrugò la fronte e spense il cubo. Che merda demenziale. Partire per avere un'unione con gli dèi. E l'altra che se ne tornava dalla sua famiglia alle Hawaii, per lo meno qui c'era qualcosa di sensato. Ma questo, questa roba da matti...

Si era sbarazzato di tutte e due, così almeno pareva. E va bene. Va bene. C'era ancora Alleluia, che valeva loro due messe assieme. In qualche maniera c'era sempre una donna migliore dell'ultima, quando lui ne aveva bisogno. Ferguson scosse la testa cercando di schiarirsela. Si chiese cosa stesse facendo adesso Alleluia. Sarebbe uscito a vedere se poteva trovarla. Forse una passeggiatina nel bosco... il loro abituale folleggiare di mezzogiorno...

— Ed? — lo chiamò una voce da fuori. — Ed, sei là?

Ferguson aggrottò le sopracciglia. — Chi è?

— Sono io, Tom. Hai un po' di tempo libero?

Un altro matto. Be', perché no? — Ma sicuro — rispose. — Aspetta, ti faccio entrare.

Aprì la porta. Un groviglio di capelli arruffati, occhi strani, spiritati, che lo fissavano. C'era qualcosa di sorprendente, in quel tizio, non c'era dubbio. Decisamente non giocava con un mazzo intero. Ferguson rimase lì incerto, chiedendosi cosa mai Tom avesse in mente. Sempre che avesse in mente qualcosa.

— Oggi è il gran giorno per te — gli disse Tom.

— Sì? Davvero?

— Ricordi la settimana scorsa, la prima volta che abbiamo parlato? Quando ti dissi che ti avrei fatto vedere come fare i sogni spaziali?

— Hai detto questo?

— Nella sala mensa. Sì. Eravamo seduti con quel piccolo sacerdote, e tu mi hai dato un po' di bourbon, e...

— Non mi ricordo una merda della settimana scorsa — ribatté Ferguson, in tono esausto. — Non lo sai? Ricordo che ci siamo incontrati da qualche

parte, so che il tuo nome è Tom, tutto il resto è scomparso. Mondato. È quello che fanno in questo posto, piallano la tua mente. Lo sai, no?

Tom fece un piccolo, strano gesto come per liquidare ciò che Ferguson aveva detto, neanche fosse un pettegolezzo, poco più. — Bene, se tu non lo ricordi, io invece sì. Posso sentire la tua infelicità, amico. E intendo aiutarti a uscirne. Su, vieni, andiamo a fare una passeggiatina. In mezzo al bosco, dove c'è il silenzio, dove c'è la pace. Non hai ancora fatto un sogno spaziale, giusto?

— No — rispose Ferguson. — Da quello che riesco a ricordare, no, non l'ho mai fatto. Salvo... — Fece una pausa.

— Salvo cosa?

Ferguson corrugò la fronte. — Non ne sono sicuro, ma c'è stato qualcosa... Aspetta. Fammi controllare. — Andò alla toilette, perché Tom non potesse vedere quello che stava facendo, toccò il suo anello e chiese la sezione relativa agli avvenimenti insoliti, per la settimana dall'otto ottobre. La sua voce, bassa e tranquilla, sgorgò dal registratore, descrivendo ogni genere di cose, qualunque cosa gli fosse capitata negli ultimi giorni e che lui avesse giudicato degna di essere preservata dalla mondata. La maggior parte erano soltanto cianfrusaglie. Ma poi arrivò una registrazione che risaliva a due notti prima: — Qualcosa che assomiglia un po' a un sogno spaziale, la notte scorsa, forse. Soltanto quello che potrebbe essere un guizzo esterno, comunque... la sensazione che il mondo fosse avvolto in una nebbia verde. Credo sia qualcosa di simile ai sogni che fanno loro, il sogno del Mondo Verde. È tutto quello che ho sognato, la nebbia. Non credo sia la cosa vera. Ma forse era un inizio.

Tom lo stava guardando in maniera strana, quando uscì.

— Hai parlato con te stesso, là dentro?

— Già — disse Ferguson. — Una piccola conferenza con me stesso. Ascolta, uno dei sogni spaziali ha a che fare con la nebbia verde, non è vero?

— È il Mondo Verde, un luogo meraviglioso.

— Non saprei. Ho visto soltanto la nebbia nel sonno, l'altra notte.

La nebbia verde.

— È tutto? Soltanto la nebbia?

— Soltanto la nebbia.

— Va bene — disse Tom. — I sogni stanno cercando d'irrompere, allora. È un inizio. Forse perché io sono qui, l'influenza è più forte. Ma hai visto. Puoi fare proprio come chiunque altro, Ed. E adesso vieni con me, fuori nel bosco.

— A far cosa?

— Te l'ho detto. Ti darò un sogno spaziale. Ma dovremmo andare dove nessuno ci può disturbare, perché tu devi concentrarti. D'accordo, Ed? Vieni. Vieni, adesso.

— Non funzionerà. Dimmi: come posso sognare quando sono completamente sveglio?

— Basterà che tu venga con me — disse Tom.

Ferguson scrollò le spalle. Non aveva niente da perdere, vero? Tanto valeva che ci provasse. Annuì, e uscirono insieme nel caldo mattino d'autunno, percorsero il lato della palestra e infilarono il sentiero che si perdeva nel bosco. Passarono accanto ad alcune persone, mentre camminavano: Dante Corelli, April Cranshaw, Mug Watson il giardiniere. Dante sorrise e li salutò con un cenno della mano, il giardiniere non prestò loro la minima attenzione, la grassa April rivolse loro una rapida occhiata spaventata e si voltò subito dall'altra parte come se avesse visto un paio di lupi mannari usciti a farsi una camminatina. Povera, matta grassona, pensò Ferguson. La sola cosa che l'avrebbe fatta star meglio era farsi fottere una o due volte. Ma chi avrebbe voluto farlo con lei? Non io, ci puoi scommettere. Gesù Santo, non io.

— Che ne dici se ci fermassimo qui? — disse, rivolto a Tom.

— Benissimo, questo posto va benissimo. Siediti su questa roccia, vicino a me. Così va bene. Adesso, la cosa che devi sapere — aggiunse Tom, — è che l'universo è pieno zeppo di essere benevoli. Va bene? Ci sono più soli di quanti chiunque possa contare, e tutti questi soli hanno pianeti, e su questi pianeti c'è della gente, non gente come noi, ma *gente* lo stesso. Sono tutti vivi e si trovano là fuori in questo stesso istante, intenti a vivere la loro vita. Va bene? E loro sanno che noi siamo qui. Ci stanno chiamando. Ci amano. Amano ognuno di noi e ci vogliono raccogliere nel loro seno. Mi segui, Ed? Devi crederci. Attraverso il veicolo dei sogni si sono messi in contatto con me, ed io sono l'emissario, io sono il battistrada che condurrà tutti alle stelle. — Adesso si era sporto ancora di più verso Ferguson. I suoi strani occhi scuri lo penetravano come due trapani. — Ti sembra tutto un mucchio di cose pazzesche, Ed. Devi provare a credere. Soltanto per il momento, deponi la tua rabbia, deponi tutto il tuo odio, tutta quella roba micidiale che si trova dentro di te come un grumo di ghiaccio. Di' a te stesso che questo tizio, Tom, è pazzo, certo, ma fingi, soltanto per un minuto, che sappia di cosa sta parlando. Va bene. Va bene. Fingi. Nessuno saprà mai che Ed Ferguson ha creduto a qualcosa di bizzarro per una sessantina

di secondi. Tom non lo dirà a nessuno. Credimi, Tom non lo dirà a nessuno. Tom ti ama. Tom vuole aiutarti, Ed, guidarti. Dammi le mani, adesso. Mettile nelle mie.

— Che cazzo? — esclamò Ferguson. — Ci teniamo anche per mano, adesso?

— Credi in me. Credi in *loro.* Vuoi continuare a sentirti come ti sei sentito durante tutta la tua vita? Soltanto per una volta, lascia andare ogni altra cosa. Lascia che tutto si spalanchi. Lascia che la grazia ti inondi. Dammi le mani. Cosa pensi? Che io sia una specie d'invertito? Uh. Uh. Sto soltanto cercando di aiutarti. Le mani, Ed.

A titolo di prova, incerto, Ferguson gli porse le mani.

— Adesso rilassati, lasciati andare. Sai come si fa a sorridere? Non credo di averti mai visto sorridere. Fallo adesso. Fingi, se è l'unico modo in cui sai farlo. Soltanto un sorriso sciocco, gli angoli della bocca piegati all'insù, non preoccuparti di quanto ti paia sciocca la cosa. Ecco. Ecco. Ecco... così. Voglio che tu continui a sorridere. Voglio che tu dica a te stesso che dentro di te c'è uno spirito immortale creato da Dio, il quale ti ha amato in ogni istante della tua vita. Sorridi, Ed. Sorridi! Pensa all'amore. Pensa ai mondi là fuori che ti aspettano. Pensa alla nuova vita che sarà tua quando abbandonerai il corpo e farai la Traversata. Lassù potrai essere chi vorrai, sai. Non dovrai essere tu. Potrai essere tenero, amorevole e gentile, e *nessuno rìderà di te, se sarai così.* È una nuova vita. Continua a sorridere, Ed. A sorridere. A sorridere. Ecco. Non sembri affatto sciocco, sai, hai un aspetto meraviglioso. Sembri trasformato. Adesso dammi le mani. Dammi... le... mani... le tue... mani...

Ferguson si sentiva impotente. Voleva resistere, voleva erigere un muro contro qualunque cosa tentasse di aprirsi la strada a colpi di ariete dentro la sua mente, e per un attimo riuscì effettivamente a sollevarlo. Ma poi crollò, e fu incapace di opporre resistenza in un qualunque modo. Le sue mani si sollevarono in alto come due palloni, e Tom le prese, le serrò saldamente nelle sue, e nell'istante del contatto qualcosa di simile ad una scintilla elettrica scoccò attraverso il cervello di Ferguson, facendolo sobbalzare. Volle sottrarsi, ma non poté farlo. Non gli rimaneva più nessuna energia. Rimase seduto immobile, avvertendo la forza delle galassie che si riversava dentro di lui, e lui non aveva nessun modo per resistere.

E vide.

Vide il Mondo Verde, la sua gente alta, snella e risplendente che si muoveva con delicata agilità dentro uno scintillante padiglione di vetro.

Vide il sole azzurro, che rovesciava fuori un torrente pulsante di fuoco. Vide i pianeti dei Nove Soli. Vide... vide... vide...

... un torrente d'immagini. Che lo stordirono, lo abbagliarono. La sua mente turbinava a causa della loro moltitudine. Tutto, tutti i sogni insieme, un mondo sull'altro, sull'altro e sull'altro ancora. Paesaggi, città, strani esseri, gli imperi delle stelle. Tremò e rabbrividì. Niente voleva rimanere fermo. Una strana gioia lo sopraffece, un uragano di beatitudine. Gridò e barcollò, scivolando in avanti, cadendo praticamente ai piedi di Tom, e giacque là, disteso sul ventre, con la fronte premuta contro il suolo umido, mentre le prime lacrime che riuscisse a ricordare di aver mai versato gli sgorgavano dagli occhi riversandosi in caldi ruscelli giù per le sue guance.

4

La luna era una vivida falce là fuori sopra il Pacifico, e Venere le luccicava subito accanto, un gelido puntolino di luce bianca e pulita. Era una notte chiara e tranquilla, l'aria sgombra dalla nebbia ma tuttavia un po' ammorbidita ai bordi, forse un accenno dell'imminente stagione delle piogge che tardava ancora ad arrivare, in agguato da qualche parte a nord di Vancouver. Jaspin chiese: — Com'era il nome di quella cittadina dove siamo passati ieri?

— Santa Rosa — disse Lacy. — Un tempo era una città di dimensioni piuttosto grosse.

— Era — mormorò Jaspin. — Questo è il tempo dell'era.

Sedevano sul fianco d'una collina bassa e rincagnata, arrotondata e curva quasi come una mammella, che si ergeva fuori dell'ampio declivio di un pascolo, un mare d'erba. Quel paesaggio intatto della California del Nord, lassù sopra San Francisco, era molto diverso da quello al quale si era abituato vivendo a Los Angeles, dove le cicatrici inflitte nell'anteguerra dall'immensa popolazione e dall'intensivo sviluppo si vedevano dovunque, senza che fosse possibile sradicarle.

Malgrado la luna fosse soltanto una falce, proiettava delle ombre ben stagliate: i solitari e nodosi alberi di quercia, le rocce affioranti, la superficie ruvida dell'erba bruna appassita: ogni cosa risaltava nitida. L'oceano si trovava ad un paio di chilometri davanti a loro. E davanti a loro si stendeva anche l'immane caos della carovana dei tumbondé, praticamente un oceano in sé, una innumerevole moltitudine di veicoli che si stendeva a una sconcertante distanza fino all'autostrada dell'entroterra e anche oltre. A San

Francisco e a Oakland il Senhor aveva conquistato talmente tanti nuovi adepti che adesso le dimensioni di quella processione si erano press'a poco raddoppiate. Il pifferaio dello spazio, pensò Jaspin, che raccoglieva i bramosi seguaci con entrambe le mani mentre marciava allegro verso il Settimo Luogo.

Jaspin appoggiò delicatamente la mano sulle spalle di Lacy. Quella era la prima volta che era riuscito a trovarla da tre giorni a questa parte, da quando avevano tolto il campo da fuori Oakland. Aveva cominciato a chiedersi se non gli avesse voltato le spalle, facendo ritorno a San Francisco per qualche ragione, anche dopo che gli aveva detto quanto significassero per lei i tumbondé. Ma non l'aveva fatto, naturalmente. Era semplicemente finita da qualche parte, travolta dal maelstrom dei fedeli. Adesso la processione era così grande che era facile smarrircisi in mezzo. Finalmente, quella sera Jaspin l'aveva vista, che cercava di passare in mezzo alla folla frenetica raccolta intorno alla piattaforma dove il Senhor Papamacer avrebbe dovuto comparire.

— Dimenticatene — le aveva detto. — Il Senhor ha cambiato idea. Stasera sta avendo una comunione privata con Maguali-ga. Andiamo a fare una passeggiata? — Questo era successo due ore prima. Adesso si trovavano sul lato della collina rivolto alla costa e i rumori della carovana si udivano debolmente in distanza.

— Non mi ero mai reso conto che la California fosse così immensa — commentò Jaspin. — Voglio dire, che diavolo, l'ho vista sulle carte geografiche. Ma non puoi capirne davvero le dimensioni fino a quando non ti metti a percorrerla in tutta la sua lunghezza da cima a fondo.

— È più grande di un mucchio di altri paesi — replicò Lacy. — Più grande della Germania, dell'Inghilterra, e forse della Spagna. Più grande di un mucchio di posti importanti. È quello che mi ha detto Ed Ferguson una volta. Il mio ex partner. Tu, sei mai stato in un altro paese, Barry?

— Io. In Messico qualche volta. A fare ricerche sul posto.

— Il Messico è la porta accanto, per te. Voglio dire, davvero in un *altro* paese. In Europa, per esempio.

— E come ci sarei arrivato in Europa? — obbiettò lui. — Su un tappeto volante?

— La gente va in Europa dall'America, no?

— Dalla costa orientale, forse. Credo che ci siano ancora delle navi che fanno la spola. Ma non da qui. Come potresti mai farlo da qui, con tutta la zona spolverata che c'è in mezzo da attraversare? — Jaspin scosse la testa.

— C'era un'epoca in cui la gente raggiungeva qualunque parte del mondo in un pomeriggio, sai. L'Australia, l'Europa, il Sudamerica, dovunque: bastava salire su un aereo e andarci.

— Hanno ancora gli aerei. Li ho visti.

— Sicuro, gli aerei. Forse qualche aereo attraversa ancora in volo gli oceani, non so. Ma adesso la politica è tutta sbagliata. Con le vecchie nazioni frammentate in tutte le maniere possibili, la Repubblica di Questo e il Libero Stato di Quello, cinquanta visti necessari per andare da qui a là... no, è tutto un gran casino, Lacy. Forse un casino al quale, a quest'ora, non è più possibile porre rimedio.

— Quando il cancello sarà aperto e Chungirà-Lui-Verrà sarà arrivato, ogni cosa andrà al proprio posto — dichiarò Lacy.

— Ci credi davvero?

Lei girò di scatto la testa verso di lui. — Tu no?

— Sì — disse lui. — Ci credo.

— Non ci credi del tutto, vero, Barry? C'è ancora qualcosa dentro di te che ti tiene indietro.

— Forse.

— So che c'è. Ma va bene. Ho conosciuto molte volte individui come te. Lo ero anch'io. Cinici, dubbiosi, incerti... perché no? Che altro potrebbe essere qualcuno che abbia anche soltanto una mezza briciola di buonsenso, vissuto in un mondo dove viaggi mezz'ora fuori delle città e ti ritrovi nel territorio dei bandido, e ogni cosa per mille chilometri sull'altro lato delle Montagne Rocciose è un casino radioattivo! Ma tutti questi dubbi, questi atteggiamenti da saccente, te li puoi lasciare alle spalle, se semplicemente permetterai che accada. Lo sai?

— Sì, lo so.

— E siamo alla fine di un lungo, brutto momento, Barry. Siamo arrivati sul fondo, dove non c'è più nessuna speranza, e ad un tratto la speranza ricompare. Il Senhor ce l'ha portata. Ci comunica la parola. Il cancello si aprirà: i grandi verranno fra noi e miglioreranno le cose per noi. Ecco cosa accadrà, e accadrà molto presto, e poi ogni cosa andrà bene, forse per la prima volta da quando esiste il mondo. Giusto? Giusto?

— Sei una donna meravigliosa, Lacy.

— E questo cosa c'entra?

— Non lo so. Ho soltanto pensato di dirtelo.

— Pensi che io lo sia, eh?

— Hai qualche dubbio?

Lei scoppiò a ridere. — L'ho sentito dire altre volte. Ma non ne sono mai sicura, in verità. Non c'è donna viva al mondo che non pensi di essere davvero bella, non importa quello che gli uomini le dicono. Penso che i miei capelli siano molto belli, i miei occhi, il mio naso. Ma non mi piace la mia bocca. Guasta tutto.

— Ti sbagli.

— D'altro canto, penso che il mio corpo sia del tutto soddisfacente.

— Davvero? — esclamò lui.

I suoi occhi erano molto luminosi. Jaspin vi vide riflessa la falce della luna, e credette di essere riuscito a distinguere anche il brillante punto bianco che era Venere. Con il braccio che aveva intorno alle sue spalle, l'attirò verso di sé; sollevò l'altro braccio e lasciò che la mano vagasse leggera sul suo seno, Lacy indossava un morbido maglione verde, un tessuto molto sottile, niente sotto. Sì, pensò: del tutto soddisfacente. Avrebbe voluto appoggiare la propria testa fra le sue mammelle e riposarsi in quella posizione. Vagamente si chiese dove si trovasse Jill, cosa stesse facendo in quel momento. Sua moglie. Quella era una farsa. Da due giorni neppure l'aveva vista. A quanto pareva, aveva perso ogni interesse per il Nucleo Interno, o molto più probabilmente erano stati loro a disinteressarsi a lei; ma ce n'erano moltissimi altri lì intorno pronti a divertirla. Aveva avuto ragione la prima volta che l'aveva giudicata: una vagabonda, una derelitta, trasandata e inutile. Lacy era una storia del tutto diversa: scaltra, saggia, una donna che aveva visto un mucchio di cose e che capiva ciò che aveva visto. Se, nella sua vita privata precedente, era stata un'artista della truffa, un'imbrogliona, che importanza poteva mai avere? Sì, che importanza? Sei un artista della truffa anche tu, si disse Jaspin, ricordando i suoi giorni alla UCLA quando aveva fatto una carriera che non era niente più d'una rabberciatura affrettata delle idee degli altri per tenere le proprie lezioni. Un erudito? No, un bidoniere. Sarebbe stato lo stesso se ti fossi messo a spacciare proprietà terriere su Betelgeuse Cinque. Ma niente di tutto questo aveva più nessuna importanza. Presto verremo tutti cambiati, pensò, in un attimo, in un batter d'occhio.

Cominciò a sollevarle il maglione. Sorridendo, Lacy allontanò le sue mani, si alzò in piedi e buttò via il maglione. Un momento più tardi fu la volta dei suoi jeans. Pareva quasi ardere alla luce della luna, la pelle molto pallida, i capelli rossi, riccioluti, che si stagliavano luminosi contro di essa.

— Su, vieni — bisbigliò con voce roca.

Si strinsero l'uno all'altra. La cosa gli parve strana, come in un sogno,

molto bella e molto peculiare nello stesso tempo. Lui non era mai stato un grande romantico, specialmente quando si trattava di questo; ma per qualche motivo questa volta gli pareva diverso, unico, nuovo di zecca. Era forse dovuto all'imminente venuta degli dèi? Doveva trattarsi di questo. Qui, sul fianco di questa collina a nord di San Francisco sotto la luna e le stelle, con Venere che splendeva luminosa: sapeva che i tempi brutti stavano per finire, e poteva sentire tutti i punti ruvidi e pustolosi della sua anima che cominciavano a rimarginarsi. Sì. Sì. Chungirà-Lui-Verrà, lui verrà. E quando mi farò avanti per fronteggiarlo, non sarò solo.

Siamo tutti cambiati, davvero, pensò Jaspin. In un attimo. In un batter d'occhio.

— Sai una cosa? — le disse. — Ti amo.

— Il che significa che stai finalmente imparando ad amare te stesso — fu la risposta di Lacy. — È il primo passo per amare qualcun altro. — Sorrise. — E sai una cosa? Anch'io ti amo, Barry.

Quella fu l'ultima cosa che dissero entrambi per un bel po'. Qualche tempo dopo, Lacy fece: — Aspetta un momento, va bene? Lascia che ti monti sopra. Ti va bene? Ah, ecco, Barry. Così. Oh, sì, così sì che *va bene*.

5

— La prossimità sembra essere decisamente l'elemento-chiave — dichiarò Elszabet. — O per lo meno, uno degli elementi-chiave. — Era nel suo ufficio, nel primo pomeriggio, con lo sguardo sollevato su Dan Robinson, il quale se ne stava appoggiato, tutto rilassato, contro la parete accanto alla finestra. In quella posizione pareva tutto gambe e braccia.

Il cielo, quel poco che era visibile attraverso la minuscola finestra rivolta a nord, si stava ingrigendo. Grosse nuvole cominciavano ad occuparlo. Elszabet aggiunse: — Avevi ragione. Se ciò che è successo ad April era un'indicazione, la prossimità dev'essere un fattore significativo. Adesso sono pronta ad ammetterlo.

— Sei pronta? Bene, è già qualcosa.

— Come sta April?

— Si rimetterà — disse Robinson. Era appena arrivato dall'infermeria. — L'abbiamo calmata con il pax, cento milligrammi. Cielo, se quella ragazza è grossa! Ha avuto un piccolo incremento di adrenalina. Sostanzialmente, un afflusso di sangue alla testa. — Più come un lampo rovente, direi. Avresti dovuto vederla: rossa come una bietola. Come un pomodoro.

Fece una risatina. — E che pomodoro! Ma cos'è successo, comunque?

— Bene, mentre tu ed io discutevamo, ho congegnato le cose cosicché si presentasse a lei l'occasione di venire in ufficio mentre c'era Tom. Nel preciso istante in cui l'ha visto, ha avuto inizio l'iperventilazione.

— L'ippopotamo in calore.

— Dan...

— Soltanto un'immagine che mi è balenata in mente così... Scusami.

— Non è stata una cosa sessuale per lei, ne sono sicurissima. Anche se è arrossita come una ragazzina lusingata nell'accettare il primo appuntamento. Tom non sembra suscitare reazioni sessuali nella gente, l'hai notato?

— Non in me, comunque — disse Robinson.

— No, non credo proprio. In nessuno, a quanto pare. Sembra... insomma, sembra asessuato, per qualche ragione. È molto maschio, tuttavia è difficile immaginarlo con una donna, non ti sembra? Ci sono uomini così. Ma ha destato una qualche forma di eccitazione in April, veloce, il respiro è cambiato, delle chiazze sono comparse sulle sue guance, poi è diventata rossa come un pomodoro.

— Come una reazione allergica. Un improvviso aumento di adrenalina.

— Proprio così. Ha barcollato un attimo, e mi ha detto che si sentiva un po' scombussolata. Per cosa? le ho chiesto. E lei mi ha detto che era a causa dei suoi sogni, delle sue visioni, che di recente le arrivavano molto più vicine l'una all'altra ed erano più vivide.

— L'effetto prossimità. Tom.

— Ha detto che incontrava difficoltà a pensare in maniera coerente. A volte le era difficile dire qual era il mondo reale e quale il mondo del sogno. Tu hai fatto un'osservazione analoga stanotte.

— Sì — annuì Elszabet. — Me ne ricordo. L'averlo sentito da April è stato... be'... inquietante. Ha cominciato a parlare in maniera confusa, biascicata, ha barcollato. Poi è svenuta. Tom ed io l'abbiamo afferrata appena in tempo e siamo riusciti a deporla sul pavimento. Il resto lo sai.

— D'accordo — disse Robinson. — Mi sembra del tutto conclusivo che la presenza di Tom qui da noi accentui il livello delle allucinazioni.

— Eppure i sogni sono stati fatti a distanze enormi gli uni dagli altri. La prossimità sembra intensificarli, ma non è essenziale.

— Suppongo che sia così.

— Abbiamo le mappe in cui è segnata la distribuzione. I sogni spaziali sono stati riferiti simultaneamente dappertutto. Se è lui l'origine, allora dev'essere un trasmettitore tremendamente potente.

— Trasmettitore di Sogni — scandì Robinson con voce sommessa, scuotendo la testa. — Non ti sembra completamente sballato, Elszabet?

— Lavoriamoci sopra — replicò Elszabet. — Come ipotesi. Tom ribolle d'immagini, fantasie, allucinazioni. Ne trabocca. Le trasmette dalle Montagne Rocciose al Pacifico, da San Diego a Vancouver, per quanto noi ne sappiamo. La suscettibilità varia praticamente da zero all'estremo. Forse c'è una correlazione con il livello di turbamento emotivo... le vittime della sindrome di Gelbard sembrano colpite assai più in fretta degli altri. Ma non è una correlazione completa, poiché individui come Naresh Patel e Dante Corelli non sono affatto disturbati, e fanno i sogni spaziali quasi da quanto hanno cominciato a farli alcuni dei pazienti, mentre qualcuno come Ed Ferguson, che è un paziente, si è mostrato completamente resistente a...

— Credi davvero che Ferguson abbia la sindrome di Gelbard, Elszabet?

— Direi che qualcosa ha.

— Ha un brutto caso di deficienza di scrupoli, è tutto. Più lo osservo, più mi sto convincendo che quel tizio è soltanto un artista della truffa che è riuscito a garantirsi un soggiorno in cura qui da noi con un raggiro, perché gli pareva meglio che venir buttato in prigione per la Riab Due. Adesso, se vuoi dirmi che qualcuno d'indifferente come Ed Ferguson alle questioni morali deve essere *ipso facto* emotivamente disturbato, potresti avere un caso, ma anche così penso che... — Robinson fece una pausa. — E questo mi ricorda... hai fatto controlli per vedere se Ferguson mostri qualche effetto di prossimità? Ha fatto colazione con Tom, la settimana scorsa, ed è stato visto che parlava con lui un paio di volte, da allora.

Elszabet disse: — Ho chiesto a Naresh di esaminare i rapporti delle mondature di Ferguson per controllare se ci fossero sintomi di sogni spaziali. È evidente che non ci sono stati sogni in sé, ma l'altra notte Ferguson ha mostrato tracce di qualcosa. I contorni appena abbozzati di un po' dell'immagine del Mondo Verde. Ho cercato di chiamarlo per un colloquio questo pomeriggio, ma non c'era. Mi hanno detto che era uscito a fare una passeggiata nel bosco.

— Un altro tentativo di fuga, pensi?

— No. Anche se lo faccio controllare a tempo pieno. Ma è là fuori con Tom. Ed è là fuori da un bel po'.

Gli occhi di Dan Robinson si strinsero fino a diventare due fessure. — Una coppia molto strana quei due: il santo e il peccatore.

— Pensi che Tom sia un santo?

— Soltanto una frase buttata là.

— Perché sì, io lo credo. È un'idea che mi frulla in testa da un paio di giorni. È cosi strano. Così innocente... come un pazzo santo, come il prescelto da Dio, sai. Come il profeta del Vecchio Testamento. Santo non è neppure una cattiva etichetta per lui. Vaga nella desolazione e nel deserto... com'è la frase? «disprezzato e respinto dagli uomini...».

— «Un uomo di dolori che conosce la sofferenza».

— Ecco — annuì lei. — E per tutto il tempo porta dentro di sé questo formidabile dono, questo potere, questa benedizione. È come un ambasciatore di tutti i mondi dell'universo...

— Ehi — l'interruppe Robinson. — Fermati un momento. Un santo, hai detto? Un messia è quello che vuoi dire, in realtà. Ma adesso stai parlando come se la roba che lui emette, se è davvero lui ad emetterla, sia una visione autentica di altri mondi, veri alla lettera.

— Forse è proprio così, Dan. Non so.

— Parli seriamente?

Lei batté la mano sulla piccola capsula mnemonica sopra la scrivania. — Gli ho parlato. Mi ha dato tutte le informazioni sui luoghi dei sogni: i nomi dei mondi, delle razze che li abitano, degli imperi, le dinastie, frammenti storici, tutta l'immensa, intricata e aggrovigliata struttura della civiltà galattica, incredibilmente fitta di dettagli, ma internamente coerente entro i limiti di ciò che sono riuscita a seguire, i quali, devo confessarlo, non sono molto ampi. Ma tuttavia ciò che emerge è dannatamente convincente, Dan. Decisamente, non è uno che improvvisa. È vissuto con quella roba per moltissimo tempo.

— Così ha una copiosa vita immaginifica. Ha passato venticinque anni a sognarsi quei dettagli. Perché non dovrebbero essere intricati? Perché lui non dovrebbe essere convincente? Ma questo significa forse che quegli imperi e quelle dinastie esistono davvero?

— Tutto quello che lui dice coincide in ogni particolare con le cose che ho sperimentato io stessa mentre facevo quei sogni spaziali.

— No. Non è significativo, Elszabet. Se lui trasmette immagini e concetti e un mucchio di altra gente li riceve, questo ancora non vuol dire che Tom trasmetta qualcosa che non è di origine allucinatoria.

— Concesso — rispose Elszabet. — D'accordo. Qui abbiamo un fenomeno. Ma di che tipo? Se Tom è davvero la fonte, allora sembra che sia dotato d'una specie di potere extrasensorio che gli permette di trasmettere immagini ad altra gente per contatto mentale.

— Sembra un po' tirato per i capelli, ma non inconcepibile.

— Posso tirarne fuori un caso concreto dall'angolazione dell'ESP. Questa mattina, Tom mi ha detto d'essere nato subito dopo lo scoppio della Guerra della Polvere e che sua madre si trovava nell'est del Nevada quand'era incinta. Proprio ai margini della zona radioattiva.

— Una mutazione telepatica... è questo che mi stai dicendo?

— È un'ipotesi ragionevole, no?

— Dovrebbe esser qui ad ascoltarti Bill Waldstein. Lui pensa che sia *io* quello incline a congegnare teorie stravaganti! — replicò Dan.

— Questa non mi pare poi tanto stravagante. Se esiste una spiegazione per le capacità di Tom, un leggero tocco di radiazioni al momento del concepimento non è certo l'idea più fantastica che si possa concepire.

— D'accordo. Un mutante telepatico, allora?

— Un fenomeno, comunque. Okay. Adesso, per quanto riguarda il contenuto del materiale che produce, forse è nella stretta di qualche potente fantasticheria inventata da lui stesso, che grazie alle sue capacità extrasensorie è in grado di disseminare tutt'intorno, verso qualsiasi mente suscettibile che si trovi alla sua portata. Oppure, d'altro canto, forse lui è l'unico ad essere sensibile ai messaggi irradiati nella nostra direzione per via telepatica da civiltà realmente esistenti intorno alle altre stelle.

— Tu vuoi credere questo con tutte le tue forze, non è vero, Elszabet?

— Credere cosa?

— Che tutto ciò che Tom trasmette è vero.

— Forse sì. La cosa ti preoccupa, Dan?

Lui la studiò per un lungo istante. — Un po' — ammise, alla fine.

— Pensi che io stia ammattendo?

— Non ho detto questo. Credo che tu abbia un potente bisogno di scoprire che il Mondo Verde e il pianeta dei Nove Soli e tutto il resto sono luoghi che esistono davvero.

— E che perciò sto venendo attirata dentro la psicosi di Tom.

— E che perciò sei un po' più pronta alle fantasie d'evasione di quanto nell'insieme potrebbe essere salutare — lui concluse.

— Bene, io la penso nell'identico modo, sei soddisfatto? — gli disse Elszabet. — Se sei preoccupato per me, allora lo siamo in due. Ma è un concetto così maledettamente attraente, non è vero, Dan? Questi meravigliosi altri mondi che ci chiamano!

— Seducente... pericoloso!

— Seducente, sì. Ma a volte è necessario lasciarsi sedurre. Quella che ci viene offerta dalla vita quotidiana è una tale merda, Dan, questa nostra po-

vera civiltà ridotta a pezzi, vivere in questo modo fra i resti e le rovine del mondo dell'anteguerra. Tutti questi spregevoli piccoli paesi che erano pezzi degli Stati Uniti, e l'anarchia che domina fuori della California, e perfino dentro una buona parte di essa, e la sensazione, condivisa da tutti, che le cose continueranno cosi, peggiorando sempre di più, diventando sempre più brutte, più spregevoli, che il progresso, senza rimedio, è arrivato alla fine e noi, semplicemente, finiremo per riscivolare sempre più nella barbarie... C'è da meravigliarsi che, se comincio a sognare di vivere su un bellissimo mondo verde, dove ogni cosa è bella, elegante e supremamente civile, voglia anche scoprire se questo mondo esiste sul serio? E se presto saremo in grado di raggiungere quel mondo verde e viverci? È una fantasticheria così irresistibile, Dan. Certamente abbiamo bisogno di qualche fantasticheria del genere che ci sostenga.

— *Andarci?* — fece lui, stupefatto. — Cosa vuoi dire?

— Non te l'ho detto? È il completamento dell'idea di Tom. Quando ti farò ascoltare questa capsula, lo sentirai. È un concetto apocalittico: gli ultimi giorni sono vicini, e noi abbandoneremo il nostro corpo, è una sua frase, abbandoneremo il nostro corpo e verremo traslati sui mondi dei sogni spaziali, e lì vivremo per sempre. Amen.

Robinson fischiò. — È questo che spaccia?

— Il Tempo della Traversata, è cosi che lo chiama. Sì.

— L'opposto di ciò che quell'altro branco, quei brasiliani del voodoo, dicono. Secondo loro, gli dèi spaziali stanno per arrivare *da noi*, non è questo che ha detto Leo Kresh? Mentre Tom...

Il telefono di Elszabet produsse un piccolo bip. — Scusami — disse lei, e guardò dietro di sé la dati-parete per vedere chi chiamava. *Il dottor Kresh*, diceva lo schermo a parete, *chiama da San Diego.*

Si scambiarono un'occhiata sorpresa. — Parla del diavolo... — mormorò Elszabet, e appoggiò il pollice sul telefono. Il volto di Kresh sbocciò sullo schermo. Era tornato nella California del Sud alla fine della settimana precedente, e in questo momento pareva che qualcosa fosse cambiato in lui, dalla sua visita a Nepenthe; aveva un aspetto insolitamente strapazzato, arrossato, ed ovviamente eccitato.

— Dottoressa Lewis — esplose, — sono contento di essere riuscito a raggiungerla. C'è stato uno sviluppo del tutto stupefacente...

— Il dottor Robinson è qui con me — l'informò Elszabet.

— Sì, va benissimo. Interesserà anche a lui, sa.

— Cos'è successo, dottor Kresh?

— La cosa più stupefacente. Soprattutto considerando alcune delle idee che ho sentito proporre dal dottor Robinson mentre ero da voi. In relazione al progetto Sonda Stellare, voglio dire. Siete al corrente, dottoressa Lewis, dottor Robinson, che esiste una stazione a terra a Pasadena che è rimasta sintonizzata tutti questi anni per ricevere i segnali della Sonda Stellare? Viene gestita dal Cal Tech, e in qualche modo l'hanno mantenuta sempre in funzione nell'eventualità che...

— C'è stato un segnale? — chiese Robinson.

— È cominciato ad arrivare stanotte. Come lei sa, dottor Robinson, ho formulato in maniera indipendente l'ipotesi della Sonda Stellare, e nel corso della mia indagine ho appreso dell'impianto del Cal Tech, e mi sono messo in contatto con loro. Così, quando i segnali hanno incominciato ad arrivare... si tratta d'una trasmissione radio su una banda ristrettissima intorno ai 1390 megacicli al secondo che arriva fino a noi dal sistema di Proxima Centauri, grazie a una catena di stazioni relé in precedenza lasciate a intervalli di...

— Per l'amor di Cristo — lo interruppe Robinson. — Vuol dirci o no cosa abbiamo ricevuto?

Kresh pareva sempre più agitato. — Scusatemi. Dovete capire che questa è stata un'esperienza che mi ha scombussolato moltissimo, che ha scombussolato tutti... — Riprese fiato. — Vi trasmetto le immagini sullo schermo. Sapete, credo, che la sonda era programmata per entrare nel sistema di Proxima Centauri, cercare pianeti che potessero essere abitabili, mettendosi poi in orbita intorno a quelli che avesse trovato, calandosi nell'atmosfera di qualunque pianeta mostrasse chiari segni di forme di vita? Le nove ore di trasmissione arrivate finora coprono in realtà un tempo reale di due mesi. Questa è Proxima Centauri vista da una distanza di zero virgola cinque unità astronomiche.

Kresh scomparve dallo schermo. Al suo posto comparve l'immagine d'una piccola e pallida stella rossa. Due altre stelle, assai più luminose, erano visibili in un angolo dello schermo.

— La nana rossa è Proxima — riprese a dire Kresh. — Quelle, sono le sue compagne, Alfa Centauri A e B, che sono simili al nostro sole come tipo di spettro. Quelli del Cal Tech mi dicono che tutte e tre le stelle sembrano possedere sistemi planetari. Comunque, la Sonda Stellare ha trovato che i pianeti di Proxima sono di maggiore interesse, e così...

Adesso sullo schermo comparve una sfera verde anonima.

— Mio Dio — mormorò Robinson.

Kresh proseguì: — Questo è il secondo pianeta del sistema di Proxima Centauri, situato a zero virgola ottantasette unità astronomiche dalla stella. Proxima Centauri, mi dicono, mostra spiccatissimi «flares», cioè è soggetta a improvvise fluttuazioni di luminosità che sarebbero pericolose per forme di vita che si trovassero più vicine. Ma la Sonda Stellare ha individuato segni di vita su Proxima Due e si è riprogrammata per un approccio planetario...

Sullo schermo, una turbinante nebbia spessa e impenetrabile, pesante, verde.

Verde?

— Oh, mio Dio — disse di nuovo Robinson. Elszabet sedeva, tesissima, le mani serrate a pugno, i denti affondati nel labbro inferiore.

Un'altra inquadratura, sotto la coltre delle nubi.

— Come potete vedere — disse ancora Kresh, — malgrado Proxima Centauri sia una stella rossa, la coltre delle nubi è così spessa che dalla superficie del secondo pianeta appare verde. Inoltre la coltre di nubi, così mi dicono quelli del Cal Tech, crea una specie di effetto-serra che mantiene la temperatura del pianeta entro una gamma di valori adatti al metabolismo delle creature viventi, malgrado la costante di emissione del primario del sistema, Proxima Centauri...

Un'altra inquadratura, adesso da un'orbita più bassa, praticamente sfiorando le nubi. Entrarono in gioco le telecamere ad alta definizione. Un cambiamento di lunghezza focale; poi, nuove immagini, fantasticamente ricche di particolari. Un delizioso paesaggio, verdi colline lussureggianti, verdi laghi splendenti. Più in basso, edifici: strutture misteriose d'un disegno inquietante e alieno, angoli inaspettati, disorientanti circonvoluzioni architettoniche. Un altro incremento nella capacità di risoluzione della telecamera. Figure che si muovevano su un prato, alte, affusolate, fragili nell'aspetto, con corpi cristallini luminosi come specchi, file di occhi sfaccettati situati su ognuno dei quattro lati delle loro teste a forma di losanga. — Mio Dio — mormorò Dan Robinson, più e più volte. Elszabet non si mosse, respirava appena, non lasciava neppure che i suoi occhi ammiccassero. Quella è la Triade dei Misilyne, pensò. E quelli devono essere i Sumineors, e quegli altri i Gaarinar. Oh. Oh. Oh. Era paralizzata dallo sgomento e dalla meraviglia. Voleva piangere; voleva lasciarsi cadere sulle ginocchia e mettersi a pregare; voleva correre fuori e gridare alleluia! Ma era incapace di muoversi. Rimase perfettamente immobile, pietrificata dallo stupore, mentre sullo schermo le immagini verdi si succedevano alle immagini ver-

di. Ogni cosa era insopportabilmente strana. Ogni cosa era bizzarramente aliena.

E allo stesso tempo ogni cosa le era così completamente, totalmente *familiare*, come se stesse guardando le fotografie della cittadina dov'era vissuta quand'era bambina.

SETTE

Il gitano Snap e Pedro
non sono affatto camerati di Tom.
I punk io li disprezzo e i tagliaborse li maledico,
come le smargiassate dei ragazzi schiamazzanti.
Il mansueto, il candido, il gentile
mi toccano invece a fondo e non mi risparmiano.
Ma quelli che ostacolano Tom Rinoceronte
fanno ciò che neppure la pantera osa.

Malgrado io canti
«Un po' di cibo, qualcosa da mangiare,
da mangiare, da bere o da vestire.
Vieni dama o fanciulla,
non aver timore.
Il povero Tom non farà male a nessuno».

Canto di Tom o' Bedlam

Cominciava a far buio, prima del solito. Qualche nuvola cominciava ad arrivare dal nord, forse ci sarebbe stata perfino un po' di pioggia, quella notte, pensò Tom. La prima della stagione. La sera prima limpida e fresca, la luce della luna vivida, intensa; quella notte, forse, pioggia. Un cambiamento di clima che forse annunciava altri e più grandi cambiamenti di lì a poco. Torna nella tua stanza, fai una bella doccia, vestiti per la cena. Poi fai una chiacchierata con qualcuna delle persone di qui, questo Ferguson, la ragazza grassa, April, qualcun altro. Il Tempo della Traversata era prossimo. Con la venuta della pioggia, la stagione stava cambiando.

— Andiamo — disse Tom, rivolto a Ferguson. — Sono ore che siamo qui fuori. Adesso bisogna rientrare.

— Sì — annuì Ferguson. — Sicuro. — Pareva sveglio soltanto per metà, o meno ancora, sognante, disorientato. Era così da quando Tom gli aveva

fatto avere la visione. Seduto tranquillo sotto quegli alberi giganteschi, sorridente, scuotendo la testa di tanto in tanto, senza quasi dire niente. Era come se il sogno del Mondo Verde l'avesse stordito. Oppure si trattava di qualcos'altro? si chiese Tom. Forse qualcuno si era finalmente rivolto a lui, dicendogli: Senti, amico, m'importa di te, che sei un assoluto estraneo, senza nessuna dannata possibilità di guadagnarci qualcosa. Voglio che tu la smetta di soffrire, e questo è ciò che posso fare per te. Forse nessuno gli aveva mai detto niente del genere prima di allora, pensò Tom.

— Su, allora. Alzati.

— Sì. Sì. Vengo.

— Ti do una mano. Ecco.

Tom tirò su Ferguson. Era un uomo grande e possente, un sacco di muscoli. Farlo alzare fu un lavoro duro. Ferguson vacillò avanti, indietro. Calma, pensò Tom. Riprendi l'equilibrio. Sperò che Ferguson non cadesse. Ricordo lo sforzo che aveva dovuto fare per sorreggere April quand'era stata *lei* a cadere. Calma. Calma.

Ferguson riuscì a rimettersi in equilibrio. S'incamminarono verso il sentiero che conduceva al Centro.

— Credi che d'ora in poi li farò sempre, i sogni spaziali? — chiese Ferguson. — Senza che tu debba farmi questo, intendo.

— Certamente — rispose Tom. — Perché no? Sei spalancato. Lo sei sempre stato, soltanto che non volevi ammetterlo. Adesso sai come fare.

— Che cosa meravigliosa, il Mondo Verde. Adesso capisco tutto il chiasso. Voglio vedere anche gli altri, sai. Tutti e sette.

Tom replicò: — Ce ne sono più di sette.

— Davvero?

— I sette sono soltanto i principali, le visioni più forti. Ce ne sono altri. Migliaia. Milioni. Un'infinità. Alcuni mi si sono manifestati soltanto una volta, per una frazione di secondo. Alcuni solo un paio di volte, ad anni di distanza. Ma i sette principali, questi si manifestano in continuazione. Sono questi che posso offrire agli altri, i più forti, i principali.

— Gesù — disse Ferguson. — Milioni di mondi.

— Guarda lassù — l'invitò Tom. — Sai quante stelle riesci a vedere quando il cielo è limpido? E sono soltanto quelle più luminose e vicine. Questa galassia, sono centomila anni-luce da un'estremità all'altra. Sai quante stelle ci sono in centomila anni-luce? Ed è soltanto questa galassia. Ci sono nebulose là fuori che sono in sé intere galassie. Andromeda, Cigno A, le Nubi di Magellano. È tutto pieno di stelle, e tutte le stelle hanno dei

pianeti. Ti fanno venire le vertigini al solo pensarci. Questo buffo, piccolo pianeta... che faccia tosta dire che ci siamo soltanto noi in tutto l'universo.

— Già — disse Ferguson. — Già... Gesù, cos'ho fatto durante tutta la mia vita? A cosa pensavo?

Ancora smarrito nella visione, la testa fra le stelle, pareva completamente diverso adesso che il gelido nodo nel suo petto era scomparso. Il volto era più liscio, più giovanile, più tranquillo. Be', pensò Tom, non durerà. Non si viene trasformati del tutto d'un sol lampo, non importa quanto potente. Il vecchio, triste e cattivo Ed Ferguson poteva tornare, probabilmente sarebbe tornato, fra un'ora, un giorno, una settimana, presto o tardi. A meno che qualcosa di grande non venisse fatto per cambiarlo, molto presto però, mentre era ancora aperto e vulnerabile. Tom ci pensò un po' su.

— Tom? — Una voce bisbigliò improvvisa dal sottobosco. — Ehi, tu, Tom!

Si guardò intorno. Un volto fra le ombre, occhi azzurri, labbra sottili, piccole cicatrici che gli costellavano le guance. Una mano che lo chiamava, che indicava, che gli faceva segno di sbarazzarsi di Ferguson e andare da quella parte.

Era Buffalo, che si nascondeva là come un fantasma.

Tom scosse la testa, indicò il Centro, indicò Ferguson.

Buffalo gli fece di nuovo cenno, con maggiore urgenza. Tornò a bisbigliare:

— Vieni qua. C'è Charley. Vuole vederti.

— D'accordo — rispose Tom, corrugando la fronte. — Aspetta.

Corse avanti, raggiungendo Ferguson, il quale nel frattempo aveva proseguito per venti, trenta passi. — Vai pure avanti — gli disse. — Io rimarrò qui altri cinque minuti. D'accordo?

Ferguson non parve incuriosito. Tom immaginò che in quel momento il Mondo Verde fosse più vivido per lui di qualunque altra cosa potesse succedere là fuori nel bosco. — Sì — replicò. — Sì, certo.

— Ho soltanto bisogno di restare solo per un po'.

— Sì, certo.

Ferguson proseguì arrancando. Tom esitò, guardandolo mentre si allontanava. Poi si voltò e si addentrò nel folto della foresta. Buffalo uscì da dietro un tronco gigantesco.

— Quello era il tizio dell'autostrada, non è vero? Quello che si era fatto male alla gamba... quello con la ragazza dai capelli scuri.

— Sì, proprio lui — annuì Tom. — Perché sei qui? Cosa vuole Charley

da me, Buffalo?

— Vederti. Parlarti. Sente la tua mancanza, sai. Tutti la sentiamo. — Buffalo ammiccò più volte. — Ehi, hai un bell'aspetto, Tom! Ti sei ripulito un po', uh? Un nuovo paio di jeans, una nuova camicia, tutto fresco. È un bel posto, questo Centro?

— Sì — rispose Tom. — Là c'è un sacco di brava gente.

— Charley ti vuol vedere — ripeté Buffalo. Quindi gli fece strada fra gli alberi, poi attraverso un ampio prato fittamente coperto di felci coriacee. Alcuni dei grattatori erano accovacciati al suolo in una piccola radura appartata, accanto a un ruscello che era quasi in secca. Charley era là. Pareva stanco e malinconico. Mujer, Stidge, Nicholas dai capelli bianchi: parevano tutti ancora più trasandati del solito, un gruppo di uomini estenuati e abbattuti. Tom non era felice di rivederli. Si era aspettato di non rivederli mai più.

— Eccolo là! — gridò Charley. — Figlio di puttana, guarda com'è agghindato a nuovo! Ti hanno anche fatto un bagno, messo un po' di roba nello stomaco, eh? Ehi, Tom!... Tom, come te la sei passata?

— Charley?

— È uno spettacolo per occhi doloranti — dichiarò Charley. — Te la sei cavata bene. Non è andata altrettanto bene a noi, sai? Siamo incappati in un piccolo guaio, sulla strada per Ukiah. Tamale e Choke sono finiti in un'imboscata, e li hanno ammazzati.

— Credevo fossero lì nel folto col furgone.

— Il furgone è qui — ribatté Charley. — L'abbiamo fatto passare in mezzo agli alberi fino a un prato qui dietro. Tamale e Choke, uh, uh. Il resto di noi... siamo stati fortunati a scappare.

— Non sono stati così fortunati loro — disse Tom. — Il Tempo della Traversata è quasi giunto. Che momento, per venire uccisi! Perdersi tutto lo splendore, la redenzione.

— Il fatto che ti abbiano fatto un bagno non ti ha cambiato per niente, a quanto vedo — disse Charley, con un pallido sorriso. — Il Mondo Verde e il pianeta di Loolymoolly e tutto il resto, Mujer, Buffalo, io. Stidge dice che lui non li fa, giusto, Stidge? Tu non hai mai nessuna visione, uh, bastardo dalla faccia acida!

Stidge ribatté: — Perché non ti fai i cavoli tuoi, Charley? Se non fosse stato per me, saresti morto là dietro insieme a Tamale e a Choke.

— Proprio così — confermò Charley. — Stidge ci ha salvati, lo sai, Tom? È molto veloce con la sua lancia, Stidge. C'erano questi tre vigilan-

tes al blocco stradale, una grande barriera d'energia innalzata, ma in qualche modo Stidge è sgusciato alle loro spalle... — Diede una scrollata. — Sono state due settimane molto dure, Tom. Abbiamo sentito la tua mancanza.

— Ci scommetto.

— No. Dico sul serio. Tu eri la nostra fortuna, Tom. Fintanto che eri con noi, ogni cosa pareva andare bene. Tutte le tue stramberie, le tue visioni, i tuoi mondi, erano come un portafortuna per noi. Finivamo nei guai, ma subito ne uscivamo... Ma da quando ti hanno portato via con quell'elicottero, tutto è andato schifosamente. Choke, Tamale... gli hanno sparato addosso e li hanno fatti a pezzi. Non hanno neppure fatto domande. È per questo che siamo tornati qui, Tom.

— Perché?

— Per te. Abbiamo intenzione di scappare verso sud, clima più caldo, il Messico, forse. Seguiremo la valle fino in fondo e poi passeremo per il deserto, forse, taglieremo intorno a San Diego e poi giù fino alla Baja. Tu verrai con noi, va bene? Adesso abbiamo spazio in abbondanza nel furgone.

— La Traversata è quasi arrivata, Charley. Non ha nessun senso andare al Messico o in qualunque altra parte. Fra un paio di settimane saremo lassù nel cielo.

Sentì Stidge che ridacchiava, Mujer che borbottava.

Charley disse: — E con questo? Diavolo, puoi fare la Traversata con la stessa facilità da Baja, no? E stare molto più al caldo fino a quando non succede, giusto?

— Io rimango qui, Charley.

— In questo dannato Centro?

— Già. Qui c'è gente che voglio aiutare. Quando verrà il Tempo della Traversata voglio aiutarli. Ti dirò una cosa, però. Tu rimani qui, aiuterò anche te. Sei stato buono con me. Voglio che tu sia fra i primi a fare la Traversata. Tu rimani qui nel bosco col furgone, e verrò da te quando comincerà. Va bene? È una promessa. Lascia che vada ad aiutare Ferguson a fare la Traversata, e April e la dottoressa Elszabet e qualcuno degli altri, e poi tornerò qui ad aiutarti. Un'altra settimana, forse. Forse perfino meno, Charley.

— Lo vuoi? — disse Mujer. — Carichiamolo nel furgone e andiamocene. Mi hai sentito, Charley?

Charley scosse la testa. — No, non voglio questo. — Rivolto a Tom dis-

se: — Tu verrai con noi, Tom?

— Te l'ho detto, ho delle cose da fare qui.

— Sai cosa ti accadrà, se resti qui. Verrai travolto da un esercito di pazzi dementi che stanno marciando in questa direzione. Saranno qui fra un giorno o due, tutta la loro maledetta orda, e una volta che arriveranno faranno a pezzi tutto questo posto.

— Non so niente di questo, Charley — replicò Tom, aggrottando la fronte.

— Nessuno te l'ha detto? Tutti ne parlano, là fuori... l'abbiamo sentito dappertutto durante l'ultimo paio di giorni. Un milione e mezzo di pazzoidi, più o meno, una banda di folli, in marcia verso il polo Nord, dicono. Vanno lassù a incontrare Dio. Una qualche specie di divinità, comunque. È cominciato tutto a San Diego, raccogliendo poi gente lungo la costa. Puntano direttamente da questa parte, come un'invasione di locuste che masticano tutto quello che è in vista. È per questo che ce la batteremo da questa estremità dello stato. Li aggireremo a est per tornare poi indietro. Qui non sarai al sicuro, Tom. Vieni con noi. Ce la squaglieremo domattina.

— Non avrà nessuna importanza cosa succederà qui, quando inizierà la Traversata.

— È come una sommossa in movimento — insisté Charley. — È qualcosa di veramente incontrollabile, farneticante. Qualcuno come te non può volersi trovare immischiato in una roba come quella.

— Non ha nessuna importanza — ribadì Tom. — Senti, devo rientrare, voglio darmi una lavata, cenare, parlare con alcune persone. Tu vieni al Centro con me, d'accordo? Ti accoglieranno, là sono davvero bravi. La dottoressa Elszabet ti darà il benvenuto come l'ha dato a me. E poi saremo tutti insieme quando inizierà la Traversata. Che ne dici, Charley?

— Niente da fare. Noi ce la filiamo. Questo non è il posto dove trovarsi quando arriveranno i marciatori. Tu vieni con noi a ridarci la fortuna, Tom?

— È proprio questo il posto della fortuna.

— Tom...

— Devo andare adesso.

— Pensaci — disse Charley. — Noi ci accamperemo qui, stanotte. Torna domattina: noi saremo ancora qui. Puoi venire a sud con noi.

— Lo vuoi? Basterà che lo prendiamo — ripeté Mujer.

— Piantala — lo rimbeccò Charley. — Allora, ci vediamo domani, Tom?

— Tu domani vieni al Centro — disse Tom. — Perfino stanotte. Danno da mangiare bene, là dentro.

Si girò e si allontanò in mezzo alle ombre. Adesso faceva molto più buio, un ben definito accenno di pioggia, forse quella notte, forse non fino alla mattina dopo. Gli sarebbero corsi dietro per prenderlo con la forza. No, pensò: Charley non era fatto così. Charley viveva secondo una specie di onore. Tom provò dispiacere per i grattatori. Vieni con noi, sì: sii la nostra fortuna. Già. Ma non poteva farlo. Il suo posto era qui. Forse la mattina dopo sarebbe andato di nuovo da loro per cercare di convincerli a restare. Sperava che allora non avrebbero cercato di prenderlo con la forza. Non con la Traversata imminente, strapparlo a quei suoi nuovi amici di qui prima che potesse aiutarli, no, sarebbe stata una brutta cosa. Avrebbe dovuto pensarci un po'.

In venti minuti tornò nella parte principale del Centro. Dentro la sua piccola capanna, ai margini del bosco. Una buona, lunga doccia, e poi si sedette per un po' a gambe incrociate sul pavimento accanto al letto, a pensare. Poi raggiunse il grande edificio, quello in cui si cenava. Gli altri erano già là. Ed Ferguson e Padre Christie, e la bellissima donna artificiale, Alleluja, e la grassa April, tutti seduti insieme a uno dei tavoli lunghi. Ferguson era ancora raggiante. Si poteva quasi cogliere quell'ardore da oltre la metà della sala. Era una buona sensazione, pensò Tom, sapendo che con l'imposizione delle mani aveva portato una visione gioiosa a quell'uomo infelice. Si avvicinò al gruppo.

Alleluia disse: — Ci ha riferito che gli hai fatto fare un sogno spaziale.

— Sì, gli ho fatto vedere come poteva aprirsi a una visione — annuì Tom. — Posso sedere con voi?

— Qui — disse Padre Christie. — Proprio qui vicino a me. Sei una persona straordinaria, lo sai, Tom?

— Volevo aiutarlo.

— Come l'hai fatto? — domandò Alleluia.

— Ho parlato con lui per un po'. Gli ho fatto vedere i poteri che erano dentro di lui. Tutto qui.

— È stupefacente — commentò Alleluia. — Adesso è come qualcun'altro.

— Adesso è come se stesso — la corresse Tom. — Il vero se stesso che si trovava dentro di lui da sempre. Stiamo tutti diventando noi stessi. Ben presto saremo tutti appagati.

È questo il momento, pensò. Diglielo. Parlagli della Traversata. Diglielo

adesso.

Ma poi April lo interpellò con una vocina piccola piccola: — Sai una cosa? Mi fai paura. — Era sul lato opposto del tavolo, tirandosi indietro davanti a lui come se temesse di rimanere contagiata. Tremava ed era rossa in viso. Tom sperò che non venisse colta da un altro attacco, crollando al suolo.

— Davvero? — disse Tom.

— Tu hai le visioni dentro di te, no? Come una potenza raccolta in spire là dentro. E quando sono così vicina a te riesco a sentirla — disse ancora April. Le sue guance ardevano, non era capace di guardarlo negli occhi. — Gli altri mondi che premono per passare. Fa paura. Gli altri mondi sono molto belli, sai. Ma fa paura lo stesso. Vorrei che niente del genere stesse accadendo.

— No, bambina — intervenne Padre Christie. — Ciò che sta accadendo è l'imminenza dell'avvento del Signore sulla Terra. Non c'è niente da temere. Questo è il momento che aspettavamo da più di duemila anni.

Tom guardò Ferguson. Era lontano da lì. Sorrideva immerso nella più profonda beatitudine.

Rivolto ad April, le rispose: — Non aver timore. Padre Christie ha ragione. È una cosa meravigliosa quella che sta per accadere.

— Non capisco — replicò April.

— Già — disse Alleluia. — Di cosa stai parlando?

Tom fece passare il suo sguardo dall'uno all'altro: Alleluia, Padre Christie, la povera, spaventata April, Ed Ferguson in preda alla beatitudine. D'accordo, pensò, è questo il momento. Finalmente il Tempo è giunto. Che cominci.

— È una lunga storia — disse.

E cominciò a raccontare tutto sulla cosa meravigliosa che stava per accadere.

Cominciò a raccontare tutto sulla Traversata.

2

Elszabet disse: — Secondo l'ultima valutazione delle autorità stradali della contea, sono trecentomila. La donna con cui ho parlato ha aggiunto che la cifra potrebbe essere in eccesso o in difetto di cinquantamila unità, ma che non c'era nessuna speranza concreta di ottenere un conteggio accurato perché sono sparpagliati moltissimo, ed è altresì difficile precisare in

quanti viaggino dentro ciascun veicolo. Credo che tutti vi rendiate conto che anche se la valutazione fosse in eccesso di ventimila unità, ci troviamo con un autentico problema fra le mani.

— Cosa ti fa pensare che passeranno vicino a noi? — le chiese Dante Corelli.

Elszabet tirò un profondo sospiro. Si sentiva a pezzi. Adesso sogni e visioni emergevano con disorientante frequenza, per lei, per tutti. Soltanto un'ora prima tutti i Nove Soli avevano fatto irruzione nel suo cervello, questa volta in sequenza e con grande ricchezza di particolari, non soltanto l'aliena e ciclopica forma stagliata contro lo sfondo roccioso, ma tutto un rito elaborato che coinvolgeva esseri di differenti tipi planetari, quasi un balletto. E guardando i volti dei membri del suo staff, seduti tutt'intorno al grande tavolo delle riunioni, Elszabet sapeva che la stessa cosa doveva esser capitata a loro nello stesso momento, Dante, Patel, Waldstein, perfino Dan Robinson, il quale un tempo aveva avuto tanti problemi a fare quei sogni: adesso erano tutti completamente ricettivi, tutti venivano bombardati dalle vivide immagini pulsanti e vibranti di quegli esotici mondi.

— Dovranno per forza passare parecchio vicini — replicò. — Là dove adesso si trovano non hanno molte scelte sulla via da seguire per andare al nord. Non è possibile guidare migliaia di auto, macchine, autobus e camion attraverso una foresta. E cominceranno a sbattere contro le montagne della catena costiera, il che li costringerà ad avvicinarsi sempre più all'oceano. È già troppo tardi perché possano girare verso l'entroterra, risalendo poi per la strada di Ukiah, poiché non ci sono strade decenti che permettano a una folla di quelle dimensioni di attraversare le montagne, dal punto in cui si trovano adesso. Così, non possono fare a meno di venir incolonnati verso Mendocino, e una volta che sciameranno da questa parte, è molto probabile che alcuni di loro finiscano per riversarsi sui nostri terreni. Forse molti di loro, o addirittura tutta l'orda. Quello che voglio fare è erigere una barriera d'energia lungo tutto il fianco occidentale della nostra proprietà, cosicché quando arriveranno dalla costa dovranno continuare a tenersi verso l'oceano.

— Ma abbiamo l'apparecchiatura per farlo? — s'informò Bill Waldstein.

— Ho parlato di questo proprio adesso con Lew Arcidiacono. Ha detto che è probabile che l'abbiamo, o per lo meno che ne abbiamo a sufficienza per proteggerci sul lato rivolto verso Mendocino. Quello che dovremmo fare è continuare a spostare l'apparecchiatura da un luogo all'altro, su un'apposita base lungo tutto il nostro perimetro occidentale, fino a quando

questi tumbondé non saranno passati.

Dan Robinson intervenne: — Pare che avremo bisogno di tutto il personale per farlo.

— Più del personale — disse Elszabet. — Lew mi dice che avremo bisogno di dozzine di persone là fuori lungo tutta la linea, alcuni perché pattuglino, altri perché trasportino in giro le apparecchiature, qualcun altro per far funzionare i generatori. Ci vorranno tutte le braccia di cui disponiamo, e anche di più.

— Anche i pazienti? — domandò Dante Corelli.

Elszabet annuì: — Potremmo esser costretti a usare alcuni di loro.

— Non mi piace — dichiarò Dan Robinson.

— I più stabili, Tomás Menendez, Padre Christie, sì... e Philippa, Martin Clare, e forse perfino Alleluia...

— Alleluia è stabile? — chiese Waldstein.

— Nei suoi giorni buoni lo è. E pensa a quant'è forte. Probabilmente riuscirebbe a trasportare un generatore con ciascuna mano. È probabile che dovremo somministrare a ciascun paziente venti milligrammi di pax prima di poterli mandar fuori. Ma non credo ci siano dubbi che dovremo usare qualcuno di loro in prima linea.

— Inoltre — interloquì Naresh Patel, — se dovessimo schierare tutto il personale in prima linea, sarebbe una buona idea tenere i pazienti là fuori insieme a noi, così da poterli sott'occhio per tutta la durata dell'emergenza.

— Un buon punto — dichiarò Robinson. — Non possiamo lasciarli qui a divertirsi mentre noi innalziamo la barriera d'energia.

Waldstein disse: — Sei sicura che accadrà, Elszabet? Questo feroce assalto di forsennati occultisti?

— Non sono necessariamente feroci o forsennati. Ma sono in numero enorme e si trovano già nella contea, e vengono in questa direzione, Bill. Sei disposto a correre il rischio puntando sulla possibilità che ci aggirino senza calpestare un solo filo d'erba del Centro? Io no. Preferisco rischiare di sprecare un piccolo sforzo per cercare di proteggerci, piuttosto che incrociare le braccia e scoprire che ci troviamo proprio dritti in mezzo alla loro strada.

— Sono d'accordo — disse Dante Corelli.

— Non abbiamo altra scelta, credo — aggiunse Dan.

— Credo che tu sia l'unico, qui dentro, ad avere dei seri dubbi — disse Elszabet.

— Non seri dubbi. Mi chiedo soltanto se sia tutto davvero necessario.

Ma hai ragione a dire che c'è un vero rischio di guai, e che staremo meglio se avremo preso tutte le precauzioni possibili. C'è qualcos'altro che vorrei sapere, però. Mentre saremo occupati a respingere questa potenziale invasione, cosa faremo con quel tuo Tom?

— Tom?

— Lo sai. Quel tuo amico psicopatico dagli occhi di fiamma il quale ha riempito le nostre teste di questa follia. Non ti pare che possa rivelarsi pericoloso lasciarlo andare in giro liberamente?

— Cosa suggerisci, Bill? — chiese Dan Robinson.

— Suggerisco che non possiamo funzionare in maniera efficace se abbiamo allucinazioni del genere ogni novanta minuti o giù di lì. È stata la mia personale esperienza durante gli ultimi due o tre giorni, e credo che chiunque altro possa riferire la stessa cosa. Dentro e fuori dai Nove Soli, il Mondo Verde, i pianeti della Stella Doppia... Abbiamo un telepate potente e pericoloso fra noi. Ci sta confondendo il cervello. Siamo completamente alla sua mercé. E adesso, se dovesse esserci una vera crisi in marcia verso di noi lungo la strada...

Robinson l'interruppe: — Tom non è psicopatico. Quelle non sono allucinazioni.

— Lo so. Sono i notiziari teletrasmessi da altri pianeti, giusto? Dan, svegliati.

— Come puoi dubitarne adesso?

Waldstein lo fissò: — Parli seriamente?

— Bill, hai visto quello che ci ha trasmesso Leo Kresh, le fotografie rimbalzate fin qui dai relé della Sonda Stellare? Adesso abbiamo prove inequivocabili che per lo meno il Mondo Verde esiste. Certamente non vorrai tentare di contestare questo fatto, dopo aver visto il materiale... che quello che abbiamo chiamato il sogno del Mondo Verde è un insieme d'inquadrature particolareggiate ed esatte di uno dei pianeti della stella Proxima Centauri. E che Tom, ben lungi dall'essere psicopatico, in effetti possiede qualche mezzo telepatico per captare immagini da qualche lontano sistema stellare e ritrasmetterle ad altre menti sopra un'ampia area geografica.

— Sono tutte stronzate — dichiarò Waldstein.

Elszabet replicò: — Bill, come puoi...

Waldstein si girò di scatto verso di lei, con ferocia, curvandosi in avanti, il volto arrossato: — Come facciamo a sapere che quelle fotografie vengono da Proxima Centauri? Come facciamo a sapere che Tom non ha qualche

maniera per imbrogliare la nostra mente? Vi concedo che è un telepate dalle facoltà stupefacenti. Ma non che sia in grado di esplorare pianeti a dozzine di anni-luce di distanza. Tutta la faccenda fa soltanto parte della sua fantasia distorta, da cima a fondo, e la sta spargendo dentro milioni di altre persone. Io stesso mi sento invaso da questa merda. Mi sento insudiciato. Penso che sia una minaccia, Elszabet.

Con voce calma, Elszabet rispose: — Io no. Io credo che le sue visioni siano genuine e che i relè della Sonda Stellare lo confermino. È in sintonia con tutto il Cosmo. Ci sta spalancando le porte dell'universo nella maniera più stupefacente...

— Elszabet!

— No, non guardarmi in quel modo, Bill. Non sono pazza. Ho passato ore a parlargli. Tu l'hai fatto? È un uomo gentile e santo con il più fantastico potere che qualsiasi essere umano abbia mai avuto. E se quello che mi ha detto è vero, i suoi poteri stanno maturando al punto che sarà effettivamente possibile per un essere umano viaggiare istantaneamente fino ai pianeti che abbiamo visto nelle nostre... visioni. Dice che stiamo andando...

— Per l'amor di Dio, Elszabet!

— Lascia che finisca. Dice che ben presto verrà il tempo... sì, il Tempo della Traversata, lo chiama... quando la nostra mente comincerà a balzare attraverso lo spazio fino a quei mondi. Abbandoneremo tutti la Terra. La Terra è finita; la Terra ha chiuso. L'universo ci chiama. Ti sembra pazzesco, Bill? Certo Ghe ti sembra così. Ma se fosse vero? Abbiamo già le prove delle fotografie della Sonda Stellare. Non credo che Tom sia pazzo, Bill. Sotto certi aspetti è un individuo che soffre di certe turbe, sì; è stato travolto dall'enormità della cosa che è dentro di lui, è molto scentrato, certo, ma non è matto. Potrebbe essere in grado di spalancarci l'intero universo. Credo in questo, Bill...

Waldstein parve stupefatto. Scosse la testa. — Gesù Cristo, Elszabet, Gesù Cristo!

— Perciò la risposta alla tua domanda è no, non credo che dobbiamo limitare i movimenti di Tom in nessun modo, mentre i tumbondé passeranno di qua. E credo che dopo sarà una buona idea lasciar perdere qualunque altra cosa e scoprire quello che è veramente Tom. D'accordo? E a meno che non ci siano serie obiezioni, vorrei tornare all'argomento sul modo in cui dobbiamo prepararci alla possibilità che centinaia di migliaia di intrusi possano presto...

— Posso dire soltanto un'altra cosa, Elszabet?

Elszabet sospirò. — Di' pure, Bill.

— Sonda Stellare o non Sonda Stellare, io non sono affatto convinto che quest'uomo rappresenti un contatto genuino con i veri mondi extraterrestri. Ma *se* lo è, e *se* questa Traversata di cui parla fosse in qualche modo possibile, allora penso che non dovremmo soltanto limitarci a chiuderlo a chiave. Penso che dovremmo ucciderlo subito...

— Bill!

— Dico sul serio... Ma non vedi il pericolo? Supponi che possa davvero farlo, che possa mandare la mente di chiunque abbia mai fatto un sogno spaziale su altri pianeti. Lasciando cosa, qui sulla Terra, dei gusci vuoti? Spazzando via tutta la razza umana, spopolando la Terra. Questa idea non ti preoccupa neppure *un po'*? — Waldstein scosse la testa, e si premette le mani sul viso. — Gesù, non riesco a credere di trovarmi qui seduto a discutere in tutta serietà di qualcosa di tanto demenziale. Un ultimo tentativo: o Tom è pazzo e pericoloso per la salute mentale di tutti a causa della sua capacità di trasmettere le allucinazioni, oppure è sano di mente e pericoloso per la vita di ognuno perché si sta preparando a svuotare il mondo dei suoi abitanti. D'accordo. D'accordo. Qualunque cosa sia, delle due, è una minaccia.

Naresh Patel intervenne, con calma: — Ho una proposta. Adesso dedichiamo le nostre energie al compito di difendere il Centro contro gli invasori. A quanto capisco, stanno avanzando con implacabile costanza verso qualche lontana destinazione più a nord rispetto a noi, e rappresenteranno una potenziale minaccia per noi soltanto per i prossimi due o tre giorni. Dopo, esamineremo Tom con attenzione e cercheremo di stabilire la natura e la portata delle sue capacità. E se allora ci sembrerà il caso di adottare misure protettive, prenderemo in considerazione la possibilità di farlo.

— Approvato — disse Dan Robinson.

— Bill? — chiese Elszabet.

Waldstein sbatté le mani in un gesto di rassegnazione. — Come volete voi. Spero, come l'inferno, che parta per Marte fra mezz'ora. E porti con sé tutto il vostro branco.

3

Ed Ferguson non dormì affatto quella notte. Per tutte quelle ore di oscurità rimase disteso sul letto, e la sua testa fu un continuo sciamare di mera-

viglie. I sogni spaziali gli arrivavano a due o tre per volta: non era sicuro che potessero davvero venir chiamati sogni poiché non dormiva, ma vide gli altri mondi che ruotavano sotto i loro soli dai molti colori, vide strane, complicate creature muoversi intorno, parlando lingue che nessun orecchio umano aveva mai udito. Vide strabilianti città luccicanti dagli strani disegni. Vide...

Vide...

Vide...

Un paio di volte gridò nel buio, le cose che vedeva erano così belle...

— Stai bene? — gli chiese Tomás Menendez dal suo lato della stanza.

— Le visioni non smettono — disse Ferguson.

— Vedi Chungirà-Lui-Verrà? Vedi Maguali-ga?

Ferguson scrollò le spalle. — Vedo tutto — esclamò. — È la cosa più stupefacente che mi sia mai capitata.

Dal buio, Nick Doppio Arcobaleno borbottò: — Figlio di puttana, sto cercando di dormire,

— Sto avendo delle visioni — ripeté Ferguson.

— Insomma, vai a farti fottere, tu e le tue visioni.

— È un grande momento — s'intromise Tomás Menendez. — L'apertura del cancello avverrà ben presto. Adesso, devi riempire il tuo cuore di amore, Nick, e lasciare che gli dèi si riversino dentro di te. Come sta facendo Ed. Vedi com'è felice Ed, adesso?

Nove soli avvamparono sullo schermo della mente di Ferguson. Una gigantesca, bizzarra creatura con un singolo occhio brillante in cima alla testa si girò verso di lui, protese le molte braccia e lo chiamò per nome. Poi l'immagine scomparve, e Ferguson vide un diverso paesaggio, un sole bianco nel cielo e uno giallo, e degli esseri ancora più strani che parevano andare in giro a bordo di automobili fatte d'acqua, viaggiavano avanti e indietro, e poi... e poi...

Smetterà mai? si chiese Ferguson. Sempre avanti, una dietro l'altra. Volevi i tuoi sogni spaziali, Ed, ragazzo mio. Bene, adesso hai i sogni spaziali.

La gioia lo invase e le lacrime tornarono ad affiorargli agli occhi. Non aveva mai pianto tanto in vita sua, non più da quando era bambino. Non riusciva a fermarsi, era come una fontana. Ma questo andava bene per lui. Le lacrime gli lavavano l'anima. Piangere gli faceva provare una buona sensazione. Tom aveva toccato qualcosa dentro di lui, in qualche modo Tom l'aveva aperto, e adesso le lacrime scorrevano attraverso di lui come

la sglaciazione della primavera, lavando via ogni sorta di antico sudiciume e spazzatura. Dovrebbero vedermi adesso, pensò, che sto singhiozzando così. Tutti quelli che mi hanno conosciuto a Los Angeles non ci crederebbero. Il povero Ed ha perso una rotella. Piange tutto il tempo, e adora farlo. Povero Ed, povero matto Ed.

Giarda, quella è la stella azzurra, è talmente calda che fonde il suolo. La città lucente che galleggia. I risplendenti abitanti simili a fantasmi. Magnifico! Magnifico!

Il suo cuscino era inzuppato di lacrime.

Dio, come si sentiva bene. Piangi quanto vuoi, si disse Ferguson. E poi piangi un po' di più. Ripulisciti, amico. Qualunque cosa ti stia accadendo, va benissimo. Lascia che accada. Proprio come aveva detto Tom: *Soltanto per una volta, lascia andare tutto, lascia che ogni cosa si apra. Lascia che la grazia ti inondi.*

Non poteva giacere là, immobile. Si alzò in piedi, fece il giro della stanza, si tenne aggrappato alla porta, all'armadio, al lavello, a qualunque cosa gl'impedisse di cadere. Il mondo ondeggiava tutt'intorno a lui. Roteava, roteava... Sarebbe così facile, pensò, lasciarsi andare, lasciarsi galleggiare nello spazio e andarsene via...

Tomás Menendez era in piedi accanto a lui. — È un momento meraviglioso, no? Gli dèi stanno per giungere. Chungirà-Lui-Verrà arriverà sulla Terra o forse noi andremo da Chungirà, non so quale delle due cose accadrà. Ma cambierà ogni cosa.

— Piantala con questi fottuti discorsi. — La voce di Nick Doppio Arcobaleno.

Ferguson sorrise. — Adesso vedo il sole rosso e quello azzurro, e un ponte di luce che scorre fra essi. Cristo, quel sole rosso occupa la metà del cielo!

— È la visione di Chungirà — disse Menendez. — Vieni, andiamo fuori. Mettiti sotto le stelle. Lascia che Chungirà entri nella tua anima.

— Un muro di pietra, alto e bianco — mormorò Ferguson. — È la cosa che ha visto Lacy. E Alleluia. E adesso anch'io. La creatura dorata con le corna ricurve.

Menendez l'aveva preso per il gomito. Lo condusse lungo il corridoio e giù per i gradini dell'edificio del dormitorio. Ferguson non ci badò. Sarebbe andato dovunque Menendez avesse voluto portarlo. Vedeva soltanto il gigantesco sole rosso che vibrava e pulsava, e quello azzurro accanto ad esso, che gli batteva nella mente come un gong. E l'essere meraviglioso

con le corna ricurve, che si sporgeva verso di lui. Che lo chiamava. Un arco di luce avvampante che si stendeva attraverso il firmamento.

Ferguson seguì Menendez fuori dell'edificio. Lievi spruzzi di umidità gli colpirono le guance. L'aria aveva un odore diverso: pulita, fresca, nuova. Ad un certo punto durante la notte era cominciata la stagione delle piogge: una pioggia morbida, delicata, che ticchettava tranquilla. Si era quasi dimenticato di com'era la pioggia, durante tutti quei mesi asciutti. Ma adesso era arrivata, finalmente. Andava benissimo, pensò Ferguson. Resterò qui fuori alla pioggia. Mi pulirò fuori come dentro. Pareva fosse quasi mattina. Ferguson non si sentiva affatto come qualcuno che non aveva dormito. La sua mente era sveglia, attiva, spalancata. La figura cornuta faceva e rifaceva gli stessi movimenti, voltandosi, allungando le mani, sollevando le braccia, girandosi di lato. E tornando a voltarsi.

Ferguson aguzzò lo sguardo davanti a sé. Vide l'edificio degli uffici del personale, gli alberi enormi che si profilavano bui dietro ad esso. Ma tutte quelle cose apparivano nebulose e prive di sostanza, quasi trasparenti. Ciò che aveva vera densità e sostanza era il bianco blocco risplendente e la gigantesca figura sopra di esso. E il sole rosso e quello azzurro. Sollevò il viso verso di essi. La pioggia gli scorse a rivoli lungo la fronte. Non aveva nessuna idea di quanto a lungo fosse rimasto là. Un minuto, un'ora, come poteva dirlo?

Poi la visione svani. Il mondo reale tornò, solido, visibile. Ferguson si guardò intorno, si sentiva un po' stordito. Era in piedi sulla veranda anteriore dell'edificio con Tomás Menendez al suo fianco. Pioveva appena. Il cielo era grigio ma stava schiarendosi. Una figura con un impermeabile giallo gli scivolò accanto a passo di jogging, diretta verso il lato opposto del Centro. Era Teddy Lansford.

— Cosa c'è, è già l'ora della mondata? — gli gridò Ferguson.

Lansford fece una pausa momentanea, continuando a saltellare sotto la pioggia. — Niente mondata, oggi — disse.

— Stai scherzando?

— Non oggi. Per nessuno. L'ha detto la dottoressa Lewis.

— Perché? — chiese Ferguson, perplesso. — Cosa c'è di tanto speciale, oggi? — Ma Lansford se n'era già andato, schizzando via nella mattinata piovosa. Ferguson si girò di scatto e vide altre figure emergere dal dormitorio, che si affollavano sulla veranda per constatare se stava davvero piovendo, April, Alleluia, un paio d'altri. — Niente mondata oggi! — annunciò Ferguson rivolgendosi a tutti loro. — La mondata fa un giorno di

ferie!

— Perché? — chiese April.

— L'ha detto la dottoressa Lewis — le disse Ferguson, con una scrollata di spalle.

Il che li condusse a una eccitata discussione. Ferguson rimase immobile su un lato ascoltando appena. Che quella mattina ci fosse o no la mondata, non aveva importanza per lui. Quello che gli era successo non gli poteva venir sottratto. Se gli avessero mondato le visioni dalla mente, sarebbero subito sopraggiunte nuove visioni. Adesso era fondamentalmente diverso, questo lui lo sapeva. Era cambiato per sempre. Meglio che oggi non ci fosse la mondata, pensò, poiché voleva tempo per pensare, per analizzare ciò che gli era successo ieri, come Tom lo aveva cambiato. Prendendogli le mani, aprendolo alle visioni... Ferguson non voleva perdere tutti quei ricordi. Ma si rendeva conto che non sarebbe stato grave se fosse successo. La cosa importante non consisteva in ciò che era accaduto, ma in chi, lui, era adesso, qualcuno di diverso, profondamente, dalla persona che fino a ieri aveva cavalcato nella sua testa. Si appoggiò alla parete della veranda. Il vento crebbe un po' d'intensità, soffiando la pioggia verso l'interno, addosso a lui. Non si mosse: gli dava una buona sensazione, la pioggia. Appena all'inizio della stagione, la pioggia non era così fredda...

Dante Corelli sbucò dalla nebbia. Anche lei aveva l'aria d'esser rimasta su tutta la notte. Salì di corsa i gradini della veranda e batté le mani. — Allora, gente, tutti alla mensa a far colazione, e poi assemblea in palestra. Per oggi la mondata è annullata.

Alleluia chiese: — Cosa succede, Dante?

— Un piccolo guaio. Niente di tanto grosso. C'è una grande parata, in un certo senso, che sta venendo da questa parte, migliaia di persone che hanno marciato fin qui da San Diego. Qualcosa di religioso, a quanto mi dicono. Oggi dovrebbero passare per Mendocino, ma pensiamo che alcuni di loro potrebbero smarrirsi e finire da queste parti, causandoci qualche difficoltà. Così innalzeremo barriere di energia intorno al Centro e li terremo fuori. È tutto. Non c'è nessun motivo di preoccuparsi, nessuna ragione di allarmarsi, ma sarà una giornata un po' insolita.

Tomás Menendez, in piedi accanto a Ferguson, disse fra sé: — È arrivato il Senhor! È il Senhor!

— Cos'hai detto? — chiese Ferguson.

— È venuto qui perché questo è il Settimo Luogo! — esclamò Menendez.

— Chi è venuto? — chiese Ferguson. Ma Menendez, il volto arrossato, gli occhi che gli brillavano stranamente, si girò e passandogli davanti rientrò nel dormitorio senza rispondere. D'accordo, pensò Ferguson: come ha detto Dante, sarà una giornata insolita.

Dante si allontanò di corsa verso l'edificio del quartier generale. — Ricordatevi tutti — gridò, voltandosi a guardarli. — Colazione subito e poi in palestra.

Ferguson rientrò per vestirsi. Padre Christie gli si avvicinò: — Come ti senti questa mattina, figliolo?

— Non ho dormito. Cose fantastiche si sono avvicendate nella mia testa per tutta la notte.

— Ma ti senti bene?

— Non sono mai stato meglio, Padre. Queste visioni... le cose che ho visto. Non so, non riesco a smettere di piangere... di piangere per la felicità... oh, lo sto facendo di nuovo...

— Lascia che accada — disse il sacerdote. D'un tratto piangeva anche lui. — Questi sono i grandi giorni, i giorni della profezia, quando Lui giudicherà ogni opera. Sono rimasto sveglio tutta la notte, sai, a leggere la Bibbia, ecco quello che ho fatto. — Il sacerdote scoppiò a ridere. — Non ci crederesti se ti dicessi per quanto tempo siamo andati avanti, la Bibbia ed io. Io ho letto per tutta la notte, la Rivelazione di San Giovanni, più e più volte. L'Agnello che si trova in mezzo al trono ci nutrirà, e ci condurrà alle fonti delle acque della vita: e Dio asciugherà ogni lacrima dai nostri occhi. Ma prima dobbiamo piangere, se vogliamo che asciughi le nostre lacrime. Non è giusto?

— Non sono mai stato capace di piangere, Padre. Ma adesso pare che non riesca più a smettere.

— Continua pure, piangi quanto vuoi. Questo è il giorno in cui il Settimo Sigillo verrà aperto, e i sette angeli suoneranno le sette trombe. Credimi, figliolo... Tu non sei cattolico, vero?

— Io? No.

— Non fa nessuna differenza. Ti benedirò lo stesso quando verrà il momento. Come potrei negare la benedizione a chiunque, in un giorno come questo?

— Cos'è che accadrà oggi? — domandò Ferguson. Si sentiva molto tranquillo, rilassato. Si lasciava galleggiare alla deriva.

— L'Omega e l'Alfa — echeggiò una voce dall'altro capo del corridoio. — La fine e l'inizio.

Ferguson sentì delle nuove visioni scorrergli nella mente. Mondi splendenti balzavano fuori e avvampavano in lui. Galleggiava ancora.

— Tom?

— Questo è il giorno in cui inizierà — dichiarò Tom, avanzando verso di lui. — Il Tempo della Traversata. Li sento dentro di me, la forza, il potere. Sarai tu il primo ad andare, Ed.

— Io? Andare?

— A compiere la Traversata.

Ferguson lo fissò: — Dove?

— Al Doppio Regno, credo. Sono disposti ad accoglierti. La posso sentire, la loro disponibilità. Quest'oggi i loro due soli brillano come il fuoco nel mio cuore, il rosso e l'azzurro.

Ferguson divenne conscio della presenza di April, accanto a lui, mentre Alleluia era comparsa da qualche parte ed era anche lei al suo fianco. Con un balbettio quasi indistinto, rispose: — Dobbiamo far subito colazione e poi... la palestra...

Gli occhi di Tom erano fissi sui suoi. — Accetta la Traversata, Ed. Qualcuno dev'essere il primo, e tu sei il prescelto. Apri la strada al resto di noi. Una volta che la prima Traversata sarà stata fatta, le successive saranno più facili, e diventerà sempre più facile, più facile, più facile. Lo farai, adesso?

— Vuoi che... che io vada su qualche altra stella...

— Abbandonerai questo corpo, sì. Per uno migliore, in un luogo migliore. Questo corruttibile deve indossare l'incorrotto. Questo mortale deve assumere l'incorruttibilità. E la morte verrà inghiottita dalla vittoria.

Ferguson lo studiò incerto. Adesso tutti gli si erano affollati intorno. — Aspetta un secondo — replicò. Adesso non galleggiava più così tanto. Adesso si sentiva più pesante. — Non ne sono sicuro. Calmati un po'. Non ne sono sicuro. Cosa significa tutto questo?

— Nessuno ti costringerà — disse Tom.

— Lasciami pensare... lasciami pensare.

Comparve Tomás Menendez. Il suo volto era radioso. — Questo è il giorno, quando Chungirà verrà!

— Sì — disse Tom. — E Ed, qui, sarà il primo a fare la Traversata fino alle stelle. So che lo farà. Andrà al Doppio Regno.

— Andrà da Chungirà — dichiarò Menendez. — E quello sarà il segnale; e poi Chungirà verrà da noi. Sì. Sì, lo so. — Menendez pareva parlare in stato di trance. — Il Senhor è molto vicino. Lo posso sentire. Vieni.

Manderemo Ferguson da Chungirà, e poi andrò dal Senhor e accoglierò la sua venuta. Io sarò Maguali-ga: sarò colui che apre il cancello. — Mise la mano sul polso di Ferguson. — Sei pronto, Ed? Accetterai?

Ferguson scosse lentamente la testa, cercando di capire. Avrebbe lasciato cadere il proprio corpo. Avrebbe fatto la Traversata. Sarebbe andato su qualche altro pianeta. Le prime contrazioni, i primi palpiti di paura cominciarono a svegliarsi in lui. Cosa stavano cercando di dire? Cosa volevano fargli? Sarebbe morto, giusto? Ecco cosa voleva dire tutto quel discorso dell'abbandono del corpo... Sì. No. Non capiva niente di tutto questo. Per un momento tutti gli antichi sospetti avvamparono dentro di lui. Stavano cercando d'imporgli qualcosa, no? Volevano usarlo. Volevano fargli del male. Chiese: — Morirò?

— La tua vita comincerà soltanto allora — rispose Tom.

Lo circondarono, facendosi sempre più vicini, sorridendogli, accarezzandolo: April, Alleluia, Padre Christie, Menendez, Tom. I quali gli dicevano di amarlo, d'invidiarlo, che l'avrebbero seguito molto presto. Ma lui doveva essere il primo. Era l'unico ad essere pronto. È così? si chiese. Sono davvero pronto? Come fanno a saperlo?

— Qualcuno dev'essere il primo — disse Tom.

— Lasciatemi pensare, lasciatemi pensare.

— Lasciatelo pensare — disse Padre Christie. — Non dev'essere spinto.

Ferguson respirò profondamente, risucchiando l'aria e cacciandola a forza fin giù nei polmoni. Le visioni stavano riprendendo a sorgere nella sua mente, le radure dolci e lucenti del Mondo Verde, il mondo di luce. Tutti i mondi del cielo che risplendevano nella sua mente. Esseri enormi che passeggiavano avanti e indietro. Volevano mandarlo là. Volevano che lui fosse il primo. Sentì il gelido nodo del sospetto sciogliersi, fondersi, inaridirsi.

Non bramava affatto morire. Ma avrebbe significato morire se avesse fatto la Traversata? Avrebbe? *Avrebbe*?

— Non dite niente — parlò qualcuno. — Lasciate che trovi lui la risposta.

Ehi, perché no? pensò Ferguson, sentendosi di nuovo leggero. La sensazione di galleggiare era tornata.

Fallo, pensò. Per una volta nella tua vita merdosa, fallo. Sarai tu quello che andrà. Mostragli la strada. Fallo per loro. Fallo anche per te, forse, chissà, ma per lo meno fallo per loro. Per la prima volta nella tua vita, solo una volta. Cos'hai da perdere? Cosa c'è di così meraviglioso qui sulla Terra

che ti faccia tanto desiderare di rimanerci? Fallo, Ed. Fallo. Fallo.

Ed ammiccò più volte. Scosse la testa, sorrise. — Sì — disse infine. — Procedi pure. Mandami, dovunque tu voglia.

— Ne sei sicuro? — chiese Tom.

Ferguson annuì. Lui stesso era sorpreso d'essere così calmo. Quant'era totalmente disposto, desideroso, per nulla timoroso. Padre Christie al suo fianco stava recitando qualcosa a bassa voce, in latino. Stava pregando per lui. Probabile. D'accordo, che pregasse pure. Un po' di preghiera non poteva far male. Ogni cosa sarebbe andata bene. Ferguson continuò a sorridere. Era completamente in pace con se stesso. Non riusciva a ricordare di essersi mai sentito così prima di allora.

— Prendetevi tutti per mano — li invitò Tom. La sua voce pareva provenire da un'immensa distanza. — Stringetevi per mano, tenetevi vicini intorno a noi, mettete a fuoco la vostra mente. Aiutatemi ad aiutarlo ad attraversare, tutti voi. Non posso farlo da solo, ma con il vostro aiuto ce la faremo. E tu, Ed, metti le tue mani nelle mie. Come hai fatto ieri nella foresta. Metti le tue mani nelle mie.

4

Elszabet lasciò il suo ufficio, percorse il corridoio fino alla doppia porta alla sua estremità e uscì fuori, nella tempesta. Erano press'a poco le otto di mattina e tutto sembrava sotto controllo. Sostò qualche attimo nella veranda per controllare il piccolo sistema di comunicazione che aveva addosso. — Lew? — fece. — Lew, mi senti? — Trasmettitore, ricevitore e diffusore a induzione ossea, le tre unità che, messe insieme, non raggiungevano le dimensioni di un'unghia, appiccicate con del nastro adesivo immediatamente dietro l'orecchio destro. Un minuscolo microfono montato lungo la sua guancia. Un'apparecchiatura militare: se oggi ci fosse stata una guerra, lei sarebbe stata il generale.

Arcidiacono si fece sentire: — Ti sento forte e chiaro, Elszabet. — Pareva che fosse in piedi accanto a lei.

Adesso la violenza della pioggia cominciava a diventare un problema. Si accompagnava a un vento gelido proveniente dal nord, il quale batteva con violenza contro i fianchi degli edifici con raffiche che parevano cascate. Elszabet calcolò che tutto ciò rappresentasse un pizzico di fortuna dalla loro. C'erano meno probabilità che i marciatori, i tumbondé, vagassero dove non avrebbero dovuto, se pioveva, no? Sarebbero rimasti dentro i loro au-

tobus e i loro furgoni e avrebbero continuato la lunga marcia verso il polo nord, o qualunque fosse la meta verso la quale il loro profeta li stava conducendo.

Era quello che lei sperava, comunque. Ma ugualmente pareva una buona idea innalzare le barriere di energia e tenerle su fino a quando i marciatori non fossero passati. Nel caso in cui un paio di migliaia di estranei avessero visto il Centro che si ergeva ai margini del bosco, caldo e comodo, e decidessero di lasciarsi alle spalle per un po' l'umidità.

Elszabet chiese ad Arcidiacono: — Cosa sta succedendo là fuori?

— Tutto tranquillo. Stiamo ancora piazzando i generatori. Hai ricevuto nessuna notizia dalla polizia della contea sui tumbondé?

— Ho appena parlato con loro. Dicono che stamattina i marciatori non hanno ancora tolto le tende.

— Sai dove sono?

— Pare siano dappertutto. Ce n'è una grossa porzione subito fuori di Mendo, ma sono sparpagliati in lungo e in largo su entrambi i lati dell'Autostrada Uno. Il gruppo più vicino potrebbe trovarsi due chilometri e mezzo a sud e a ovest rispettto a noi.

— Gesù — esclamò Arcidiacono. — Sono molto... troppo vicini.

— Sei pronto ad affrontare la situazione, se dovessero cominciare ad arrivare fra un'ora o giù di lì?

— In qualunque momento. Qui saremo pronti. Non sono preoccupato.

— Va bene — replicò Elszabet. — Se non sei preoccupato tu, non lo sono neanch'io. Tutto andrà bene, Lew. Sei sicuro di avere abbastanza gente?

— Per ora sì — rispose il tecnico. — Ma più avanti, quando cominceranno a muoversi, me ne serviranno ancora. Così che ci sia possibile spostare le apparecchiature da un luogo all'altro.

— Per allora, saremo tutti là fuori. Ricontrollerò con te la situazione ogni quindici minuti.

— Sì, fai ccosì, appunto — fu d'accordo Arcidiacono.

Elszabet diede un lieve colpetto al ricevitore, commutando sulla frequenza B, Dante Corelli, che si trovava nella palestra a cinquanta metri di distanza. — Sono io, Elszabet — le disse. — Stavo soltanto provando. Tutto a posto da te?

— Sì. I pazienti stanno arrivando alla spicciolata dalla colazione.

— Sanno quello che sta succedendo?

— Più o meno. Gliel'ho descritto a grandi linee. Nessuno è particolarmente allarmato. Bill Waldstein sta praticando a ciascuno una piccola inie-

zione di pax, a mano a mano che si presentano... minimizzando la cosa. Gli diciamo che è soltanto per tenerli rilassati, niente di cui innervosirsi. Si stanno manifestando un mucchio di visioni. Tutti qui sono piuttosto spaziali in questo momento, Elszabet.

— Non ne sono sorpresa.

— Mi stavo chiedendo, vista la pioggia, se li dobbiamo davvero far uscire lungo il perimetro. Potremmo tenerli tutti qui dentro, «paxarli», lasciarli sotto la supervisione d'un paio di nostri...

— Aspettiamo a vedere cosa succede — l'interruppe Elszabet. — Forse tutta la faccenda risulterà, comunque, un falso allarme.

— Lo credi?

— Sarebbe bello, no?

— Ascolta — riprese Dante Corelli. — Ne manca ancora qualcuno. Forse dovresti telefonare alla mensa e sollecitarli a sbrigarsi, no?

— Chi non è ancora arrivato?

— Dunque... April, Ed Ferguson, Padre Christie. No, ecco che Padre Christie sta arrivando, proprio adesso. Così, mancano soltanto Ed Ferguson e April. Altrimenti la banda è al completo, in palestra.

— C'è anche Tom?

— No. Non so dove sia.

— Dovremmo saperlo. Se dovesse farsi vivo, chiamami.

— Lo farò — promise Dante.

— Ed io controllerò gli altri che mancano. In questo momento, comunque, ti sto parlando direttamente da appena fuori della mensa. Se sono là dentro, te li mando in cinque minuti e anche meno.

Elszabet raggiunse il lato del quartier generale rivolto verso l'edificio della mensa e diede un'occhiata all'interno. Non c'era nessuno in vista, salvo uno dei ragazzini della cittadina che puliva i vassoi vuoti e scopava il pavimento. — Sto cercando un paio di pazienti — lei gli disse. — April Cranshaw, una donna grande, grassa e tonda, sulla trentina, e il signor Ferguson. Sai qual è?

Il ragazzino annuì. — Sicuro che li conosco, dottoressa Lewis. Credo che nessuno dei due si sia fatto vivo per colazione, oggi.

— No?

— Quell'April, è difficile non vederla, sa.

Elszabet sorrise. — Vorrei trovarli. Se dovessero arrivare mentre sei ancora qui, da' un colpo di telefono in palestra, per favore, e dillo a Dante Corelli, poi mandali da lei.

— Certo, dottoressa Lewis.

— E hai visto Tom? Sai, quello nuovo, quello con gli occhi strani.

— Tom... già. No, neppure lui si è visto, stamattina.

— Strano. Tom è il tipo che odia perdere un pasto. Be', lo stesso vale anche per lui. Se lo vedi, chiama Dante.

— Bene, dottoressa Lewis.

Elszabet tornò a uscire. Si sentiva curiosamente tranquilla, il tipo di sensazione che si prova nell'occhio del ciclone. Per prima cosa, disse a se stessa, vai al dormitorio, controlla se April è ancora a letto, o Ferguson. In una mattina come questa potrebbero aver deciso di non alzarsi specialmente perché non c'è stata nessuna chiamata per la mondata... La pioggia le sferzò il viso, sempre più incattivita, come una burrasca di mezzo inverno. Il terreno la stava assorbendo tutta, così secco dopo cinque mesi ininterrotti di bel tempo, ma se la pioggia avesse continuato a venir giù così, entro la sera avrebbero finito per sguazzare nel fango. Durante i mesi estivi c'era la tendenza a dimenticarsi, pensò, di che razza di pasticcio potesse essere la stagione delle piogge.

Per prima cosa trova April e Ferguson... sì, certo. Poi rintraccia Tom. E poi avrebbe dovuto raggiungere il cancello anteriore per vedere come Lew Arcidiacono se la stava sbrigando con l'installazione della barriera d'energia. Dopo, sarebbe stata soltanto questione di aspettare la fine della giornata, facendo quant'era possibile per assicurarsi che i marciatori di San Diego aggirassero il Centro invece di passarci attraverso. I marciatori erano un problema di cui in questo momento avrebbe fatto volentieri a meno, una distrazione stupida, estranea. Sapeva che era Tom il grande avvenimento di cui avrebbe dovuto occuparsi in questo momento. Tom e le sue visioni, i suoi poteri quasi magici, Tom e i suoi mondi galattici... i mondi che adesso, grazie alle telecamere della Sonda Stellare, sapeva esser reali, veri, autentici pianeti abitati che stavano trasmettendo allettanti immagini di sé attraverso la strana mente di quell'uomo sulla Terra...

Come se avesse ricevuto un'imbeccata, qualcosa solleticò la mente di Elszabet. Una luce arcana cominciò ad ardere dietro i suoi occhi. No, pensò furiosa, non adesso. Per l'amor di Dio, *non adesso.*

Ogni cosa che vedeva proiettava ombre sottili, una dai contorni gialli, una rosso-arancione. Nel cielo, una nebulosa pallida e rosata si allargava come una grande piovra attraverso l'orizzonte. E delle creature si muovevano intorno, sferiche, dalla pelle azzurra, con grappoli di tentacoli che si agitavano sulle loro teste. Riconobbe quel paesaggio, quelle stelle, quegli

esseri sferici. La Stella Doppia Tre stava entrando nella sua mente. Proprio in quel momento, là fuori, in mezzo alla pioggia sferzante, mentre camminava dalla sala della mensa verso il dormitorio, lei stava scivolando via verso quell'altro mondo.

No, pensò. No. No. No.

Fece un paio di passi barcollando e, vacillando, raggiunse un grande rododendro in mezzo al prato, si afferrò a un paio dei suoi rami, stordita, ondeggiante, cercando di respingere la visione. Questo è un cespuglio di rododendro, si disse. Questa è un piovosa mattina dell'ottobre 2103. Questa è la Contea di Mendocino, California, pianeta Terra. Io sono Elszabet Lewis, e sono un essere umano nativo del pianeta Terra, e oggi ho bisogno di tutto il mio senno.

Una voce raschiante alle sue spalle disse: — Sta bene, signora? Le serve qualche aiuto?

Elszabet si girò di scatto, sorpresa, disorientata. La Stella Doppia Tre si frantumò in molti pezzi e precipitò via da lei, quando si trovò davanti a tre stranieri. Tipi duri, cattivi. Uno con una folta barba nera e occhi profondamente incassati, quasi sepolti nelle cerchiature nere, uno col volto magro tutto pieno di cicatrici con dei profondi crateri dovuti a qualche malattia della pelle, e uno, basso e brutto con una zazzera d'incolti capelli rossi, il quale pareva ancora più cattivo degli altri due.

Elszabet li fronteggiò e, con quanta più freddezza possibile, si passò la mano sui capelli, attivando il trasmettitore. Doveva essere ancora sintonizzato sulla frequenza B, Dante Corelli avrebbe dovuto captare la trasmissione in palestra.

— Chi siete? — chiese. — Cosa state facendo qui?

— Non c'è bisogno che si spaventi, signora — disse quello col volto pieno di cicatrici. — Non abbiamo intenzione di farle del male. Abbiamo pensato che si sentisse male o qualcosa del genere, attaccata lì a quell'arbusto.

— Vi ho chiesto chi siete — lei ripeté, un po' più vivacemente. Le dava fastidio il fatto che l'uomo dal volto cicatrizzato potesse pensare che lei fosse spaventata, anche se era vero. — Vi ho chiesto cosa fate qui.

— Be', noi... noi... — cominciò a dire quello con le cicatrici.

— Chiudi il becco, Buffalo — l'interruppe l'altro con la barba nera. Poi, rivolto a Elszabet: — Stavamo soltanto passando. Stavamo cercando di trovare un amico che pare si sia perso da queste parti.

— Un amico?

— Un uomo chiamato Tom, forse lei lo conosce. Alto, magro, dall'aria un po' strana...

— So chi vuol dire, sì. Lei sa di trovarsi su una proprietà privata, signor... signor...

— Sono Charley.

— Charley. Siete con la marcia dei tumbondé, vero?

— Vuol dire quell'accozzaglia di San Diego? Tutti quei matti? Ehi, no, non noi. Noi stavamo soltanto passando. Abbiamo pensato che forse potevamo trovare il nostro amico Tom, portarlo con noi, andarcene da qui prima che arrivino i matti. Sa quanti sono là fuori, subito in fondo alla strada?

Adesso Elszabet vide Dante che usciva dalla palestra, c'erano altre due o tre persone con lei. Si tenevano indietro, osservando guardinghi la scena, ascoltando la conversazione di Elszabet con i tre stranieri. Elszabet disse: — Il vostro amico Tom non si trova qui, adesso. E in ogni caso non credo che abbia in mente di andare da qualche parte. Quello che vi suggerisco di fare è di andarvene subito da questo terreno, per il vostro bene, d'accordo? Come lei ha detto, c'è una bella folla subito in fondo alla strada, e se dovessero fare irruzione qua dentro, non posso essere responsabile della vostra sicurezza. E inoltre si dà il caso che abbiate violato una proprietà privata.

— Ci lasci parlare con Tom soltanto per un momento, poi noi...

— No...

Dante le stava facendo dei gesti come per dire: Fammi un segnale e li metto fuori combattimento. Dante era formidabile con la pistola a dardi anestetici, a qualunque distanza o quasi fino ai cento metri. Ma Elszabet non era così sicura: di certo quei tre erano armati: coltelli, lance, forse pistole. Quello al polso dell'uomo con la barba nera pareva un braccialetto laser. Se Dante avesse aperto il fuoco, uno dei tre avrebbe potuto avere il tempo di rispondere... e non avrebbe sparato proiettili anestetici.

L'uomo dai capelli rossi disse: — Charley, guarda dietro di noi.

— Cosa c'è là dietro, Stidge?

Charley annuì. Con molta cautela si girò e guardò.

— Cosa vuoi fare? — chiese Stidge. — Prendere questa e costringerla ad aiutarci a trovare Tom?

— No — replicò Charley. — Niente del genere, Stidge. — Rivolto a Elszabet, proseguì: — Non intendiamo causare nessun guaio. Adesso ce ne andiamo. Se vede il nostro amico Tom, lo saluti da parte nostra, va bene? — Fece un gesto agli altri, che cominciarono a sgusciar via verso il bosco,

prima quello col volto che era tutta una cicatrice, poi Stidge. Charley rimase un altro momento dove si trovava, fino a quando gli altri due non furono scomparsi tra gli alberi. — Spero che non le abbiamo dato nessun fastidio, signora — dichiarò. — Siamo soltanto di passaggio, lungo il nostro cammino, va bene? — Parlando, aveva incominciato ad allontanarsi. — Dica a Tom che Charley e i ragazzi lo cercavano, d'accordo?

Quindi si dileguò anche lui. Elszabet si rese conto di essere in preda ai brividi: era completamente inzuppata di sudore e alquanto, sì, alquanto scossa. Una reazione ritardata la stava travolgendo. I denti le battevano. Alcuni guizzanti frammenti di visioni spaziali danzavano sui margini esterni della sua mente, come pallide fiamme trasparenti sulle braci di un falò.

Dante venne correndo verso di lei, subito seguita da Teddy Lansford.

— Tutto a posto? — chiese Dante.

Elszabet scostò con la mano la pioggia che le colava dalla fronte e ricacciò indietro un tremito. — Mi riprenderò. Sono un po' traballante, credo.

— Chi erano?

— Credo fossero i grattatori con cui viaggiava Tom. Lo stavano cercando. Vogliono lasciare la zona prima che passino i tumbondé, e vogliono portare con sé Tom dovunque vanno.

— Sudici bastardi — commentò Dante. — Come se non avessimo già abbastanza problemi da risolvere oggi, ci dovevano capitare anche i grattatori.

— Dobbiamo chiamare la polizia? — chiese Lansford.

Dante scoppiò a ridere. — La polizia? Quale polizia? Qualunque polizia abbia la contea, questa mattina sono giù a Mendo che stanno cercando di controllare la folla dei tumbondé. No, dovremo stare attenti noi stessi a quei tre. Durante il nostro tempo libero. — Guardò Elszabet. — Sei ancora molto scossa, vero?

— Stavo cercando di deviare una visione spaziale. E poi mi sono voltata e c'erano tre estranei con un aspetto da far paura in piedi proprio dietro le mie spalle. Sì, sono ancora scossa.

— Forse questo ti sarà di aiuto — fece Dante. Si avvicinò di più e mise le mani sulla schiena di Elszabet, e cominciò a smuovere un po' le cose, risistemando le ossa, i muscoli e i legamenti, come se stesse rimescolando dei documenti su una scrivania. Dapprima Elszabet cacciò un rantolo di sorpresa e di dolore, ma poi sentì che la tensione e il dolore l'abbandonavano, e si lasciò andare, oscillando all'indietro contro Dante, permettendo che

accadesse. A poco a poco avvertì una sensazione di ritrovato equilibrio. — Ecco — dichiarò Dante, alla fine. — Va un po' meglio adesso, non è vero?

— Oh, cielo, assolutamente formidabile.

— Rilassare la schiena, rilassa anche la mente. Ehi, hai scoperto dov'erano April e Ferguson?

Elszabet si portò la mano alle labbra. — Oh, Dio. Mi sono dimenticata completamente di loro. Ero diretta al dormitorio quando le visioni hanno cominciato ad afferrarmi, e poi...

D'un tratto la voce di Lew Arcidiacono uscì dal diffusore subito dietro il suo orecchio destro: — Elszabet, credo che stia cominciando adesso. Abbiamo ricevuto la notizia che c'è un intero casino di tumbondé non molto lontani lungo la strada, ed è probabile che puntino proprio nella nostra direzione fra poco.

Elszabet passò alla frequenza A. — Terribile. Come te la cavi con le barriere d'energia?

— Abbiamo una robusta linea di difesa lungo tutta la probabile direzione di avvicinamento. Ma se la marcia dovesse diventare disordinata, potrebbero arrivarci addosso da uno dei Iati rimasti scoperti. Adesso mi farebbe comodo tutto il personale extra che puoi mandare qui da me.

— Bene. Dirò a Dante di venire da te con tutti quelli che ha a disposizione. Rimani in contatto, Lew.

— Cosa sta succedendo? — s'informò Dante.

— Si stanno avvicinando — spiegò Elszabet. — La folla dei tumbondé, proprio in fondo alla strada.

— Allora ci siamo, eh?

— Riusciremo a controllare la situazione. Ma Lew ha chiesto aiuto in prima linea. Prendi con te tutti quelli che sono in palestra e vai subito là, d'accordo? Cercherò Ferguson e April nel dormitorio e vi raggiungerò fra cinque minuti.

— Vado — disse Dante.

Elszabet trovò le forze per esibire un fragile sorriso. — Grazie per il massaggio alla schiena.

L'edificio del dormitorio si trovava a venti passi sulla sua destra. Elszabet corse da quella parte, scivolando e slittando sul sentiero infangato e sull'erba resa viscida dalla pioggia. La tempesta stava contiuamente peggiorando. Mezzo incespicando, Elszabet attraversò la veranda del dormitorio ed entrò nell'edificio con passo pesante, lasciando grandi impronte fangose dietro di sé. — Ehi? — chiamò. — C'è nessuno qui dentro?

Tutto era silenzio. S'inoltrò lungo il corridoio sbirciando dentro questa o quella stanza, le piccole tane dove i suoi infelici pazienti trascorrevano le proprie infelici giornate. Non c'era segno di nessuno, là intorno. All'estremità del corridoio sostò fuori della numero sette, la stanza di Ed Ferguson. Quando appoggiò la mano sulla piastra della porta, sentì uno strano canto sommesso provenire da dentro, sordo, pesante, lento.

April era accovacciata a gambe incrociate nel mezzo della stanza, oscillando con ritmo costante, avanti, indietro, cantando monotona fra sé, singhiozzando un po'. Dietro di lei, mezzo nascosto dal volume di quell'enorme donna, Ed Ferguson sedeva immobile sul pavimento, appoggiato contro uno dei letti, con la testa arrovesciata all'indietro e le braccia che gli penzolavano lungo i fianchi. Pareva drogato.

Elszabet andò prima da April e affondò le dita nella carne molle della sua spalla, cercando di fermare il suo dondolio.

— April, April, sono io, Elszabet. Tutto va bene, non aver paura. Cosa succede, April?

— Niente. Non c'è niente che importi. — Una voce impastata, rauca, carica di emozione. — Sto bene, Elszabet. — Le lacrime le scorrevano sul viso. Non voleva sollevare gli occhi. Adesso, mettendosi ad oscillare con vigore perfino accresciuto, ricominciò a cantare: — Sta piovendo, sta scrosciando, il vecchio sta russando...

La canzone lasciò il posto al ritmico mugolio che avrebbe potuto produrre una donna la quale reggesse tra le braccia un bambino, e poi ad un ininteligibile canticchiare. Ma, per lo meno, April pareva calma... ossia smarrita in qualche suo mondo privato. Elszabet si alzò e si avvicinò a Ferguson. Questi non si muoveva affatto. L'espressione del suo volto era insolita, un'espressione stranamente benigna che alterava completamente la sua normale fisionomia tesa e inacidita; ad una prima e rapida occhiata avrebbe anche potuto non riconoscere in quell'uomo l'arcigno, amareggiato, malinconico Ed Ferguson. Era trasfigurato. I suoi occhi erano spalancati e brillavano di una ineffabile, inenarrabile beatitudine; il volto era rilassato e quasi molle, la bocca allargata in un ampio sorriso che esprimeva la più profonda felicità.

Così straordinaria era quella beatifica espressione sul volto di Ferguson, che ci volle qualche altro istante prima che Elszabet si rendesse conto che i suoi occhi rimanevano aperti senza ammiccare, che non sembrava inspirare.

S'inginocchiò accanto a lui, allarmata. — Ed? — disse, brusca. — Ed,

riesci a sentirmi? — Gli mise la mano sul petto, cercando il battito del cuore. Ascoltò per sentire se c'era il lieve soffio del respiro. Gli afferrò il polso freddo e flaccido e cercò come meglio sapeva di percepire le pulsazioni. Niente. Niente del tutto.

Elszabet guardò in direzione di April, la quale oscillava con energia sempre maggiore. Adesso cantava un'altra canzoncina per bambini, che le sembrava quasi familiare, ma la sua voce era così confusa e indistinta che Elszabet non riusciva a capire nessuna delle parole.

— April, cos'è successo a Ed Ferguson?

— A Ed Ferguson — ripeté April, scandendo le sillabe con molta attenzione, come se stesse esaminando quei suoni per capire se potessero avere davvero qualche significato.

— A Ed, sì? voglio sapere cos'è successo a Ed.

— A Ed. A Ed. Oh, Ed — April ridacchiò. — Ha fatto la Traversata. Tom l'ha aiutato a farla. Ci siamo tenuti tutti per mano, e Tom l'ha spedito nel Doppio Regno.

— Tom... cosa?

— È stato molto facile, senza nessuno sforzo. Ed si è semplicemente lasciato andare. Ha abbandonato il corpo, è tutto quello che ha fatto. Ed è partito per il Doppio Regno. Buon Dio, pensò Elszabet.

— Chi era con voi, allora?

— Oh, tutti.

— *Chi?*

— Be', c'erano Tom, e Padre Christie, e Tomás... — La voce di April si affievolì, rifugiandosi in un farfugliamento incomprensibile, mentre lei riprendeva a dondolare. All'improvviso April s'immobilizzò e si rivolse a Elszabet, dicendole con voce perfettamente lucida: — Sono molto spaventata, Elszabet. Tom dice che fra poco andremo tutti lassù, sulle stelle... È così, Elszabet? È il momento, ha detto. Adesso ha il completo potere, e ci spedirà tutti uno ad uno proprio come ha fatto con Ed. Suppongo che presto andrò anch'io. È così? Però non so dove andrò. Non so come sarà lassù per me. Non può esser peggio di quanto è stato per me quaggiù, non è vero? Ma anche così, ho paura, Elszabet. — E ricominciò a singhiozzare, e poi riprese ancora una volta a cantare.

Elszabet scosse Ferguson una volta ancora. La testa gli ciondolò giù dal collo.

Morto. Davvero. L'idea la stordì. Sentì le guance che le si arrossavano per il senso di colpa. Ferguson morto! Uno dei miei pazienti è morto.

Quella testa ciondolante, quegli occhi ciechi. Elszabet rabbrividì: tutti quei discorsi della Traversata, dei risplendenti mondi alieni... adesso le parevano assurdi e bizzarri davanti a quella brutta realtà senza risposta. Più e più volte sentì questo pensiero echeggiarle nel cervello: *Uno dei miei pazienti è morto.* Nessun paziente era mai morto, prima di allora, lì al Centro. D'un tratto, con tutto il caos che turbinava là fuori, il tumulto e i grattatori che si aggiravano lì vicino, furtivi, e Tom che se ne andava intorno facendo Dio solo sapeva quale razza di stregonerie, c'era un solo pensiero nella mente di Elszabet, ed era che qualcuno affidato alle sue cure era morto. Tutto il lavoro che lei aveva svolto su Ferguson durante quell'anno, i test elaborati, i grafici controllati con estrema pignoleria, i consulti, i programmi della mondatura attentamente vagliati... ed era lì, morto.

Forse non lo era, non davvero. Forse era in una specie di trance profonda. Lei non era un medico. Non aveva mai visto una persona morta così da vicino. Sapeva che c'erano stati d'incoscienza che parevano uguali alla morte, pur trattandosi soltanto di animazione sospesa. Forse Ed Ferguson si trovava in uno di questi. Disse, rivolta ad April: — Cos'è che gli ha fatto esattamente Tom, sai dirmelo? Quando ha fatto la Traversata, lui com'era?

Ma April era lontana. Elszabet si accovacciò accanto a Ferguson sentendosi intorpidita. La pioggia tambureggiava con forza sul tetto. Da qualche parte vicino alla strada principale una folla di fanatici stava vagando, appena fuori del Centro, e sul lato opposto del bosco tre grattatori dall'aspetto sinistro erano in agguato, e Tom se n'era andato, Dio solo sapeva dove, e qui c'era Ed Ferguson morto, o forse in trance, e April...

Sentì un rumore di passi nel corridoio. Gesù, cosa sarebbe successo adesso?

Qualcuno là fuori chiamava il suo nome: — Elszabet, *Elszabet?* — Pareva Bill Waldstein.

— Sono nella stanza sette.

Waldstein si precipitò dentro di corsa, quasi inciampò su April, e si arrestò con una brusca frenata. — Dante era preoccupata per te e mi ha mandato a vedere come te la stavi cavando — disse. Poi notò Ed Ferguson. — Cosa diavolo...

— Credo sia morto, Bill. Ma tu te n'intendi più di me. Per favore, dagli un'occhiata.

Waldstein la fissò: — Morto?

— Credo di sì. Ma controlla. Il medico sei tu, non io.

Waldstein si curvò sopra Ferguson, tastandolo qua e là. — Come un sac-

co vuoto — dichiarò. — Qui non c'è più nessuno.

— Morto, vuoi dire?

— Talvolta è difficile esserne completamente sicuri solo guardando. Ma a me pare completamente morto. Non c'è proprio nessuno in casa. Cristo, guarda quel sorriso vuoto sul suo viso.

— April dice che Tom gli ha fatto vedere come fare la Traversata.

— La Traversata?

— È partito per qualche stella, dice April. Si sono tenuti tutti per mano e l'hanno mandato da qualche parte.

Waldstein guardò April: la grassona oscillava, canticchiava, singhiozzava. Girò lentamente la testa da un lato all'altro. — Mi stai dicendo che Ferguson è andato su un'altra stella? Su un'altra *stella?* Gesù, Elszabet!

— Non so dove lui si trovi. Ti ho ripetuto quello che April mi ha detto. È morto, no? Di cosa? Se *non* ha fatto la Traversata, di cosa è morto, un uomo apparentemente in perfetta saIute? April ha detto che si sono tutti tenuti per mano, Tom, Padre Christie, Tomás...

— E tu credi a questo?

— Sì, credo che abbiano fatto quello che April dice. Che si siano tenuti per mano ed abbiano effettuato una specie di rito. E sono quasi pronta a credere che Tom l'abbia mandato per davvero su uno dei mondi delle stelle... più che quasi pronta, forse. Guarda il suo viso, Bill. Guarda il suo viso. Hai mai visto un'espressione più beata di quella? È l'espressione di qualcuno che sa d'essere sul punto di andare dritto in paradiso. Ma Ferguson non credeva nel paradiso.

— E adesso si trova su qualche stella?

— Forse sì — annuì Elszabet. — Come faccio a saperlo?

Waldstein la fissò. — Dobbiamo trovare Tom e ucciderlo subito, in questo stesso istante.

— Cosa stai dicendo, Bill?

— Ascolta, non ci sono due vie di uscita, in questa faccenda. Hai intenzione di lasciarlo vagare qui intorno, ad assassinare la gente?

Elszabet fece un gesto d'impotenza. Non sapeva che risposta dare. Assassinio? Quella non era la parola giusta, pensò. Tom non avrebbe mai assassinato nessuno. Però... però... se Tom aveva toccato Ferguson come April aveva detto, e Ferguson era morto...

Waldstein disse ancora: — Se Tom è vero, se è genuinamente capace di sollevare la gente fuori dal proprio corpo, spedendola chissà dove, lasciandosi alle spalle soltanto un guscio vuoto, allora è l'uomo più pericoloso che

ci sia al mondo. È, tutto da solo, uno spettacolo dell'orrore. Semplicemente, può andarsene in giro da un luogo all'altro, facendo fare la Traversata a questo e a quello, o qualunque altra cosa sia, fino a quando non sarà rimasto più nessuno vivo. Gli basterà schioccare le dita per spedire la gente su quelle dannate stelle... pensi che sia una buona cosa? Pensi che sia qualcosa che dobbiamo permettergli di fare? — Lei lo fissò, ma non riuscì ancora a trovare qualcosa da rispondere. Waldstein proseguì: — Questo, se credi a una qualunque parte di questa folle spazzatura. E se non ci credi, bene, allora abbiamo sempre il problema di scoprire come ha fatto ad uccidere Ferguson e...

Un improvviso, crepitante rumore uscì dal diffusore appiccicato con il nastro adesivo alla tempia di Elszabet. Sentì la voce di Arcidiacono, rotta, soffocata, quasi isterica.

— Dillo di nuovo — lo sollecitò.

Waldstein ricominciò a parlare, ma Elszabet sollevò la mano per farlo tacere. — Non tu, Bill. — Nel suo microfono, disse: — Non ho sentito quello che hai appena detto, Lew. Parla più piano. Con chiarezza.

— Ho detto che Tomás Menendez ha appena spento una delle barriere d'energia e i tumbondé si stanno riversando attraverso la nostra linea.

— Oh, Lew, no. *No.*

— Avevamo ogni cosa sotto controllo. Una folla colossale là fuori, ma non potevano entrare. Menendez portava in giro i generatori. Lavorava duro come tutti. Poi, è sembrato che avesse visto qualcuno che conosceva là fuori in quella folla, e si è messo a gridare che lui era colui che avrebbe aperto il cancello, o qualcosa del genere. E l'ha aperto. Ha subito spento la barriera. Ne abbiamo migliaia che stanno entrando nel Centro in questo preciso momento, Elszabet. Milioni, non lo so. Sono dappertutto. Fra due minuti saranno giù da voi.

— Oh, mio Dio — lei disse. Una strana tranquillità cominciò a impadronirsi di lei. Le venne quasi voglia di ridere.

— Cosa ti sta dicendo? — le chiese Waldstein.

Elszabet chiuse gli occhi e scosse la testa. — La barriera è giù, i tumbondé stanno arrivando. Oh, Gesù, Bill. È la fine. Eccoci, Gesù, eccoci.

OTTO

Con un cuore ribollente di fantasticherie
delle quali sono il comandante,

con una lancia fiammeggiante e un cavallo d'aria,
nella desolazione io vago.
Da un cavaliere di spettri e di ombre
vengo chiamato a un torneo
dieci leghe al di là della sterminata estremità del mondo
...io non penso affatto che sia un viaggio.

Mentre io canto
«Un po' di cibo, qualcosa da mangiare,
da mangiare, da bere o da vestire.
Vieni, dama o fanciulla,
non aver timore.
Il povero Tom non farà male a nessuno».

Canto di Tom O'Bedlam

Jaspin era ingobbito in avanti. Stringeva la barra quanto più saldamente poteva, contorcendosi e dimenandosi con tutto il corpo per impedire che la macchina slittasse o si ribaltasse andando a finire contro un albero. Non c'era più nessuna strada, venivano sospinti in mezzo a una distesa d'erba inzuppata e viscida, una specie di prato ridotto a un acquitrino per l'effetto zangola dovuto alle ruote delle macchine davanti a lui. La pioggia stava scendendo con tanta forza da scorrere in un ininterrotto torrente giù per il parabrezza.

Jill disse: — Sono sicura che è qui che si trova mia sorella. Trova un posto dove parcheggiare, lo scendo a cercarla.

— Parcheggiare con le migliaia di macchine e forse più che stanno arrivando dietro di me?

— Non me ne importa. Fermati accanto a uno di quegli edifici. Io vado dentro a prenderla. Non è a posto con la testa. Se non la proteggo, qualcuno la troverà e la violenterà, o forse la ucciderà. Questa non è più una processione, Barry. Adesso è una folla impazzita.

— Me ne sono accorto.

— Bene, e allora fermati e lascia che vada a cercare April.

— Sicuro — disse lui, sfiorando la piastra del freno. — Puoi scendere qui e andarla a cercare.

La macchina slittò sopra il fango viscido e si arrestò con uno scivolone proprio a ridosso di un grosso cespuglio carico di foglie. Tenne in moto la macchina. — Parcheggia accanto a uno degli edifici — insisté Jill. — Non

qui.

— Non ho intenzione di parcheggiare da nessuna parte — ribatté Jaspin. — Cercherò di girare intorno e di trovare qualche strada fuori da questo posto, su per quel lato. Ma tu vai pure. Vai a cercare tua sorella.

— Non hai intenzione di fermarti?

— Senti — lui le disse, — questo è un vicolo cieco, non vedi? Lo sa solo Cristo perché il Senhor abbia girato da questa parte, ma noi ci troviamo adesso con qualche edificio proprio davanti a noi e una stramaledetta foresta di sequoie dietro gli edifici, e alle nostre spalle c'è tutto il pellegrinaggio dei tumbondé che avanza col rombo d'una mandria di dinosauri impazziti. Se io rimango qui, verrò schiacciato, appiattito contro quegli edifici o quegli alberi. Perciò, tu vai pure a cercare tua sorella. Io girerò a sinistra su per quella strada di terra battuta e andrò avanti finché potrò, e se la strada dovesse finire, uscirò dalla macchina e proseguirò a piedi. Giacché quello che succederà qui stamattina è il Buco Nero di Calcutta. Verranno calpestati in migliaia. Adesso scendi e vai a cercare tua sorella, se è questo che vuoi. Su, fuori.

Lei gli lanciò un'occhiata velenosa: — E come farò a ritrovarti?

— Questo è il tuo problema. — Jaspin le indicò la sinistra. — Vai da quella parte, e forse quando le cose si saranno calmate un po', tornerò a cercarti. Forse. Vai, adesso.

— Bastardo — lei sibilò. Tornò a fissarlo, furiosa. Poi scosse la testa e uscì dalla macchina. Lui la seguì per qualche istante con lo sguardo. La vide correre verso i vecchi edifici di legno grigio corroso dalle intemperie che si trovavano subito davanti a loro. In un attimo fu completamente inzuppata dalla pioggia. Pareva una gigantesca gallina semiannegata che procedesse a grandi balzi in mezzo alla pioggia.

Si chiese dove fosse Lacy.

Aveva la sua macchina da qualche parte, nel corpo principale della processione. Non troppo indietro, lui sperava. La sera prima, quand'era stata prevista pioggia, lui le aveva detto che avrebbe dovuto cercare di portarsi in avanti, guidando quanto più possibile vicino all'avanguardia dei marciatori. Lui sapeva fin troppo bene che la pioggia avrebbe sconvolto ogni cosa, anche se non si era aspettato questo, l'improvvisa deviazione dall'Autostrada Uno su quella strada di campagna, la cieca, devastante intrusione in quel pacifico circondario rurale. Era impossibile capire cosa mai, sempre che qualcosa ci fosse, avesse in mente il Senhor, per svoltare in quella direzione. Ma aveva girato, e basta. C'erano state barriere d'energia a bloccar

loro la strada, e poi, per qualche ragione, le barriere si erano spente e tutti si erano rovesciati in avanti. E adesso si trovavano qui. Che schifoso pasticcio, pensò Jaspin.

Jill scomparve nel passaggio fra due edifici. Due a uno che non la rivedrò mai più, si disse Jaspin. Oh, be', che andasse pure al diavolo. Rimise in moto la macchina, sentì che le ruote scavavano dei solchi nel prato e si liberavano dal fango con energici risucchi. Piano, piano... ecco, adesso era su una strada di ghiaia. Saliva, procedendo lungo il profilo d'una collina dal basso crinale... tieni giù la testa e continua a slittare finché non sarai fuori di qui, ragazzo...

Ma non c'era nessun posto dove lui potesse andare. La strada ghiaiosa terminava in una discarica di rifiuti, all'estremità opposta c'era quello che pareva un orto, e quindi la foresta. Un vicolo cieco, non importava in quale direzione andasse. Jaspin si voltò a guardare e vide migliaia di macchine e furgoni che si ammucchiavano follemente nell'area triangolare fra i due gruppi di edifici, e un numero sempre maggiore continuava ad arrivare da ovest. Quelli più indietro sembravano non rendersi conto che non c'era nessuna strada davanti, e continuavano ad avanzare sferragliando, spensierati, verso quello che, non c'era dubbio, sarebbe stato il più grande cataclisma veicolare della storia umana.

Non aveva senso ripercorrere la strada ghiaiosa e ricongiungersi con quella allegra baraonda. Jaspin abbandonò la sua macchina sul confine dell'orto e avanzò in mezzo ai rovesci di pioggia fino a un albero dalla gigantesca chioma. In piedi sotto di esso, riuscì a tenersi più o meno asciutto, con una buona panoramica della carneficina.

Laggiù si stavano speronando l'un l'altro senza poter far nulla, i grossi furgoni passavano direttamente sopra le macchine più piccole. Proprio come i dinosauri, pensò Jaspin, esattamente come una mandria di dinosauri impazziti. Vide l'autobus del Senhor e quello del Nucleo Interno proprio in mezzo a tutto. Gli stendardi sventolavano sotto la pioggia battente in cima all'autobus del Senhor e qualcuno aveva montato le statue di Narbail e di Rei Ceupassear sul cofano. Le enormi effigi di cartapesta cominciavano a sciogliersi.

Jaspin avrebbe desiderato trovarsi in macchina con Lacy invece che con Jill. Così almeno avrebbe saputo dove si trovava lei in un simile momento. Era probabile che la cosa a Jill non sarebbe importata per niente. Ma al Senhor sì. Il Senhor aveva scoperto che lui se la faceva con qualcun'altra e non con la moglie scelta per lui dal dio, Jill, e al Senhor la cosa non era af-

fatto piaciuta. Bacalhau stesso l'aveva fatto sapere a Jaspin. Tocca la donna dai capelli rossi e farai arrabbiare molto il Senhor. Così Jaspin e Lacy c'erano andati piano durante gli ultimi due giorni. Non era mai saggio far arrabbiare il Senhor. E adesso Lacy era là sotto, smarrita in quella follia, e...

No. Eccola là. Chiaramente visibile, con i capelli rossi che spiccavano vividi nel mezzo d'una folla di almeno un migliaio di persone, le quali erano scese dalle loro macchine e si muovevano in un caos barcollante in mezzo al prato.

— Lacy! *Lacy!*

In qualche modo lei lo sentì. La vide guardarsi intorno. Si mise a saltare su e giù, agitando freneticamente le braccia, fino a quando lei non lo vide.

— Barry!

— Esci fuori di lì! — le gridò. Lei cominciò a salire la stradina di ghiaia, venendo nella sua direzione, e lui le corse incontro. Era fradicia. I suoi riccioli compatti e ordinati si stavano disfacendo, i capelli le si erano appiccicati al cranio. Jaspin la strinse per un attimo, cercando di calmarla, poiché era scossa da un tremito violento. Non avrebbe saputo dire se per la paura o il freddo.

Aveva gli occhi spiritati. — Cos'è successo? Perché siamo venuti qui?

— Dio solo lo sa. Ma sarà meglio che questo sia il Settimo Posto, poiché è dannatamente sicuro che noi, da qui, non ci muoveremo più. — E aggiunse, in tono triste: — Gesù santo, che razza di catastrofe sta diventando?

— Sai cos'è questo posto?

— Una specie di collegio, non credi?

— È il Centro Nepenthe — disse lei. — Il luogo della mondatura. Ho visto il cartello quando abbiamo attraversato il cancello. È il posto dove il mio vecchio partner, Ed Ferguson, sta facendo il trattamento.

— Be', in questo momento lo si può considerare fallito — dichiarò Jaspin. — Sarà in completa rovina fra poco. Guarda come stanno sciamando da tutte le parti.

— Devo trovare Ed — disse Lacy.

— Stai scherzando?

— Parlo sul serio. Probabilmente starà vagando stordito fra quella folla. Voglio tirarlo fuori e portarlo quassù prima che gli facciano del male. Vive in una specie di dormitorio. Dovremmo riuscire a trovarlo.

— Lacy, è pazzesco scendere là sotto.

— Ed potrebbe essere nei guai.

— Ma vale la pena rischiare la vita per lui? Pensavo che avessi detto che è un farabutto.

— Era il mio partner, il mio socio, Barry. Farabutto o no, devo tentare di tirarlo fuori. Non è che io l'ami, o anche soltanto che mi piaccia. Ma non posso starmene a guardare mentre questo posto viene demolito con lui dentro, senza che io provi ad aiutarlo.

— Come Jill — commentò Jaspin. — Jill si trova già là dentro, sta cercando sua sorella.

— Ci vado anch'io. Tu aspetti qui?

— No — esclamò Jaspin. — Che diavolo! Verrò con te.

2

Era tutta la mattina che Buffalo ripeteva: — Dobbiamo andarcene di qui, Charley. Quella folla sta arrivando, quella folla passerà dritta per di qua come una mandria impazzita... — Ma Charley aveva detto di no, restiamo ancora un po', Tom dev'essere da qualche parte qui intorno, e io voglio portarlo con noi.

Stidge non riusciva a capire nessuno dei due. Quel Buffalo, era soltanto un culo-di-merda. Pareva un duro, sì, ma dentro aveva soltanto merda da diarrea dalla testa alle ginocchia. Appena c'era il più piccolo guaio, la prima cosa che voleva fare era scappar via. Charley, ecco, Charley non aveva paura di niente, questo bisognava riconoscerglielo, ma a volte era difficile capirlo. Come quella mania che si era preso per il matto, Tom. Portarselo dietro per tutta la strada dal lato opposto della Valle, fino a San Francisco, e adesso fin lassù a Mendo, per che cosa? Sì, dannazione, per che cosa? Mi fa venire i brividi, pensò Stidge, soltanto a guardarlo negli occhi... quel tipo. E adesso Charley si mette ad aspettare nella foresta, sotto la pioggia, per cercare di trovarlo, per portarlo via di nuovo. No, non aveva proprio nessun senso.

Charley disse: — Avevano innalzato le barriere d'energia. Poi le hanno spente. Mi chiedo perché mai abbiano fatto una cosa del genere. Adesso sono completamente scoperti.

— Forse è stato Tom a farlo — replicò Buffalo. — Ha trovato il generatore e l'ha spento, che passassero pure tutti per di là...

— E perché mai avrebbe voluto farlo? — ribatté Charley. — Non penso che sia da lui fare una cosa simile. Dev'essere stato qualcun altro, oppure semplicemente l'energia è venuta a mancare per conto suo. A Tom piace

questo posto. Non avrebbe mai voluto che venisse invaso da una folla di scalmanati.

Stidge dichiarò: — Quell'uomo è pazzo. E un pazzo può fare qualsiasi cosa.

Charley sogghignò. — Tu pensi che Tom sia pazzo, Stidge. Questo dimostra quanto poco sai.

— È lui che dice d'esser matto, con la sua bocca. E le visioni che ha...

— Matto come una volpe — fece Buffalo.

— Già! — esclamò Charley. — Ascolta, Stidge, quelle sue visioni non sono di un matto, sono vere visioni. Lui vede dritto dentro le stelle. Ha qualche senso per te? No, scommetto di no. Ma ti dico, non è pazzo. Il solo modo in cui può evitare di spaventare la gente con quel suo potere è dire che è pazzo. Ma tu non puoi capire cose del genere, non è vero? L'unica cosa che capisci è come far male alla gente. A volte vorrei non averti mai incontrato, Stidge.

— La sola cosa che capisco — disse Stidge, — è che uno di questi giorni quel Tom finirà per rompermi troppo le scatole e allora gli pianterò una lancia in corpo. Mi hai scocciato per tutta l'estate, Stidge non far questo, Stidge non far quello, Stidge lascia stare Tom. Sono molto stufo del tuo Tom, mi hai sentito, Charley?

— E io sono molto stufo di te — ribatté Charley. — Te lo dico ancora una volta: se succede qualcosa a Tom sei finito, Stidge. Finito. — Si girò verso Buffalo. — Sai cosa dovremmo fare? Dovremmo dare un'altra occhiata intorno a quegli edifici, trovare Tom, prender su qualsiasi cosa leggera che possiamo portarci dietro e che valga qualcosa, e battercela da questo posto in tutta fretta.

— Sì — annuì Buffalo. — Prima che arrivino smaniando in mezzo al bosco e rovescino il nostro furgone o qualcosa del genere.

Stidge intervenne: — Invece di Tom, quella che dovremmo trovare è quella donna, quella alta che abbiamo visto prima. Oppure quella pupa bollente che era fuori in strada con quell'altro che zoppicava. Trovare una di loro, portarla con noi: ecco cosa ha senso per me.

— C'era da scommetterci che avresti detto qualcosa del genere — dichiarò Charley. — Proprio quello che ci serve, rapire una donna, adesso. È Tom quello che vogliamo. Trovare Tom e andarcene da qui. È chiaro, Stidge?

— Non so cosa diavolo...

— È chiaro, Stidge?

— Sì — disse Stidge. — Ti ho sentito.

— Spero proprio di sì. Vieni, adesso.

— Voi due andate a cercare Tom — rispose Stidge. — Io ho un'altra idea. Vedete quell'autobus là in mezzo, quello con le statue tutte storte sopra e tutte quelle bandiere? Credo che darò un'annusata là dentro. Scommetto che è l'autobus del tesoro.

— Di che tesoro vai cianciando? — chiese Charley.

— Il tesoro dei marciatori. Scommetto che è il loro autobus sacro, manciate di rubini, diamanti e smeraldi, là dentro. Andrò a darci un'occhiatina. Per te va bene, Charley? Mentre voi due cercate Tom qui in giro.

Charley rimase silenzioso per un momento. Alla fine, annuì: — Ma sicuro — esclamò. — Vai pure ad arraffarti un sacco di rubini.

3

Proprio mentre Jill saliva sulla veranda del lungo edificio di legno che riteneva fosse il dormitorio, un uomo lungo e magro, dai capelli scuri, uscì di corsa e andò dritto a sbattere contro di lei. Si urtarono con un tonfo sonoro e rimbalzarono indietro l'uno dall'altro, e rimasero là per un momento a guardarsi, entrambi alquanto storditi.

L'uomo indossava un camice bianco e aveva l'aspetto di qualcuno che poteva far parte del personale. — Scusi — disse Jill. — Ehi, mi può dire se è qui che tengono i pazienti?

— Si tolga di mezzo! — esclamò l'altro. Aveva una sorta d'espressione folle negli occhi.

— Voglio sapere se è qui che...

— Cosa vuole qui? Cosa ci fate voi tutti, qui? Se ne *vada*! — Agitò le braccia verso di lei. Era la cosa più folle che avesse mai visto.

— Sto cercando mia sorella, April Cranshaw. È una paziente qui da voi e voglio...

Ma lui se n'era già andato, schizzando via da lei come un matto, per scomparire in mezzo alla tempesta. D'accordo, pensò Jill: se siete così, me ne fregherò anch'io. Si chiese quanto dovessero esser matti i pazienti in quel posto, se il personale era così. Quell'uomo le era parso un dottore, forse uno psichiatra. Erano tutti matti, comunque. Naturalmente il fatto che migliaia di macchine avessero appena adesso invaso i terreni del Centro e tutta l'orda dei mongoli stesse caracollando sul prato là fuori poteva averlo scombussolato un po'.

Entrò nell'edificio. Sì, pareva proprio un dormitorio. Il tabellone per i bollettini, qualche avviso esposto, un sacco di stanzette che si aprivano sul corridoio.

— April? — chiamò. — April, tesoro, sono Jill. Sono venuta a prenderti, April. Esci fuori, se sei qui. April. April.

Guardò dentro alle stanze, una dopo l'altra. Vuota. Vuota. Vuota. Poi in una stanza in fondo al corridoio vide un uomo seduto sul pavimento, ma o era ubriaco, o era morto, non avrebbe saputo dire quale dei due. Lo scrollò, ma l'uomo non si svegliò. — Ehi, tu. Tu! Sto cercando di trovare mia sorella. — Ma era come parlare a una sedia. Fece per uscire, ma poi udì dei rumori provenire dal bagno, qualcuno che cantava e mugolava. — Ehi? — chiamò Jill. — Chiunque sia là dentro...

— Vuoi usare il bagno? Non posso lasciarti entrare. Devo starci io. Dovrei rimanere qui fino a quando non torna la dottoressa Lewis o il dottor Waldstein.

— April? Sei April?

— Dottoressa Lewis?

— Sono Jill. Per l'amore di Cristo... tua sorella Jill! Apri la porta, April.

— Devo rimanere qua dentro fino a quando il dottor Waldstein o la dottoressa...

— Allora rimani là dentro. Ma apri la porta. Devo fare la pipì, April. Vuoi che me la faccia nei calzoni? Apri.

Un momento di silenzio, e finalmente la porta si aprì.

— Jill?

Era come la voce di una ragazzina. Ma la donna dietro a quella voce era come una montagna. Jill si era dimenticata di quanto fosse grossa sua sorella maggiore oppure April aveva accumulato dell'altro grasso da quando era andata là. Un po' tutte e due le cose, pensò Jill. April aveva uno strano aspetto... più strano di quanto Jill ricordasse, completamente estraniata, gli occhi luccicanti e bizzarri, il volto bianchissimo... le guance grasse erano afflosciate. — Sei qui per aiutarmi a fare la Traversata? — chiese April. — Il signor Ferguson ha fatto la Traversata poco fa. E Tom dice che la faremo tutti. Oggi andremo sulle stelle. Io non so se voglio andare sulle stelle, Jill. È questo che succederà oggi?

— Quello che succede oggi è che ti tirerò fuori da questo posto — dichiarò Jill. — Qui non è più sicuro. Dammi la mano. Ecco. Vieni, April. Brava April. Bella April.

— Dovrei restare qui nel bagno. Il dottor Waldstein tornerà subito e mi

farà un'iniezione, e io mi sentirò meglio.

— Ho appena visto il dottor Waldstein che correva come un matto nell'altra direzione — disse Jill. — Su, vieni. Ti puoi fidare di me, facciamo una passeggiatina, April.

— Dove mi manderanno? Sui Nove Soli? Sul Mondo Verde?

— Li conosci? — domandò Jill, sorpresa.

— Li vedo ogni notte. Riesco quasi a vederli anche adesso. La Sfera di Luce. La Stella Azzurra.

— Sì, è esatto. Maguali-ga aprirà il cancello. Chungirà-Lui-Verrà, lui verrà. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Dammi la mano, April.

— Il dottor Waldstein...

— Il dottor Waldstein mi ha chiesto di venire a prenderti e portarti fuori — disse Jill. — Gli ho appena parlato. Un uomo alto, capelli scuri, camice bianco. Ha detto: Di' ad April che non avrò tempo di tornare subito, perciò vai a prenderla tu.

— Ha detto questo? — April sorrise. Mise la mano in quella di Jill e fece un passo o due fuori del bagno. — Su, April, vieni, brava...

Jill condusse sua sorella attraverso la stanza, davanti all'uomo morto o privo di sensi seduto sul pavimento. Superarono la porta. Si avviarono lungo il corridoio. Avevano quasi raggiunto l'uscita, quando la porta che dava sull'esterno si aprì e due persone entrarono di corsa. Barry, per l'amor di Cristo! E quella sua donna con i capelli rossi.

— Jill?

— Ho trovato mia sorella. Questa è April.

— Allora è questo il dormitorio dei pazienti? — chiese la donna dalla chioma rossa.

— Sì. Cerchi qualcuno anche tu?

— Il mio partner. Ti ho detto che era un paziente qua dentro.

— Non c'è nessun altro qua dentro... No, aspetta: c'è un tizio. Nell'ultima stanza sulla sinistra, in fondo al corridoio. Potrebbe perfino essere morto. Se ne sta seduto sul pavimento, un gran sorriso sulle labbra. Cosa sta succedendo là fuori?

— Il Nucleo Interno sta cercando di calmare la massa — l'informò Jaspin. — Si sono sparpagliati tra la folla, portando le immagini sacre. È quasi una sommossa, ma potrebbero giusto riuscire a calmarli.

— E il Senhor? La Senhora?

— Nel loro autobus, a quanto ne so.

Jill disse: — Il Senhor dovrebbe venir fuori. È il solo modo per calmare

le acque.

— Vado in fondo al corridoio — disse la donna dai capelli rossi.

Jill si rivolse a Jaspin: — Dovresti andare dal Senhor, e chiedergli di parlare alla folla, altrimenti sai che diventeranno tutti dei pazzi scatenati, dei forsennati... e dopo, cosa accadrà al pellegrinaggio? Vai a parlargli, Barry. Ti ascolterà.

— Non ascolterà nessuno, lo sai.

Dal fondo del corridoio l'altra donna chiamò: — Puoi venire qui, Barry? Ho trovato Ed, ma non credo che sia vivo.

— Ha fatto la Traversata — disse April, con una voce come se stesse parlando nel sonno.

— Sarà meglio che vada — fece Jaspin. — Cos'hai intenzione di fare?

— Portar via con me April, trovare un posto sicuro, aspettare che le acque si calmino.

— Questo non ti sembra un posto sicuro?

— No, quando diecimila persone decidono tutte assieme di mettersi al riparo dalla pioggia. Un vecchio edificio traballante come questo, lo faranno crollare subito.

La donna dai capelli rossi ora stava tornando verso di loro. — È morto — dichiarò. — Mi chiedo cosa sia successo... Povero Ed. Era un bastardo, ma anche così... morto.

— Vieni, April — ripeté Jill. — Dobbiamo andarcene da qui.

Guidò sua sorella intorno a Jaspin e poi fuori, sulla veranda del dormitorio. La scena davanti a lei era più incontrollabile che mai. Le auto si andavano ammucchiando come i relitti lasciati da un'inondazione. Gente dappertutto, che urlava disorientata, agitandosi come api in un alveare. Non c'era più spazio perché qualcuno potesse muoversi; erano tutti accalcati l'uno a ridosso dell'altro. E al centro di tutto c'era l'autobus del Senhor. Davanti ad esso erano visibili gli undici membri del Nucleo Interno, tutti agghindati nei loro costumi tumbondé da gran parata. Inalberavano le immagini inzuppate d'acqua dei grandi dèi. Stavano avanzando lentamente, aprendosi un sentiero tra la folla. La gente cercava di fare spazio davanti a loro, ma era difficile; non c'era più nessun posto dove andare.

Poi Jill vide un ometto tozzo e tarchiato, con una zazzera di capelli rossi, arrampicarsi su per il fianco dell'autobus del Senhor, e far qualcosa ad uno degli schermi protettivi dei finestrini, riuscendo in qualche modo a staccarlo, infilandosi poi, a furia di contorcimenti, all'interno.

— Oh, Gesù! — esclamò. — Barry, Barry. Vieni qui fuori. È importan-

te!

Jaspin sporse la testa dalla porta. — Cosa?

— Il Senhor — disse Jill. — Ho appena visto una specie di grattatore che s'introduceva nel suo autobus. Il Nucleo Interno è fuori a portare in giro le statue, e nessuno protegge il Senhor, e qualcuno si è appena intrufolato nel suo autobus. Vieni. Dobbiamo far qualcosa.

— Noi?

— Gli altri? April, rimani qui fino a quando non torniamo, hai capito? Non andare da nessuna parte. Da nessuna parte in assoluto. — Jill chiamò Jaspin con un gesto perentorio della mano. — Vieni! Allora, vuoi venire? *Vieni!*

4

Tom sentiva l'estasi crescere, crescere e crescere sempre più in lui. Era come se tutti i mondi venissero a lui, nello stesso tempo, come se la luce di mille soli illuminasse il suo spirito. Ellullimiilu e i Nove Soli e il Doppio Regno e tutta la miriade di capitali dei poro e degli zygerone e dei kusereen che lo inondavano allo stesso tempo. Gli parve perfino che gli stessi antichi e temibili theluvara simili a dèi gli riscaldassero l'anima dal loro rifugio alle più remote distanze dello spazio.

L'aveva fatto, aveva iniziato il Tempo della Traversata, finalmente. Tremava ancora a causa dell'intensità della sensazione che l'aveva avvolto nel momento in cui aveva sentito l'anima di quell'uomo, quell'Ed, levarsi dal suo corpo ed inarcarsi verso l'alto, spiccando il volo verso la sua destinazione nelle lontane galassie.

Adesso, avvampante di gioia, Tom vagava attraverso il Centro come un Lama dell'Impero, passando da un edificio deserto all'altro. Due dei suoi seguaci erano con lui, due di quelli che gli avevano prestato le proprie energie quando aveva sollevato quell'uomo, quell'Ed, facendogli compiere la Traversata. Ma ce n'erano stati altri due, quando l'aveva fatto, il messicano e la donna grassa e grossa, e questi erano scomparsi quand'erano cominciate le grida e l'eccitazione.

Doveva assolutamente ritrovarli, pensò Tom. Con questi due soltanto avrebbe potuto trovarsi con forze insufficienti per intraprendere il resto della Traversata.

Ciò che aveva ricevuto dagli altri quattro, quando aveva spedito l'uomo sulle stelle, era stato essenziale. Questo lo sapeva. Erano state necessarie

energie immense per attuare la Traversata. Nell'istante in cui c'era stata la separazione tra il corpo di Ferguson e la sua anima, Tom era stato in grado di avvertire il pericolo corso da ogni singola particella della sua vitalità. Era stato come il diventar fioco delle luci in una stanza, quando troppa energia veniva richiesta nello stesso istante. E poi gli altri quattro, il messicano e la donna grande e grossa, la donna artificiale e il prete, erano venuti in suo soccorso, avevano inviato la propria energia come un'onda ruggente attraverso la catena delle mani congiunte, e Tom era stato in grado di portare a compimento la Traversata per Ferguson. C'erano altre Traversate adesso da attuare. Doveva ritrovare i due che mancavano. Aggirandosi da un edificio all'altro si accorse appena della pioggia. Era vagamente conscio della grande folla di estranei che aveva fatto irruzione nei terreni del Centro e si stava rovesciando negli spazi aperti fra il dormitorio e le capanne del personale, ma la cosa non gli sembrava importante. Chiunque fossero, non significavano niente per Tom. Tra breve tutto sarebbe stato di nuovo calmo, tutti quegli estranei farneticanti sarebbero partiti per il loro viaggio verso le stelle.

Una voce al fianco di Tom disse: — Era la cosa vera, no? La Traversata vera e propria?

Tom abbassò lo sguardo e vide il prete. — Sì.

— Sai dov'è andato Ferguson?

— Il Doppio Regno — disse Tom. — Ne sono sicuro.

— E quale sarebbe?

— Un sole è azzurro e l'altro è rosso. È il mondo dei poro, che sono soggetti agli zygerone. I quali sono governati dai kusereen, che sono i più grandi di tutti, i re dell'universo. Lo hanno accolto. In questo momento si trova fra loro.

— Già, lassù, credi? — fece Alleluia. — Così lontano?

— Il viaggio è istantaneo — spiegò Tom. — Quando facciamo la Traversata, ci muoviamo alla velocità del pensiero.

— Un sole è azzurro e uno è rosso — mormorò Padre Christie. — Conosco quel posto, l'ho visto!

— Li hai visti tutti — disse Tom. Allargò le braccia verso di loro.

Là sotto, sul prato, automobili e camion si schiantavano gli uni contro gli altri con furore idiota. — Venite, seguitemi. Scenderemo là in basso a cercare altra gente pronta a fare la Traversata, e li guideremo verso le loro nuove case. Ma prima dobbiamo vedere dove sono finiti gli altri nostri aiutanti, la donna grassa, il messicano...

— Laggiù c'è April — l'avvertì Padre Christie. — Là, fuori del dormitorio.

Tom annuì. Era in piedi sulla veranda, esposta alla pioggia, voltandosi in continuazione su un lato e poi sull'altro, sorridendo incerta. Tom le corse incontro. — Abbiamo bisogno di te, per fare il resto della Traversata.

— Dovrei aspettare qui mia sorella.

— No — disse Tom. — Vieni con noi.

— Jill ha detto che sarebbe tornata subito. È andata da quella parte, dove tutta quella gente corre su e giù urlando. Mi manderai su qualche pianeta?

— Dopo — disse Tom. — Prima ci darai una mano a spedirne altri. E poi, quando avrò tempo per te, ti manderò dietro di loro. — La prese per mano. Le sue dita erano grassocce, molli e fredde, come salsicce. La mano giacque nella sua come un calamaro. La tirò. — Vieni. Vieni. Abbiamo del lavoro da fare. — Lentamente, con passi strascicati, April lo seguì là fuori, in mezzo alla pioggia.

5

Il prato davanti al dormitorio era un mare di fango. Jaspin, sguazzando nella melma alle spalle di Jill, ebbe un'improvvisa visione in cui ogni cosa diventava un'immensa sabbia mobile, con tutti che affondavano sotto la superficie del suolo, scomparendo, e la pace tornava di nuovo a regnare in quel luogo.

Jill si muoveva come un demonio sgombrando la strada, spingendo, premendo, dando di gomito. Jaspin la seguì. Tutti urlavano, niente di coerente, semplicemente una confusione ruggente priva d'un concreto significato che pareva lo sferragliare d'una macchina gigantesca. Piccoli varchi si formarono tra la folla per richiudersi di nuovo dopo un breve istante. Un paio di volte Jaspin incespicò e fu quasi sul punto di cadere, ma mantenne l'equilibrio afferrandosi al braccio più vicino e sorreggendosi in qualche modo. Se cadi, muori, pensò. Poteva già vedere gente che strisciava al livello del suolo, stordita, incapace di risollevarsi, scomparendo in una foresta di gambe. Ad un certo punto gli parve di aver lui stesso calpestato qualcuno. Ma non osò guardare in basso.

— Da questa parte! — gli gridò Jill. Adesso era praticamente arrivata all'autobus del Senhor.

Un braccio sventolato da qualcuno lo colpì alla bocca. Jaspin avvertì una violenta fitta di dolore e sentì il sapore salato del sangue. Rispose al colpo

all'istante, automaticamente, vibrando entrambe le mani di taglio verso il basso, come accette, sulle spalle dell'uomo. Si rese conto che forse non era neppure quello che l'aveva urtato. Udì un grugnito. Jaspin non riuscì a ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva colpito qualcuno. Quando aveva nove, dieci anni, forse. Strano, quanta soddisfazione aveva provato, a colpire in risposta a quel dolore.

Subito davanti a lui Jill stava lottando con un tipo isterico, grande e grosso, un villico nell'aspetto, il quale l'aveva afferrata proprio davanti alla porta dell'autobus. — Maguali-ga, Maguali-ga — urlava con voce ruggente, stringendola con le braccia intorno alla vita. Non pareva voler difendere l'autobus del Senhor o fare qualunque altra cosa che avesse uno scopo; aveva soltanto perso il controllo. Jaspin gli arrivò alle spalle e gli serrò il braccio intorno alla gola. Strinse con forza finché non sentì un piccolo suono rauco e soffocato.

— Lasciala andare — gli ordinò Jaspin. — Toglile le mani di dosso.

L'uomo annuì. La lasciò andare. Jaspin lo fece girare su se stesso e spinse in direzione opposta, mandandolo a barcollare in mezzo alla folla. Jill si precipitò su per i gradini ed entrò nell'autobus, seguita da Jaspin.

L'interno dell'autobus era un'isola di arcana tranquillità in tutto quel caotico maelstrom. Buio e silenzio, con un odore d'incenso inacidito, un tremolio di candele. I pesanti tendaggi parevano filtrare il tambureggiare della pioggia e le grida tonanti della folla. Cautamente Jaspin e Jill si portarono in fondo all'anticamera e scostarono la tenda di broccato che nascondeva la sezione mediana dell'autobus, la cappella del Senhor Papamacer.

— Guarda, eccolo là — bisbigliò Jill. — Oh, grazie a Dio! Sta bene, non è vero?

Il Senhor pareva in trance. Sedeva immobile nella sua familiare posizione del loto, il volto girato verso la parete, fissando rigido un'immagine di Chungirà-Lui-Verrà. Intorno al suo collo c'era l'enorme pettorale d'oro costellato di smeraldi e di rubini, che indossava soltanto nelle occasioni più solenni. Chiaramente era partito per qualche altro mondo. Jaspin fece per avvicinarsi a lui, ma poi sentì un suono, come un uggiolio di panico, provenire dalla sezione più lontana, l'alloggio del Senhor e della Senhora. Una donna che gridava in una lingua sconosciuta, un'inequivocabile implorazione di aiuto...

Jill si girò di scatto verso di lui. — C'è la Senhora là dentro, Barry...

— Già. — Jaspin tirò un profondo sospiro e sollevò la tenda.

Sul lato opposto, il regno più intimo del Senhor, ogni cosa era in disor-

dine, le tende penzolavano semistrappate, le immagini di legno di Maguali-ga e Chungirà-Lui-Verrà erano state rovesciate, e gli armadietti del Senhor erano ribaltati. Il contenuto degli armadietti era stato disseminato alla rinfusa sul pavimento: vesti cerimoniali, caschi, sciarpe e stivali decorati, tutte le sgargianti insegne dei riti dei tumbondé.

Nell'angolo in fondo la Senhora Aglaibahi era in piedi addossata alla parete, subito davanti a lei c'era il grattatore robusto e tarchiato, dai capelli rossi, quello che Jill aveva visto arrampicarsi dentro il finestrino laterale dell'autobus. L'ampio sari della Senhora era lacerato per il lungo sul davanti e le sue pesanti mammelle, luccicanti di sudore, erano saltate fuori in piena vista. I suoi occhi luccicavano di terrore. Il grattatore la stringeva per un polso e stava cercando di afferrarle l'altro. Probabilmente era entrato nell'autobus con l'idea d'un furto con scasso, ma non doveva aver trovato niente, là dentro, che valesse la pena di rubare, così adesso rivolgeva la sua attenzione allo stupro.

— Lasciala stare, figlio di puttana — esclamò Jill con una voce così feroce che Jaspin per un attimo ne rimase stupefatto.

Il grattatore si girò di scatto. I suoi occhi andarono da Jill a Jaspin, e poi di nuovo a Jill. Era l'espressione d'una bestia in trappola. — Stai attenta — fece Jaspin. — Sta per venirci dritto addosso.

— State indietro — disse l'uomo tozzo. Stringeva ancora la Senhora Aglaibahi per il polso. — Mettetevi lì contro la parete. Ora uscirò da qui e voi non tenterete di fermarmi.

Adesso Jaspin vide un'arma nell'altra sua mano, una di quelle cose che chiamavano lance, piccole ma micidiali, le quali proiettavano piccole ma letali scariche elettriche.

— Attenta — disse a Jill con voce sommessa. — È un assassino.

— Ma la Senhora...

— State indietro — disse di nuovo l'uomo dai capelli rossi. Tirò il braccio della Senhora. — Vieni, signora. Tu ed io scendiamo dall'autobus, va bene? Tu ed io. Andiamo.

Jaspin li guardò, non osando muoversi.

La Senhora cominciò a gemere e a ululare. Era un pianto acutissimo e ultraterreno che avrebbe potuto essere un canto dello stesso Maguali-ga, uno stridio intenso e altalenante, un suono terrificante che molto probabilmente avrebbe potuto esser udito fino a San Francisco. L'uomo dai capelli rossi la scrollò ferocemente per il braccio e ringhiò: — Taglia corto!

Poi le cose cominciarono ad accadere molto in fretta.

La tenda si sollevò e il Senhor comparve sulla soglia, con un'aria stralunata, come se in parte fosse ancora in trance profonda. Per un lungo istante fissò stupefatto ciò che stava accadendo; poi quella terribile espressione di gelo profondo gli affiorò negli occhi, e sollevò entrambe le braccia come Mosé sul punto di frantumare le tavole dei Dieci Comandamenti, e urlò parole inintelligibili con una voce colossale, come se cercasse di schiantare al suolo l'intruso con il puro impatto dei decibel. Nello stesso istante Jill balzò in avanti e cercò di liberare la Senhora strappandola alla sua stretta. Il grattatore si girò verso di lei e senza la minima esitazione, con un rapido movimento, passò la lancia sopra la gabbia toracica di. Jill da un lato all'altro. Vi fu un piccolo lampo di luce azzurra e Jill fini con uno schianto all'indietro, contro la parete. Poi il grattatore lasciò la Senhora Aglaibahi e si tuffò in avanti, cercando di oltrepassare il Senhor. Quando arrivò al suo fianco, ristette, come se avesse notato per la prima volta il pettorale ingioiellato che il Senhor indossava. Il grattatore gli diede uno strappo, ma il fermaglio resistette. Il grattatore non lo lasciò andare. Proseguì lungo la parete mediana dell'autobus diretto verso l'uscita anteriore, trascinando con sé il Senhor per il pettorale.

Jaspin si voltò a guardare Jill. Giaceva accartocciata e immobile, le braccia e le gambe contorte e annodate. La Senhora era raggomitolata sull'altro lato dell'autobus. Tremava e singhiozzava convulsamente. Adesso il grattatore, tirando con sé il Senhor Papamacer, aveva attraversato metà della cappella, diretto verso l'anticamera. Jaspin si guardò intorno alla ricerca di un'arma. La cosa migliore che riuscì a trovare fu la piccola statua di Maguali-ga. La prese su di scatto e si precipitò verso l'altra estremità dell'autobus.

Il Senhor e il grattatore avevano raggiunto lo scompartimento riservato al conducente. Mentre Jaspin andava verso di loro, entrambi uscirono sulla piccola piattaforma che conduceva giù, al livello del suolo. Qui si fermarono, sempre lottando: il grattatore che strattonava il pettorale, tentando di strapparlo via, il Senhor Papamacer che lanciava imprecazioni con voce tonante picchiando il grattatore con i suoi pugni, tutti e due in piena vista della folla stupefatta dei seguaci del Senhor.

Jaspin sbirciò fuori in mezzo alla folla tumultuosa, fradicia di pioggia. Adesso vi regnava un autentico isterismo. Li sentiva gridare: — Papamacer! Papamacer! — Ma nessuno andava in aiuto del Senhor. Gesù, pensò Jaspin, dov'è il Nucleo Interno? Devono pur vedere quello che sta succedendo. Perché non vengono ad aiutare il Senhor? Poi si rese conto che era

impossibile muoversi per chiunque si trovasse intorno all'autobus, tanto erano schiacciati gli uni addosso agli altri. Un reticolato umano a maglie fittissime.

Allora tocca a me, si disse Jaspin.

Sollevò la statua di Maguali-ga come un randello e manovrò per trovare un varco, cercando di portarsi in posizione per colpire il braccio che reggeva la lancia. Ma i due si agitavano in maniera troppo incontrollabile perché lui potesse riuscire a colpire con precisione l'arma.

Forse adesso... adesso...

Jaspin vibrò la statua con tutte le sue forze. Calò giù la mazzata, ma sul braccio sbagliato, quello con cui il grattatore cercava di strappare il pettorale al Senhor Papamacer. Il grattatore cacciò un forte grugnito e lasciò andare il Senhor, che venne sbattuto dal suo stesso slancio contro la portiera aperta dell'autobus. Jaspin cercò di spingerlo di nuovo dentro, ma con suo stupore il Senhor Papamacer scosse la testa e si precipitò in avanti, afferrando il grattatore per entrambe le spalle, costringendolo a girarsi, scuotendolo furiosamente, tempestandolo di quelle che parevano oscenità brasiliane. Tutta la mostruosa intensità dell'anima del Senhor Papamacer si stava riversando fuori in un frenetico attacco contro quel lurido estraneo che aveva osato violare il suo sacro santuario. Il grattatore, sbattendo gli occhi e con la bocca spalancata, pareva non sapesse cosa fare davanti a un'aggressione così folle.

Un paio di membri del Nucleo Interno si stavano facendo largo in mezzo alla folla. Jaspin li vide più in basso, a dieci, quindici metri dai gradini dell'autobus.

Anche il grattatore li vide. Sollevò la lancia e con un colpo improvviso e disperato la premette contro il petto del Senhor Papamacer. Vi fu un altro sbuffo di luce azzurra, e il Senhor, con le braccia e le gambe scosse dalle convulsioni, schizzò in alto nell'aria e ricadde giù, abbattendosi pesantemente sul terreno. Il grattatore, senza fermarsi, balzò giù accanto a lui, fece un ultimo, non riuscito tentativo di strappargli il pettorale, poi sfrecciò via sulla sinistra, scomparendo tra la folla proprio mentre Bacalhau e Johnny Espingarda arrivavano di corsa.

Bacalhau si chinò accanto al Senhor Papamacer. Con mani tremanti toccò la guancia del Senhor, la fronte, la gola, poi sollevò lo sguardo, e il suo volto aveva l'aspetto di qualcuno che avesse visto la fine del mondo.

— È morto! — gridò Bacalhau, con voce tonante. — È morto, il Senhor!

E poi ogni cosa impazzì.

6

Elszabet si rese conto che in qualche modo aveva attraversato il tratto che separava il dormitorio dalla palestra, anche se non ricordava di averlo fatto. Adesso, si trovava in piedi proprio sull'orlo del piccolo giardino di rose, appena fuori della palestra. Intorpidita, osservava incredula la folla dei tumbondé che demoliva il Centro.

Tutto era molto simile a un sogno. Non un sogno spaziale, ma il consueto sogno ansioso, pensò, del tipo «primo giorno di scuola», e non sapete in quale aula si svolga il corso al quale vi siete iscritti, oppure quello in cui cercate di passare da un lato all'altro di una stanza affollata per parlare a qualcuno d'importante, e l'aria è densa come la melassa, e voi nuotate e nuotate e nuotate e non arrivate da nessuna parte.

Quella gente, quei cultisti, avrebbero distrutto ogni cosa. E non c'era assolutamente niente che lei potesse fare in proposito. Lei sapeva ciò che invece avrebbe dovuto fare: radunare i pazienti, portarli in un luogo sicuro, sempre che esistesse ancora qualcosa del genere. E trovare Tom prima che attuasse qualche altra Traversata. Ma era paralizzata là dove si trovava. Si sentiva pietrificata. Aveva tentato di proteggere il Centro, e aveva fallito, e adesso pareva fosse troppo tardi per riuscire a fare qualcosa. Salvo che starsene là immobile a guardare.

Adesso le cose là fuori stavano impazzendo sul serio.

Era stato già abbastanza brutto all'inizio, quando si erano semplicemente riversati dentro con le loro auto e i loro furgoni parcheggiando dappertutto, tamponandosi a vicenda con grande stridio di metallo schiacciato, e poi erano scesi e si erano messi a girare li intorno fino a quando non c'era più stato posto perché qualcuno riuscisse ancora a muoversi. Ma adesso era molto peggio: adesso si era passati ad una fase completamente diversa e più frenetica.

Il vero guaio era cominciato dopo che quell'ometto nero con quello strano costume era stato ucciso sui gradini dell'autobus multicolore che si trovava proprio nel mezzo di ogni cosa. Elszabet decise che doveva essere stato il loro capo, il loro profeta. Aveva visto tutto proprio mentre usciva dal dormitorio per andare a cercare Tom. L'ometto nero e quell'altro, il teppista dai capelli rossi che l'aveva avvicinata in precedenza, erano sbucati dall'autobus e si erano messi a lottare subito fuori della portiera. Il terzo uomo uscito dall'autobus che agitava tutt'intorno la pesante statua di legno,

cercando di colpire con essa il grattatore... E poi il grattatore che fulminava il capo del culto con la sua lancia... era stato allora che le cose erano diventate davvero forsennate.

Nel loro dolore i tumbondé stavano facendo a pezzi tutto quanto. Andavano avanti e indietro a ondate come la marea d'un oceano umano, schiantando le capanne e svellendole dalle loro fondamenta, strappando dal suolo cespugli e arbusti, rovesciando i loro stessi autobus. La follia si stava autoalimentando; i tumultuanti pareva cercassero di superarsi a vicenda nelle loro dimostrazioni di rabbia e di dolore, e pareva che anche quelli che non avevano nessuna idea di cosa avesse scatenato quell'accesso di violenza stessero unendosi alla furia distruttrice.

Dal punto favorevole in cui si trovava ai margini del Centro, Elszabet aveva modo di vedere quasi ogni cosa che stava accadendo. Pareva che l'edificio del quartier generale fosse in fiamme. Una colonna di fumo nero s'innalzava da esso in mezzo alla pioggia. In basso, sul lato opposto, le capanne della mondatura venivano fracassate e ridotte in schegge... tutte quelle apparecchiature complesse e costose, rifletté con tristezza Elszabet, ogni cosa tanto minuziosamente misurata e calibrata, e tutto l'archivio, tutta la documentazione... e più oltre riusciva appena a distinguere le capanne del personale, la sua stessa capanna, annidate in mezzo al bosco, la gente che sciamava dappertutto, scagliando oggetti fuori dalle finestre, sfondando le pareti a calci, strappando dal suolo perfino le felci sul fianco della collina nelle immediate vicinanze. I suoi libri, i suoi cubi, le sue registrazioni, il piccolo diario che a volte teneva... immaginò che ormai ogni cosa giacesse là fuori, in mezzo al fango, calpestata sotto i piedi di quella marea umana...

Non c'era niente che potesse fare, se non guardare. Con spettrale freddezza ispezionò l'intera scena da nord a sud, da sud a nord, stranamente tranquilla, paralizzata dallo shock e dalla disperazione, osservando... osservando.

Poi vide Tom. Era Tom quello laggiù, sì, proprio lui. Comparso dal nulla un po' in alto, lungo il fianco della collina: stava passando davanti al lato più lontano del dormitorio, girando poi intorno ad esso sulla sinistra. Giù, verso il colmo di quella follia.

Come chiunque altro era chiazzato di fango e fradicio fin dentro la pelle, con i vestiti appiccicati al corpo scarno e ossuto. Eppure appariva del tutto indifferente, invulnerabile alle intemperie, come se fosse circondato da un'invisibile sfera protettiva. Camminava lentamente, quasi come se niente

fosse. C'era una specie di seguito intorno a lui: Padre Christie, Alleluia, April, Tomás Menendez. Si tenevano tutti per mano come se stessero andando a un allegro pic nic nella foresta, e parevano tutti straordinariamente sereni.

Devo andare da loro, pensò Elszabet. April e gli altri non sono in condizioni di venir lasciati a vagare da soli in mezzo a questo disordine. E devo allontanare Tom da loro prima che aiuti qualcun altro a fare la Traversata. Devo trovare un posto sicuro per loro, pensò. E poi prendere Tom e mettere anche lui al sicuro da qualche parte, dove non possa far del male a nessuno, e nessuno possa fare del male a lui.

Ma non fece nessun movimento per lasciare il giardino delle rose. Riuscire a fare anche un singolo passo le parve impossibile.

— Elszabet? — qualcuno la chiamò.

Si girò lentamente. Bill Waldstein, rosso in viso, il camice bianco tutto inzaccherato di fango nero.

— Cosa fai qua fuori? — le chiese.

— Sto guardando. È ancora peggio di quanto avevamo immaginato.

— Per l'amor di Cristo, Elszabet. Sembri assolutamente inebetita, lo sai? Dov'è April?

Elszabet indicò con un gesto vago la parte centrale del prato.

— L'avevo lasciata con te — disse Waldstein. — Stavo giusto andando in infermeria a prenderle un sedativo. Come hai potuto lasciarla sola? Perché sei uscita qua fuori? Cosa ti sta succedendo, Elszabet?

Lei scrollò le spalle: — Puoi guardare da te quello che sta succedendo.

— Su, svegliati, dobbiamo radunare i pazienti prima che venga loro fatto del male. E dobbiamo trovare Tom e rinchiuderlo da qualche parte, cosicché non possa...

— Tom? — fece Elszabet. — Tom è laggiù.

Waldstein sbirciò nella penombra. — Gesù, è vero. E c'è April con lui, e anche Menendez, e Padre Christie... — La fissò. — Hai intenzione di lasciare che vada in giro, così, con loro? Sai cos'è probabile che faccia? — D'un tratto Waldstein parve forsennato almeno quanto i tumbondé. — Lo ucciderò, Elszabet. Ha trascinato su di noi tutta questa follia e molta altra ancora arriverà. Deve essere fermato... lo ucciderò!

— Bill, per l'amor di Dio...

Ma Bill Waldstein aveva già ripreso a correre. Elszabet l'osservò precipitarsi attraverso il prato paludoso, cadere, rialzarsi aiutandosi con le mani, cadere un'altra volta, rialzarsi. Evitò con un agile guizzo un gruppo di

tumbondé che impugnavano quelli che sembravano tubi strappati al sistema di riscaldamento di qualche edificio, agitandoli in aria come mazze da baseball. Si precipitò infine verso Tom, urlando e gesticolando. Elszabet vide Tom voltarsi verso Waldstein con un sorriso benigno. Vide Waldstein che balzava addosso a Tom ed entrambi gli uomini cadere lunghi distesi. Poi vide Alleluia strappare via Waldstein da Tom, allo stesso modo in cui si sarebbe potuto strappar via un insetto dal proprio braccio, scagliandolo in aria a una distanza di almeno quindici o venti metri, mandandolo a schiantarsi contro il tronco di un pino torreggiante.

Perfino a quella distanza Elszabet sentì distintamente lo schianto dell'impatto, quando Waldstein colpì il pino con la testa. Cadde senza una sola convulsione e rimase immobile.

Proprio in quel momento Dante Corelli arrivò di corsa da dietro l'angolo della palestra e si arrestò accanto a Elszabet. Elszabet si voltò verso di lei e le disse, quasi stesse facendo una normalissima conversazione: — Quello era Bill, hai visto? È saltato addosso a Tom e Alleluia l'ha semplicemente afferrato, e...

— Elszabet, dobbiamo andarcene da qui. Verremo tutti calpestati a morte.

— Credo che Bill sia morto, Dante. Ho sentito come la sua testa ha battuto contro l'albero...

— Dan sta arrivando dal quartier generale. Sarà qui tra un minuto e poi noi tre scapperemo nel bosco... mi hai sentito, Elszabet? Guarda, c'è una nuova marmaglia che sta salendo la collina proprio adesso. Non vedi che stanno arrivando? Santo Cristo, non li vedi?

Elszabet annuì. Il suo spirito era in preda alla confusione. Sapeva che stava affondando sempre più in quella strana paralisi della volontà. Semplicemente, prestare attenzione a ciò che stava accadendo, era diventato uno sforzo impossibile. Una marmaglia, aveva detto Dante. Dove? Sì. Oh, sì: laggiù. Stavano risalendo dal caos centrale come un'inarrestabile torrente, travolgendo ogni cosa al loro passaggio. Si stavano dirigendo verso il punto in cui si trovavano Tom e la sua piccola banda di seguaci. — Oh, Dio — mormorò Elszabet. — Tom, *Tom!*

Padre Christie corse in avanti, incontro ai tumbondé, agitando le braccia, gridandogli qualcosa. Offrendo una benedizione, forse. Il conforto della Chiesa in un'epoca di caos. Loro continuarono a venire avanti, passandogli sopra, e lui scomparve sotto i loro piedi. Poi toccò ad Alleluia. La donna si piantò saldamente in mezzo alla pista della folla che avanzava e con una

stupefacente energia, che sembrò quasi diabolica, cominciò a prenderli su e a scagliarli contro gli alberi, uno, cinque, una dozzina di loro, facendoli volare verso la loro morte, fino a quando anch'essa non venne trascinata giù, scomparendo alla vista.

— Tom — disse Elszabet, con calma. Non riusciva più a vederlo. Né a vedere April o Menendez.

Sentì Dante che diceva a qualcuno: — È come se fosse uscita di senno. Se ne sta qui a guardare e basta.

— Ehi, Elszabet. — Era Dan Robinson. Le toccò il braccio. — Dobbiamo andarcene mentre ancora possiamo, Elszabet. Il Centro è in rovina. La folla è completamente senza controllo. Ce la squaglieremo in mezzo alla foresta e seguiremo la pista dei rododendri. D'accordo? Dovremmo riuscire a inoltrarci abbastanza in profondità cosicché loro lassù non possano darci fastidio, e...

— Devo trovare Tom — disse Elszabet.

— Probabilmente a quest'ora Tom è già morto.

— Forse. Ma forse no. E se è vivo dobbiamo trovarlo. E scoprire cos'è. Ci sono molte cose che dobbiamo sapere su di lui, su quello che sta facendo, non capisci? Per favore, Dan. Pensi che sia matta? Sì, lo pensi, lo pensate tutti e due, lo vedo. Ma ti dico che devo trovare Tom. Poi potremo andarcene. Non fino ad allora. Per favore, cercate di capire. Per favore.

7

Tom teneva la donna grassa con una mano e il messicano con l'altra, e rimase lì, fermo, calmo, mentre quella massa di gente impazzita gli passava accanto. Sapeva che non gli avrebbero fatto del male. Non adesso. Non mentre la Traversata era in corso. Lui era al sicuro, perché era il veicolo prescelto dal popolo delle stelle, e sicuramente tutti lo sapevano.

Era stato un peccato, pensò, aver perso il prete e la donna artificiale. Adesso non avrebbero mai più avuto la possibilità di fare la Traversata. Ma anche senza di loro sarebbe stato ancora possibile per lui invocare il potere. Stava diventando più facile. Tutte le volte che ne spediva un altro, la sua forza cresceva. Una grande tranquillità dominava la sua anima, il senso della divina giustezza della sua missione.

— Ecco — disse Tom. — Questo è il prossimo che spediremo.

— Doppio Arcobaleno — disse il messicano. — Sì, è un brav'uomo. Lo daremo a Maguali-ga.

Quello era un pellerossa, Tom se ne rese conto subito. Aveva visto un mucchio di pellirosse durante la sua vita. Questo era un uomo tarchiato dal naso appiattito, con i capelli scuri e lucidi, forse un navajo, forse di qualche altra tribù, ma di sicuro un indiano.

L'indiano era in piedi, la schiena rivolta a un edificio in fiamme, intento a scagliare zolle di fango contro quella folla sfrenata che passava di corsa, gridando loro qualcosa in una lingua che Tom non capiva. Il messicano si avvicinò al pellerossa e gli parlò, e il pellerossa sollevò le sopracciglia e rise; poi il messicano disse qualcos'altro, e i due uomini si diedero pacche sulla schiena, e il pellerossa si avvicinò a Tom a grandi passi.

— Dove mi manderai? — chiese.

— Sui Nove Soli. Camminerai con i sapiil.

— Troverò i miei padri, lassù?

— I tuoi nuovi padri ti accoglieranno — disse Tom.

— I sapiil — ripeté il pellerossa. — Di quale tribù si tratta?

— Della tua — disse Tom. — Da questo momento in avanti.

— Andrai da Maguali-ga — aggiunse il messicano. — Non conoscerai mai più il dolore, o la sofferenza, o il vuoto del cuore. Vai con Dio, amico Nick. Adesso per te è giunto il momento più felice.

— Stringetevi intorno a lui — li invitò Tom. — Tenetevi tutti per mano.

— Maguali-ga, Maguali-ga — intonò il messicano. Il pellerossa annuì e sorrise. C'erano lacrime ai suoi occhi.

— Adesso — disse Tom.

Fu un'ondata veloce, fulminea, e l'uomo grande e grosso scivolò facilmente al suolo e ne se andò...

Ogni volta è più facile, pensò Tom.

Condusse la donna grassa e il messicano in basso, verso il fulcro degli avvenimenti, passando davanti a un basso edificio che era stato completamente demolito e ridotto a un ammasso di assi frantumate, e verso l'autobus fermo proprio nel mezzo. Tom pensò che avrebbe potuto sedersi sui gradini dell'autobus, usandolo come una specie di piattaforma per attuare la Traversata. Ma aveva fatto soltanto pochi passi quando un uomo e una donna si avvicinarono a lui. Erano pallidi e incerti, e si tenevano per mano come se la loro vita fosse legata al fatto di riuscire a rimanere insieme. La donna era minuta e carina, con i capelli rossi e riccioluti e un volto grazioso. L'uomo era magro, la pelle scura e un'aria da intellettuale.

L'uomo indicò il pellerossa, il quale giaceva nel fango con il sorriso della Traversata sul volto. — Cosa gli avete fatto?

— È andato da Maguali-ga — dichiarò Menendez. — Quest'uomo ha nelle mani il potere degli dèi.

L'uomo e la donna dai capelli rossi si guardarono. L'uomo chiese: — È questo che è successo all'altro uomo, quello nel dormitorio?

— È andato nel Doppio Regno — disse Tom. — Oggi ho mandato qualcuno anche su Ellullimiilu, e qualcun altro a vivere con il Popolo dell'Occhio. Adesso tutto l'universo è aperto a noi.

— Mandaci sui Nove Soli! — lo supplicò la donna. — Lacy... — disse l'uomo.

— No, ascoltami, Barry. Questo è vero, lo so. Loro si uniscono per mano e lui ti spedisce. Vedi il sorriso su quel volto? Lo spirito l'ha lasciato, questo l'hai visto anche tu. Dov'è andato? Scommetto che è andato da Maguali-ga.

— Quest'uomo è morto, Lacy.

— Quest'uomo ha lasciato il corpo dietro di sé. Ascolta, se rimarremo qui ancora un poco, verremo comunque calpestati a morte. Hai visto come stanno facendo a pezzi ogni cosa da quando hanno visto il Senhor che veniva ucciso. Facciamolo, Barry. Hai detto che avevi fede, che avevi visto la verità. Bene, la verità è qui, questo è il nostro momento, Barry. Il Senhor l'aveva capito all'incontrano, tutto qui. Gli dèi non vengono sulla Terra, capisci. Siamo noi che dobbiamo andare *da loro.* E qui c'è l'uomo che ci manderà.

— Vieni — disse Tom. — Adesso.

— Barry? — ripeté la donna.

L'uomo pareva stordito. Aveva paura, non si fidava. Sbatté le palpebre, scosse la testa, si guardò intorno. Per aiutarlo, Tom gli mandò una visione, solo marginalmente: i nove maestosi soli in pieno fulgore. L'uomo esalò un profondo sospiro e si premette entrambe le mani contro la bocca, inarcando le spalle. Poi parve rilassarsi. La donna pronunciò di nuovo il suo nome, e un attimo dopo lui annuì. — E va bene — disse con calma. — Sì, diavolo, perché no? Non era proprio questo che cercavamo, no? — Rivolto a Tom, chiese: — Dove andremo?

— Nel regno dei sapiil — disse Tom. — L'impero dei Nove Soli.

— Da Maguali-ga — aggiunse Menendez.

Tom prese per mano la donna grassa e il messicano. Per qualche istante oscillò sui talloni.

— Adesso — disse.

Entrambi nello stesso tempo, stavolta. Prelevò l'energia dalla donna

grassa e dal messicano e la fece passare attraverso il proprio corpo e mandò l'uomo e la donna dai sapiil. La facilità della cosa lo sorprese. Non l'aveva mai fatto prima di allora, due allo stesso tempo.

L'uomo e la donna dai capelli rossi scivolarono al suolo e giacquero là, supini, sorridendo del meraviglioso sorriso della Traversata. Tom s'inginocchiò e sfiorò leggermente le loro guance. Era un bellissimo sorriso, quel sorriso. Li invidiò, pensando che adesso stavano passeggiando fra i sapiil sotto quei nove soli maestosi, mentre lui era ancora lì che sguazzava nel fango. Ma questo andava bene, pensò Tom. Prima, lui aveva il suo compito da svolgere.

Riprese a scendere il pendio. Tutt'intorno a lui c'era gente che gridava e imprecava agitando istericamente le braccia nell'aria. — Pace a tutti voi — disse Tom. — Quest'oggi è il Tempo della Traversata e ogni cosa va bene. — Ma la gente continuava a passargli accanto di corsa, confusa e rabbiosa. Per un attimo Tom venne trascinato via in mezzo alla confusione, spinto e urtato violentemente da tutte le parti, e quando si trovò di nuovo fuori della calca non riuscì più a vedere la donna grassa o il messicano. Be', presto o tardi li avrebbe ritrovati, si disse. Sapevano che era diretto verso l'autobus, e sarebbero andati là ad aspettarlo, siccome erano i suoi assistenti per effettuare la Traversata, erano parte del grande avvenimento che stava accadendo, in mezzo alla pioggia, al fango, al caos.

Qualcuno l'afferrò per il braccio, lo trattenne, lo fermò.

— Tom.

— Charley... Sei ancora qui?

— Te l'ho detto. Ti stavo aspettando. Adesso vieni con me, abbiamo il furgone che ci aspetta ancora là in mezzo alla foresta, nella radura. Devi andartene da qui.

— Non adesso, Charley. Non capisci che la Traversata è in corso?

— La Traversata?

— Sei, otto persone sono già partite per il viaggio. Ce ne saranno molte di più. Sento la forza crescere in me, Charley. Questo è il giorno per il quale sono nato.

— Tom...

— Vai al furgone e aspettami là — disse Tom. — Verrò da te fra poco e ti aiuterò a fare la tua Traversata, non appena riuscirò a ritrovare la mia gente, i miei aiutanti. Fra un'ora sarai sul Mondo Verde, te lo prometto. Lontano da tutta questa follia, lontano da tutto questo rumore.

— Uomo, tu non capisci. Qui c'è gente che rimane uccisa. Ci sono corpi

calpestati dappertutto. Vieni con me, uomo. Qui per te non è sicuro, non sai come badare a te stesso. Non voglio che ti capiti qualcosa, Tom, sai. Tu ed io abbiamo viaggiato a lungo insieme, e... non so, sento che devo badare a te. — Charley prese di nuovo il braccio di Tom e lo tirò con gentilezza. Tom sentì il calore dell'anima di quell'uomo, quel grattatore, quell'assassino errante. Sorrise. Ma non poteva andarsene con lui. Non adesso. Scostò la mano di Charley dal suo braccio. Charley corrugò la fronte e scosse la testa, e fece per dire qualcos'altro.

Poi la folla impazzita sopraggiunse di nuovo, tornando indietro nella loro direzione, e Charley venne portato via, trascinato da quella marea di umanità come un ramoscello sulla superficie di un fiume rabbioso.

Tom si tolse dalla loro strada e li lasciò passare. Si muovevano col rombo di un tuono. Adesso vide che era impossibile raggiungere l'autobus. Ogni cosa era diventata troppo incontrollabile e impetuosa là sotto, nel mezzo del prato.

Gli parve di vedere la donna grassa, su un lato, e si mosse in quella direzione. Ma mentre si arrampicava sopra le assi di una piccola capanna distrutta, perse l'equilibrio sul legno scivoloso e slittò verso il basso, in mezzo all'intrico di tavole e di travi. Per un attimo rimase bloccato in quella posizione, con la gamba profondamente incastrata. Qualcosa si mosse davanti a lui e cominciò a strisciar fuori da quel mucchio di legni.

Era Stidge.

Gli occhi dell'uomo dai capelli rossi si spalancarono alla vista di Tom. — Che io sia fottuto. È il matto. Ehi, matto, fottuto piantagrane. Come mai Charley non è qui a tenerti per mano?

— Era qui. È stato trascinato via dalla folla.

— Va dannatamente male per te, non è vero? — fece Stidge.

Rise, infilò la mano nella giacca sbrindellata e tirò fuori la lancia. I suoi occhi luccicavano come palline di vetro alla luce della luna. Schiacciò la punta della lancia contro lo sterno di Tom, con forza, una, due, tre volte, tutte le volte una puntura dolorosa, penetrante. — Ehi — esclamò Stidge. — Ti ho dove ti volevo, svitato. Charley mi ha pestato una volta per colpa tua, ricordi? Quel primo giorno fuori nella Valle, quando sei arrivato tu. Mi ha fatto vomitare la merda a calci perché ti avevo messo le mani addosso. Non l'ho mai dimenticato. E poi ci sono state altre volte più tardi, quando mi sono trovato nei guai per causa tua, quando Charley mi ha parlato come se fossi soltanto un pezzo di merda. Lo sai?

— Metti via la lancia, Stidge. Aiutami a liberarmi, vuoi? — Spinse i

pezzi di legno che gl'imprigionavano la gamba. — Il piede del povero Tom è incastrato. Povero Tom.

— Povero Tom, già. Il povero fottuto Tom.

— È il giorno della Traversata, Stidge. Ho del lavoro da fare. Devo trovare i miei aiutanti e mandare la gente dove è destinata ad andare.

— Sarò io a mandarti dov'eri destinato ad andare — dichiarò Stidge, e con uno scatto del dito mosse la levetta della lancia per attivare la corrente. — Proprio come ho fatto a quell'altro matto sull'autobus là in mezzo. Per una volta ho te a portata di mano, senza Charley a...

— No — disse Tom, mentre Stidge tirava indietro la lancia e la puntava sul suo petto.

Tom sollevò di scatto la mano e afferrò il polso di Stidge, tenendolo fermo per un momento, chiamando a raccolta tutte le proprie forze per impedire che quella micidiale striscia di metallo lo toccasse. Tutto il suo corpo tremava a ridosso di quello di Stidge, e per un lungo istante lottarono rimanendo in una situazione di stallo. Poi Stidge con tutte le sue forze riuscì a spostare il braccio in avanti, lentamente, molto lentamente, portando la punta della lancia sempre più vicina al petto di Tom. Ci vollero tutte le energie di cui Tom disponeva per tener lontana quella cosa da sé. Stidge la stava spingendo sempre più vicina. Tom tremava. Un dolore fiammeggiante gli serpeggiava su e giù per il braccio, fin dentro al petto. Fissò gli occhi duri e furiosi di Stidge, ormai a ridosso dei suoi.

E Tom colse l'anima di Stidge e la scagliò fino a Luiiliimeli.

Lo fece con facilità, scioltezza, come far rimbalzare di taglio un sasso sulla superficie d'uno stagno. Lo fece tutto da solo, perché doveva farlo e i suoi aiutanti non si vedevano da nessuna parte. Non c'era stato proprio nessuno sforzo. Aveva semplicemente messo a fuoco le sue energie, raccolto le forze e sollevato l'anima di Stidge, scagliandola verso il firmamento.

Stidge lo fissò con stupore. Poi la sorpresa scomparve dal suo viso per lasciare il posto al sorriso della Traversata, e la lancia gli cadde dalla mano morta... e Stidge infine si accasciò sul mucchio di assi e travi.

Tom si chinò su di lui, stupefatto, scosso, tremante, provando un senso di nausea.

L'ho fatto tutto da solo, pensò.

È stato come ucciderlo. L'ho preso su e l'ho scagliato via.

Non ho mai ucciso nessuno prima.

Poi pensò, no, no, Stidge non è morto. Stidge si trova adesso su Luiilii-

meli, nella città di Meliluiilii, sotto la grande stella azzurra di Ellullimiilu. Ora sono loro ad averlo e lo guariranno di tutto il male che c'è nella sua anima. Questo non significa uccidere più di quanto non lo significassero le altre Traversate. La sola differenza è che l'ho fatto da solo, è tutto. E se non l'avessi fatto, mi avrebbe ucciso di sicuro con quella lancia, e poi non ci sarebbe più stata nessuna Traversata per nessuno.

Lo capisci, Stidge? Non ti ho ucciso, Stidge. Ti ho fatto il più grande favore della tua vita.

Tom sentì che cominciava a calmarsi. L'incertezza lo lasciò. Esaminò i pezzi di legno che l'intrappolavano, cercando di liberare il piede.

— Ecco. Ti aiuto io.

Era la donna grassa che si stava arrampicando goffa e impacciata verso di lui. Il suo volto era arrossato. Gli occhi erano strani. Gli indumenti erano strappati in uno o due punti. — In qualche modo mi sono incastrato il piede — spiegò Tom. — Dammi una mano... ecco... ecco...

— È l'uomo che ha ucciso l'altro fuori dell'autobus, non è vero? — chiese lei. — Lo stavano cercando tutti. È morto, non è vero?

— Ha fatto la Traversata. L'ho mandato su Luiiliimeli. Adesso posso attuare la Traversata senza nessun aiuto.

— Credo sia questo che t'impedisce di muoverti — disse la donna. — Ecco. — Con uno strappo sollevò un'enorme trave e la scaraventò di lato. Tom liberò la gamba e si sfregò il polpaccio. Lei gli sorrise. Tom sentì la tristezza irradiarsi da lei, dietro il sorriso.

La prese per mano e le domandò: — Dove vuoi che ti spedisca?

— Cosa?

— Adesso ho tempo per te. Posso darti la Traversata.

Lei staccò la mano dalla sua con uno scatto, come se il contatto bruciasse. — No... per... favore...

— No?

— Non voglio andare da nessuna parte.

— Ma questo mondo è perduto. Non rimane più niente, qui, soltanto dolore e sofferenza. Posso mandarti sul Mondo Verde, o i Nove Soli, o la Sfera di Luce...

— Mi spaventa anche soltanto pensarci. È come morire, vero? O forse peggio. — Il panico crebbe nella sua espressione. S'inginocchiò e raschiò il terreno sotto i propri piedi, stringendo fra le mani la lancia caduta dalla mano di Stidge. — L'idea di ricominciare tutto da capo mi spaventa, l'idea di affrontare un mondo completamente nuovo... no, no. Preferisco piutto-

sto morire e basta, sai? — Ogni stranezza era scomparsa dai suoi occhi. Pareva essere uscita da una lunga galleria, sbucando finalmente all'aria aperta. La sua voce, che era sempre parsa a Tom quella d'una ragazzina, adesso era una voce normale. Stava ancora parlando: — Sono stanca di essere me stessa. Di portare in giro questo grosso, orrendo corpo. Sempre con la paura addosso. Sempre piangendo. — Stava armeggiando con la levetta della lancia, cercando d'indovinare come si faceva a usarla. Ma pareva che non sapesse come funzionava. Poi la lancia cominciò ad ardere, e Tom si rese conto che in qualche modo era riuscita ad attivarla. Se la teneva puntata fra le grosse mammelle. La mano le tremava.

— No — disse Tom. Non poteva permetterle di farlo. Serrò la mano intorno al suo polso carnoso e la mandò sul mondo degli zygerone del Quinto.

Quando lei abbandonò il proprio corpo, questo crollò giù con uno schianto terribile, finendo accanto a quello di Stidge. Ma sorrideva: quella era la cosa importante. Tom prese su la lancia, la spense e la scagliò quanto più lontano poté, in mezzo agli arbusti.

Rimase rannicchiato là per un momento, per riprender fiato, recuperando l'equilibrio. Guardò i due corpi sorridenti davanti a sé e pensò: è stato come uccidere, ma li ho soltanto mandati via. Stidge mi avrebbe ucciso e lei si sarebbe suicidata, e non potevo permettere che nessuna di queste due cose accadesse. Così ho fatto quello che dovevo fare. È tutto. Ho fatto quello che dovevo fare. E questo è il giorno della Traversata, il più bel giorno della storia del mondo.

Adesso si sentiva meglio. Scese con cautela dall'edificio crollato. Il tumulto continuava. Sempre nuove costruzioni parevano incendiarsi. Tom guardò direttamente davanti a sé, attraverso un varco creatosi d'improvviso, e vide la donna alta, quella che era stata tanto gentile con lui, la dottoressa, la donna chiamata Elszabet, là, sul lato opposto. Lo stava fissando.

Tom le sorrise. Pareva che lo stesse chiamando a cenni. Lui annuì e andò da lei.

8

— Eccolo là — disse Elszabet. — Gli devo parlare. Mi aspettate?

Si voltò verso Dan Robinson, verso Dante. Ma in quel momento una torma berciante e ululante passò come un'onda tumultuosa là dove si trovavano, e quando Elszabet poté nuovamente guardare, nessuno dei due era

più in vista. Le parve di udire la voce di Dan provenire da molto lontano, ma non ne fu sicura: il suono si perse nel frastuono del vento, tra le grida della marmaglia. Be', era Tom quello che lei voleva adesso.

Era in piedi tutto solo davanti alle rovine della sala di ricreazione del personale. Quasi un miracolo, pensò, quando lo vide comparire tutt'a un tratto fuori del caos che si vedeva in quella direzione. E come sembra pacifico, per giunta! Probabilmente aveva vagato in mezzo a tutta quella follia per ore e ore senza neppure accorgersi di quello che succedeva.

— Tom? — lo chiamò.

Tom le venne incontro con passo tranquillo. Pareva non avere nessuna fretta. Guardando oltre le sue spalle, Elszabet vide un paio di figure distese su un mucchio di assi e travi divelte e sparpagliate intorno. Parevano addormentate. Una era April; l'altra pareva il grattatore dai capelli rossi che aveva ucciso il capo del culto sui gradini dell'autobus. Giacevano immobili.

Parve a Elszabet che in quel momento lei e Tom fossero le sole due persone sui terreni del Centro. Sembrava che una sfera di silenzio li circondasse.

— È la signorina Elszabet? — chiese Tom. Sorrideva in una maniera strana, esaltata. — Speravo proprio di trovarti, Elszabet. Sai cosa è successo? Questo è il tempo che ti avevo detto sarebbe arrivato, l'inizio della Traversata. Come i kusereen intendevano che accadesse a noi da sempre.

— Cos'hai fatto a Ed Ferguson?

Sempre quello strano sorriso. — L'ho aiutato a fare la Traversata.

— Lo hai ucciso... stai dicendo questo?

— Ehi, ehi! Sembri arrabbiata!

— Hai ucciso Ed Ferguson? Rispondimi, Tom.

— Ucciso? No. L'ho guidato cosicché fosse in grado di abbandonare il proprio corpo. È tutto quello che ho fatto. E poi l'ho mandato su Sapiil.

Elszabet avvertì un brivido diffondersi su per le braccia e le gambe. — E April? — chiese ancora. — L'hai guidata allo stesso modo?

— La donna grassa, vuoi dire? Sì. È andata lassù anche lei soltanto un minuto o due fa. E il pellerossa. E Stidge, quando ha cercato di uccidermi. E ho mandato via un sacco di altri, per tutta la mattinata.

Lei lo fissò, incredula, non voleva credergli. — Hai ucciso tutta quella gente? Mio Dio... Nick, April, e chi altri? Dimmelo, Tom, quanti dei miei pazienti hai ucciso, finora?

— Ucciso? — Tom scosse la testa. — Continui a dire che ho ucciso. No,

no, non ho ucciso nessuno. Li ho soltanto spediti, è tutto.

— Spediti — ripeté Elszabet, con voce priva d'espressione.

— Spediti, sì. Questo è il giorno della Traversata. All'inizio avevo bisogno di quattro aiutanti per farlo. Poi di due soltanto. Ma adesso il potere in me è molto forte.

Elszabet si sentiva la gola secca e serrata. C'era una terribile oppressione nel suo petto, una specie di grido silenzioso che cercava di emergere. Ferguson, pensò, April, Nick Doppio Arcobaleno. Tutti morti. E probabilmente la maggior parte degli altri. I suoi pazienti. Tutti quelli che lei aveva cercato di aiutare. Cos'era ciò che Tom aveva fatto? Dove si trovavano adesso? Non aveva mai provato una tale, schiacciante sensazione d'impotenza, di vuoto.

Con voce tranquilla, disse: — Devi smetterla, Tom.

Lui la guardò stupito: — Smetterla? Come posso smetterla? Di cosa stai parlando, Elszabet?

— Non puoi più fare nessuna Traversata, Tom. È tutto: non puoi e basta. Te lo proibisco. Non te lo permetterò. Capisci cosa sto dicendo? Sono responsabile di questa gente, di tutti i pazienti che si trovano qui...

Lui parve non capire: — Ma non vuoi che siano felici, Elszabet? *Felici* per la prima volta nella loro vita? — Ancora quello strano, estatico sorriso. — Come posso smettere? È per questo che sono stato posto sulla Terra.

— Per uccidere la gente?

— Per guarire la gente — disse Tom. — La stessa cosa che fai tu. Non ho mai ucciso nessuno, neppure Stidge. La donna grassa adesso è felice. E Ed. E il pellerossa. E Stidge, anche Stidge. E tu... posso farti felice, adesso, subito. — Si sporse verso di lei e il suo sorriso divenne ancora più intenso. — Ti spedirò adesso, Elszabet. D'accordo? D'accordo. È questo che vuoi, no? Lascerai che ti spedisca adesso?

— Stai lontano.

— Non dire questo. Ecco. Dammi la mano, Elszabet. Ti manderò sul Mondo Verde. So che è là che vuoi andare. So che è là che potrai essere felice. Non qui. Non c'è niente qui, per te. Il Mondo Verde, Elszabet.

Protese la mano verso di lei. Elszabet cacciò un rantolo e si tirò indietro.

— Perché hai paura? È il Tempo della Traversata. Voglio così tanto spedirti. Perché... perché... — esitò, cercando le parole, abbassando lo sguardo sui propri piedi. Il colore gl'imporporò le guance. Elszabet vide le lacrime che continuavano a luccicargli negli occhi. — Non ti farei mai del male. — La sua voce era esitante, impastata. — Non a te. Mai. Non farei male a

nessuno, ma specialmente non a te. Io... — tartagliò. — Ti amo, Elszabet. Lascia che ti spedisca. Per favore.

— Ma non voglio... — lei cominciò a dire, e s'interruppe a metà frase quando una potente ondata di stordimento e di torpore la investì. Lottò per respirare. Era successo qualcosa... Le sue parole, le sue lacrime, il vento, la pioggia, tutto allo stesso tempo le precipitò addosso trascinandola via. Si sentì oscillare, così come aveva oscillato tante altre volte quando il terremoto aveva rombato attraverso il suolo sotto i suoi piedi, quella vecchia familiare sensazione di movimento improvviso e stupefacente, il mondo che si staccava dai propri ormeggi.

Un grande abisso si stava spalancando davanti a lei, e Tom l'invitava a saltare dentro. Trattenne il fiato e lo fissò stupita, sgomenta e tentata, e sgomenta nel rendersi conto di quant'era tentata.

— Per favore! — ripeté Tom.

C'era un ruggito nei suoi orecchi. Fare la Traversata. Abbandonare il corpo. Permettergli di fare a lei ciò che aveva fatto a Ed Ferguson, ad April, a Nick. Porgergli la mano, lasciargli fare il suo numero, crollare ai suoi piedi, giacere là lunga distesa, morta e sorridente nella melma.

No. No. No. No.

Era pazzesco. Tutti quei discorsi di altri mondi, di viaggi istantanei. Come potevano esser veri anche soltanto in parte? Quando Tom spediva la gente, questa moriva. Doveva esser questo che gli succedeva, giusto? Lei non voleva morire. Non era mai stato questo il suo desiderio. Lei voleva vivere, fiorire, aprirsi, sbocciare, germogliare. Voleva sentire un po' di pace nella sua anima, giusto una volta nella sua vita. Ma non morire. Morire non era una risposta, di nessun genere.

Eppure... eppure... se ciò che Tom offriva non fosse stato affatto la morte, ma la *vita*, una nuova vita, una seconda possibilità...

Avvertì un'attrazione sopraffacente, una tentazione irresistibile... il Mondo Verde, quel luogo meraviglioso di gioia e bellezza, così vivo, così reale. Come poteva non essere reale? Le fotografie del Progetto Sonda Stellare, il sorriso sul volto di Ed Ferguson, quella sensazione di assoluta convinzione e fede che Tom irradiava...

... Allora perché no, perché no, perché no?

— D'accordo, non ho paura — si sentì dire.

— Allora dammi la mano. Questo è il momento. Ti aiuterò a fare la tua Traversata adesso, Elszabet.

Lei annuì. Era come qualcosa che le stesse accadendo in un sogno. Ba-

sterà che tu gli dia la mano, e lasci che ti spedisca sul Mondo Verde. Basterà che tu ceda e galleggi verso l'alto, e poi via. Via. Sì, perché no? Perché no? Pensò al sorriso beatifico di Ed Ferguson, al sorriso di April. Poteva esserci qualche dubbio? Tom aveva il potere. Il cielo si stava spalancando e tutte le barriere erano cadute. D'un tratto Elszabet sentì la vicinanza di quella immensità buia e silenziosa che era lo spazio interstellare, subito al di là delle nubi basse e dense, e non la terrorizzava affatto. Dagli la mano, Elszabet. Lascia che ti spedisca. Vai. Vattene da questo povero mondo stanco, questo povero luogo rovinato... perché rimanere? Ogni cosa è finita. Di' addio al mondo e vai. Guarda cos'è successo al Centro. Questo era l'ultimo rifugio, e adesso anch'esso è scomparso. Qui non è rimasto più nessuno di cui tu possa prenderti cura.

— Sei stata così buona con me, sai — stava dicendo Tom. — Non c'è mai stato nessuno che sia stato tanto buono con me, prima. Tu mi hai accolto, mi hai dato un luogo dove rimanere, mi hai parlato, mi hai ascoltato. Mi hai *ascoltato.* Tutti pensano che io sia pazzo, e questo va bene, poiché alla maggior parte della gente piace lasciare tranquillo un matto. Era più sicuro così. Ma tu sapevi che io non ero pazzo, vero? Lo sai adesso. E adesso ti darò ciò che vuoi maggiormente. Metti la mano nella mia. Lo farai, Elszabet?

— Sì. Sì.

Elszabet allungò la mano verso di lui in attesa.

Sentì qualcuno che gridava il suo nome, in un tono peculiare e disperato, scandendo le sillabe con voce rotta. *El Sza Bet. El Sza Bet.* Quel bizzarro momento ipnotico s'infranse, Elszabet tirò indietro la mano e si guardò intorno. Dan Robinson stava arrivando di corsa. Pareva esausto, quasi sul punto di crollare.

Dan fissò Tom con indifferenza, senza interesse, come se non l'avesse riconosciuto. Rivolto a Elszabet le disse, con un tono di voce smorto e privo d'inflessione: — Avremmo dovuto battercela un'ora fa. Stanno sparando. Hanno armi, laser, Dio sa cosa. Sono tutti impazziti da quando il loro capo è stato assassinato.

— Dan...

— Ogni via d'uscita da qui è bloccata. Moriremo tutti.

— No — lei ribatté. — C'è ancora una via d'uscita.

— Non capisco.

Elszabet indicò Tom. — La Traversata — spiegò. — Tom ci manderà via da qui. Sul Mondo Verde. Robinson la fissò con occhi sgranati.

— Questo posto è finito — proseguì Elszabet. — Il Centro, la California, gli Stati Uniti, il mondo intero. Noi l'abbiamo distrutto, Dan. Ci siamo intrappolati da soli, inciampando e finendo lunghi distesi; abbiamo insudiciato il nostro stesso nido. Ogni cosa è impazzita. Quanto tempo credi che ci vorrà prima che incomincino a sganciare di nuovo la polvere rovente? O, questa volta, le bombe? Ma questo accadrà soltanto qui, sulla Terra. Là fuori, tutto sarà diverso.

Dan Robinson la guardava a bocca spalancata. — Parli seriamente, *vero*?

— Sono assolutamente seria, Dan.

— Incredibile. Pensi di poter andare su qualche altro mondo, così?

— Ferguson l'ha fatto. E April. E Nick.

— È completamente insensato.

— Puoi vedere il sorriso sui loro volti. È pura beatitudine. Tu sai che sono andati sui mondi delle stelle, Dan.

Robinson si voltò verso Tom e lo studiò con vivo stupore. Tom sorrideva, annuiva, era raggiante.

— Ci credi davvero, Elszabet? Lui fa schioccare le dita, e tu parti... così?

— Sì.

— E se anche fosse vero? Riusciresti ad abbandonare tutto, tutte le tue responsabilità, per battertela sul Mondo Verde? Riusciresti a farlo?

— Quali responsabilità? Il Centro... lo stanno facendo a pezzi, Dan. E se resteremo qui, verremo comunque uccisi dai tumulti. L'hai detto tu stesso, due minuti fa, non te ne ricordi?

Lui la guardò. Pareva sconcertato.

— Ci ho pensato — proseguì Elszabet. — Anche se riuscissimo a fuggire da questa folla, io non voglio più rimanere qui. È tutto finito per me, qui. Ho fatto del mio meglio, Dan. Ho tentato, onestamente ho tentato. Ma è tutto distrutto. Adesso voglio andarmene, e iniziare una seconda volta da qualche altra parte. Non ha forse senso tutto questo? Tom ci manderà sul Mondo Verde.

— Noi?

— Noi, sì. Tu ed io. Ci andremo insieme. Ecco, metti le tue mani nelle sue. Fallo, Dan. Su, metti le tue mani nelle sue.

Dan Robinson arretrò di un passo e portò di scatto le mani dietro la schiena, come se lei avesse tentato di versarci sopra olio bollente. I suoi occhi erano luminosi. — Per l'amor di Dio, Elszabet!

— No. Per amor nostro.

— Dimentica tutte queste sciocchezze. Senti, forse possiamo ancora riuscire a scappare attraverso la foresta. Vieni con me...

— No, vieni tu con me.

Ancora una volta lei protese la mano verso di lui. Dan si ritrasse ancora più in là. Tremava, e la sua pelle aveva assunto una colorazione quasi gialla.

— Non abbiamo più tempo, Elszabet. Vieni. Noi tre, giù per la strada della foresta, lungo la pista dei rododendri...

— Se è questo che vuoi fare, Dan, sarà meglio che tu vada.

— Non senza di te.

— Non essere assurdo. Vai!

— Non posso lasciarti qui a morire.

— Non morirò. Ma potrebbe succedere a te, se non te ne andrai adesso. Ti auguro ogni bene, Dan. Forse ti rivedrò un giorno. Sul Mondo Verde.

— Elszabet!

— Pensi che io sia totalmente pazza, vero?

Lui scosse la testa e corrugò la fronte, e allungò una mano verso di lei come per trascinarla via a forza attraverso la foresta. Ma non riuscì a indursi a toccarla. Le sue mani si librarono a mezz'aria e là si arrestarono, come se temesse che ogni contatto diretto con lei potesse in qualche modo scagliarli tutti e due a precipizio verso le stelle. Per un momento rimase pietrificato, silenzioso. Aprì la bocca ma non ne uscì nessuna parola, soltanto un singhiozzo soffocato. Si sporse più vicino a lei e le dette un'ultima occhiata, poi si girò e schizzò via di corsa fra due edifici distrutti, scomparendo alla sua vista.

— Va bene — disse Tom. — Adesso sei pronta ad andare, Elszabet?

— Sì — rispose lei. Ma poi aggiunse: — No. No...

— Ma eri pronta un momento fa!

Lei gli fece segno di arretrare. Gli orecchi le rombavano di nuovo, questa volta ancora più forte. Scrutò la penombra spazzata dalla pioggia, cercando di scorgere ancora Dan Robinson. Ma se n'era andato. — Lasciami pensare — disse. Tom cominciò a dire qualcosa, ma lei fece un gesto ancora più urgente del primo. — Lasciami *pensare*, Tom.

Ci credi davvero? aveva detto Dan. *Lui fa schioccare le dita, e tu parti, così?*

Non lo so, pensò Elszabet. Ci credo davvero?

E poi Dan aveva detto: *Riusciresti ad abbandonare tutto, a tralasciare le tue responsabilità, a battertela sul Mondo Verde?*

Non ne sono sicura, pensò. Posso farlo? Posso?

Tom la stava osservando senza dire niente. La lasciava pensare. Lei se ne stava lì immobile, tentennante, smarrita nei dubbi.

Ci credo? Sì, pensò. Sì, perché non c'è nessuna vera alternativa. Ci credo perché *devo* crederci.

E posso scrollarmi di dosso le responsabilità e andarmene? Sì, le mie responsabilità qui sono finite. Il Centro è stato distrutto. I miei pazienti se ne sono andati. Qui non mi è rimasto più nessun lavoro da fare.

Scrutò di nuovo in distanza davanti a sé cercando Dan Robinson. Sarebbe stato così bello, pensò, se lui fosse andato insieme a lei. Loro due che ricominciavano la propria vita sul Mondo Verde. Imparando di nuovo a vivere, imparando ad amare. Avrebbe funzionato, pensò. No. No. Ma invece lui era fuggito nella foresta. D'accordo. Se era questo che aveva bisogno di fare, che lo facesse pure. Lui non capisce. Il suo Tempo non è arrivato, non ancora.

— Credo che adesso tu sia pronta — disse Tom.

Elszabet annuì. — Andiamo via tutti e due, Tom. Io e te insieme, sul Mondo Verde. Non sarebbe una bella cosa? Saremmo entrambi cristallini, insieme, e faremmo una passeggiata fino al Palazzo d'Estate e potremmo ridere e parlare di questo giorno, di tutta questa pioggia, del fango dappertutto, della follia che ci circondava. Sì. Sì. Cosa ne dici? Quando spedisci me, spedisci anche te stesso. Lo farai?

Tom rimase silenzioso a lungo.

— Vorrei poterlo fare — dichiarò alla fine, con voce sommessa, tenera. — Tu sai che adesso è la cosa che vorrei di più. Venire sul Mondo Verde insieme a te, Elszabet. Vorrei poterlo fare. Vorrei tanto poterlo fare.

— Allora fallo, Tom.

— Non posso venire — rispose. — Devo rimanere qui. Ma per lo meno posso aiutarti. Ecco, dammi le mani.

Tese una volta ancora le mani verso di lei. Elszabet tremava tutta. Ma questa volta non si tirò indietro. Era pronta, sapeva che era giusto.

— Arrivederci, Elszabet. E, sì, grazie per avermi ascoltato, sai. — La sua voce era dolcissima, e c'era una nota che pareva quasi addolorata, ma non sul serio. — Questo ha significato molto per me — proseguì. — Quando venivo nel tuo ufficio e tu mi ascoltavi. Nessuno l'aveva mai fatto, prima, salvo Charley, qualche volta, ma era diverso, con Charley. Charley non è come te.

Com'è triste, pensò Elszabet. Io posso andare, e Tom, che ha fatto tutto

questo per me, deve rimanere.

— Vieni con me — gli disse.

— Non posso — rispose Tom. — Devi andare senza di me. Va bene?

— Sì. Va bene.

— Adesso — disse Tom.

Le serrò entrambe le mani con forza. Elszabet tirò un respiro lungo e profondo, e aspettò. Una sensazione di felicità e di grazia crebbe dentro di lei. Era meravigliosamente calma e sicura. Aveva fatto del suo meglio, qui. Ma adesso era veramente giunto il momento di andarsene. Una nuova vita sarebbe cominciata per lei su un nuovo mondo. Le parve di non aver mai conosciuto una simile certezza prima di allora. Avvertì all'improvviso una nuova tensione, una tensione che non aveva mai provato prima, una sorta di sospensione dell'anima; e poi venne la liberazione. L'ultima cosa che vide fu il volto addolorato di Tom, pieno d'un disperato amore per lei. Poi il colore verde si levò intorno a lei come una fontana di luce gioiosa e si sentì volar via, iniziando il meraviglioso viaggio verso l'esterno.

9

Adesso pareva un campo di battaglia. La pioggia cadeva con forza più rabbiosa che mai, e i prati, i giardini e le aiuole erano ridotti a un gran mare di melma, e tutti gli edifici erano frantumati o incendiati o entrambe le cose. C'era gente che andava in giro come accecata, barcollando in mezzo alla tempesta, e altri erano rannicchiati dietro alle automobili e agli autobus e si sparavano addosso. Tom rivolse un'ultima occhiata alla donna sorridente distesa ai suoi piedi e si allontanò, udendo ancora la voce di Elszabet che diceva: — Vieni con me — e la sua che replicava: — Non posso, non posso, non posso.

Come avrebbe potuto andare adesso, quando la Traversata era appena cominciata?

Si chiese se sarebbe mai riuscito ad andare. C'era così tanta gente da spedire, ed era lui il solo ad avere il potere, no? Forse avrebbe potuto insegnarlo ad altri, in qualche modo. Ma anche così, erano tanti quelli che dovevano andare! E pensò di nuovo, come aveva fatto spesso altre volte, a Mosé, il quale aveva guidato il suo popolo fino alla terra promessa per poi vederla soltanto da fuori, e il Signore che gli diceva: Ho fatto in modo che tu la vedessi con i tuoi occhi, ma tu non andrai laggiù. Era quello che sarebbe successo a lui.

Tom sollevò lo sguardo verso il cielo, cercando di penetrare le nubi con lo sguardo e vedere le stelle. Quegli imperi dorati in attesa. Quegli esseri simili a dèi. Quelle città risplendenti, vecchie di milioni di anni.

Voi là fuori, voi kusereen che avete progettato tutto questo... è questo il vostro piano, usarmi soltanto come uno strumento, il veicolo, e poi lasciarmi qui, una volta che il mondo sarà finito?

Non poteva credere che fosse così. Non voleva crederlo. Nel momento stesso della fine sarebbero venuti a prendere anche lui. Avrebbero dovuto farlo una volta che tutti gli altri avessero compiuto la Traversata. Ma forse no. Forse lo avrebbero lasciato lì, tutto solo. Come poteva pretendere, lui, di capire i kusereen? Be', pensò, se dovrà essere così, sarà così. Lo scoprirò soltanto quando verrà il momento.

Nel frattempo c'è del lavoro da fare.

Charley si avvicinò a lui, avvolto nel fango.

— Eccoti qua — gli disse. — Credevo che non sarei riuscito a trovarti mai più.

Tom sorrise. — Sei pronto per la Traversata, adesso, Charley?

— Lo stai facendo davvero? Stai spedendo via la gente, sul Mondo Verde e tutto il resto?

— Proprio così — confermò Tom. — È tutta la mattina che li spedisco via. Su mondi diversi, il Mondo Verde, i Nove Soli, e tutti gli altri. Ho spedito perfino Stidge. Stava per colpirmi con la sua lancia, e io l'ho spedito.

Charley lo fissava con gli occhi sgranati: — L'hai spedito, non è vero? Dov'è andato?

— Luiiliimeli.

— Loollymooly. Buon vecchio Loollymooly. Spero che sia felice lassù, quel dannato Stidge. Andare a vivere su Loollymooly! — Charley scoppiò a ridere. Guardò qualcosa oltre le spalle di Tom. Per un attimo parve smarrito nei propri sogni di altri mondi. Poi rimise a fuoco la sua attenzione su Tom e disse con voce diversa, rapida ed efficiente: — Va bene, battiamocela da questo posto, Tom.

— Non posso, ancora. Prima ho ancora alcune cose da fare...

— Cristo, oh, Cristo, Tom, cosa c'è che non va? Andiamo a cercare il furgone e mettiamoci in viaggio, prima che uno di questi matti ci faccia fuori. Non riesci a capire? Si stanno sparando addosso dappertutto qui intorno.

— Non vuoi fare la Traversata, Charley?

— Grazie lo stesso — disse Charley. — Non è quello che ho in mente in questo momento.

— Ti darò il Mondo Verde, di sicuro.

— Grazie lo stesso — ripeté Charley. E poi disse qualcos'altro, ma Tom non riuscì a capire. Tutto quel rumore, le grida, il tambureggiare della pioggia. La folla passò di nuovo accanto a loro come una marea montante e Charley venne trascinato via. Tom scrollò le spalle. Be', forse non era ancora giunto il momento di Charley. Continuò ad avanzare. Intorno a lui la gente scivolava e slittava e cadeva un po' dappertutto. Di tanto in tanto qualcuno si girava verso di lui con quello che pareva un appello nello sguardo, e Tom lo toccava e lo spediva su uno di quei mondi accoglienti. Qualche attimo dopo vide un altro volto familiare emergere dalla confusione, un uomo dalla pelle ruvida, butterata, gli occhi d'un gelido azzurro. — Ehi, Buffalo — gli disse Tom. — Come va?

— Ehi, Tom. È Charley quello laggiù, non è vero?

Tom si voltò. Per un istante intravide ancora una volta Charley, il quale cercava di aprirsi la strada fra sette od otto individui frenetici. — Sì — annuì Tom. — È Charley. Ero con lui, prima, ma siamo stati separati. Guarda, eccolo che arriva.

Charley eruppe tra la folla e corse fino a loro. Aveva il respiro affannoso, il volto reso lucido dalla pioggia e dallo sforzo. — Ehi, Buffalo — esclamò. — Cristo, sono contento di vederti.

— Charley, ehi. C'è nessun altro in giro?

— Nessuno. Non è rimasto nessuno, tranne noi due. Forse Mujer, ma non ne sono sicuro. Andiamo a cercare il furgone, d'accordo? Dobbiamo battercela da questo posto.

— Ci puoi scommettere — dichiarò Buffalo.

— E tu, Tom? — chiese Charley. — Tu vieni con noi. Andremo a sud, proprio come abbiamo detto.

Tom annuì. — Forse fra poco, qualche ora.

— Ci andiamo adesso — disse Charley. — Restare ancora qui è da matti.

— Allora andate senza di me.

— Per l'amor di Cristo...

— Devo restare qualche ora ancora — spiegò Tom. — Qui la gente ha bisogno di me. Non posso andarmene, non ancora. Fra non molto, certo, forse al tramonto. — Sì, pensò dentro di sé, forse al tramonto. Per allora avrebbe fatto tutto quello che era indispensabile lì, in quel posto, e avrebbe

potuto proseguire. Si era fatto degli amici, lì in quel posto, e li aveva spediti alle stelle. Adesso avrebbe spedito qualcuno di quegli altri, quelli che avevano seguito l'ometto di San Diego dalla pelle scura, il tassista. E poi sarebbe andato a cercare Charley e Buffalo e se ne sarebbe andato con loro. Sarebbe andato da qualche altra parte. Si sarebbe fatto altri amici. Avrebbe spedito anche loro. — Voi andate a cercare il furgone — disse Tom. — Vi ci vorrà un po' di tempo. Più tardi, forse, verrò a raggiungervi là nel bosco, d'accordo?

Tom fissò il bosco al di là dei due, e gli parve di vedere Elszabet laggiù.

Che gli sorrideva. Vieni con me, gli aveva detto. Non posso, lui le aveva risposto. D'accordo, come vuoi tu. Povero Tom. Faceva fatica a pensare a lei. Dovunque si trovasse adesso. Sul Mondo Verde, ecco dov'era. Per lo meno, lui le aveva detto di amarla. Per lo meno era riuscito a dirle questo. Vieni con me, era quello che lei gli aveva detto. Quando pensava a questo, a ciò che lei gli aveva detto, gli veniva voglia di piangere. Ma non poteva permetterselo. Oggi non aveva il tempo di piangere. Forse più tardi, adesso c'era troppo lavoro da fare. Scendi là in basso dove c'è tutta quella gente, toccala, aiutala ad andarsene. Elszabet brillava nella sua mente con lo splendore d'un nuovo sole. Vieni con me, vieni con me, non posso, non posso, aveva detto lui. Scosse la testa.

Charley e Buffalo erano ancora là, immobili, che lo fissavano.

— Hai davvero intenzione di restare? — gli chiese ancora una volta Charley.

— Soltanto qualche ora ancora — rispose di nuovo Tom, con voce sommessa. — Poi, forse, vi raggiungerò. Tu vai a cercare il furgone, d'accordo, Charley? Vai a cercare il furgone.

10

A Dan Robinson pareva di aver corso per ore, sempre avanti, a grandi falcate, senza fare nessuno sforzo, il suo cuore pompava come una specie di macchina che non si stancava mai, le gambe lo conducevano senza soste sopra il terreno inzuppato. Sapeva che era la rabbia a permettergli di continuare a correre a quel modo. Ribolliva d'una rabbia così intensa che riusciva a contenerla soltanto grazie alla sua fuga cieca e furiosa in mezzo alla foresta. Una bizzarra follia si era scatenata per il mondo, il Centro in rovina, Elszabet andata... Elszabet andata...

Ecco, metti le mani nelle sue, lei gli aveva detto. *Fidati di me e fallo,*

Dan. Fallo. Metti le mani nelle sue.

Non aveva nessuna idea di dove si trovava. Ormai poteva esser finito sul lato opposto della foresta, o forse aveva soltanto girato in tondo, attraversando e riattraversando il suo sentiero. Qui non c'erano cartelli che indicassero la strada. Una gigantesca sequoia era uguale alla successiva. Il cielo, quel poco che riusciva a distinguere in mezzo alle cime di quegli alberi immensi, adesso era buio. Ma che questo fosse dovuto al fatto che la sera stava arrivando, oppure semplicemente fosse un effetto del peggiorare della tempesta, non avrebbe saputo dirlo.

Sapeva che non sarebbe riuscito a correre ancora per molto. Ma aveva paura di fermarsi. Se si fosse fermato, avrebbe dovuto pensare. E c'erano troppe cose a cui non voleva pensare in quel momento.

Tom ci manderà sul Mondo Verde, aveva detto Elszabet. *Tu ed io. Ci andremo insieme.* Lei era parsa così calma, così sicura di sé. Questa era la parte peggiore della cosa, la sua calma. Riusciva ancora a sentirla mentre diceva: *Adesso voglio andarmene, e iniziare una seconda volta da qualche altra parte. Non ha forse senso tutto questo? Tom ci manderà sul Mondo Verde.* In quel momento Elszabet era stata al di là della sua portata. Vedendola così, era stato prossimo a cedere. Tutto quello che aveva potuto fare era stato voltarle le spalle e fuggire di corsa; e non aveva ancora smesso di correre.

D'un tratto vi fu un suono improvviso nella sua mente, simile al lontano rombo del mare. Raggi guizzanti di luce verde danzavano nelle profondità della sua mente. Dunque non c'era modo di sfuggire alle visioni, neppure là fuori. Era ancora contagiato da quella follia collettiva.

No, pensò. Esci dalla mia testa!

Tom ci spedirà sul Mondo Verde, gli aveva detto Elszabet. *Tu ed io.* Robinson si chiese se sarebbe stato in grado d'impedirle di farlo, se fosse rimasto al suo fianco. Se avesse cercato di ragionare con lei. Se l'avesse trascinata lontano da Tom con la forza, se fosse stato necessario. No, dannazione, non avrebbe potuto fare niente del genere. Lei aveva deciso. Aveva ceduto completamente. Forse, pensò, era stato vedere la folla che distruggeva il Centro a farle perdere la ragione. Avrebbe voluto prenderla per le spalle e scuoterla. Dirle che era una follia suicida, consegnarsi a qualunque potere Tom avesse... mettere le sue mani in quelle di lui, e crollare al suolo morta con quel dannato sorriso di beatitudine sul volto.

Il rumore del mare divenne più intenso: una risacca che si schiantava sulle rocce. L'aria stava diventando pesante intorno a lui, una spessa coltre

verde: udì una musica lontana, un debole suono tintinnante, come di tanti aghi d'argento.

Sentì la punta di una scarpa urtare contro la serpeggiante radice affiorante d'una colossale sequoia. Barcollò, roteò su se stesso e si trovò scagliato contro il suolo. Lottando per recuperare l'equilibrio, sventolando le braccia mentre scivolava e incespicava, la cosa migliore che poté fare fu di abbassare la testa contro il petto cercando di rotolare accompagnando la caduta... quando gli mancarono i piedi di sotto e atterrò duramente sulla spalla e il fianco sinistro.

Per qualche istante giacque là, stordito, bocconi, le braccia allargate lontano dal corpo, la guancia in una pozzanghera gelida. Non fece nessun tentativo per rialzarsi. Adesso per la prima volta avvertiva la fatica dovuta alla lunga corsa in mezzo alla pioggia: brividi, spasmi muscolari, ondate di nausea. La luce verde divenne più brillante nella sua mente. Non era in grado di far niente per tener lontana quella visione che si stava precipitando su di lui come una cascata. Il cielo verde, la nebbia lanosa, quella musica complicata, quegli splendenti padiglioni...

— *Esci dalla mia testa...* — Era un suono aspro, disperato, mentre picchiava i pugni contro il suolo inzuppato di pioggia.

Vide le figure cristalline muoversi delicate in mezzo a quel verde, impeccabile panorama. I lunghi corpi sottili, gli smaglianti occhi sfaccettati, gli esili arti luminosi come specchi. Quei prìncipi e duchi, quei signori e quelle signore. Dan ricordò quant'era stato smanioso di fare il suo primo sogno spaziale, quanto aveva agognato che quelle visioni gli invadessero la mente... e quanta eccitazione aveva provato quando finalmente una di queste gli si era manifestata. Era corso nella capanna di Elszabet, nel colmo della notte, come uno scolaretto, per dirle tutto del sogno. E adesso voleva soltanto sbarazzarsene. Per favore, pensò: vattene via. Per favore, *vattene via.*

Gli stavano parlando, gli stavano dicendo i loro nomi... siamo la Triade Misyline, stavano dicendo. E noi siamo i Suminoor, e noi siamo i Gaarinar, e noi...

— *No* — disse Dan Robinson. — Non voglio sapere niente di voi. Chiunque voi siate... Voi siete fantasmi, allucinazioni.

Noi ti amiamo, gli stavano dicendo. Quel bisbiglio arcano che gli echeggiava nella mente.

Lui non voleva il loro amore. Soffocava di rabbia e di disperazione.

Qualcuno che tu conosci si trova fra noi, dicevano.

— Non me ne importa — lui ribatté, quasi irritato.

Lei vuole parlarti, gli dicevano.

Giacque là, in silenzio, freddo, umido, intorpidito... smarrito. Ma poi cominciò a udire un tipo diverso di musica, più ricca, più profonda, più permeata di calore, e una nuova voce, delicata e tintinnante e argentina come la loro, eppure in qualche modo meno aliena delle altre, che chiamava il suo nome attraverso l'immenso golfo dello spazio. Sollevò lo sguardo stupito. Lui conosceva quella voce. Al di là di ogni dubbio, lui conosceva quella voce. Così, lei era arrivata fin là, dopotutto, si disse. Poté sentire la meraviglia sbocciare e crescere in lui. Lei era arrivata davvero lassù. E questo cambia ogni cosa, no? Non osò muoversi. L'aveva sentita sul serio. Di nuovo, pensò. Per favore, di nuovo. E poi la sua voce gli giunse ancora una volta nella mente. Lo chiamava di nuovo. Sì, lui sapeva che era vero. E al suono di quella voce sentì che ogni resistenza cominciava ad abbandonarlo, e la sua rabbia e il suo dolore e la sua paura gli caddero di dosso come un mantello buttato da parte. E si alzò in piedi, chiedendosi se non ci fosse ancora il tempo di trovare Tom da qualche parte là dietro, in mezzo a quella follia, e si incamminò lentamente sotto la pioggia, verso la vivida luce che avvampava davanti a lui nel firmamento.

FINE